



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



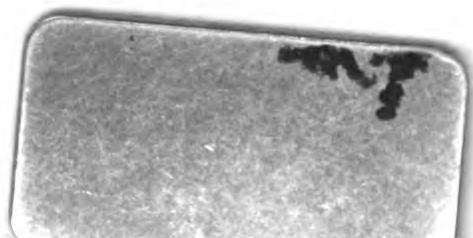
This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

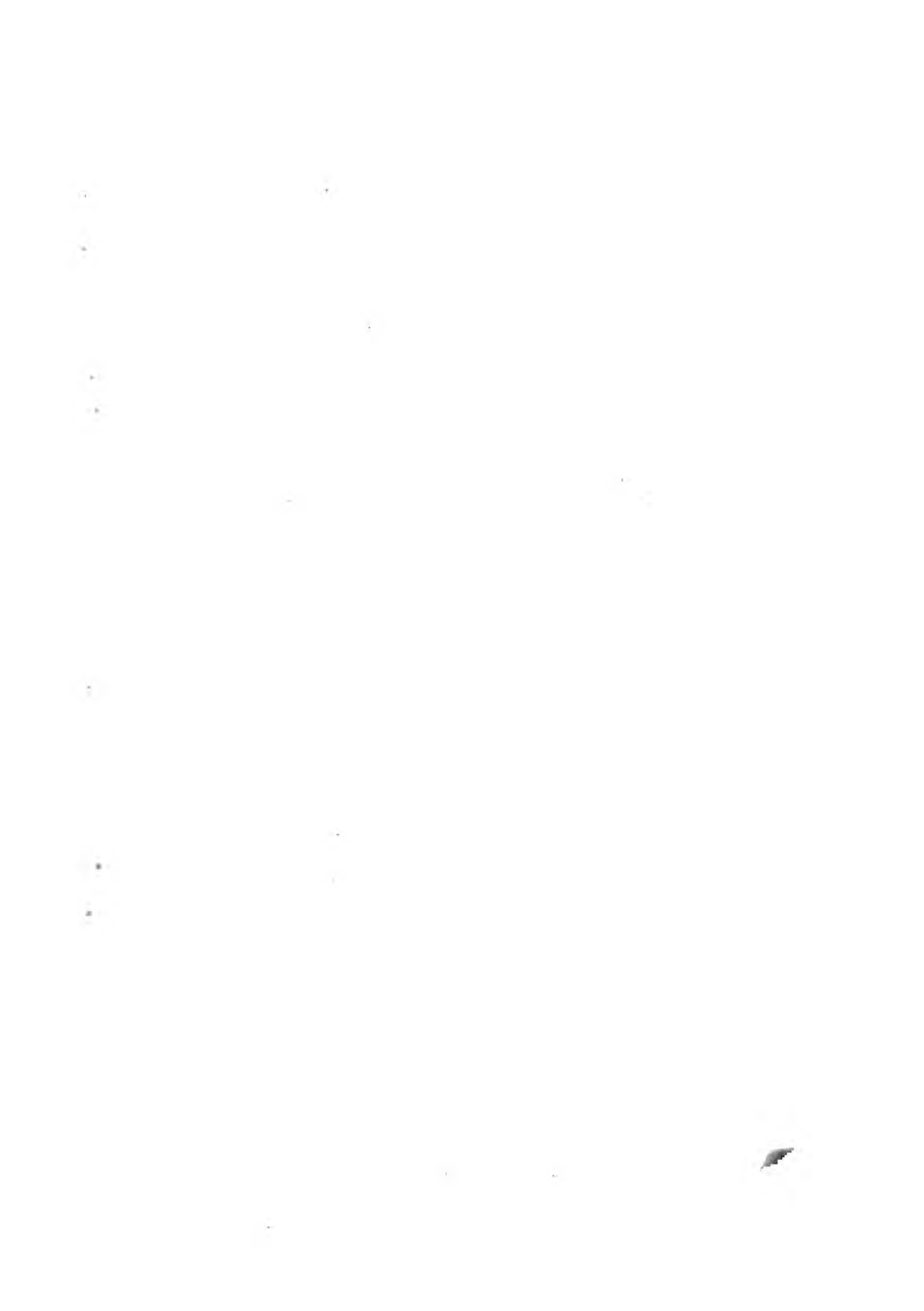


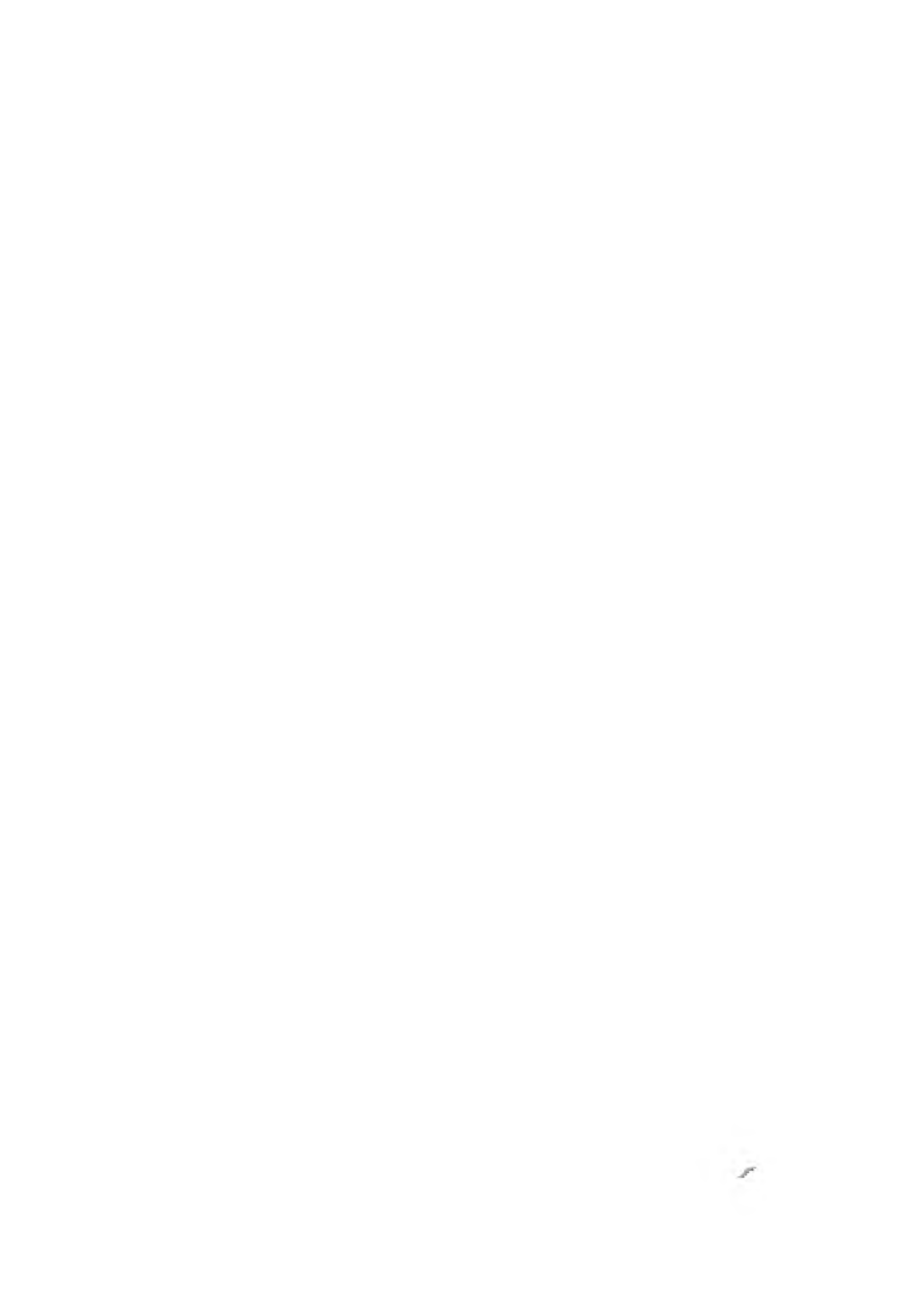
BEQUEATHED TO
THE BODLEIAN LIBRARY
BY
THE REV. A. J. B. WHYTE, LITT.D.

23675

e. 240

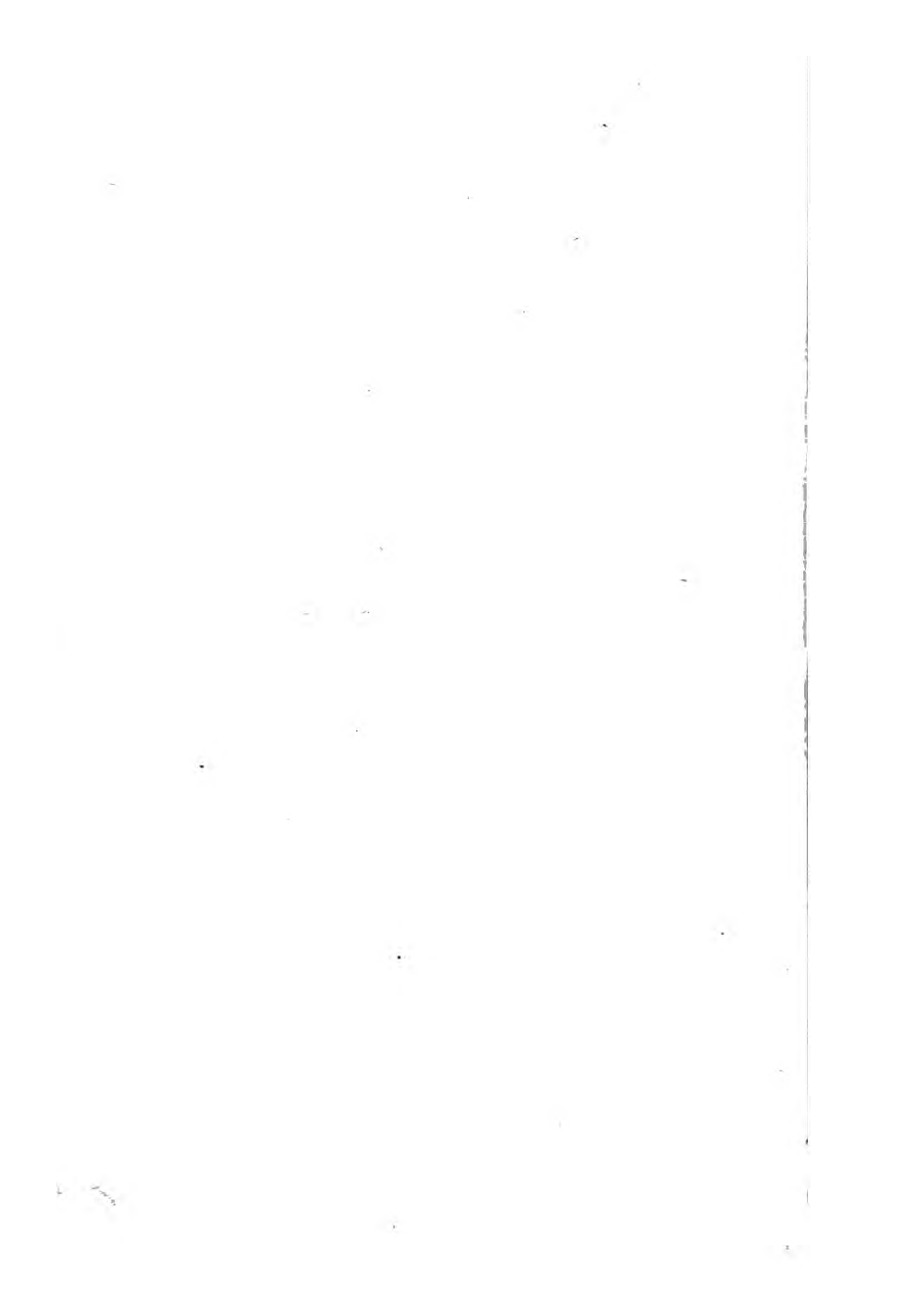








RICORDI POLITICI



RICORDI POLITICI

DI

GIUSEPPE TORELLI

PUBBLICATI PER CURA

DI CESARE PAOLI

Cenni Biografici.

- I.* Prima Segnatura del Passaporto.
II. Dimostrazione Romilli. *III.* Seconda Segnatura del Passaporto.
IV. L'Opinione. *V.* Te-Deum. *VI.* La Guardia Civica.
VII. Dimostrazione Inglese. *VIII.* Da Torino a Milano.
IX. Quattro Mesi. *X.* Incendiario.
XI. Cinque Agosto. *XII.* Sei Agosto. *XIII.* Il Risorgimento.
XIV. Massimo d'Azeglio. *XV.* Urbano Rattazzi.
XVI. Bettino Ricasoli.
XVII. Camillo di Cavour.
-

MILANO

LIBRERIA D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

DI PAOLO CARRARA

Via Santa Margherita N. 1104.

1873



Proprietà letteraria dell'Editore.

Tip. Fratelli Borroni.

CENNI BIOGRAFICI

I.

Nacque Giuseppe Torelli in Recetto, piccola terra del Novarese, il giorno 13 dicembre del 1816, di Antonio Torelli valente e distinto chirurgo e d'Isabella Gili, donna per felicità di mente e verecondia di costume tenuta in altissimo pregio.

Quantunque fervido e di precoce sviluppo avesse l'ingegno, tuttavia non levò rumore di sè per taluno di quei vietati miracoli, onde i biografi sogliono di leggieri infiorar l'adolescenza di chi per virtù d'opere egregie seppe levarsi sul comune livello. Sortita però da natura indole bizzarra, fantastica ed oltremodo irrequieta, ebbe ogni agio di farsi sperimentare fra i suoi conterranei per uno di quei

olletti che segnano i primi passi nella vita con una sequela non mai interrotta di eccentriche monellate; delle quali ne riferisco qui due, come quelle appunto che pel loro carattere superlativo determinarono i genitori ad assicurarlo in collegio.

Una volta fu messo alle prese con una di quelle declinazioni che sono la disperazione dei poveri scolaretti. Da principio la mano corse sulla pagina liscia liscia come l'olio: ma al primo intoppo, cominciando la penna a svagarsi in un laberinto di ghirigori, destinati secondo lui a rappresentare un paesaggio qualunque, non ci fu più verso d'andare avanti. Fu perciò condannato alla reclusione nella scuola: ma l'aggrapparsi alla finestra e infilar la testa fra le spranghe dell'inferriata fu pel piccolo carcerato tutt'uno. Ponza ch'io ponzo, pigia ch'io ti pigio, colle costole mezzo ammaccate giunse, quando Dio volle, a sgattaiolarsela, e chi t'ha visto t'ha visto.

Un'altra volta — era domenica — mentre sulla piazzetta della chiesa parrocchiale ferveva fra gli sparsi capannelli dei paesani l'usata pispilloria, che è, che non è, da uno dei finestroni del campanile, fortunatamente poco alto, s'affaccia un grosso ombrellaccio, al cui manico stava egli tranquillamente assicurandosi. A un grido di raccapriccio della folla tien dietro l'assordante gazzarra degli evviva d'una frotta di ragazzi che n'attendono im-

pazienti la calata. Fra tanto bailamme l'audace aeronauta si dà la spinta, e, in un batter d'occhio, si trova sul ciottolato coi calzoni lacerati, le mani spellate e contuse, e l'interna compiacenza d'aver dato ai compagni una prova luminosa del suo coraggio.

Affidato alle cure paterne, più che amorose, di un dotto e spregiudicato sacerdote, Marco Zenoni, fu pertanto rilegato nel modesto convitto di Doccio in Valsesia, ove apprese i primi rudimenti del sapere. Agli anni quivi gioiti ritorna egli sovente, e li ricorda come i più cari e soavi di tutta la vita.

« Eravamo in dodici nel collegio. Come ci voleva bene il maestro! Quante sgridate per lo scambio del *deponente* e del *passivo*! Mi ricordo quando si montava sulla montagna che era a cinquanta passi. Oh che piacere!... E quando si andava nel renaio a giuocare a chi più correva? Come erano lunghe le giornate di scuola, e come corte quelle di vacanza! Mi ricordo che nei dopo pranzi d'estate entrava un raggio per la finestra (io aveva il fortunato posto accanto a quella) e veniva a battere sul foglio su cui erano scritti i primi esametri e pentametri, e dipinti, con alquanto poca proporzione, cavalli che per lo più andavano di trotto. Mi ricordo che la scuola finiva appunto allorchè il sole dava l'ultimo addio alla facciata biancheggiante della chiesetta di San Giovanni, che sorgeva sulla collina. Ho

ancora in mente il suono delle campane ed i concerti vocali delle due giovanette che venivano a lavorare nell'orto. E il noce!... E il Sesia!... »

Ma non tutte egualmente liete e serene volsero per lui quelle ore di giovanile spensieratezza. A nove anni, perduti nel giro di pochi mesi i genitori, ebbe la sfortuna di cader sotto la tutela di un uomo burbero e sornione, prototipo nato spuntato del secondino. E se è vero, giusta l'assioma, che il pianto affina il cervello e insegna delle verità, le moltissime che il Torelli imparò e ripeté con tanta arguzia nei suoi scritti, è probabile sieno dovute in gran parte all'umore arabico di quel suo tutore, che gli fece versare lagrime ben cocenti ed amare.

E nel ricordo di coteste ore sconsolate si volge egli alla sorella* con questi dolcissimi versi.

Ti ricorda, o sorella, il lieto riso,
E l'incorrotta fede, e il santo amore
Che i fanciulli nostr'anni incoronava?
Ricordi ancora quei fraterni amplessi,
Quei virginei desiri, e quelle gaie
Corse e fatiche nei paterni campi?...
Allor che iniqua legge innanzi l'ora
Orfani entrambo ci rendeva, al cielo
Muti guardammo, e in un sospiro ardente

* La Signora Giuseppina Torelli-Milanesi.

Si confuser nostr'alme, e il sacro patto
Fra noi fu scritto d' un eterno affetto.
Ora invoco quel patto: ora m'è duopo
Riposar la mia testa desolata
Sul tuo seno, o sorella, e del mio pianto
Renderti molli le fraterne braccia.
Tu sai come in quei giorni sconsolati
Volasse l'alma mia piena di speme
Nel fantastico campo dei desiri,
E della gloria il pungolo fervente
M'affaticasse al moto. Ahi! sulle carte
Smunto mi feci e non trovai che larve.

Nel novembre del 1828 dal collegio di Doccio passò in quello di Casale, tenuto dai R. P. Somaschi, e vi si segnalò fra gli ottimi, riportandone per due anni consecutivi onorifiche distinzioni. Compiuto quivi il corso della rettorica, si ridusse a studio di filosofia in Novara sotto l'aculeo pedantesco dei rugiadosi padri della Compagnia di Gesù, che, arbitri assoluti d'ogni pubblico e privato insegnamento in Piemonte, con teatrali appariscenze miravano allora, come sempre, a crescere una gioventù automata, grulla, gingillina, eunuca di mente e di cuore.

Liberatosi in breve dall'incubo filosofico dei Loliola, si recò a Vercelli, ove, ad onta dell'invincibile sua ripugnanza per Esculapio, dovette cedere alle ingiunzioni dispotiche del tutore ed applicarsi alla medicina, nella quale con non poca lode fu

poi graduato dottore in Torino. Ma tratto per naturale inclinazione all'amena letteratura, abbandonò ben presto cataplasmi e ricette, e si dedicò interamente ai geniali suoi studi.

II.

Se tristi come nella rimanente Italia erano in quei tempi le condizioni politiche del Piemonte, tristissime poi erano quelle di Torino, perchè centro della più brutale e feroce reazione. La quale, repressi col sangue e le proscrizioni i conati generosi di tanti nobili patrioti, tendeva col terrore, colla corruzione e col pizongherismo a cancellare dagli animi ogni idea di libertà, a soffocarvi ogni aspirazione di morale e civile progresso. Mistificato dai raggiri loioleschi di quella stupida reazione, Carlo Alberto, cui il cilizio e i digiuni imposti in fiacchito aveano il corpo, e gli sbigottimenti politici ed i pregiudizi religiosi affievolita l'energia dello spirito, vaneggiava nell'ascetica sua debolezza, ignaro forse della mala signoria onde in suo nome era accorato il popolo soggetto. E questo povero popolo, imbava-

gliato dalla doppia tirannide dei gesuiti e della vecchia aristocrazia, vedea frattanto la giustizia trafucata da magistrati venali a favore dei più odiosi privilegi, sacrificato il vero merito agli intrighi di una cortigianeria sfacciata, corrotta e a sua volta corruttrice, affidato il governo della pubblica cosa alla sciabola di prepotenti proconsoli.

In così miserando volger di casi, la buona letteratura, inquisita ed osteggiata dai norcini della censura civile ed ecclesiastica, taceva disdegnosa, maturando in operoso silenzio il magnanimo concetto di sorgere con libera voce a stimatizzare nelle loro matte libidini politiche i La Margarita, gli Scarena, i Galateri ed altri siffatti conculcatori bestiali di libertà.

Ma a solleticare le orecchie dei favoriti di Corte, fioriva all'incontro in pieno rigoglio una specie di oligarchia letteraria che bamboleggiava fra pedantesche grullerie e ventosità arcadiche, che inneggiava al delirio della potenza abusata per riceverne in cambio pane, favori ed onorificenze. Giove Olimpico di cotesta fossile consorteria era il cavaliere Felice Romani, direttore della Gazzetta Ufficiale e poeta cesareo, che teneva a disposizione delle balie, dei confettieri e dei becchini della famiglia reale la sua lira adulatrice, per profetare alla culla dei neonati i soliti alti e luminosi destini, per baccheggiare con evirati epitalamj fra i nuziali simposj,

per istemprarsi sulle coltri mortuarie in lacrimosi e svenevoli epicedj.

A combattere però cotanta crudezza di servaggio politico ed intellettuale e preparare all'Italia indipendenza e unità nazionale, si apprestava fiera ed animosa la parte migliore e più colta della gioventù che, come a luogo di studio, conveniva a Torino da ogni angolo del Piemonte. Guidata essa e corretta dall'esempio dei vecchi e sperimentati pionieri dell'incivilimento, che il carcere, il patibolo e l'esilio colti avea nell'ardimentoso cammino; dissillusa dai ripetuti insuccessi delle rivoluzioni del ventuno e del trentuno, avea omai imparato essere impresa troppo ardua, perigliosa, e pressochè impossibile, il poggiare a libertà per via di congiure e di secrete conventicole. Quasi per istinto delle singole menti, si era perciò formata fra quella gioventù una cospirazione pubblica, universale, incensurabile, perchè tramata in piena luce, perchè alimentata con tutti i mezzi concessi da quella sospettosa polizia. Giornali letterarj, musica, teatri, agricoltura, dissertazioni scientifiche, tutto insomma dovéva esser messo in opera per diffondere nel popolo idee di emancipazione e d'umana dignità, per creare intorno al dispotismo un'atmosfera, direi quasi, asfissiante.

Il Torelli, studente allora non ancora ventenne, fraternizzò con quella gioventù, e, pieno l'animo di

entusiasmo e di fede nell'avvenire della Patria, non esitò a schierarsi fra i più ardenti fautori di cote-sta cospirazione, e scendere in lizza. Felice Romani, come corifeo di quel rancido consesso di cornac-chie letterarie che inceppato teneva il pensiero nel suo movimento di civile rigenerazione, era l'obiettivo cui egli mirava, il temuto atleta con cui anelava di venire a cimento.

Nè l'occasione tardò a presentarsi.

Correva il carnevale del 1834, e dal palco scenico del Teatro Regio la Giuditta Grisi fanatizzava colla magia della sua voce la popolazione torinese, che ogni sera pendea numerosa dalle sue labbra. Il Romani, cui la celebre artista non avea forse voluto esser prodiga delle sue grazie, scappò fuori con una delle solite sue appendici nella *Gazzetta Piemontese*, ove, previe le inappellabili sue sentenze musicali, tartassava poco cavallerescamente quell'egregia cantatrice.

Cultore appassionato e intelligente della musica, il Torelli prese, come suol dirsi, la palla al balzo, e scrisse in difesa della Grisi un argutissimo articolo, nel quale frustò senza misericordia il Romani, e si sbizzarrì con tutta la turba de'suoi mannerini letterarj.

Per apprezzare al suo giusto valore il coraggio del giovane studente che osava erigersi a censore di così alta autorità, giovi solo il pensare come in quei

tempi felicissimi venisse imprigionato a Novara un egregio avvocato, non d'altro reo che di una critica innocente sopra un opuscolo economico del cavalier Giovannetti, stampato con licenza dei superiori.

Scritto l'articolo, s'affacciò la difficoltà di pubblicarlo in modo che potesse esser letto. In Torino non v'erano allora che due giornali, la *Gazzetta Ufficiale* e l'*Annotatore* di Don Michele Ponza, gran professore di quisquiglie grammaticali, e bestemmiatore impudente del genio di Manzoni e di Grossi, ai quali il poveretto non volle mai conceder la patente di lingua italiana. Non è davvero a questi due giornali che il Torelli potesse ricorrere per raccomandare il suo articolo. Si rivolse perciò a Giacinto Battaglia che dirigeva in Milano il *Figaro*, uno dei migliori giornali teatrali, assai diffuso anche in Torino, e l'articolo fu stampato senza nome dell'autore.

Non è a dire come il Romani, trovandosi così berteggiato, si scagliasse contro l'ignoto scrittore che, animato dal pubblico favore, lasciò l'anonimo, e ribadì il chiodo con un secondo articolo che servì d'addentellato ad un'acre e pungente polemica, nella quale non poche avarie ebbe a soffrire la vanità del Romani.

Il pieno successo ottenuto in questa baruffa giornalistica combinato cogli eccitamenti venutigli dal

Battaglia, nella cui stima si era fatto già largo posto, rafferma il Torelli nel proposito di consacrarsi interamente al culto delle lettere, alle quali esordì in breve col *Soliloquio d'una mosca*. A questa piccante e spiritosa bizzarria che meritò d'essere paragonata al *Voyage autour de ma chambre* di Saverio De Maistre, tennero dietro la *Storia Naturale della Buffoneria* e i due simpatici romanzi *l'Ettore Santo* ed il *Ruperto d'Isola*, che, oltre ad un posto distinto nella famiglia letteraria, gli valsero la conoscenza di Massimo d'Azeglio, al quale si legò in amicizia così stretta e cordiale che, attraverso le burrascose vicende della politica, durò inalterata per ben oltre venticinque anni.

III.

Ai primi albori dell'insurrezione lombarda del 1848, espulso da Milano, dove già da parecchi anni avea dimora fissa, il Torelli andò a Torino, e vi fu di aiuto non lieve al Colonnello Giacomo Durando nella fondazione del giornale *l'Opinione*, che l'annoverò valentissimo fra i suoi collaboratori. Ma non sì tost

il popolo milanese surse nelle giornate memorabili di marzo a spezzare collo sforzo titanico della disperazione i suoi ferri di schiavo, svincolatosi egli dagli impegni contratti col Durando, ritornò frettolosamente a Milano. Quivi chiamato dal Governo Provvisorio a redigere la gazzetta ufficiale, *il 22 Marzo*, s'addossò l'arduo compito di combattere e le multiformi schizzinosità municipali, e le folli intemperanze dei partiti che colla loro opera distruggitrice frustrarono nel corto volgere di quattro mesi le tanto belle concepite speranze, e resero infruttuoso il molto sangue gloriosamente versato.

I quattro mesi infatti volarono fra gl'inni, le coccarde e le declamazioni rettoriche, modulate su tutti i toni, meno quello della concordia, e la Lombardia ricadde intanto fra le ugne dell'Austria.

Allora il Torelli rientrò in Piemonte; e, fatta breve sosta a Torino, si ridusse a Genova, dove imperverava il partito della demagogia, capitanato da quegli stessi eroi che colla loro politica plateale e birbesca avevano affrettato in Milano il ritorno alla servitù forestiera. Come aveva fatto a Milano nel *22 Marzo*, si propose di dare addosso a quegli arruffoni anche a Genova che già con ogni sforzo avevano spinto alla ribellione. Preso pertanto il pseudonimo di *Ciro d'Arco*, sullo scorcio del quarantotto cominciò ad agramente staffilarli nelle sue *Lettere Politiche*, le

quali, se da una parte trovarono lieta e cordiale accoglienza, dall'altra gli addensarono sul capo odii profondi ed acerbe recriminazioni.

La raffinata assennatezza politica di quelle lettere — nelle quali non si sa se più debba ammirarsi la naturalezza del frizzo urbanamente satirico, o la spigliata e festiva eleganza della forma — impressionò così al vivo il Conte di Cavour, che fin d'allora strinse con lui tenaci vincoli di amicizia, e l'ebbe in così fatta estimazione da non esitar poi a chiamarlo *l'apostolo del buon senso* *, ed in

* Caro Torellino,

Edimburgo.

La cara vostra del 5 andante mi venne questa mattina alle mani. Essa m'aspettava da parecchi giorni in questa città, ove son giunto dieci giorni dopo la mia partenza da Londra, avendo visitato, strada facendo, castelli e ville, opificii e porti, docks e miniere.

Vi ringrazio di esservi ricordato di me in mezzo alla solitudine ove siete rimasto, e di conservare la vostra affezione non al *factotum del Piemonte*, ma ad un buon diavolo che cerca consolarsi dei fastidii della politica nelle valli romantiche della Scozia. Voi esagerate i complimenti ricevuti per viaggio: dappertutto ho trovato accoglienze simpatiche, che io ho attribuito non al merito mio personale, ma all'onore di rappresentare la *nostra buona nazione Pie-*

molte e difficili occasioni tenerne in alto pregio il richiesto consiglio.

Non appena Genova ebbe abbassato lo stendardo della rivolta, il Torelli abbandonò l'Italia, e, punto

monte, la quale gode in queste contrade la simpatia di tutti i partiti, salvo quello che segue la bandiera infida del cardinale Wiseman. Qui il Piemonte è in grande favore: qui si parla di noi in modo da rendere superbi anche quelli che al pari di me hanno una soverchia predisposizione all'umiltà.

Non vi parlo del mio viaggio passato, perchè non ho *avventure* da raccontarvi, non osservazioni peregrine a parteciparvi. Ho visto molte cose e molti uomini interessanti; ho mangiato molti pranzi; ho stretto un numero infinito di mani, ed al postutto non mi trovo molto più sapiente di quanto lo fossi prima di venire in Inghilterra. Ora non ho progetti definitivi. Poichè ho fatto tanto di venire fino ad Edimburgo, penso di visitare le parti più romantiche della Scozia. Che diavolo! Mentre tanti mi credono preoccupato di politica, smanioso del potere, combinando intrighi, io me ne vado con Walter Scott in iscarsella, visitando i luoghi che egli ha reso celebri. Massimo fa degli idilj a Sestri; ebbene, io faccio del romanticismo fra i laghi dell'occidente e le montagne del nord della Scozia.

Voi intanto continuate ad occuparvi del *Risorgimento*, e continuate, ve ne prego, ad inserirvi di quelle lettere di Ciro d'Arco, che tanto favore ottennero presso il pubblico. Ciro d'Arco fu nel passato *l'apostolo del buon senso*, ed io spero che vorrà proseguire in questa nobile e generosa mis-

da smania di studiar vicine le fasi della rivoluzione francese, mosse difilato alla volta di Parigi, della cui morale e politica condizione un egregio emigrato lombardo gli delineava in quei giorni il seguente profilo.

« Finalmente t'avrò compagno in questo immane recinto d'egoismo e di follie! Tu ammirerai con me tutto il grande e tutto il bello, avanzo d'una gloria passata, ma vedrai girare intorno ai piuoli di questi monumenti un volgo indegno del nome di popolo. L'orgoglio infingardo dei Parigini è spinto oggi all'estremo, e l'incredulità è nel pieno vigore del suo filosofico significato. Per essi la Colonna Vendôme esprime il valor militare, e punto non si curano dei trentaquattro anni d'infamia che gravitano sul loro capo: per essi il Louvre è il termometro della valentia nelle arti belle, e non pongono mente alla favola del corvo coperto delle penne del pavone. Credilo a me; il Parigino è un

sione, che gli frutterà la stima e la riconoscenza di tutti coloro che desiderano ardentemente il bene della nostra patria infelice.

Addio. Credete che giornalista o ministro, in Torino o nella Scozia, i miei sentimenti per voi sono quelli di un vecchio e sincero amico.

Camillo Cavour.

cadavere: è indifferente perfino ai piaceri, perchè nell'intemperanza si è reso insensibile....

In conclusione, qui non si sente più nè l'onore, nè il desiderio della gloria: non si cerca che il danaro, e non si prova che la passione che ha sedotto Eva, l'ambizione. E la Francia, se una forza superiore non spingerà tutte le piccole frazioni della macchina che la compongono al suo vero ufficio, la Francia sarà essa pure un nome geografico.

Nè creder già che il Governo Francese senta la vita più che la Nazione. Figurati che ier l'altro il Presidente Luigi Napoleone si scatenò in privato consiglio contro la repubblica romana, e dichiarò doversi assolutamente, e ad ogni costo, rimettere il Pontefice nel suo potere temporale. Il presidente della repubblica parla come Enrico V!!.... Che ne dici? Queste contraddizioni non possono a meno di portare le loro conseguenze, la prima delle quali è l'impotenza della Francia. »

E qui giovi notare come questa lettera fosse scritta pochi giorni prima che dalla Francia *cristianissima* si decretasse la spedizione di Roma: spedizione che il Torelli definisce ironicamente un sublime pezzetto di storia che inalzò la Francia una spanna al disopra di una grande nazione, sia perchè non vi s'incontrò *nessun odioso abuso della forza, e nessuna ignobile ed immorale tirannia di una grande potenza contro una piccola ed inerme,*

sia pei luminosi risultati favorevoli alla libertà, e degni di una serenissima repubblica. *

Non appena ebbe posto il piede in Parigi, il Torelli fu dolorosamente scosso dagl'insulti triviali che d'ogni parte volavano all'indirizzo del nome italiano, e, lardellati delle più insipide freddure, venivano ripetuti con maligna compiacenza dalla maggioranza della stampa giornaliera. « Bisognerebbe avere a propria disposizione, come Briareo, un centinaio di rovesci di mano per distribuire delle salutari ammonizioni a questi degni interpreti della pubblica opinione. » Così scriveva egli in quell'epoca al Senatore Castelli, cui, come a condirettore del *Risorgimento*, indirizzava le sue *Lettere Politiche*.

Fra i giornali che più sbavavano il loro fiele, latrando contro la nostra povera Italia, primeggiava la *Patrie* che, non potendo darsi pace dello scaccomatto ricevuto dall'armata di spedizione sotto le mura di Roma, strenuamente difesa da un pugno di valorosi, si scalmanava ogni tratto a soffocarci sotto un cumulo d'improperj. Con un linguaggio preso in prestito alla bettola, un bel dì quel giornale scappò fuori a dire che la parola coraggio

* Vedi *Lettere Politiche* di Ciro d'Arco, pag. 337. — Torino, Ferrero e Franco, 1850.

era un vocabolo che non si trovava registrato nel nostro dizionario; che per la baracca di Pulcinella noi abbandonavamo i predicatori di Cristo; che vi era insomma un' Italia, ma senza Italiani.

Questa volta l' insulto era troppo sanguinoso, perchè non valesse la pena d' una buona rimbeccata. Come Italiano ed uomo politico se ne sentì in dovere il Torelli, e nella *Démocratie Pacifique*, diretta da Vittorio Considérant, rintuzzò la iattanza del redattore della *Patrie* colla seguente lettera.

Signore,

V' ha un proverbio ben triste, e che fa poco onore alla storia umana: *guai ai vinti!* Che si facesse l' applicazione di questo proverbio alla mia povera patria, in momenti sì solenni e sì gravi, e che quest' applicazione si facesse da un giornale grave, da un Francese, in fede mia non me lo sarei immaginato giammai.

Francamente io posso dubitare della vostra qualità di francese; una nobile e grande nazione, quale è la Francia, non insulterebbe la sventura: così credei sempre.

Il tono schernevole, le fredde invettive che dirigete all' Italia nel vostro articolo dei 17 aprile,

la confusione delle ragioni illogiche che adducete per giustificare un atto, ch'io non giudico, ma che sarà un problema molto difficile a risolversi dai futuri storici della repubblica; dire che noi siamo « *gli stessi Italiani che abbandonano i predicatori del Cristo per correre alla trabacca di Pulcinella: che v' ha un' Italia, non Italiani:* » qualificar vana millanteria un moto sublime e grande sol perchè non ebbe l'apoteosi del successo, tutto ciò, o Signore, è miserabile e indegno di uno scrittore francese. La parte ch'io presi nella stampa italiana è sì chiara e precisa che non si accuseranno d'esagerazione le mie opinioni.

Difesi ognora due principj, l'indipendenza e l'ordine e deplorai le aberrazioni dei partiti estremi. Ciò mi dà il diritto di dichiararvi che il vostro articolo, o Signore, è calunnioso, e, considerate le circostanze, brutale: chè per quanto basso possano scendere gl'Italiani, non si troverebbe fra loro uno scrittore, il quale avesse il feroce coraggio d'insultare la Francia, se Dio le mandasse le sventure che affliggono ora la mia patria.

Parigi, 18 aprile 1849.

Ciro d'Arco.

Questa lettera suscitò naturalmente una viva ed acrimoniosa polemica, nella quale il *Considérant*,

sposata con generosità cortese la nostra causa, si associò al Torelli nel ribattere le odiose ingiurie scagliate all'Italia, e nello stimatizzare la spedizione di Roma, di cui la *Patrie* s'era fatta accanita sostenitrice.

Nel luglio di quello stesso anno, dopo esser stato colto ripetutamente dal colera che, quasi invidioso della carneficina che si consumava sulle barricate, mieteva giornalmente migliaia di vite, il Torelli lasciò la capitale della Francia, e rientrò in Piemonte. A non lungo andare eletto Deputato al Parlamento, s'installò fra i conservatori, e da leale e intemerato patriota prestò rilevanti servigi al paese, e adempì scrupolosamente fino alla morte i doveri del nazionale mandato.

IV.

Dopo la morte del Santa Rosa, essendo stato chiamato dall'Azeglio a reggere il portafoglio del Commercio e della Marina, il Conte di Cavour spogliò la veste del pubblicista per indossare quella di ministro; e, ritiratosi dal *Risorgimento*, n' affidò la direzione al Torelli, che non si scostò dai principj

politici propugnativi dal suo predecessore. Ma quando il famoso *Connubio* venne a posarsi pomò di discordia fra i due eminenti uomini di Stato, e preparò la caduta del Ministero Azeglio, il Torelli volse crucciosamente le spalle al Cavour, e gli si fe' sistematico oppositore. Ben presto però sbollirono le ire, cessò l'opposizione, e, trascinato irresistibilmente dal fascino di quel genio onnipotente, ridivenne *cavouriano*.

Dal *Risorgimento*, che nell'ultimo periodo di sua esistenza avea cangiato il nome in quello di *Piemonte*, passò nel 1852 alla direzione della *Gazzetta Ufficiale*. Ed a neutralizzare la noia che suole infiltrar nell'ossa l'uggiosa lettura d'un foglio ufficiale colla quotidiana litania di decreti, nomine e promozioni, rianimò egli il suo con un raggio di poesia, pubblicandovi i suoi *Paesaggi* e *Profili*, che col l'*Ettore Santo* ed il *Ruperto d'Isola* furon poi accolti dal tanto benemerito Felice Le Monnier nella sua biblioteca nazionale.

Ayversario fin dal principio della sua carriera politica al Rattazzi, che vivacemente combattuto avea, prima nell'*Opinione* e poi nelle *Lettere Politiche*, il Torelli si trovò in una posizione assai difficile e disagiata, quando questi, salito qualche anno appresso al Ministero dell'Interno, lo ebbe dipendente dal suo dicastero. Memori forse entrambi dei vecchi dissapori, e perciò l'un dell'altro diffi-

dente, si crearono a vicenda disgusti ed amarezze, nè la buona armonia potè un istante attecchire nelle loro ufficiali relazioni. Onde, trascorso qualche tempo, il Torelli uscì dalla gazzetta, e diè vita al *Cronista*, pregevole periodico settimanale, in cui con altri valentissimi ebbe cooperatori Massimo d'Azeglio, Giacinto Collegno e Leopoldo Galeotti.

Durante la gloriosa epopea del nostro risorgimento, operoso come sempre in pro della patria, le prestò segnalati servigi che tenne modestamente nascosti nell'ombra, e che non mise, com'altri fece, al tanto per cento, nè a servizio di ambizione.

Allorchè le Romagne, scosso il giogo del Gran Lama di Roma, si furono rivendicate in libertà, e per le armi Italo-franche la Lombardia fu spazzata degli Austriaci, andò coll'Azeglio al governo di Bologna e Milano, e, compiutavi degnamente la sua missione, ritornò in Torino a ripigliar la vita parlamentare e letteraria.

Il Torelli non nacque oratore, nè pensò tampoco a conseguirne la nomea. Alieno per natura e per progetto da tutto ciò che sa di manierato e teatrale, rifuggì ognora dagli artifizi rettorici, e nelle poche occasioni che nella Camera Elettiva surse a difesa delle sue convinzioni politiche, fu piano, facile e familiare. Ne sia prova la breve, ma succosa orazione che pronunciò a sostegno dei principj professati dall'Azeglio nel suo celebre opuscolo, le

Questioni Urgenti, allorquando il Conte di Cavour ebbe a combatterli nella memoranda tornata del 25 marzo 1861, in cui proclamava Roma capitale d'Italia.

Benchè oppresso da lento e grave malore, negli anni che corsero dal 1860 a quello della sua morte, prese parte vivissima alle lotte politiche che in quell'epoca tennero tanto agitata l'Italia, ed in nome della comune concordia pubblicò parecchi opuscoli che lo raffermarono tra gli scrittori politici non secondo a nessuno. E quasi gli sembrasse il chiodo non abbastanza ribadito, estrinsecò il concetto politico di quegli opuscoli in una forma meno astrusa e più facile, e raccontò le *Affezioni di Bernardino Monile*, viva e pungente satira dedicata ai troppo fanatici adoratori del proprio campanile.

Se la malattia che a rapidi passi lo incalzava inesorabilmente alla tomba, valse a svigorirlo interamente nel corpo, fu però impotente a soggiogarlo nella vigoria della volontà e della mente. Desioso e impaziente di porgere l'ultimo tributo d'amicizia alla memoria del suo diletteissimo Aze-
glio, nei tre mesi che gli sopravvisse, lavorò, e lavorò con prodigiosa alacrità a riordinarne i *Miei Ricordi*. E già n'avea compiuto il secondo periodo, e già stava per condurne a termine il terzo, quando la morte lo spense in Torino il giorno 25 aprile del 1866.

Sicuro nella coscienza d'aver degnamente spesa la vita in pro della Patria, il Torelli morì virilmente rassegnato: morì sereno e tranquillo com'era morto il Cavour, com'era morto l'Azeglio come muoiono tutti coloro che sanno d'aver adempiuta scrupolosamente la missione che a ciascuno la Provvidenza destina.

Novara, marzo 1873.

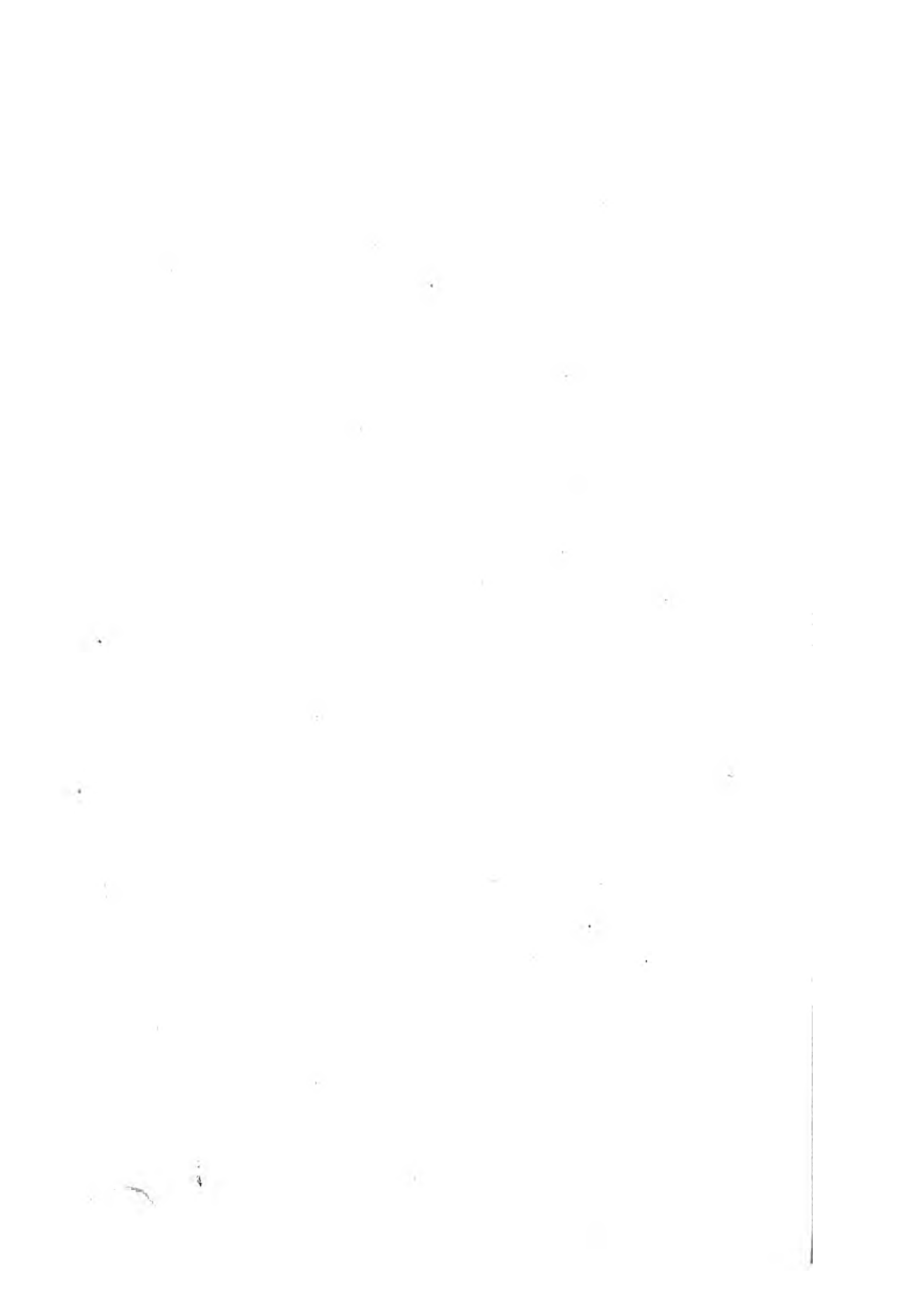
Cesare Paoli.

RICORDI POLITICI.

Si volge all'onda perigliosa e guata.

AVVERTENZA.

Un Osservatore ha studiato da vicino talune circostanze della Rivoluzione Italiana. A misura che quegli studi gli sembravano degni d'essere ricordati, li notava giorno per giorno. Quelle Note, gettate là, parvero all'editore di quest' Operetta contenere qualche osservazione e documento utile per gli storici futuri. Le ha dunque coordinate, lasciando però loro l'impronta primitiva e quel carattere di sincerità che deriva dal racconto personale.



INTRODUZIONE.

Scrivere la propria vita dovrebbe voler dire, in lingua schietta, fare la propria apologia. Ora la propria apologia non sta bene in bocca a nessuno. Essa non è tollerabile se non in quei personaggi che nell'arte, nella politica e nelle lettere seppero, per così dire, dar forma e nome alla letteratura, alla politica, all'arte dei loro tempi: perchè è naturale il supporre che questi personaggi sappiano nella loro apologia mantenersi circospetti verso il pericolo dell'autolatria. All'infuori di personaggi siffatti, l'autobiografia non è ammissibile.

Dall'autobiografia scendendo alla moderna moda delle così dette *Memorie* *, messa in voga dai Francesi, il campo si fa molto più vasto e capace: im-

* Nel senso che dall'autore gli vien qui attribuito, questo vocabolo non è italiano; ma l'uso lo comanda.

perocchè è fuor di dubbio che Tallemant de Réaux colle sue ha dato alla storia di Francia forse più materia che non gliene abbiano somministrata parecchi libri più serii e più propriamente storici. Ma anche l'accesso a queste *Memorie* non può essere aperto ai primi venuti: è mestieri infatti che colui che si dà a scrivere le proprie *Memorie*, ne abbia in qualche guisa ricevuto dai suoi contemporanei il diritto. — In altri termini, bisogna che egli abbia avuto la fortuna o la sventura d'essere assai lodato, o assai biasimato, ma in un modo o nell'altro assai considerato.

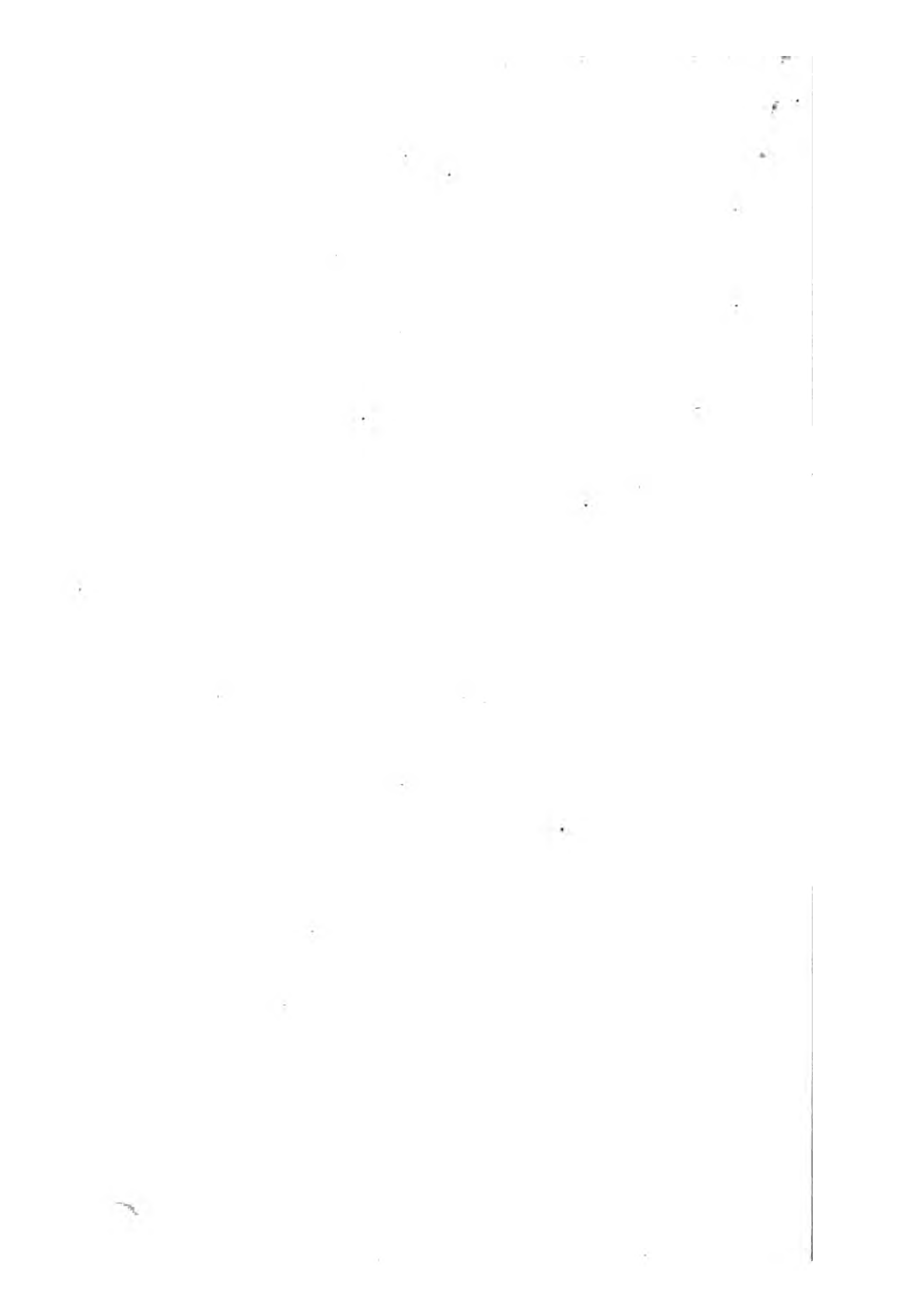
Bastino queste poche parole per far noto al lettore che in quest'opera l'autore non ha voluto scrivere la propria vita, nè ha inteso pubblicare le sue *Memorie*.

L'autore sa non soltanto che egli è tutt'altro che un personaggio degno d'essere *raccontato*, ma sa altresì che, se il caso (non l'ingegno) lo avesse sollevato ad un'altezza per lui vertiginosa, avrebbe subito trovato il modo di scendere furtivamente al pian terreno, al livello cioè che più gli conviene e piace, e sul quale ha sempre camminato sulla sua dritta sì, ma quieto e raccolto.

Vi fu un momento, credo nel 1852, nel quale un illustre suo amico * gli fe' confidenzialmente un brutto tiro, assai somigliante allo scherzo del ragazzo

* Massimo d'Azeglio allora Presidente del Consiglio dei Ministri.

che, appiattato dietro una porta, aspetta che sopraggiunga il compagno per saltar fuori improvvisamente a gridare: *Sette!* e a rimescolargli il sangue. L'illustre amico non saltò, nè disse *Sette*; ma nel bel mezzo di un discorso — affatto teorico — intorno ad una modificazione ministeriale, passando in rivista le persone che gli sembravano di pasta più o meno atta ad esser modellata in forma di ministro, e quando meno l'interlocutore suo ci pensava, con affettata negligenza e scioltezza gli fu proditoriamente addosso con una provocazione personale, ossia coll'ipotesi della possibilità che un giorno o l'altro fosse anch'esso raggiunto per esempio dal portafoglio della pubblica istruzione. Per un istante ci fu rimescolamento di sangue, come nell'accennato giuoco dei ragazzi: ma l'autore ha la soddisfazione di dire che quel rimescolamento, appena sentito, svanì tosto per lasciar luogo ad una viva gioia. Come nei brutti sogni il risveglio caccia le chimere, così la sua coscienza gli suggerì tosto il pensiero semplicissimo che, se volevano farlo ministro, bisognava che ci fosse anche lui. D'allora in poi i pericoli di diventar ministro crebbero di numero e di forza per tutti, tranne per lui: ogni cittadino del Regno di Sardegna, ed ancor più ogni suddito del Re d'Italia, si è trovato, o immediatamente, o mediatamente, esposto a quel pericolo: ma lo scrittore di questi Ricordi se n'è sempre tenuto guarentito e sicuro.



I.

PRIMA SEGNATURA DEL PASSAPORTO.

In due parole mi sbrigo coi miei primi tentativi letterari. Dai diciotto ai venticinque anni, nel bollore cioè della vita e degli affetti, quando l'indole si va formando, le inclinazioni si vanno svelando, e l'intelletto ed il cuore domandano ad alta voce un pascolo ed una occupazione, mi trovai costretto in una piccola città ad una vita scioperata e triste, nella quale mi mancarono affatto gli stimoli e gli esempi buoni: non me ne mancarono dei cattivi. Fu allora che, quasi di soppiatto, scrissi due romanzi che trovarono accoglienza benigna. Il primo, *Ettore Santo*,* era stato scritto proprio a diciott'anni: ma,

* *Autobiografia di un galantuomo come gli altri*. Milano, Tip. Pirotta 1839.

una volta finito, m'era parso talmente male scritto, che sulle prime non ebbi il coraggio di publicarlo. Credo che risalga a quell'epoca la incontentabilità, che in me diventò poi soverchia, rimpetto alla forma ed allo stile. Oggi che scrivo, ho meno ragioni forse d'esser contento di quelle che allora non avessi, ma il lungo studio e l'esperienza mi rendono meno difficile l'arte del correggermi. Il secondo romanzo, *Ruperto d'Isola*, * aveva miglior forma, ma mi piaceva assai meno del primo. Tra bene e male, questi due romanzi mi fruttarono una piccola riputazione, la quale ebbe questo di buono, che m'invogliò a farla finita colla vita scioperata e triste fino allora vissuta.

Recatomi a Milano, diventai facilmente giornalista. Giacinto Battaglia mi fu cortese della sua amicizia: un arguto scrittore, Opprandino Arrivabene, mi pigliò, a così dire, sotto la sua protezione, mi diè consigli ed avvertimenti, taluno dei quali ricordo sempre con gratitudine, perchè mi vennero frequentemente utili anche dopo. La piccola riputazione sopradetta s'andò alquanto estendendo. Ebbi lettere gentili da Torino e da Genova: entrai in corrispondenza col Montanelli — non ancora uomo politico, ma già poeta gentile — col Brofferio, col Conte Balbo, e col Conte di Benevello. Conservo ancora come preziosissimi documenti due lettere del Signore Adolfo Töpffer che dipoi divenne celebre scrittore. Il Töpffer era capo d'un Istituto d'Educazione, ed ogni anno soleva fare lunghe peregrinazioni pedestri coi suoi giovani allievi. Ebbi la fortuna di conoscerlo in una di queste peregrinazioni.

* Milano, Tip. Bernardoni, 1843.

nazioni fatte in Italia, della quale molti anni dopo ha pubblicata una graziosa narrazione sotto il titolo di *Voyage en zig zag*. È un peccato che queste due lettere contengano un giudizio troppo cortese intorno all'*Ettore Santo*, altrimenti le pubblicherei, e da sole varrebbero più che tutta la prosa dell'opera mia.

Fu pure gran ventura per me il conoscere una eletta accolta di giovani studiosi, come i Porro, il Giulini, il Tenca, il Correnti, il Guerrieri, ed altri siffatti che mi accolsero come fratello, come amico.

Cominciai a scrivere nella *Rivista Europea*, e, abbandonata la letteratura così detta leggiera, frequentai la Biblioteca di Brera, ove l'amicizia contratta con Giulio Carcano rendevami facile la ricerca degli autori e dei libri da consultare e da studiare. Rammento le ore ivi passate siccome le più placide e soavi della vita mia. La *Rivista Europea*, tuttochè assai avveduta e prudente, trascorreva qualche volta, e pensatamente, a qualche sottinteso o velato ardimento politico. La polizia non osava accorgersene: sarebbe stato necessario far del chiasso, sollevare recriminazioni, e ciò non si voleva.

Un bel dì però, dovendo fare una gita in Piemonte, presentatomi a Santa Margherita per la validazione del passaporto, la quale non aveva mai in tanti anni incontrata veruna difficoltà, ed era sempre stato l'affare di due minuti, mi vidi passare innanzi, belli e sbrigati, uno, due, tre, sei viaggiatori, che s'erano presentati dopo di me. Il commesso, al quale chiesi la spiegazione di quel fenomeno poco regolare, si strinse nelle spalle, e

manifestò l'opinione che forse il Commissario aveva qualche cosa da dirmi; ed avvicinandomisi di nuovo, mi disse sommessamente:

— Per caso, Signore.... non avrebbe mica niente.... mi capisce.... sulla coscienza?

— Diavolo! Ma che cosa volete che io abbia....

— Oh ne son ben certo.... un Signore come lei....

Il commesso fu chiamato nella camera vicina: due minuti dopo ne uscì, chiamandomi per nome ed invitandomi a seguirlo. Trovò il modo di susurrarmi furtivamente all' orecchio:

— Si tranquilli: è cosa da nulla.

Il Commissario mi accolse con moltissima affabilità, direi quasi con piglio affettuoso ed amichevole, e di dietro alla cancellata ficcandomi in faccia due occhi soavi e volpini così mi disse:

— Perdoni, se l'ho fatto un po' aspettare, ma volevo avere il piacere di parlare confidenzialmente con lei. Giovanni, dà una scranna al Signore....

— Grazie, grazie: sto in piedi, risposi. Non le niego che ho un po' di fretta, soggiunsi tosto guardando l'orologio, perchè il *Pasqualino* è un certo originale che non vuole mai aspettare nessuno, e mi dorrebbe perder l'ora della iscrizione.

Il *Pasqualino* ed il *Costantino* erano due vecchi vetturali quasi settuagenari che tutti i giorni percorrevano alternativamente lo stradale da Milano a Novara, e viceversa, con una vettura quasi loro coetanea, ed un enorme cavallo di pochi anni più giovane, che a Magenta veniva surrogato da altro cavallo egualmente vecchio e grosso. La partenza di questo convoglio, quella volta affidato al *Pasqualino*, era sul mattino: ma per esser certi di avere un posto, buono o cattivo, bisognava essere

inscritti nel registro ad una data ora del giorno precedente.

— Manderò io a dire qualche cosa al nostro Pasqualino: non tema, disse il Commissario. Così... per pura curiosità... bramerei sapere — Badi che non le faccio una domanda formale, nè pretendo di conoscere i suoi interessi — bramerei solo sapere, se è lecito, qual sia l'occupazione che la trattiene in Milano.

— Un'occupazione determinata veramente io non l'ho. Milano mi piace, mi ci diverto, e....

— Ah!!... Senza dubbio a Milano si sta bene... e poi per loro signori, giovinotti del buon tempo, c'è sempre qualche intrighetto del cuore... eh, eh!... Vada là che io conosco il mio mondo da un pezzo. L'abbiamo anche noi l'intrighetto, non è vero?

— Mah... il signor Commissario m'imbarazza un poco, e stento a capire il perchè di siffatte domande....

— Via, via! Io non voglio essere indiscreto. Siamo d'accordo che a Milano si sta bene, si gode eccellente vita... ma, se non isbaglio, mi sembra d'aver udito che Ella scrive e dà alle stampe... è una cosa che le fa molto onore.

— Difatti mi occupo un po' di letteratura... più per mia istruzione che per altro fine.

— Ma mi dica un poco. Non potrebbe Ella — scusi se le faccio un'osservazione un po' strana — non potrebbe, dico, scrivere e stampare a Torino, invece di venire a Milano? Con queste seccature di visite ai passaporti, visite alla dogana, visite al Ponte, visite al di là del Ponte... non capisco che tornaconto ci sia per lei....

— Sotto quest'aspetto il Signor Commissario ha tutte le ragioni, e sarebbe gran noia il mettersi

spesso in viaggio. Egli è appunto per questo che, avendo scelto il domicilio di Milano, non rientro in Piemonte che assai di rado, quando cioè i miei interessi lo richiedono. Quanto all'aver scelto piuttosto Milano che Torino, ciò dipende da cause accidentali, dal maggior numero di amicizie e di relazioni che vi conto....

— Aggiunga pure, interruppe sorridendo il Commissario, quest'altra circostanza.... che qui in Milano anche pei letterati tira un'aria migliore che a Torino. Qui da noi i gesuiti non mettono radice, mentre a Torino sono padroni loro. E la censura non è ella forse molto più tollerante qui che colà?

È necessario ricordare ai nostri lettori che pur troppo alcuni anni prima del 1848, se v'era in Italia angolo nel quale la letteratura non dirò fiorisse, ma fosse dalla Censura tollerata e lasciata respirare, quest'angolo era Milano. O fosse questa una delle solite arti dello straniero dominio, oppure una lontana conseguenza della moderazione Giuseppina, o infine ciò accadesse per la influenza del mitissimo Cardinale Gaisruk, il fatto è che, dalle allusioni politiche infuori, la censura, anche malgrado gli sforzi del marchese Ragazzi, era a Milano meno stupida e severa che altrove. E a Torino, ove se ne tolga l'ardimentoso Brofferio, che nel suo *Messaggiere* aveva quasi saputo impadronirsi di una libertà tutta a lui speciale, ogni conato intellettuale era sepolto prima di nascere, e la critica non trattava che di teatri, o delle iscrizioni latine del Bouche-ron, o di qualche classica scolasticeria.

— Io non ho paragoni da fare, risposi al Commissario: a Torino ci sono stato da studente e non da letterato.

— Basta, basta! so io quel che dico. Se le tengo questi discorsi gli è per suo bene; per metterla cioè in guardia contro qualche misura disgustosa....

— Se Ella vuol proibirmi di occuparmi di letteratura, favorisca di dirmelo chiaro....

— Ma si figuri! Nemmeno per sogno! Le dirò in confidenza che il signor barone Torresani, il quale — la cosa stia fra noi — ne sa molto più del diavolo, non ignora che Ella vede frequentemente dei bravi giovani, molto bennati, molto colti, ma teste un po' calde. Una testa calda dà fuoco anche alle temperate.... e mi capisce.... se Ella, per esempio, mi facesse una volta o l'altra una scappatina....

— Oh! per questo non ho paura: il marchese Ragazzi mi protegge contro questo pericolo.

— Dunque Ella ritorna presto a Milano? disse finalmente il degno impiegato, porgendomi il passaporto.

— Fra un paio di mesi, finito il raccolto, ritorno.

— Bene, bene. Ma si ricordi d'aver sempre giudizio e salute. Servitor suo.

— La riverisco.

Rimessomi nella scarsella il passaporto, m'avviai verso l'uscio. Il commesso mi trattenne.

— A proposito, saltò su di nuovo il Commissario; mi dimenticavo di domandarle un piacere. Con tante cose per la testa non si sa da quale incominciare: e poi si lamentano per le sviste e le dimenticanze! Si assicuri che è meglio viver d'entrata.... e dire che abbiamo solamente tremila svaziche di stipendio!... — Conosce Ella il signor Maurizio Farina?

— No, risposi.

— Trattandosi d'un suo compaesano, credevo che lo conoscesse.

— Non lo conosco.

— Mi duole d'averle fatto perdere un altro minuto; ma poichè ho ancora il piacere di parlarle, la prego di volermi promettere che non dirà nulla ai suoi amici di ciò che s'è detto nella nostra conversazione.

— Non veggo più nessuno, perchè parto domattina di buonissima ora, e per un paio di mesi sto lontano.

— Oh! in ciò che le ho detto non c'è nulla che bisogni tener segreto: ma per evitare le interpretazioni... le supposizioni... desidero aver la sua parola che non dirà nulla. S' Ella parlerà, può esser certo, n'è vero? che io lo saprò subito: abbiamo il dito mignolo che c'informa noi altri! conchiuse ridendo allegramente.

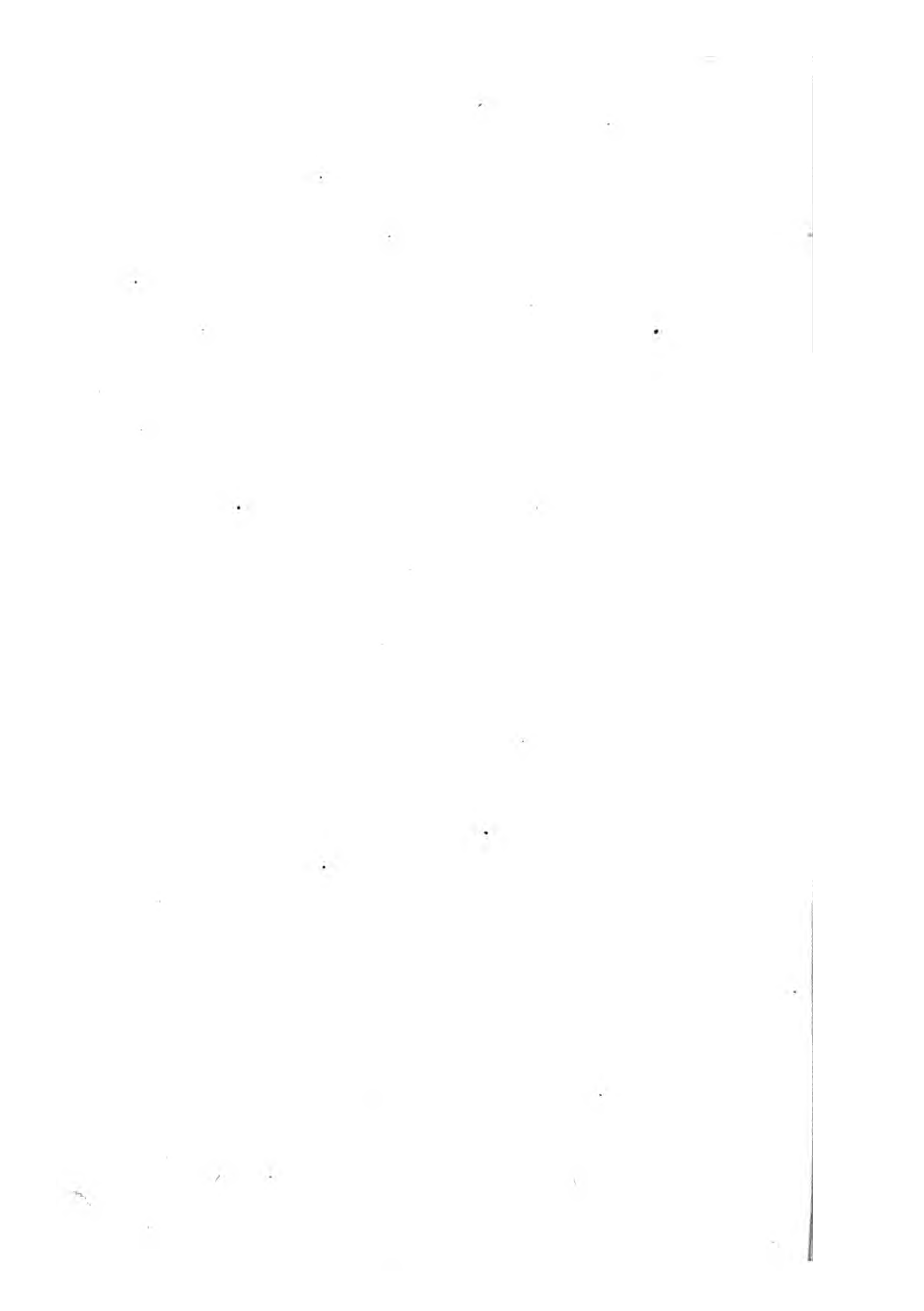
— Basta che quel benedetto suo dito non la informi male, le prometto che non dirò nulla: in verità non saprei nemmeno che cosa potrei dire, che cosa dovrei tacere... La riverisco.

Per quanto sembri bizzarra questa promessa rimpetto ad un Commissario di polizia, essa è assai meno bizzarra della diligenza colla quale l'ho mantenuta. Tranne qualche lieve e indiretto cenno fatto a Giulini, sono stato sempre zitto.

È ben vero che presto incominciarono i guaj grossi, i gravi avvenimenti, che doveano sommergere nell'oblio conversazioni e fatti ben altrimenti importanti. Fui qualche tempo in preda alla curiosità di scoprire chi fosse il signor Farina, perchè il Commissario me l'avesse nominato, e in qualche modo potessi avvisarlo dei pericoli, se pe-

ricoli gli sovrastavano. Ma, dopo qualche ricerca infruttuosa, desistetti.

Arrivo rapidamente ai primi albori della Rivoluzione Lombarda. Di qui i miei *Ricordi* incominciano ad essere sicuri e regolari, e il loro valore, sebbene affatto relativo e modesto, sta in ciò che, scritti per così dire sul momento dell'osservazione, e non esprimenti altro che il puro fatto che vogliono ricordare, conservano il colore dell'epoca che rammentano, senza ira e senza passione. I primi e i più antichi di questi Ricordi risalgono a sedici o diciott'anni or sono. In diciott'anni chi era giovane ha avuto agio di diventar vecchio: quest'agio lo ha avuto anche l'autore, sicchè rivedendoli e ritoccandoli non sono certo nè l'ira nè la passione che egli vuole in essi trasfondere: li ritocca e rivede colla mano più tranquilla e sperimentata.



II.

DIMOSTRAZIONE ROMILLI. *

Al Circolo degli Artisti, in casa Nava, la sala di lettura era divenuta da qualche tempo una palestra politica. Pochi erano i giornali esteri ai quali venisse concessa l'entrata in Lombardia: ma fra i pochi v'era almeno il *Messaggiere di Galignani*, il quale, appunto perchè supposevasi che scarso fosse

* Il giorno 5 settembre del 1847, in occasione del solenne ingresso del nuovo arcivescovo monsignor Bartolomeo dei Conti Romilli da Bergamo, succeduto al cardinale Gaisruk nella cattedra di Sant' Ambrogio, Milano fu tutta in festa. Un' immensa folla, radunata in piazza Fontana, applaudì per più sere all' Italia, a Pio IX, all' arcivescovo, finchè la sera del giorno 8 la polizia sguinzagliò sull' inerme popolazione i suoi sgherri che, sciabolando alla cieca, uccisero e ferirono parecchi cittadini. Fu quello il principio della gran lotta che il popolo milanese sostenne eroicamente contro l' austriaco nelle memorande Cinque Giornate.

il numero dei conoscitori della lingua inglese, era tollerato dalla censura politica. A Milano però il numero di questi conoscitori non era tanto scarso quanto la polizia credeva. Ora l'uno ora l'altro di noi era incaricato di tradurre improvvisamente, leggendo gli articoli del *Times* e del *Chronicle*, a noi benevoli, e quelli della *Britannica* e del *Post*, a noi crudelmente ostili. Queste letture erano seguite da osservazioni, da commenti, da induzioni, le quali uscivano dal Circolo, si sparpagliavano nella città, e formavano soggetto di discorso in tutte le famiglie. Ciò che accadeva al Circolo degli Artisti, accadeva in guisa meno patente, ma forse più efficace, al Circolo appellato *Club dei Lions* di fianco al teatro della Scala, sopra l'offelleria Cova. Di là s'irradiavano in tutti i sensi le buone e le cattive nuove, le istruzioni sul contegno da serbarsi nelle vie, nei teatri, nelle chiese.

L'avvenimento di Pio IX al Trono Pontificale *, le nobili aspirazioni da lui manifestate, la questione dell'occupazione di Ferrara **, l'enorme delitto del Duca di Choiseul-Praslin ***, tutti questi fatti insomma avevano istigato la curiosità, concitati gli animi, e determinata quella leggiera agitazione alla superficie sociale, che rassomiglia al primo incresparsi del mare, allorchè in lontananza spunta l'uragano.

* 16 giugno 1846.

** 17 luglio 1847.

*** Allude all'assassinio consumato la notte del 17 agosto 1847 dal più cospicuo patrizio della Corte di Luigi Filippo, il Duca di Choiseul-Praslin, sulla propria moglie Fanny, unica figlia del maresciallo Sebastiani.

Correva il settembre del 1847. Una mattina al caffè Martini, che da qualche tempo era onorato dalla pratica di due o tre commissari e di taluni agenti di polizia, e dove io soleva incontrare sempre il buon Giani, onesto impiegato alla cassa di risparmio — or prematuramente morto — una mattina dico, l'Angiolino, vedendomi, mi fece un cenno dell'occhio sinistro, inchinando adagio adagio il capo a dritta, e subito gridò:

. — Tazza levante! solito!

Il Giani era seduto al consueto tavolino, cui m'accostai senza aver l'aria d'aver raccolto la indicazione dell'Angiolino. Appena seduto, girai il capo intorno col piglio il più indiano che mi fu possibile, e vidi che dall'altra parte c'erano i due visi pur troppo noti del signor Conte Bolza, e del signor Galimberti..... i due migliori.

Stavano scherzando fra loro ad alta voce, e con bastevole spirito, intorno ad un fatto accaduto di fresco. S'era appena finita l'operazione di lavare e prosciugare un bel *Morte a Bolza*, che era stato scritto nella notte sopra uno dei pilastri bugnati del piccolo portico del teatro, precisamente rimpetto al caffè Martini. L'iscrizione essendo stata fatta, a quel che pareva, con una materia bituminosa e attaccaticcia, l'abluzione era stata assai malagevole e lunga: sicchè tutte le persone del caffè e tutti i mattutini avventori avevano potuto.... avevano anzi dovuto leggere lo strano affisso.

Ciò che più sembrava aver dato sui nervi al famoso commissario, a giudicarne dal dialogo spiccio e sciolto che ei teneva col collega Galimberti, non era già il *Morte a Bolza*: di questo non si dava egli alcun pensiero. Si sa: tutti hanno i loro nemici....

ed egli non poteva pretendere di non averne. — Era questo il modo preciso col quale lo udivo giudicare quel fatto — Ma ciò che l'imbestialiva davvero, era l'altra iscrizione che, a guisa d'appendice, era stata aggiunta alla prima, e che suonava così: *Viva Pio IX.*

Il Bolza non sapeva darsi pace, e tanto meno spiegare come i Milanesi fossero innamorati del papa, e passeggiava inquietamente e, guardando di qua e di là, continuava sempre a compassionare, ed anche un po' a volgere in celia l'entusiasmo papalino.

Il Giani ed io stavamo discorrendo sommessamente fra noi, senza mostrare di tener dietro ai discorsi che con tanta vivacità e volubilità si facevano nell'altr' ala del caffè. Del resto, io considerava come gran ventura per me il non essere conosciuto dal signor Bolza, perchè altrimenti sentivo che, coll'impeto ciarliero che egli aveva in quella mattina, non avrebbe certo mancato di venire a pigliar me pure per interlocutore. Lo stesso ragionamento mi pareva che facesse dentro di sè anche il Giani, e per segreto accordo ci stringevamo l'un l'altro, aspettando che l'Angiolino venisse a sparecchiare il tavolino per isvignarcela da quella situazione un po' critica e noiosa. Il Bolza seguiva a parlare e ad avvicinarsi verso il banco dietro il quale stava seduto il caffettiere, e verso l'ala sinistra della bottega ove noi eravamo.

— Viva Pio IX! Ma domando io se questa non è una minchioneria! Ma che cosa vuol dire: Viva il Papa? Che cosa può dar loro di buono il Papa?... L'assoluzione?... l'indulgenza plenaria?...

Così dicendo sorrideva, ma di quel sorriso che i

Francesi chiamano giallo; e s'avanzava sempre più verso di noi, talchè lo avevamo omai a due passi. Mentre ripensavo con vera compiacenza alla fortuna di non essere personalmente conosciuto dal signor conte Bolza, questi, dopo avere un altro po' scherzato sui vantaggi che il Papa poteva fare ai Milanesi, si volse determinatamente a noi, e, chiamandoci ambedue per nome, come se ci avesse già parlato cento volte, esclamò :

— Domando a Lei... e a Lei...; non è vero che queste sono corbellerie... ragazzate?

Per conto mio rimasi là sbalordito, senza trovare un modo conveniente per rispondere all'inaspettata interpellanza. Ero troppo impensierito della scoperta poco piacevole che in quel punto avevo fatto. Io, come tutti, conoscevo il viso del celebre commissario: ma avrei giurato che egli non mi aveva mai veduto, e che per conseguenza non poteva sapere chi mi fossi. Invece scoprivo che egli conosceva me, e probabilmente assai più che io non conoscessi lui.

Mentre così stavo meco stesso argomentando, il Giani colla sua nota tranquillità imperturbabile rispose qualche vaga parola, colla quale intese di dimostrare che noi ignoravamo di che cosa si trattasse, che ci trovavamo lì da pochi minuti a pigliare il caffè, avviati ciascuno alle nostre occupazioni... ecc. ecc. E con dei ma, con dei già, con dei forse più o men bene masticati, fummo in piedi, chiamammo l'Angiolino, accennandogli quasi il perchè rimandavamo ad altro momento il pagamento delle due tazze, e frettolosamente uscimmo, avviandoci per Santa Margherita verso la piazza dei Mercanti ov'era la cassa di risparmio. Incontram-

mo due o tre amici che di solito venivano anch'essi al caffè alla stessa ora del mattino, e, per evitar loro la noia di una difficile conversazione, raccontammo l'accaduto. Uno di essi guardatosi a dritta ed a sinistra, ci disse sottovoce :

— Questa sera alle sei, in piazza Sant'Eustorgio.

Il convegno era a me noto, ma mi avevano detto di non farne motto fin sul tardi.

— E di che cosa si tratta? domandò un altro.

— D'una dimostrazione all'arcivescovo in favore di Pio IX.

— La polizia non ne sa nulla?

— No: però prima di sera ne sarà di certo informata: ma siam sicuri che non oserà far violenza.

Non eran tempi da star là un pezzo in crocchio: ci separammo.

Man mano che il dì s'inoltrava, gli avventori del caffè Martini avevano saputa la scena del mattino. Avendo l'Angiolino avuto la cattiva ispirazione di dire che il Giani ed io v'assistevamo, trovai dieci, venti, cinquanta curiosi che mi fermarono in piazza del Duomo, nella Corsia, nella via del Monte. Verso il mezzodì, ripassando al caffè Martini, vidi con molto piacere che il Giani mi aveva preceduto, e mi aveva in parte risparmiato, non dirò la fatica, ma l'imbarazzo un po' cocente davvero di narratore. Si vedevano passare e ripassare davanti al caffè certe faccie che non erano di natura da dare speditezza allo scilinguagnolo. Tuttavia s'andava là colla testa nel sacco, alla grazia di Dio: si parlava chiaro, alto, con una libertà straordinariamente non curante. Di questo fenomeno stenterei ora a darmi ragione, se non avessi dinanzi agli occhi le piccole note esatte che me lo ricordano.

Milano fu per tutto quel dì tranquilla: non v'ebbe sintomo d'agitazione, seppur tale non potesse dirsi il somnesso favellarsi e il subito accomiatarsi dei cittadini che s'incontravano: non vi furon crocchi, non botteghe sbarrate.

Ma verso le cinque ore pomeridiane, tutta la parte centrale della città parve incominciasse a divenire più del consueto deserta. Qualche officina fu chiusa, e i passeggianti divennero radi. Dai negozi uscivano volti curiosi a chieder che cosa ci fosse di nuovo: la voce d'una imminente dimostrazione andò di vicino in vicino, di porta in porta, e verso le cinque e mezzo era divenuta voce generale.

Sola la polizia pareva ignorare ciò che tutti sapevano.

Sull'imbrunire mi trovai anch'io con dieci, con trenta, con cento altri sul corso di Porta Ticinese, avviato a Sant'Eustorgio. Stranissima cosa era questa, che tutti s'andava allo stesso luogo di convegno, ciascuno per proprio conto, senza far comitive, nè drappelli. I più erano soli, ed i più grandi nuclei non oltrepassavano i tre individui. Arrivai tutto solo oltre il vecchio ponte del naviglio, e quindi rammento avere avuto due compagni. Felice Calvi, giovine colto e gentile che cominciava a scrivere in un giornale di Padova, l'*Euganeo*, se non erro, e Felice Villani, già assai noto pel bizzarro suo ingegno. Si procedeva silenziosi.... ed anche il Villani taceva. Battevano appunto le sei, quando sboccammo sulla piazza ampia di Sant'Eustorgio. Colà contemplai il medesimo singolare fenomeno di una folla brulicante, ma queta e muta, composta d'individui che quasi tutti erano mutuamente famigliari, ma che passeggiavano, o stavano da soli, tranne qual-

che raro crocchio che appena formato si scioglieva. Una nube di mistero pareva librata su quella piazza.

Quel silenzio, quella quiete, quella gente che si moveva lenta lenta in onde pacate e in vortici capricciosi, senza scosse, senza urti, aspettando un ordine, un cenno da un'autorità segreta, e ai più forse ignota: il muto e inquieto sguardo dei passanti curiosi che non osavano mostrare la loro curiosità, o che, palesandola, non ricevevano risposta: il numero sempre crescente degli accorrenti, seguiti dal popolo che o domandato o istintivamente suole sempre trarre verso i luoghi di convegno, come la calamita al ferro, tutto insomma quell'attruppamento vestiva un aspetto d'insolita gravità. Sentivamo tutti dentro di noi che quello era forse il primo passo verso la ribellione, forse il principio della rivoluzione italiana.

La polizia se n'era finalmente avveduta anch'essa. Parecchi agenti giravano sparpagliati nella città, ma senza direzione, ma senza fissa indicazione. Taluni se n'eran veduti verso Porta Ticinese, ma da quanto se ne udiva bisbigliare fra noi, non in numero maggiore di quello che fosse destinato a Porta Renza, o a Porta Romana, o a Porta Comasina.

Poco stante la dimostrazione pigliò le mosse, risalendo il corso di Porta Ticinese. La processione si dispose spontaneamente nel più perfetto ordine in brevi file di tre a tre, o quattro a quattro. Ricordo che la fila che immediatamente precedeva quella nella quale io mi trovava, e quelle che subito le tenevan dietro, eran tutte formate di amici appartenenti per ricchezza e per nascita alla migliore

società milanese, e vagamente indicati o riputati siccome capi e conduttori della dimostrazione. Il coro che era in testa alla processione incominciò le sue strofe. Quel coro cantava con tanto perfetta intonazione, con tale precisione e uniformità d'intendimenti, con affetto così vigoroso, che non ricordo aver udito ai miei giorni una melodia che cotanto mi ricercasse il cuore. Finita la prima strofa, vi fu un momento di silenzio: quindi s'alzò un evviva a Pio IX, che fu ripetuto con immenso fragore da un migliaio di voci.

Dopo quel grido, che si sarebbe potuto dire un sospiro gigantesco di tutta quanta una popolazione cui si fosse d'un tratto tolto dal petto un peso che da anni le inceppava la respirazione, la processione sostò un par di minuti, come se volesse giudicare l'effetto che quel grido doveva produrre. Frat-tanto i poliziotti si erano fatti frequenti sul corso: erano misti alla folla dei curiosi che facevano ala ed argine ai fianchi della processione. Guardavano trasognati quello spettacolo cotanto nuovo ed inatteso, quasi stupiti della inazione alla quale la mancanza di ordini li condannava... ma forse più stupiti dell'ardimento che la popolazione mostrava sotto i mustacchi d'una poderosa guarnigione, alla barba d'una polizia fin allora così temuta. Il convoglio ripigliò tranquillamente il suo cammino, e una seconda strofa fu cantata dal coro, e susseguita da nuova e viepiù forte acclamazione a Pio IX. Continuarono le strofe del coro alternate da entusiastiche grida, alle quali con inalterata regolarità teneva dietro un silenzio religioso e la sosta d'un minuto. Così la processione percorse il corso di Porta Ticinese e la via della Lupa, facendosi

sempre più fitta la folla, più apparente e visibile l'intervento degli agenti di polizia. Quando le prime file della processione entrarono sulla piazza del Duomo, udii fra i meglio informati dei miei vicini alcune tronche parole, che indicavano doversi attendere da un momento all'altro qualche agguato o qualche patente aggressione.

Se la memoria non m'inganna, fu Achille Battaglia che, nel parlare a Carlo Prinetti, svelò essere a sua cognizione che la polizia era non solo in allarme, ma che era altresì in moto un reggimento di Tirolesi, baionetta in canna ed abbassata, coll'ordine di farla finita a qualunque costo colla dimostrazione. Mentre si stava deliberando qual via fosse da seguirsi, quale il contegno da serbare noi disarmati contro l'autorità armata fino ai denti, s'udì un repentino chiasso di passi concitati e di fiere intimazioni: l'ordine del convoglio fu scompigliato, e parecchi di noi furono dall'urto degli assalitori sospinti verso il caffè posto rimpetto al Coperto dei Figini. Dinanzi alla bottega stavano disposti all'intorno parecchi tavolini, in mezzo ai quali andammo ad inciampare confusamente assaliti ed assalitori. I tavolini andarono a soqquadro: furono qui rovesciati, là branditi da poderose braccia, e sollevati, e ripetutamente avventati contro gli assalitori: vi furono da una parte e dall'altra gravi busse, ma non ferite. Finalmente la popolazione spettatrice intervenne, e il suo intervento fu naturalmente favorevole agli assaliti. La mischia minacciò un istante di assumere grave aspetto, l'exasperazione degli animi essendo assai profonda. Sebbene i lottanti fossero tra loro sì fattamente mescolati e stretti da lasciare poco agio ai movimenti di difesa e di offesa reciproca, pure

ricordo d'aver veduto a me rasente il marchese Fas-sati, giovane assai robusto, sollevare a guisa di mazza una gamba di tavolino e somministrare replicati colpi ad un poliziotto. Altre armi così improvvisate dal soverchiante numero dei cittadini finirono per renderci padroni del campo. Ci trovammo liberi.

Non era più possibile in quel tafferuglio raggranellare e disporre in ordine i dimostratori. Il convegno era fissato in piazza Fontana sotto le finestre dell'arcivescovo Romilli: ma fu d'uopo rinunciare a passare in massa di fianco al Duomo, perchè la via che di colà metteva nella piazza Fontana era ostrutta e guardata da sentinelle armate. Una mezz'ora dopo, chi per la via delle Ore, chi dalla parte del teatro della Cannobiana, chi dopo lungo giro, ci rivedemmo e ci accostammo in piazza Fontana. Le grida erano già incominciate: la vivacità popolare incominciava già a pigliare quel carattere d'irritazione impetuosa, dalla quale, nelle sommosse, si passa celeremente ai fatti violenti. La piazza era letteralmente gremita: ma nella stretta appunto della folla riusciva, non che malagevole impossibile, ogni direzione, ogni segnale d'ordine.

In quella sera ebbi agio di contemplare ripetute volte da vicino, e dico il vero non senza stupore, la figura del conte Bolza. Egli si trovava in mezzo alla folla, disarmato, quasi sempre solo, poichè, appena gli si avvicinava un sicario, lo spediva subito in questa o in quella direzione con ordini precisi e positivi. Guardava intorno a sè imperterrito, quasi sfidando gli astanti, quasi deciso a tener testa solo contro tutti. Mostrava una tale energia, una tale fermezza, che in cuor mio non

poteva a meno di calcolare, che se vi fossero stati in piazza dieci uomini che lo avessero somigliato, la dimostrazione sarebbe stata domata. Per ispiegare il bizzarro fenomeno di quel personale coraggio, datò in olocausto ad un principio così falso com'è quello della dominazione straniera, ed ancor più ad una polizia così in generale corrotta e venale qual era l'austriaca, ho dovuto aspettare l'epoca nella quale il Bolza, dopo le Cinque Giornate essendo stato arrestato, offerse con ischietta ingenuità la sua mente ed il suo braccio a servizio del governo provvisorio di Lombardia.

L'arcivescovo Romilli era titubante: forse gli doleva il non rispondere agli evviva a Pio IX, forse gli veniva meno il coraggio d'urtare gli Austriaci rispondendovi. Salirono a lui varie deputazioni: vuolsi che sulle prime inclinasse a mostrarsi al balcone, ma che poi se ne pentisse.

Intanto la esasperazione cresceva: le grida erano incessanti, confuse, e avevano affatto perduto quel carattere di seria e severa uniformità che in sul principio della dimostrazione le aveva rese cotanto efficaci.

— Se non viene fuori lui, andremo a trovarlo noi! cominciò a gridare qualche popolano concitato.

— Sì, sì, abbasso l'arcivescovo!

— Viva Pio IX, e fuori l'arcivescovo!

Non rammento più con precisione i tentativi d'invasione nell'arcivescovado, le piccole e parziali lotte che nella confusione avvennero. Sopraggiunse un picchetto di soldati dalla via di San Clemente: a poco a poco la folla si diradò, e la dimostrazione ebbe termine.

III.

SECONDA SEGNATURA DEL PASSAPORTO.

Durò per qualche tempo in tutta la gioventù milanese la certezza morale che ormai — la polizia avendo avuto la facilità di studiare non solo l'indole della tentata dimostrazione, ma di esattamente e diligentemente conoscere gl'individui che l'avevano fatta — diveniva inutile ogni riguardo, superflua ogni prudenza. Nei club e nei caffè si parlava così apertamente, così liberamente, che un forestiere avrebbe detto essere Milano governata non dagli Austriaci, ma dai Milanesi. La dimostrazione avendo mostrato una generale unanimità di proposito nella popolazione, era divenuto assai malagevole alla polizia trovare il verso pel quale distribuire i castighi. Sicchè, fatti pochi arresti, fra i quali quello del Villani, le vendette del Torresani terminarono quasi prima d'essere incominciate. Ignoro se ciò accadesse per titubanza, per mitezza d'intenzioni, ovvero per debolezza.

La popolazione se ne ringalluzzì. Si osservavano infatti parecchi sintomi, dai quali appariva chiaro che il terrore della polizia e dell'autorità militare era affatto scomparso. Gli agenti di polizia avevano dalla satira popolare ricevuto il battesimo di *pollini*. Quando due o tre di questi disgraziati passavano nei luoghi frequentati, tutto ad un tratto s'udivano alle spalle un: *Foll, poll!* che è il segnale di richiamo usato dai contadini lombardi coi polli d'India. Si voltavano e non iscorgevano nessuno, onde pigliavano il miglior partito che loro rimaneva, quello cioè di ridere essi medesimi. Ma il giuoco, prolungandosi, diveniva noioso: i pollini perdevano la pazienza, sbuffavano, guardavano ferocemente a dritta e a mancina, e non vedevano che cittadini intenti a camminare tranquillamente per la loro strada.

Frattanto la loro collera eccitava l'ilarità circostante, e bene spesso erano costretti a voltare in viottoli deserti per isfuggire alle scene di dileggio. Accadeva che qualche soldato, o qualche gendarme tutto occupato nel misurare il suo passo lento e maestoso, s'udisse chiamare da un: *Ps, ps*. Questi al ripetuto invito finiva per cedere, e si rivolgeva curiosamente verso il luogo dal quale il *ps, ps* partiva: non v'era che parete e marciapiede. Riprendeva la sua marcia compassata, non senza arrossire alquanto in volto pel sospetto che gli si fosse fatto uno scherzo irriverente, e il *ps, ps* ricominciava più vivace e più intelligibile.

Si fermava indispettito, e, volgendo intorno il purpureo viso, si vedeva a pochi passi un monellaccio che lo guardava con aria ammirativa e sogghignante. Sdegnoso di curare un ragazzo, e nel dubbio anche di pigliarsela male e in isbaglio, si

rimetteva in un passo alquanto più celere, quasi istintivamente cercando di sfuggire l'occasione di adirarsi a torto. Allora poi non solo riudiva il: *Ps, ps*, ma con questo gli giungeva pure la voce stentorea del monello che gridava:

— Ehi! ehi, Sor Guerriero!

Non essendogli più possibile dubitare d'essere egli stesso il chiamato, andava verso il monello. Ma questi indietreggiava, metteva il pollice sulla punta del naso, facendo delle dita ventaglio, e gridava:

— Ehi, Sor Guerriero! Acchiappami!

Quindi via a gambe, seguito dal guerriero ad una distanza che sempre cresceva. Due minuti dopo il guerriero ricompariva scornato al luogo di prima, solo, col volto convertito di purpureo in violaceo.

In breve l'*Ehi, Sor Guerriero, acchiappami*, diventò quasi un motto proverbiale. Non v'era modo pel soldato, nè pel *pollino*, di sottrarsi a quella insistente e provocatrice persecuzione, perchè la sveltezza dei persecutori era tale che mai se n'era potuto pigliare uno sul fatto.

Un dì nel Cordusio accadde che un negoziante di panni uscì dalla bottega a richiamare un avventore che per differenza di prezzi gli stava sfuggendo, e per richiamarlo adoprò il consueto:

— Ehi! Ehi!

In quel momento appunto passavano davanti alla bottega due soldati, i quali, udendo quel detestato richiamo che dava loro tanto sui nervi, lo credettero a loro indirizzato, e, pieni di furore, si scagliarono contro il negoziante. Questi guardò attonito ma tranquillo i due assalitori, e domandò loro se fossero ubriachi. Lì nacque una bizzarra discussione fra il

negoziante che parlava il milanese e non capiva il tedesco, ed i soldati che parlavano il tedesco e non capivano il milanese. In un lampo si formò sulla bottega un crocchio di curiosi che protestavano contro la violenza dei soldati. Fu necessario un quarto d'ora di spiegazioni a segni e a mezze parole per far comprendere ai soldati lo sbaglio loro. Man mano che questi s'avvedevano d'aver errato, e divenivano più cheti, crescevano le risa circostanti: e quando batterono in ritirata, furono accompagnati da fischi sonori, di mezzo ai quali udirono distintamente alcune voci gridare:

— Ehi!... Ehi, Signori Guerrieri!...

Altra occasione spinosa di subbuglio era l'inno di Pio IX, musicato dal Rossini. La polizia non aveva ardito vietarne l'esecuzione: una sera anzi era stato eseguito al teatro della Canobbiana a grande orchestra alla presenza della famiglia arciducale. Quella sera la ricordo come fosse ieri. Le loro Altezze erano nel palco di proscenio al secondo ordine a dritta. Io mi trovava in un palco appigionato in società con alcuni amici a sinistra, e potevo esaminare attentamente il grave spettacolo che mi stava davanti. Il fragore entusiastico degli applausi e delle grida che quell'inno destava nella sala, era indescrivibile. L'arciduchessa Ranieri era seduta al parapetto del palco col dorso rivolto alla platea. Finchè gli applausi serbarono il carattere consueto d'approvazione, comechè vivace e impetuosa questa si fosse, la sventurata sorella di Carlo Alberto stette immobile ad udirli. Ma poco dopo gli applausi divennero frenetici: incominciarono gli *evviva* a *Pio IX*: vidi centinaia di braccia brandite in aria in guisa da ricordare il celebre intaglio

francese rappresentante il giuramento del *Jeu de Paume*, tutti i volti conversi in un solo punto, cioè verso il palco arciducuale. Allora ho veduto la vice regina impallidire per la interna commozione e ritirarsi lievemente verso l'interno della loggia. I miei amici ed io non potemmo difenderci da un sentimento penoso prodotto dalla triste e incresciosa situazione alla quale essa si trovava esposta, e nessuno di noi sapeva spiegare in che modo la imprevidenza dei consiglieri vicereali e la stupida e colpevole ignoranza della polizia non avesse preveduto ciò che tutti prevedevano.

L'inno del Rossini fu pure eseguito con grande apparato e sfarzo al Casino dei Nobili, e colà pure porse occasione alla pubblica opinione di mostrarsi quale era. Fu eseguito in convegni privati, fu concertato in piena aria per le vie. La polizia s'avvide finalmente del vero significato di quell'inno: volle vietarlo; ma accorreva sempre dove non era necessario il suo intervento, ovvero giungeva quando tutto era finito, ed era salutata ora con applausi sarcastici, ed ora con fischi.

Questo progressivo e lento sviluppo dell'agitazione popolare, o per meglio dire dell'istinto rivoluzionario contro la dominazione straniera, era un fatto essenziale ed evidente. L'idea nazionale era spuntata sull'orizzonte lombardo, cresceva di per se stessa, colle sole proprie forze provvidenziali, alimentata da nessun altro elemento che dalla propria sua legge e natura. Questo fatto era evidente per tutti, ma non lo era tanto agli occhi della polizia quanto a quelli del pubblico. Il Barone Torresani, uomo del resto assai avveduto ed abile, non volle mai persuadersene, e rivolse tutte le sue

cure e finezze all'intento di scoprire il *comitato arcano* il quale, secondo lui, era il promotore di tutti quei sintomi di agitazione. In tale scoperta egli dovette naturalmente procedere per la via delle induzioni e dei sospetti. Con vigilanza incessante furono sorvegliate tutte le classi dei cittadini, dalla più ricca alla più umile ed operosa: si tenne dietro passo passo ai clubs, ai casini, alle società: parecchi signori videro i dintorni dei loro palazzi onorati da malcelate sentinelle: una quantità di nuovi e strani avventori frequentò i caffè principali: alcuni parroci notarono fra gli accorrenti alle loro chiese parecchi inaspettati e singolari devoti: gli abbuonati ai teatri si trovarono frammisti ad insolita compagnia: nuovi o non mai visti cittadini frequentarono, se non abbellirono, il corso consueto delle carrozze. Questa immensa ed universale esplorazione, oltre ad essere in se stessa malagevole, serviva altresì a mantenere ed accrescere la pubblica inquietudine: ma risultato pratico e materiale non ne aveva veruno.

Il *comitato segreto* non si scopriva mai. Da taluni rapporti di polizia, trovati poi in Santa Margherita, risultò che bene spesso era stata data al barone Torresani la lusinga che la scoperta del preteso *comitato* fosse imminente: ma al domani si era sempre alla vigilia della scoperta.

Passarono due o tre mesi in questo faticoso lavoro da parte della polizia, e nel lavoro più fecondo e proficuo dell'irradiamento provvidenziale del concetto nazionale. Giunse finalmente l'ultimo mese del 1847. Fu in quell'epoca che io ebbi a trovarmi in una seconda ed ultima conversazione in Santa Margherita a proposito d'una nuova segnatura del passaporto; conversazione che credo utile riferire siccome

documento di lieve importanza in se stesso, ma che può giovare a questi Ricordi in guisa di pennellata di color locale.

Al primo sentore delle Riforme erano subito nati in Piemonte parecchi progetti di giornali. Il colonnello Giacomo Durando, fra gli altri progetti, disegnò la pubblicazione dell' *Opinione*: fece a me l'onore di scrivermi per chiedere la mia collaborazione: e, sapendomi alquanto pratico della pubblicità, mi chiese consiglio in ordine al personale degli scrittori: venissi pertanto a Torino a favellare con lui. Dietro questo invito, mi presentai alla polizia per la vidimazione del passaporto. Non v'era più lo stesso commissario, ma durava ancora in ufficio il medesimo commesso che ivi avevo veduto alcuni mesi prima. Questi riconobbe me, io lui: ma io aveva il contegno dell'altra volta, ed esso non l'aveva più. Mi parve più serio e rimpettito. Mi disse serio ed asciutto:

— Abbia la bontà di attendere.

Aspettai passeggiando in una cameretta un po' tetra e fredda, ove quattro altre persone stavano, come me, aspettando in silenzio. Le quattro persone furono sbrigate, e restai solo. Dopo un quarto d'ora circa il commesso riapparve, e m'introdusse presso il commissario: era un tirolese del quale ignoro il nome. Attraverso i cancelli del grande suo scrittoio mi fissò curiosamente, poi proferì il mio nome, confrontandolo interrogativamente colla persona che gli stava davanti. Dietro il mio cenno affermativo disse:

— Il suo passaporto è qui pronto; devo però dirle che il signor Direttore Generale desidererebbe prima vederla un momento. Giovanni, conducetelo a lui.

Il commesso aprì una porta che dava sopra il pianerottolo di una scala interna. Percorso quello s'entrò in un corridoio oscuro e lungo, quindi in una camera pulita e bene addobbata. A dire il vero, camminavo un po' impensierito: quel luogo aveva una riputazione sì triste e misteriosa, che non mi ci trovavo esattamente tranquillo. A ben contarle, erano già cinque o sei le porte che dietro di me erano state richiuse: anzi una di esse, quella del corridoio, sembravami fosse stata afforzata da un giro di chiave che il commesso aveva in saccoccia. Per vincere la taciturnità del mio conduttore, e mostrare altresì una scioltezza maggiore di quella che per avventura sentivo, mi misi in mano tre svanziche, chiamai con viso affabile il commesso per nome, e, avvicinandomegli colla mano protesa, gli diedi la piccola mancia, dicendogli:

— Ho un po' di premura: spero che non sarà un affare lungo, n'è vero?

Il commesso dopo una smorfia, il cui significato mi sfuggì, accettò le svanziche, ma alzando le spalle mormorò:

— Hum! Non saprei....

Due minuti dopo mi trovai al cospetto del barone Torresani *. Era un uomo sui cinquant'anni, piccolo, tarchiato, con fisionomia aperta e fina, più benevola che truce. Molte rughe gli aggrottavano la fronte, ma non la ottenebravano: aveva

* Il famigerato Carlo Giusto Torresani da Cles nella valle trentina di Non, fin dall'aprile del 1822 direttore generale di polizia nelle provincie lombarde.

il sorriso facile, la voce un po' sommessa e piana, d'intonazione garbata. Quando entrai, egli stava scrivendo, e non alzò il capo se non quando ebbe terminato di scrivere. Allora mi guardò pacatamente, e mi fe' segno d'avanzarmi verso la tavola ricoperta di un tappeto verde, all'opposto della quale egli stava seduto. Misurai due passi.

— Vossignoria, diss'egli, s'occupa di letteratura, di storia.... di politica.... non è vero?

Mi sembrò che in questa rassegna delle mie occupazioni ci fosse un tranello, massime nell'ultima parte di essa, e volli fare una osservazione; ma egli mi capì repentinamente e continuò:

— Non voglio già dire che s'occupi di politica nel senso.... un po' arrischiato della parola: so soltanto che Ella ha abitudini studiose, che scrive e dà alle stampe. In ciò non c'è sicuramente del male.... anzi c'è del bene assai. Ma.... non so se mi capisca.... vi sono dei pericoli continui in questa professione, massime per la gioventù che facilmente cede alla corrente delle opinioni....

Io stava zitto e intento a scoprire la intenzione di quel mite discorso.

Il barone affabilmente ripeté sorridendo:

— Non so se mi capisce....

— Veramente, risposi, non ho ancora questa fortuna.

— È meglio dunque parlar senza reticenze, continuò il direttore con estrema scioltezza, se vogliamo intenderci subito. Io dunque approvo assai la determinazione che ha preso di andarsene in Piemonte.

— Non è la prima volta che rimpatrio, osservai.

— Lo so; ma altro erano le sue gite, altro è l'at-

tuale sua determinazione, che.... mi sembra.... che devo supporre definitiva.

— Naturalmente, dissi, se vossignoria mi vieta di ritornare, la mia determinazione non può a meno di diventare definitiva.

— Io non dico questo : un domicilio non si cambia così sui due piedi, diamine ! Ella può ritornare, pigliare i suoi comodi, regolare i suoi interessi, rivedere gli amici ; ma evidentemente per un cultore di belle lettere.... l'aria diviene migliore a Torino che a Milano. Si parla di riforme, di libertà, di stampa libera e di tante altre belle cose che Carlo Alberto sta per inaugurare.... e comprenderei, per esempio, che un letterato milanese si recasse a Torino.... ma.... basta !... non è vero che ora ci siamo capiti ?

— Perfettamente, risposi inclinando il capo.

— Ella non può darmi torto, perchè il mio ragionamento è troppo evidente.

— Avrò forse bisogno di ritornare almeno una volta ancora in Milano.

— Su questo le ho già detto che può accomodarsi come vuole. Ma confessi che il consiglio che le do, è tutto a suo vantaggio.

— Non posso negarlo, risposi sorridendo anch'io con intenzione un po' misteriosa.

— No, no, eppoi no ! osservò gentilmente il barone. Il mio consiglio le è vantaggioso sotto tutti i rapporti : in Piemonte potrà stare meglio che qui, dove lo spirito rivoluzionario propagandosi renderà presto necessarie le misure severe. Pensi che se queste misure riusciranno noiose ai sudditi di S. M. l'Imperatore, non potranno al certo tornar gradite ai forestieri.

E qui con mirabile celerità e destrezza di favella, senza punto alterare il tono della voce, saltò fuori in questa interpellanza:

— Ella conosce senza dubbio i signori del *comitato*... li conosco io, e può conoscerli anche lei.

Quella domanda, scoccata così repentina come una saetta, avrebbe potuto recar grave imbarazzo a chi non fosse stato sull'avviso: risposi tranquillamente che, a mio avviso, il *comitato* era una fiaba.

— Non è una fiaba, perchè so dove si raduna, chi ne sono i membri, e quali ne sono le intenzioni. Le posso nominare... anche i letterati che ne fanno parte... I letterati di Milano Ella li conosce tutti, non è vero?

— Ho molti amici che con me coltivano la letteratura, ma di *comitati* non so nulla...

Il barone interruppe bruscamente la conversazione e tirò la corda del campanello, quasi risovvenendosi di un ordine da dare. Entrò il commesso, cui disse alcune parole sottovoce. Il commesso uscì di nuovo, lasciandomi solo col Direttore Generale di polizia.

Che cosa significa tutto questo? domandai a me stesso, ripensando involontariamente alle quattro porte su me richiuse. Due minuti dopo il commesso rientrò, parlò all'orecchio del Direttore, il quale, dopo averlo ascoltato, si rivolse a me dicendo:

— Ah! Ella è ancora qui: vada pure.

Il commesso nel riaccompagnarmi, quando fummo nel corridoio, guardandosi prudentemente davanti e di dietro, mi susurrò all'orecchio:

— In confidenza... è meglio che non torni più a Milano.

Avevo provato un istante di sì viva inquietudine, che non mi parve vero di uscirne a così buon mercato. Lasciai Milano con profondo rammarico, perchè credevo di essermene staccato per sempre. Infatti la prudenza la più elementare m'avrebbe dovuto sconsigliare dal ritornarvi. Ma vi ritornai, e non a lunga data; un quindici giorni dopo.

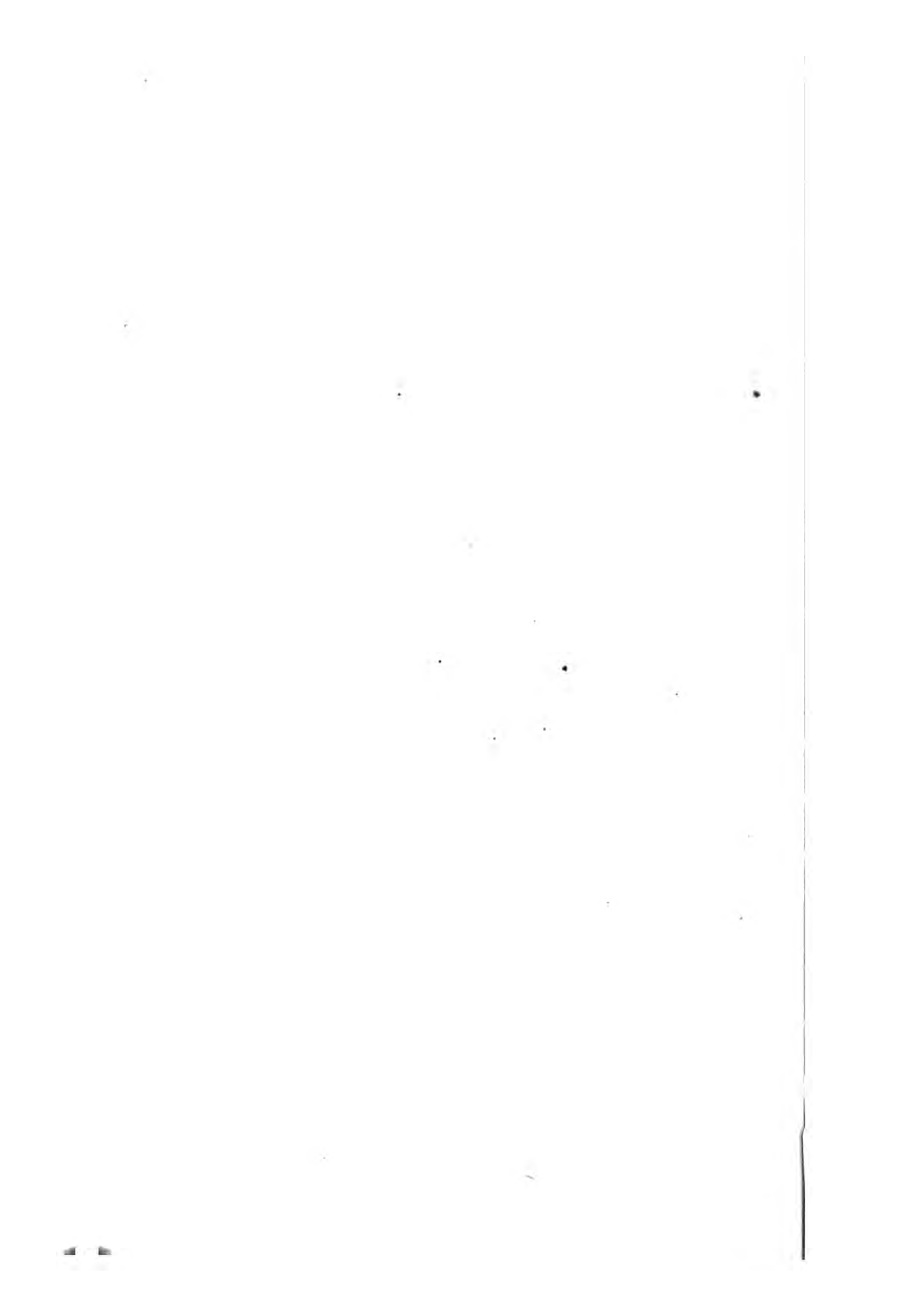
Negli abboccamenti avuti col Durando intorno alla fondazione dell'*Opinione*, fu giudicata utile la cooperazione di un infaticabile e dotto scrittore, molto addentro nei segreti della professione di giornalista, che s'era già fatto conoscere con alcuni studi storici intorno a Fra Paolo Sarpi, colla storia del Consiglio dei Dieci di Venezia, e con alcuni studi critici assai vigorosi intorno alla Storia Universale di Cesare Cantù — il Bianchi-Giovini. Avevo conosciuto questo scrittore perchè egli pure era collaboratore della *Rivista Europea*, e perchè in un pranzo letterario datosi in Milano al Cova mi ero per caso trovato seduto a lui vicino. Poco sapevo di lui; ma in quel pranzo mi era parso uomo di abitudini quiete e casalinghe, e poco ciarliero. L'abito dimesso lo dimostrava povero: studiava e lavorava per vivere e far vivere una numerosa famiglia. Mi sembrò che il procurargli un'occupazione di onesto guadagno, più stabile e durevole che non fosse la collaborazione avventiccia alla *Rivista Europea*, fosse una buona opera. Accettai dunque l'incarico di recarmi a Milano onde proporgli i patti per la collaborazione al giornale l'*Opinione*.

Invece di descrivere i particolari del mio ritorno in una città dalla quale poco prima ero stato in bella maniera mandato via dalla polizia, noto soltanto che vi ritornai il giorno 4 gennaio 1848,

il giorno cioè che teneva dietro alle brutte e sanguinose scene avvenute per la improvvisa ed universale cospirazione dei sigari, della quale terrò fra breve parola.

Milano presentava un aspetto squallido e triste: la notte era nevicato, e il freddo che n'era conseguito, contribuiva a rendere le vie deserte e spopolate. Mi recai in Santa Prassede ove in umili stanzucce dimorava il Bianchi-Giovini. In una camera senza fuoco, coi vetri fregiati dai ghirigori del gelo, con tre o quattro marmocchi dintorno, uno dei quali in fasce, egli stava scrivendo e soffiandosi tratto tratto sulle mani intirizzate. Si parlò e si fu presto agli accordi. Nella impossibilità d'ottenere il passaporto, fu deciso che egli passerebbe per vie traverse il Ticino: lo provvidi di mezzi, sì pel viaggio un po' difficile che per la famiglia che egli doveva provvisoriamente abbandonare, e lo lasciai col core un po' stretto, ma soddisfatto dal pensiero d'aver fatto del bene.

Talune bizzarrie e scappate di questo ingegno burbero e angoloso mi hanno in seguito dato molte occasioni di disputa, ma mi sembrò sempre vivace in lui la riconoscente memoria di quel giorno. La natura sua era tale che doveva avere, ed ebbe infatti mortali nemici. Scaturirono contro di lui accuse e calunnie eccessive: in alcune epoche queste calunnie si condensarono in tale enorme gruppo, che sarebbe bastato a schiacciare non una, ma parecchie solide reputazioni. La franchezza e serenità per così dire selvaggia colla quale egli ebbe la forza di attraversare quegli orribili momenti, è uno dei fenomeni che sarà più degno di studio per colui che ne vorrà tessere la biografia.



IV.

L'OPINIONE.

Tre furono i principali diarii, cui le Riforme diedero vita: il *Risorgimento*, la *Concordia* e l'*Opinione* *. Fra questi tre giornali non poteva esservi differenza di colore, perchè la vita politica era cosa così dappoco in quei tempi, che i personaggi appartenenti alla collaborazione di quelli erano e dovevano essere null'altro che *liberali*. Il turbine delle passioni scavezzò poi molti cancelli e divelse molte siepi che fiancheggiavano la via politica (allora sola, larga e ritta), creando viottoli, traversi, scorciatoj, sentieri

* Fondata e diretta da quel valente pubblicista che è il Dottore Giovanni Battista Bottero, surse contemporanea a questi tre diarii la *Gazzetta del Popolo* che, intemerata fra le mille apostasie di cui siamo stati e siamo tuttora spettatori, combatte da venticinque anni contro tutti i pregiudizi politici, religiosi e civili.

obliqui e misteriosi. Allora pei nuovi publicisti non v'era altra denominazione possibile che quella generica di *liberali*. Tuttavia, fosse giudizio istintivo o criterio nato dagli apprezzamenti di persone, fin dai primi momenti della politica publicità i tre giornali vennero subito classificati nella seguente guisa: liberali tutti e tre; ma il Risorgimento fu giudicato più guardingo e contegnoso, la Concordia più ardita e sollecita, l'Opinione fu collocata in mezzo ai due rivali siccome partecipe ai vivaci istinti della seconda, e inchinevole alla prudenza del primo.

Nell'opera della fondazione di un giornale vi hanno molteplici difficoltà, non ultima delle quali è quella di raccogliere lettori ed abbonati. L'Opinione aveva da combattere due serii contendenti: Cesare Balbo * da una parte, e Lorenzo Valerio ** dall'altra. Il primo noto per pregiate opere, per natali, per preclara onestà d'animo, il secondo per la fama acquistata colle *Letture Popolari*, coraggiosa pubblicazione che gli aveva acquistato molte simpatie nella popolazione torinese, specialmente nella borghesia.

Giacomo Durando era in fama di valente militare, ma il teatro dei suoi progressi era stato fuori di patria ***: gli giovava assai più il pregevole libro della *Nazionalità Italiana*, stampato a Parigi, e che aveva avuto in Italia una rapida diffusione, sebbene inceppata dalle barriere della censura. Con Giacomo Durando erano pure il Montezemolo, il Lanza,

* Uno dei fondatori del *Risorgimento*.

** Fondatore e direttore della *Concordia*.

*** Vedi in fine del volume la nota A.

il Cornero e varii altri amici, oltre i collaboratori abituali del giornale.

I primi passi dell'Opinione furono alquanto esitanti sotto l'aspetto finanziario, perchè non trovò subito la copia di sottoscrittori che, a quanto dicevasi, era toccata agli altri due: ma se gli abbonati non piovevano, pure adagio adagio arrivavano. Tutti pigliavamo sul serio la nostra intrapresa: era un correre dall'Ufficio posto in via del Fieno alla stamperia, da questa alla censura: a questo ingrato mestiere di fattorino nessuno di noi cercava sottrarsi. Talvolta una frase, un'espressione che alla moribonda censura non sembrava ammissibile, rendeva necessarie parecchie corse a grande velocità innanzi e indietro. Non di rado, finite le corse, bisognava scavezzare e ricomporre la forma di una colonna di stampato: quindi ansietà generale, ritardi, desolazioni. Ma tutto passava, tutto si dimenticava, e si lavorava di testa e di gambe con tale energia ed ardore che aveva del miracoloso. Ogni momento si consultava il registro delle sottoscrizioni, e tutte le mattine il primo saluto reciproco lasciava il posto a questa interrogazione:

— Sicchè?... Vengono?

Coloro che *dovevano venire*, erano gli associati. La risposta era generalmente un po' evasiva, senza però essere sconcertante:

— Sì, sì: non c'è male.

Al che teneva ordinariamente dietro una discussione intorno alle ingegnose precauzioni da adoperarsi per iscuotere il colto pubblico dal letargo nel quale sembrava giacere.

Narrerò qui un piccolo aneddoto che può servire meglio che una descrizione a ritrarre la lieta frater-

nità della nostra brigata e la sollecitudine che tutti ci animava in favore della nostra pubblicazione.

Una mattina, pigliato un segreto accordo fra il Lanza, il Cornero e l'autore di questi Ricordi, fu tentato il seguente bizzarro scherzo: adopero a bella posta la parola *scherzo*, perchè se non fosse stato tale, mi guarderei bene dal narrarlo. All'ora della colazione ciascuno di noi se n'andò per diversa via, non senza aver prima disegnato il quartiere che doveva specialmente esplorare. Questa esplorazione consisteva nella seguente gherminella. Si entrava in un caffè, e, dato uno sguardo dignitoso alle sale, si domandava il giornale l'Opinione.

— Me ne rincresce; rispondeva il garzone con piglio che non esitavamo a dichiarare stupido: non l'abbiamo!

— Come, come? Non avete l'Opinione?... Allora rincresce a me pure.... andrò in altro caffè.

In un altro caffè ripetevasi la stessa domanda.

— Me ne rincresce; rispondeva meno stupidamente il garzone: è già in lettura.

— Come? ne avete una copia sola? oh, diamine! Con tanta gente che frequenta questo caffè, avere un solo esemplare dell'Opinione!!... E con aria un po' indispettita s'usciva per andare a cercare un caffè nel quale ci fossero due copie del giornale.

Per mio conto confesso d'avere in questo giuoco emulato il Lanza ed il Cornero, e forse vittoriosamente. Vi fu un dì che l'Opinione conteneva un articolo, a dire il vero, straordinariamente bizzarro. Ignoro che cosa avesse mangiato il giorno prima l'autore di quell'articolo, e se il dormire sul destro o sinistro fianco abbia potuto somministrargliene il concetto. Il fatto è che l'amico Du-

rando capitò all' Ufficio col progetto di fortificare Torino, progetto diligentemente studiato e svolto in due belle pagine, destinate ad occupare la prima facciata dell'Opinione. Ell' era un'idea militare meritevole in se stessa di considerazione: ma, messa fuori così di repente e senza preparazione, ci sembrava alquanto strana ed ardita: e se tale sembrava a noi, non era improbabile che lo stesso giudizio ne desse il pubblico. Ma anche il Durando aveva delle buone ragioni da addurre in favore del suo concetto, e infin dei conti, essendo quel concetto poco comune, per la sua inaspettata stranezza poteva appunto destare la curiosità, la critica, la polemica: ciò si voleva, perchè questi sono gl'ingotoli coi quali il giornalismo si fa saporito.

E l'articolo fu stampato.

In quel giorno un nostro amico si rese colpevole di un peccato veniale, aggravato alquanto dalla premeditazione. Onorò della sua presenza parecchi caffè, assoggettandosi ad un'esagerata consumazione di bevande in bicchieri e bicchierini. Il suo ritornello fu sempre del seguente tenore:

— Vorrei leggere l'Opinione.

A questo ritornello tenner dietro risposte di varia natura.

L'Opinione non c'era? Un profondo stupore, eloquentemente espresso, condannava quella mancanza.

— L'Opinione c'era, ma in altre mani? Nell'interesse stesso della bottega spiegavasi la necessità indispensabile di non limitare ad una sola le copie d'un giornale come l'Opinione, che aveva sempre articoli di vitale importanza.

— Fra un paio di minuti l'avrà, disse infine un garzone.

— È mezz' ora che aspetto, (erano invece pochi minuti) e non posso aspettare di più. Vi prego d'andarne a comprare un esemplare.... anzi due.... perchè il foglio d'oggi sarà presto esaurito.

— Che cosa c'è nell'Opinione d'oggi? Cominciò a chiedere qualche vicino.

— C'è qualche notizia grave? Domandava un secondo.

— Andate a dire a quel vecchio che faccia presto a leggerla, disse al garzone un terzo vicino, additando un signore attempato che placidamente scorreva il bramato diario, sorbendolo col cioccolato e latte.

L'amico nostro se ne stette un poco in silenzio, poi con voce sommessa e misteriosa, rivolgendosi all'avventore che più gli era dappresso, mormorò:

— Altro che notizia grave!

— Diavolo! Gli Austriaci hanno forse passato il Ticino?

— Gli è appunto a questo pericolo che l'Opinione vuole preparar la capitale: il male non è mai grande, quando s'è preveduto da lontano.

— Che c'è? Vengono i Tedeschi?

Il crocchio divenne fitto, e un'improvvisa curiosità, non disgiunta da inquietudine, si sprigionò nella sala. L'Opinione dalle mani del vecchio placido, che finalmente aveva terminato non tanto la lettura quanto il suo cioccolato e latte, passò in due, in quattro, in dieci mani.

— Fortificano Torino!

— Ma dunque c'è pericolo d'invasione?

— Quando la capitale sia munita di forti e di baluardi, siamo sicuri in casa nostra.

— Sì, sì: ma gli è come invitare gli Austriaci a venire qui ad assediarcì.

— Ebbene? Che male c'è in un assedio? Si possono far provviste per un anno, ed anco di più.

— Vado a comprare l'Opinione per vedere un po' come tratta l'affare.

— Ci vado anch'io, perchè qui è impossibile averla.

Frattanto nacque una discussione enormemente strategica sulla probabilità delle future sorti della patria nel caso di un regolare assedio, discussione nella quale intervennero gli avventori, i garzoni, e perfino il padrone del caffè, che, per torsi anche lui la curiosità, mandò a comprare un altro paio di esemplari del celebre giornale. Il sollevatore di questa discussione approfittò del momento nel quale essa raggiunse un bel grado di calore per isvignarsela: che Iddio gli perdoni questa gherminella! Ho motivo di credere ch'egli siasi recato in altro caffè a suscitare lo stesso baccano.

In quel memorabile giorno l'Opinione ebbe spaccio d'un terzo almeno superiore al consueto. Alla lieta risata colla quale nell'Ufficio della Direzione si accolse il racconto di quell'impresa, saremmo in sulle prime sembrati una mano di scolari un po' discoli, contenti di aver fatto un bel tiro al maestro: ma dopo un po' di riflessione si fu tutti d'accordo, che quel giuoco era tutt' al più lecito per una volta sola, e colla clausola della brevità: prolungato o ripetuto sarebbe divenuto sguaiato, e da scherzo innocente avrebbe potuto tramutarsi in pericolo. Da quell'epoca in poi furono infatti proscriette non solo quella ma tutte le astuzie fittiziamente intese a raccogliere lettori: gli associati vennero, perchè vollero venire, e nessuno di noi pensò più a sorprendarli o costringerli.

L'Opinione andò frattanto guadagnando terreno, mercè l'unità e concordia dei concetti, e la zelante assiduità dei collaboratori. Quest' assiduità era maravigliosa, e sembrava perfino esagerata; imperocchè quasi ogni giorno ciascuno di noi veniva all' Ufficio colla scarsella munita di un articolo, ambiziosamente destinato all'onore del così detto *primo Torino*. È naturale supporre che non tutti quegli articoli fossero degni del posto al quale i loro autori li avevano destinati: nasceva perciò il bisogno di una reciproca censura e di un reciproco apprezzamento, grazie al quale la scelta, che in se stessa avrebbe potuto sembrare un po' difficile e perigliosa, diveniva facile, e ammessa da tutti. E questo idillio di fratellanza durò imperturbato sempre, salvi taluni e speciali casi nei quali la potestà del direttore Durando, appena intervenuta, fu tosto obbedita.

Ci era una vera smania di lavoro: non solo abbondavano gli articoli fondamentali, ma nella raccolta delle notizie, e perfino nelle traduzioni, era un affanno di emulazione veramente esemplare. Ricordo ad esempio la famosa circolare del signor Lamartine, la quale cascò nell' Ufficio dell' Opinione come un bel pezzo di carne gettato in una gabbia di belve feroci. In un attimo fu sbranata: i giornali francesi che la recavano furono squarciati a liste, e chi ebbe della circolare l' esordio, chi la esposizione, chi il fine: taluni più degli altri fortunati riuscirono ad intascare di soppiatto un foglio intero. In meno che non si dice, ciascuno s' impadronì d' un tavolino, e le singole penne andarono velocemente scricchiolando. Uno guatava sottocchi l' altro quasi con rivale diffidenza, e accortosi dell' altrui progresso, raddoppiava d' agilità e d' impeto.

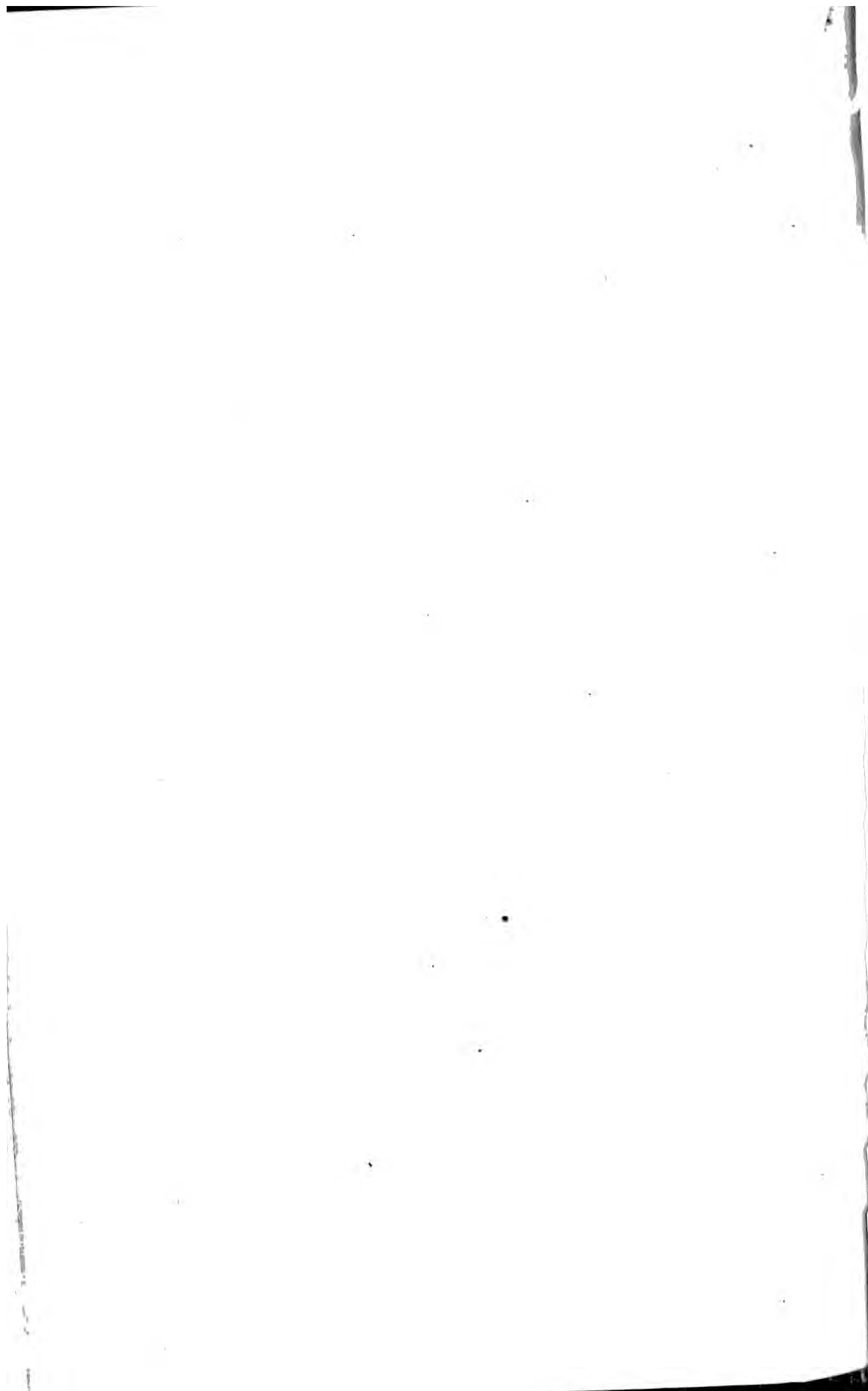
I primi ad arrivare alla meta furono i traduttori dei varii pezzi: ma mentre essi stavano deliberando intorno al modo di ricucirli, finirono il loro compito anche i traduttori dell'intera circolare. Che è, che non è, quando l'opera ebbe cessato di *fervere*, si scoprì che fra traduzioni monche e traduzioni intiere ce n'erano almeno tre o quattro più del bisognevole: mancava soltanto la buona, cioè una traduzione fatta con diligenza ed attenzione. In quel punto sbucò da un camerino attiguo, ove si era furbescamente accovacciato, il Lanza a dichiarare trionfalmente che la sua traduzione della circolare era già a metà, e che l'altra metà l'avrebbe somministrata in un'ora al più. Ne nacque un parapiglia; noi ne avevamo già pronte e finite parecchie, e si trattava solo di accozzarle insieme o ricorreggerle: la sua metà non poteva competere coi nostri intieri. A queste argomentazioni ne furono contrapposte delle altre: la circolare essere lavoro di un getto e di uno stile solo, non doversene abborracciare una versione troppo frettolosa e perciò inesatta, e a pezzi poco fra loro uniformi nello stile. Nel calore di queste lodevoli argomentazioni passò non solo l'ora di cui il Lanza aveva mestieri per condurre a compimento la sua traduzione, ma passò pure quella nella quale solitamente s'incominciava nella stamperia la impaginazione, e la pubblicazione della circolare di Lamartine fu differita al giorno seguente. Col minor zelo dei collaboratori, essa avrebbe veduto la luce il giorno stesso.

Queste piccole scene mi sembrano atte a dare una idea dei primi passi misurati dalla stampa politica in Piemonte. C'era molto maggior buona voglia che esperienza. Tuttavia i giornali di quel-

l'epoca non potevano dirsi cattivi: erano ben distribuite le materie, convenientemente scritti gli articoli, copiose le notizie. Gli scrittori cominciavano già a sentire l'importanza dell'arma che avevano fra le mani, e già s'erano avvezzati a fare della propria individualità un astratto olocausto alla individualità del giornale nel quale scrivevano. E sebbene partiti esattamente disegnati ancora non ci fossero, imperocchè il Parlamento non era aperto, pure i singoli collaboratori pigliavano già l'abitudine di seguire una data via, un accennato programma, malgrado le piccole differenze e sfumature di concetti e d'indoli. Il Lanza ed il Cornero erano per esempio decisi e arditi nelle loro opinioni: il Bianchi-Giovini era spesso in urto con tutti per le inaspettate sorprese che ogni mattina ci preparava: il Durando inclinava a temperamenti miti: l'autore di questi Ricordi faceva spesso la figura del *codino*: il Pellati lavorava senza far chiacchiere, e il Montezemolo, un po' cattedratico, ma sempre assennato e logico, desiderava dai suoi compagni maggior flemma. In complesso però, delle nostre mani una lavava l'altra, e si andava innanzi e si guadagnava ogni giorno un passo nella stima e simpatia dei concittadini.

L'Opinione incominciò la sua vita nella tipografia del Botta in via della Consolata. Colà tra scrittori, compositori, impaginatori e torcolieri si lavorava sul tamburo, in piedi, come convitati a mangiare l'agnello pasquale: non c'era mezzo nè di studio, nè di riposo. Il fortunato mortale che poteva impadronirsi d'una seggiola, non s'era appena alzato, che già vedeva il suo posto invaso da altri: era impresa difficile il trovare una penna, e per rag-

giungere un calamaio bisognava passare per prove estremamente ardue. E quando la censura ritardava alquanto il rinvio degli articoli approvati con più o meno cancellature, allora la confusione e il disordine regnavano nell'officina in guisa da rendere improbabile la pubblicazione del giornale. Questo parossismo febbrile durò, la Dio mercè, solo pochi giorni. Quando la Direzione si fu rannicchiata in un appartamento della via del Fieno, le cose pigliarono un andamento un po' più regolare: si potè scrivere, si potè parlare. Ma anche in quell'appartamento non potemmo durarla lungamente, e i penati dell'Opinione furono trasportati finalmente in un luogo conveniente, cioè in piazza Castello nella casa Melano.



V.

TE-DEUM.

Il giorno 27 febbraio del 1848 fu stabilito per l'esecuzione del programma d'una gran festa patriottica. La processione destinata ad assistere al Te-Deum che doveva celebrarsi alla Gran Madre di Dio, pigliò le mosse dall'estremo confine occidentale e meridiano del Campo di Marte. L'ampio viale che ha ora il nome di Corso Duca di Genova era appena abbozzato, ed erano ancora scavati i fossi destinati alle piantagioni dei virgulti, che ora son già diventati pioppi rigogliosi. Dio buono! son corsi dodici anni, e mi pare solo da ieri! Come corre il tempo, come crescono i pioppi, come sfumano gli entusiasmi, i *Te-Deum*, le guerre, le rivoluzioni e le passioni! Giovani allora, siam quasi vecchi oggi; e se la fredda esperienza ha colla sua lenta e permanente azione corrosiva sca-

nicata per noi la vernice di molti oggetti, ci ha fornito però della facoltà di esaminare con maggior logica e discernimento. — E qui scorrerebbero alla punta della penna cento dubbi. Si vede meglio da giovani? Si vede meglio da vecchi? L'entusiasmo è egli inferiore di merito metafisico o superiore alla logica? Il discernimento è egli produttore più fecondo che non la passione? I grandi atti dell'umanità sono essi il prodotto dell'impeto giovanile, o del ragionamento sperimentato? Invero non ne so nulla: e volendo scrivere, giova scrivere come vien viene, riserbando poi alla grande bugiarda, alla Storia, l'incarico di studiare la distribuzione dei premi dovuti alla logica o alla passione. E la Storia si chiama appunto una gran bugiarda, perchè in questa distribuzione di premi, da Tacito a noi, s'è sempre mostrata parziale per la passione a dispendio della logica. E su ciò non posso aver dubbio.

In mezzo a quel grande concorso di tutta quanta una popolazione si dovette pensare ad un po' d'ordine, affinchè l'anarchia non venisse a mescolarsi alla bella prima funzione colla quale si festeggiava la libertà: sarebbe stato un po' troppo presto. Perciò la processione venne dall'autorità regolata e distribuita in altrettante categorie, quante erano le classi, le professioni, le arti ed i mestieri della cittadinanza. I giornalisti, che vennero collocati fra la categoria dei brentatori e quella degli intagliatori in legno, avevano il numero 41. Ci volle più di un'ora prima che la processione si muovesse. Il crocchio dei giornalisti contava da dieci a dodici individui che, pigliati collettivamente, rappresentavano assai bene l'ingegno e lo spirito di quel tempo. V'era Pier Luigi Pinelli, il conte di Cavour, Valerio, Brofferio,

Castelli, Laura, Giacomo Durando, Galvagno ed altri, fra i quali lo scrittore di questi Ricordi.

Un' allegria cordiale regnava nel crocchio: non mancavano i frizzi e le facete osservazioni, talune delle quali andavano, come era naturale, a toccare gli ordinatori della processione, ed anche un po' le due categorie a noi vicine, cioè i brentatori e gl'intagliatori: i quali però, a dir la verità, serbavano un contegno molto più serio e contemplativo del nostro.

Ho ancora in mente l'alternare delle strofe dell'inno, che venivano cantate da una categoria per volta: sicchè s'istituivano dei confronti alquanto odiosi fra il metodo di canto dei brentatori e degli intagliatori ed il nostro. In complesso stonavamo tutti, qual più qual meno, massime nella stretta del motivo accelerato: ma i brentatori ci mettevano tant' anima, che le loro stonature andavano perdute nella sincera e sentita interpretazione dell'inno. Gli intagliatori, non so il perchè, cantavano anch' essi meglio di noi; forse si erano, in tenebrose congreghe, preparati e intesi prima. I giornalisti offrivano un complesso di voci più commendevole per l'ardita varietà dei toni che per l'unità d'impasto. Appassionato cultore della musica, andava io contemplando con pietoso raccoglimento i miei colleghi nei loro generosi sforzi tracheali, coronati da esito così poco favorevole. L'inno era conosciuto e studiato da tutti: imperocchè da parecchie settimane in ogni convegno, in ogni casa, in ogni caffè, altro non s'udiva echeggiare che quell'inno. Non s'entrava in una conversazione senza che fra un discorso e l'altro non se ne manifestasse prepotente il bisogno. Aver voce di ba-

ritono, di basso, di tenore, o non averne nessuna non montava: i *Fratelli d' Italia* * erano insomma all'ordine del giorno. — Il mio celebre amico non aveva ancora stampato la nota osservazione intorno all'abuso così soverchio e strano che poi s'è fatto della frase *Fratelli d' Italia*, osservazione il cui senso era che, a forza di parlar di fratelli, sarebbe poi nato il desiderio d'esser tutti figli unici **.

Nel febbraio del 1848 quell'esergo era ancor nuovo e puro, e ci si credeva. Il coro dei giornalisti era sotto questo rapporto unanime come gli altri cori. Mi ricordo essere stato quello il primo momento nel quale ho studiato attentamente due visi: quello del conte di Cavour, e quello dell'avvocato Pinelli. Invero il momento avrebbe potuto essere meglio scelto. Nè all'uno nè all'altro di quei due personaggi frullarono mai in capo delle pretensioni musicali: non eseguivano perciò coscienziosamente la loro parte. Tuttavia canterellavano anch'essi e, sbirciando di sotto agli occhiali i loro vicini, sembravano combattere con represso sogghigno il rimorso interno per la loro melodica inesattezza. Quando nell'avvicinarsi delle strofe venne ancora la volta delle due prossime categorie, ho udito il conte Camillo susurrare alcuni arguti giudizi intorno alla innegabile preferenza che il canto dei brentatori e degli intagliatori meritava rimpetto al canto dei giornalisti, e, rivolgendosi allo scrittore di questi Ricordi, disse in un milanese alquanto imperfetto, com'era suo costume:

— *Semm tanti can!*

* Vedi in fine del volume la nota B.

** Vedi in fine del volume la nota C.

Osservazione alla quale venne da me rispettosamente acconsentito. Michelangelo Castelli tentò pigliare le difese della nostra corporazione, citando le stonature delle corporazioni vicine, man mano che s'andavano udendo i loro canti.

Vi fu infatti un istante nel quale gl'intagliatori si trovarono decisamente, come suol dirsi, fuori di casa. Il Castelli trionfante ce l'additò, e così la nostra dignità musicale si tenne per vendicata.

Alle ore dieci all'incirca, la processione, come uno sterminato serpente, il cui capo era a porta Nuova e la coda al fondo di Piazza d'Armi, cominciò a muoversi. Qui rinvengo una bizzarra lacuna mnemonica, che m'impedisce assolutamente qualunque ricordo delle circostanze che ci accompagnarono nel tragitto dal fondo di piazza d'Armi fino all'imboccatura di via Nuova. Entrati in questa via, e giunti alla croce formata dalla intersecazione della via dei Carrozzai, e precisamente sull'angolo ove dimora il confettiere Casanova, un movimento insolito, un susurro misterioso propagandosi dal capo alla coda del serpente, arrivò alla nostra corporazione. L'ordine della marcia fu conturbato: il nostro piccolo crocchio s'aggomitò in capannello, e, abbandonata con poco rispetto la strofa che ci toccava, ci demmo tutti a chiedere di che cosa si trattasse.

- Che diavolo è avvenuto?
- È pigliato male a qualcuno?
- Si vuole forse impedire la processione?
- Adesso sarebbe troppo tardi!...
- Ma che cosa è dunque?

Per ben comprendere queste esclamazioni, è mestieri rammentare che quella benedetta festa del

Te-Deum era stata permessa più volte, e più volte vietata: almeno, a torto od a ragione, n'era corsa la voce.

Nel nostro crocchio intanto non si sapeva nulla, e men di noi ne sapevano i brentatori e gl' intagliatori. La processione era ferma da un buon quarto d'ora, e naturalmente cominciava a sconnettersi, sia per la pazienza del lungo restare su due piedi, sia per la inesplicabile agitazione della quale si scorrevano i sintomi e non si comprendeva la causa.

Repentinamente s' udì una voce gridare:

— C'è un dispaccio di Francia.

— No: è un corriere che è giunto adesso adesso.

— Ebbene? dispaccio o corriere, che cosa reca?

— Luigi Filippo è fuggito: la repubblica è stata proclamata a Parigi.

Questa nuova ci venne data dal conte di Cavour, il quale nella confusione erasi da noi pochi istanti prima staccato, ed aveva favellato sommessamente con un signore.... probabilmente un impiegato alla cancelleria francese.

È impossibile il descrivere con esattezza le impressioni che ciascuno di noi provò a quell'inaspettata notizia. Dapprima non vi si prestò fede, poi la si pose in dubbio, e si finì per accettarla tal quale. La maggioranza del nostro crocchio fu, lo rammento perfettamente, inclinata a giudicare quel grande avvenimento siccome a noi favorevole: due dei nostri colleghi mandarono un grido di gioia. Castelli ed io, trovandoci vicini, ci comunicammo il nostro segreto pensiero: ci sembrò che una nera nube sorgesse ad offuscare il nostro orizzonte che fino allora era stato limpido e gaio.

Il movimento riformatore aveva incominciato fra

noi con regolare spontaneità: il capo dello Stato ne aveva egli stesso dato il segnale. Questo capo, essendo un rampollo di antica e provata dinastia, presentava all'Europa i nostri intendimenti sotto un aspetto ordinato, serio, tale insomma da non isvegliare nè le paure, nè le diffidenze dei gabinetti. Il popolo otteneva ciò che desiderava, senza che il rumore delle piazze fosse venuto ad alterare la maturanza naturale delle concessioni ottenute. Non v'era stato nè pressione da una parte, nè sospetto di fiacchezza dall'altra: il destino e gli avvenimenti si erano andati svolgendo giusta le leggi della Provvidenza, la quale pareva essere stata fino allora la nostra sola protettrice. Or bene: la rivoluzione francese prodotta e dagli errori del governo e dalla necessità storica che obbliga quell'impetuoso popolo a frequenti cataclismi, veniva ad imprimere all'agitazione di tutta Europa un carattere profondamente differente da quello che aveva conservato fino a quel punto l'epoca delle Riforme. Evidentemente quel fatto poteva non solo giovare, ma accelerare eziandio il nostro movimento, come poteva colla sua irradiazione, alla quale non ci era possibile sottrarci, spingerci nel vortice impetuoso dei pericoli, che sogliono sempre accompagnare le sommosse e le vittorie popolari.

Il conte di Cavour non diceva nulla: teneva le mani in saccoccia, e guardava meditabondo a terra. La faccia ilare e pienozza del Pinelli conservava quell'espressione di gioconda noncuranza che gli era tanto abituale. Il Valerio ed il Revere parlavano sommessamente fra loro. Il Castelli e lo scrittore di questi Ricordi andavano ruminando i pensieri or dianzi accennati. Fu un brentatore che ci tolse tutti dal-

l'atto contemplativo, facendoci avvertiti che la processione si moveva — difatti c'era già uno spazio vuoto davanti a noi di circa dieci passi — e che la strofa dell'inno stava aspettando da noi il ritornello. Il crocchio dei giornalisti si mosse: vi fu taluno che tentò l'esecuzione del ritornello, ma non trovò seguaci: *l'elmo di Scipio* pertanto fu fatto passare agl'intagliatori, i quali, meno di noi preoccupati, e forse più di noi coscienziosi, riempirono con bel garbo la musicale lacuna.

A poco a poco la gravità delle riflessioni s'andò allentando. Il canto, le bandiere, la gioia del popolo circostante, e più ancora il pensiero recondito che l'eco della rivoluzione francese doveva trovare a Vienna una ripercussione ben altrimenti importante e fiera che a Torino, tutto insomma contribuì a ricondurre nella nostra corporazione la primiera festività. La processione non fu più da noi disconciata, e s'arrivò in perfetto ordine sulla piazza Carlo Alberto.

Colà ho avuto una delle tante occasioni di fare degli studi di osservazione intorno alla *popolarità*: imperocchè il crocchio dei giornalisti ecclissò totalmente le due corporazioni che gli erano vicine. Dalla folla laterale s'udivano susurrare taluni nomi dei nostri colleghi, e parecchie dita s'ergevano ad indicarne i proprietari. Ho osservato che più d'uno di noi sembrava sentir compiacenza per quell'attenzione rispettosa, e dare al proprio portamento un colore di dignità e di venustà appropriata alla circostanza. Non mi ricordo chi fosse, e, se anche me ne ricordassi, nol direi. Ricordo soltanto di sicuro che io stava com'ero, e guardavo gli altri. Ricordo altresì d'aver fatto in

quel momento delle considerazioni intorno alla poca logica di certe pratiche del culto esterno, imperocchè, essendo la processione cotanto lunga, noi assistevamo, senza saperlo, alla celebrazione del Te-Deum alla Gran Madre di Dio da piazza Carlo Alberto.

Il conte Camillo di Cavour aveva in quell' epoca un viso fresco fresco, lievemente irrorato alle guancie da un color di rosa che più tardi doveva mutarsi in gialliccio dorato. Aveva gli occhi sì vivaci e pieni di tanti e così variati intendimenti, che era malagevole fissarne il carattere permanente. Dominavano tutta la sua persona, sia nel volto come nel tronco e nelle membra inferiori, le linee dolcemente curve senza angoli duri. Comechè nella generale sua costruzione prevalessse la robustezza e la rotondità, non offriva ancora i sintomi della tendenza polipionica che più tardi in lui manifestossi. Il suo angolo facciale, che quasi non capiva nel retto, la sua fronte straordinariamente ampia, il modo tutto a lui peculiare di fissare gli oggetti che voleva contemplare, lo indicavano, anche a prima vista, come persona chiamata a destini straordinari. Agli angoli esterni della sua bocca fredda e priva d'istinti incominciavano già a spuntare due sottili rughe, le quali dovevano avere per ufficio di svelare i suoi interni affetti nei momenti di concitazione. E invero, a chi lo ha poi studiato davvicino, niente era più facile che il prevedere i suoi impeti, solo avesse posto mente al lento raggrinzarsi e tremolare di quelle due rughe. La sua fronte socratica questo aveva di bizzarro e di riluttante ai principii della dottrina frenologica, che era liscia e piana, senza speciali protuberanze, delle quali due soltanto erano appena

appena indicate, quelle cioè dell'arguzia (*esprit de saillie*) e della topografia (*localité*). Tutte le altre erano livellate e tenute, a così dire, in olocausto della generale e grandiosa protuberanza intellettuale, alla quale erano sacrificati anche gli istinti occipitali. I suoi due occhi celesti sarebbero sembrati mansueti e tranquilli — tali almeno erano quando tacevano — se non avessero tratto tratto gettato dei guizzi scintillanti che, attraversando il cristallo delle lenti ond'erano custoditi, andavano a pungere magneticamente gli oggetti affissati. Il suo collo breve e tozzo era piantato in mezzo a due poderose spalle, già a quel tempo leggermente ricurve per l'abitudine della contemplazione. Dal tronco in giù non conservava più la esattezza delle proporzioni estetiche, e le sue gambe erano corte e grosse, paragonate al busto ed al tronco che loro erano affidati. Teneva nei modi il garbo aristocratico, ma privo affatto di volgari pretensioni: il più spesso parlava a mezzo labbro, e ascoltava con urbana attenzione l'interlocutore, qualunque ei si fosse: qualità questa che conservò sempre, anche divenuto celebre, anche quando si riserbava il diritto di far poi come più gli piaceva, escluse, ben inteso, le occasioni di passione e d'impeto.

In quel giorno portava un soprabito di color scuro-castagno, calzoni neri, cravatta nera, dalla quale spuntavano le due ali del colletto della camicia, delle quali una era ritta e l'altra riversa. A brevi intervalli davasi con gran gusto al noto strofinamento delle palme, che dalle notizie di Francia era stato per circa mezz'ora interrotto. Scherzava con leggiadri motti sull'attenzione ammirativa onde il nostro cocchio era onorato. Poco stante si raccolse e, volgen-

dosi a Castelli che m'era vicino, tentennando il capo, disse :

— Sono curioso di sapere che cosa ne dica Cesare Balbo.

Cesare Balbo era stato uno dei principali fondatori del Risorgimento, e non mi vien dato di raccapezzare il motivo pel quale non trovavasi quella mattina nella nostra corporazione.

A poco a poco la processione si sciolse spontaneamente, mancando da un pezzo ogni avviso e direzione. Il cattivo esempio fu dato dai giornalisti: i Brentatori e gl' intagliatori lo imitarono, onde le classi della processione andarono confondendosi e sparpagliandosi.

M'incamminai verso Piazza Castello: una folla immensa l'assiepava, e potei aprirmi a stento un varco per penetrarvi. Su tutti i volti brillava una letizia espansiva e contegnosa. I balconi della via di Po erano addobbati: ferveva un saluto generale fra gente che prima non s'era mai salutata, strette di mano inaspettate ed insolite, comunicazioni fraterne di sentimenti fra individui che non erano stati mai reciproci interlocutori. Quivi incontrai Roberto d'Azeglio, col quale mi trovai compagno in una impresa pacificamente guerriera che fra poco nar rerò. Aveva gli occhi umidi per la commozione, e sembrommi susurrasse fra denti la strofa che si riferiva alla presunta perdita delle penne fatta dall' *aquila d'Austria*: parlammo un istante senza aver la coscienza di quello che dicevamo, e ci separammo. Un giovane gentiluomo milanese, mio amico, mi si accostò, tentò esprimere non so quale concetto, ma un singulto prepotente non gli consentì alcuna parola, e lo vidi dare in un diretto pianto, che dap-

prima mi riempì di meraviglia, poi chiamò le lagrime anche sui miei occhi. M'imbattei in un compositore proto, impiegato nel giornale l'Opinione, che, venendomi incontro, mi pigliò silenziosamente la destra nella sua, e tanto me la strinse, che un anello del dito mignolo stette per far breccia nelle carni del contiguo anulare: mi guardò come trasognato, parve volermi manifestare un recondito pensiero che gli serrava il gorgozzule, e poi mi voltò senz'altro le spalle.

Il re Carlo Alberto trovavasi di fronte alla loggia della Galleria d'Armi ad assistere allo sfilare delle corporazioni dopo la funzione alla Gran Madre di Dio. Montava un cavallo baio-bruno. Stava in sella ritto ed immobile sì che pareva una statua: aveva diffuso sul volto un pallore ed una serietà che ispiravano riverenza e tristezza. Tratto tratto volgeva lentissimamente il capo a destra a riguardare le corporazioni, che seguiva coll'occhio fino al risvolto a sinistra fissato allo sfilare, per poi rivolgerlo di nuovo colla stessa lentezza a destra verso i sopravvegnenti drappelli: questo isocrono e contegnoso movimento era il solo che egli si concedesse. Il suo aspetto offriva tutti i caratteri della meditazione, senza lasciar trasparire verun altro sentimento: vi si leggeva una maestà ineffabile, forse sorretta dalla coscienza d'aver eccitato la gioia e la gratitudine dei suoi popoli. Non dirigeva la parola a nessuno del seguito, e, solo a lunghi intervalli, volgeva lo sguardo verso la reale famiglia sull'opposta loggia, e con moti inalterabilmente lenti scopriva il capo per rispondere ai saluti ed agli evviva delle sfilanti corporazioni. A malgrado del suo pallore, conservava ancora molti dei sintomi di robu-

stezza e di salute, che dovevano poi con sì funesta velocità, l'anno dopo, essere seguiti dai sintomi della precoce decrepitezza, onde prima di morire fu preso. Lungo e svelto nel tronco e nelle gambe, era alquanto inclinato alla rotondità nel volto, specialmente nella regione del mento: la sua fronte, un po' angusta ai lati, era alta, nobile e ridondante di pensieri: l'occhio grigio e severo, il naso acuminato e sporgente nelle ali, la bocca asciutta e spartana, il petto poderoso ed ampio. Nel complesso la sua figura era augusta ed imponente, e, mentre comandava il rispetto, sembrava invitare ad una arcana e indicibile mestizia. Forse in quel momento gli rampollavano nella mente le difficoltà che aveva dovuto superare, i dubbi che aveva dovuto vincere prima di mutare il secolare piedistallo del suo trono. Forse guardava nell'irto e tetro avvenire, misurando con profetica divinazione l'enormità dei pericoli incontro ai quali stava per ispingere la sua vecchia dinastia.

Fra le corporazioni ve n'era una assai dalle altre distinta; un drappello di profughi di oltre Ticino, tutti vestiti di nero, che mesti mesti seguivano l'ordine della processione. Al loro passaggio si rompevano le file della folla, e si vedevano d'ogni parte abbracci e strette di mano: ai saluti della popolazione torinese essi rispondevano alzando gli occhi al cielo, quasi implorando la misericordia di Dio sulla loro infelice patria. Quando quel bruno drappello gli passò davanti, Carlo Alberto fu preso da evidente commozione, e fu quello il solo istante nel quale nella sua figura meditabonda e severa si manifestò repentino e concitato un sentimento di profonda simpatia. Sfilato il drappello, Carlo Alberto si ricompose tosto nella sua calma maestosa e mesta.

Gettando sulla carta questi Ricordi, che ignoro quasi se debbano o no veder la luce, sento che è dover mio il dire tutto con sincerità non solo ma perfino con ingenuità. Ma l'analisi dei presentimenti funestamente profetici che in quel mattino mi scossero il cuore mentre contemplava Carlo Alberto, apparterrebbe troppo esclusivamente alla seconda di quelle due pregevoli qualità. Ondechè per restar sincero, senza sembrar troppo ingenuo, sopprimo i tardi vaticinj e passo oltre.

Poco mi rammento della festa di quella memorabile sera, ed ho idee piuttosto confuse intorno alla splendida illuminazione ed al *Carroccio* che trionfalmente percorse le principali vie della città: fu un parapiglia di esultanza e di gigantesca commozione che non saprei descrivere. Sono andato e venuto in tutti i sensi e per tutte le piazze come uno smemorato. Il gran chiasso di una folla animata da entusiasmo ha sempre per gli spiriti un po' contemplativi qualche cosa di mesto ed increscioso. Il mio entusiasmo era, ne son certo, all'unisono col circostante, ma era, direi quasi, corretto e frenato da una segreta ambascia, che, come l'*atra cura* di Orazio, mi seguiva dappertutto: non la potevo definire, nè comprendere, nè spiegare, ma la sentivo.

Alcuni giorni dopo ho potuto spiegarla.

VI.

LA GUARDIA CIVICA.

Erano stati espulsi i Gesuiti. Il decreto che li allontanava provocò una nuova esplosione di gioia popolare, alla quale talune faccie ignote e forestiere, da qualche dì non si sa donde sbucate, diedero un carattere più impetuoso del bisognevole. Come lo sfratto della celebre compagnia, si volle pur quello del sodalizio del *Sacro Cuore*.

Da qualche sera in piazza S. Carlo si notava un attruppiamento di gente che stava a udire dei discorsi veementi pronunciati da un uomo magro ed alto, il quale, dotato di una terribile eloquenza, infiammava gli spiriti, e predicava loro esser giunto il momento delle giustizie popolari e sommarie; dominare in alto delle segrete perplessità ed istinti di ritorno all'assolutismo; nè i gesuiti, nè il *Sacro Cuore* essere veramente aboliti; il governatore di Torino essere tuttora amico dell'Austria, e via di questo passo.

La buona popolazione di Torino se ne commosse, e se ne commossero specialmente i giornalisti. Vi fu fra questi un convegno: poi fu preso accordo fra i giornalisti ed un ministro che aveva fama di essere più degli altri proclive alle così dette *novità*. Fu chiesto il permesso d'istituire una milizia cittadina, ed il permesso fu accordato. L'Opinione pubblicò e additò il nome di un personaggio da mettere a capo della futura milizia, e Giacomo Durando fu scelto a generale. Questi nominò a suoi aiutanti di campo il marchese Roberto d'Azeglio e lo scrittore di questi Ricordi. Il secondo di questi due aiutanti mostrossi sulle prime alquanto irresoluto nell'accettare quell'estemporaneo grado militare, ma i pericoli crescevano, e la insistenza del Durando fu tale che dovette cedere.

Il giorno 8 di marzo corse voce che la sera dovevansi fare *dimostrazioni* contro il *Sacro Cuore*, e contro il governatore di Torino, il conte Vittorio Sallier Della Torre. In poche ore da cinque a seicento cittadini furono iscritti nel ruolo della milizia, e il quartier generale fu collocato provvisoriamente sotto i portici di S. Carlo, vicino al caffè. Così ebbe origine la Guardia Nazionale, e da quel dì ebbe principio la lunga litania dei rumori della piazza, ai quali non si sa proprio perchè venne dato il nome di *dimostrazioni*, essendo impossibile che essi dimostrino qualche cosa. In un precedente capitolo di questi Ricordi ho narrata la grande *dimostrazione* che la popolazione milanese volle fare nel settembre dell'anno precedente all'arcivescovo Romilli: ma in Torino, prima di quel dì, tranne qualche lieve subbuglio di capannelli, nulla era accaduto ancora che meritasse davvero l'impropria nomenclatura di dimostrazione.

Il fondo morale della improvvisata milizia era eccellente, e non prestava verun lato di vera e seria disamina, anche all'occhio il più sardonicamente investigatore. Erano altrettanti onesti e volenterosi difensori dell'ordine, quanti erano gli accorsi, e non da altro animati che dal desiderio di non permettere che pochi tristi e stranieri svisassero colle loro intemperanze — forse studiate e pagate — le intenzioni liberali, sobrie ed ossequenti della popolazione. Se il fondo era serio e rispettabile, è mestieri però confessare che la forma esteriore non era siffattamente maestosa da imporre silenzio a tutte le critiche estetiche. L'assoluta mancanza di uniformità e di analogia fra un costume e l'altro, la varietà troppo evidente degli attrezzi militari, la imperfezione dei singoli portamenti, i berretti variopinti ed i cappelli a cilindro, gli strumenti d'estermio non mai più visti, e più pittorescamente che scientemente adottati, il brulichio ed il cicaleccio inestinguibile, la perfetta eguaglianza fra chi comandava e chi doveva obbedire, tutto insomma concorreva a togliere all'aspetto esterno della milizia quel carattere di robusta e maschia autorevolezza, che è dote dei corpi regolari e da un pezzo costituiti. È assai piccolo sacrificio confessare addirittura che anche i due aiutanti del generale presentavano un profilo complessivo che non pareva destinato ad incutere nei perturbatori dell'ordine quel salutare spavento che era opportuno.

Un enorme cinto di pelle gialliccia sosteneva al fianco del marchese Roberto d'Azeglio una più che enorme scimitarra, i cui crudeli e disastrosi istinti erano soggiogati dalla impossibilità di uscire dal fodero. E infatti l'ossido e la ruggine avevano

vittoriosamente resistito agli sforzi collegati di tre militi, i quali, dopo tre animose riprese e dimenamenti, dovettero rinunciare ad ogni speranza di vedere lo scintillar del brando.

L'autore di questi Ricordi, dopo avere in fretta visitato cinque o sei officine di armaiuoli, e raccolto di qua e di là una quantità di strumenti taglienti, contundenti ed esplodenti, se li era abborracciati intorno alla rinfusa, ed aveva fatto la sua apparizione al quartier generale con contegno eccessivamente feroce, che forse poteva ricordare il fiero personaggio della *Chiara di Rosenberg*, ma che in realtà gl'impacciava i movimenti, e gli vietava ogni disinvoltura. E bisogna invero che l'aspetto suo, invece di essere soverchiamente feroce, come egli temeva e dubitava, sembrasse piuttosto intinto di bizzarria, imperocchè alle cortesie colle quali fu accolto dal generale, dall'altro aiutante e da tre o quattro militi improvvisamente trasformati in Stato Maggiore, andarono mescolate giulive esclamazioni e sorrisi almeno intempestivi. Queste esclamazioni e questi sorrisi si dileguavano però presto per dar luogo ad altri sorrisi ed esclamazioni. Sicchè era una vicendevole farsetta, che nulla aveva di noioso per questo più che per quel milite.

Giunta la sera, quiete perfetta in piazza S. Carlo e nelle vicinanze del *Sacro Cuore*. Dopo lungo aspettare e spiare scoccano le otto, ora indicata per la dimostrazione: quiete più che perfetta dovunque. Vi fu chi di noi suppose la sola nostra presenza aver moralmente sbaragliato e messo in fuga il *nemico*: altri invece opinò i perturbatori volere ingannarci, e quando la nostra sorveglianza fosse allentata, sbucar fuori d'un tratto. Questa seconda opinione ebbe la prevalenza sull'altra.

Alcuni rapporti frattanto confermavano prossima un'invasione nel domicilio del conte Della Torre. Il generale propose che una deputazione si recasse da S. E. il governatore ad assicurarlo che la milizia gli stava a sentinella, e che nulla di cattivo gli sarebbe accaduto: la deputazione fu composta ad unanimità dei due aiutanti di campo.

Cito il seguente fattarello, perchè mi sembra contenga uno studio fisiologico.

Il marchese Roberto ed il modesto suo compagno si accinsero dunque a bene disimpegnarsi dalla missione loro affidata. Entrati nel palazzo Natta, ove S. E. dimorava, salirono la grande scala a destra, e, giunti al piano che metteva nell'appartamento governativo, si soffermarono alquanto a fare una rapida e mutua ispezione dello strano abbigliamento col quale stavano per presentarsi ad un personaggio imponente per la carica che rappresentava, pel grado militare ond'era insignito, e che di più era in voce d'aver lo scherno facile e pronto. Ma il primo aiutante pensò che in quei momenti ed in quelle circostanze S. E. non avrebbe avuto nè tempo nè voglia di badare all'uniforme nostra. Due servitori in livrea ci accolsero nell'anticamera, squadrandoci con piglio che non potea dirsi non rispettoso, ma che tuttavia sapeva di curioso. Uno di loro ci richiese gli dicessimo chi doveva aver l'onore d'annunziare.

— Due inviati del generale della Guardia Civica, disse il primo aiutante con molta dignità.

Ma l'altro servitore l'interruppe con una riverenza dicendo:

— Ah!... È il Signor Marchese.... perdoni; non l'avevo ravvisato!

Il primo aiutante insistette calorosamente sulla sua formula d'annunzio. I due servitori s'inchinarono, guardandosi sottocchi, e ci condussero in una sala vicina, ove, dopo un altro inchino, ci lasciarono soli. Al secondo aiutante non era sfuggita inosservata una cert' aria festiva dei due famigli, e ne fece un cenno al compagno. Ma prima che questi gli rispondesse, le due imposte d'un grande uscio si erano spalancate. Un terzo profondo inchino c' invitò ad inoltrarci: si passò per tre ampie camere, e, aperti l'uscio di una quarta, uno dei nostri introduttori esclamò con voce alta e chiara:

— Gl'inviati del generale della Guardia Nazionale!

Appena entrati, ci trovammo in una sala spaziosa addobbata con lusso signorile ma alquanto decrepito, con grandi specchi composti di piccole lastre, con tappezzeria alle pareti e coperture ai seggioloni di seta rossa, qua e colà però dal tempo ingiallita. Era illuminata soltanto da una lampada posta sullo sporto del camino presso il quale stava seduto il governatore di Torino, con una gamba sovrapposta all'altra: nel focolare brillava una fiamma, alla cui luce ho potuto studiar bene il personaggio presso il quale eravamo ammessi.

Al nostro giungere S. E. s'alzò, ci fece una cortese riverenza, d'un cenno ci fece ammannire due scranne rimpetto al fuoco, e, prima di riporsi a sedere, ci domandò a quale fortunata circostanza doveva attribuire il vantaggio d'una nostra visita. Era egli un uomo piccolo e smilzo, dall'occhio illanguidito dagli anni, ma tuttavia pieno di significati, dalla fronte ben tornita, dalle membra secche ma non malaticcie, dai movimenti ponderati, lenti e squisitamente gentili. Ci guardò ambedue in guisa

indagatrice, afferrando sulle prime a stento le nostre fisionomie: ma probabilmente il servitore aveva parlato, onde rivoltosi al primo aiutante, lo nominò e gli fece un saluto affabile, e, prima di udirne la risposta, osservò tranquillamente sorridendo:

— C'è dunque una Guardia Civica a Torino? Non lo sapevo!

Credevamo che in casa del governatore tutto dovesse essere sossopra, ed aspettavamo di vedervi preparativi di precauzione contro i gravi pericoli dei quali si buccinava. C'era nato perfino il sospetto che S. E. avesse per quella sera mutato domicilio, ed eravamo almeno convinti di dover passare per giungere fino a lui in mezzo a due ale di carabinieri, o di agenti di polizia. Invece la casa di S. E. era la più tranquilla di Torino, la meno custodita, ed il conte Della Torre era nella sua più perfetta calma, nel suo miglior umore.

— Vostra Eccellenza, prese a dire il primo aiutante, non ignora che questa sera devono farsi delle dimostrazioni violenti contro.... contro l'autorità. La brava popolazione di Torino si è altamente commossa di questi pericoli; si è formata una milizia per tutelare l'ordine, e.... per impedire....

A quel punto del discorso avvenne un'interruzione prodotta dal desiderio di ben modellare il compimento della frase.

Il conte Della Torre che stava architettando colle molle le scheggie della legna che ardeva, ne approfittò per dire:

— La popolazione di Torino è infatti brava: e chi si è scelto per generale?

— Il colonnello Giacomo Durando.... e.... per impedire che le dimostrazioni deturpino il carattere

ordinato e legale del mutamento politico, così felicemente iniziato....

— Eh!... Eh!... Sicuramente che la nuova Costituzione male incominciarebbe le sue funzioni.

— Siamo dunque stati mandati qui per tranquillare V. E. e assicurarla....

— Perdonino.... interruppe il governatore con piglio che, senza essere ironico, era un po' faceto: perdonino.... ma come lor Signori vedono, io non ho punto bisogno di essere tranquillato. Mi duole veramente che abbiano voluto darsi questa cura affatto inutile.... sebbene per un altro verso mi sia utile, perchè mi procura il piacere di rivedere il Signor Marchese, e di far la preziosa conoscenza del Signore.... (e indicava il secondo aiutante) del Signore.... è militare?

— Eccellenza, no: è un giornalista, disse Roberto d'Azeglio, presentando per nome il suo compagno d'armi.

— Ah, bene!... eccellente professione!...

Ambedue gli aiutanti di campo sentirono in quel momento quale profonda differenza corresse fra il tenore di quella conversazione e quello che essi nelle loro previsioni le avevano attribuito prima che cominciasse.

Il loro carattere d'invitati e di protettori era affatto svanito rimpetto a quel placido accoglimento. Di fronte alla prima autorità locale essi erano ridiventati due semplici cittadini, la cui prosopopea e contegno non ricevevano guari conforto dall'abbigliamento teatralmente straordinario ond' erano camuffati.

Ci guardammo infatti con un sentimento di profondo e mutuo disinganno. Il primo aiutante volle

coraggiosamente tentar di nuovo una più minuta esposizione del grave pericolo onde il domicilio di S. E. era minacciato: mi sembrò perfino che animato da una intenzione senza dubbio lodevole desse alquanto nella esagerazione. Ma la pertinace placidezza e il sorriso gentile del governatore ci mortificò del tutto, onde ci accomiatammo onorati di grazioso saluto. Scendendo quella scala, mi occorre di fare lo studio fisiologico poco fa menzionato.

È fuor di dubbio che se il governatore ci avesse palesato un po' di timore, o almeno qualche preoccupazione, tanto da darci il diritto di supporre che il nostro intervento gli fosse stato in qualche maniera giovevole, noi avremmo provato una soddisfazione maggiore di quella che la sua serena imperturbabilità ci aveva cagionato: eppure delle due alternative quella seguita dal conte Della Torre era evidentemente la migliore.

Nella vita non è raro imbattersi in questi piccoli scontri prodotti dalle segrete permalosità, o dalli stuzzicamenti della vanagloria. Nel nostro caso però la generosità ripigliò il sopravvento un istante perduto, e giunti al Quartier Generale fu da noi fatto un rapporto nel quale erano forse mascherate un tantino le nostre sensazioni di mortificazione, ma brillava il bel contegno di S. E.

La più desolante quiete regnò per tutta la notte in Torino, e il poco chiasso che ci fu, fu quello degli ordini e contr'ordini per le pattuglie, e di qualche arresto di persona fatto per isbaglio o per zelo eccessivo, e subito rilasciata con lodevole clemenza dal tribunale del Quartier Generale.

Lo sbaglio e lo zelo ebbero gran parte, è mestieri confessarlo, nei primi avvenimenti nei quali

trovossi impigliata la Guardia Nazionale. Potrei riferire parecchie scene molto piacevoli da me vedute a Torino, poi a Milano ed a Genova, nelle quali l'impetuoso desiderio di surrogare la benemerita arma dei carabinieri andò a sfogarsi sopra pacifici cittadini, di null'altro colpevoli che d'andare tranquillamente pei fatti loro.

Ma dallo sbaglio non v'è sempre chi si salvi: e lo zelo, anche quando si risolve in danno, è protetto dall'usbergo dell'intenzione.

In quella notte cinque furono gli arresti operati: risultando che gli arrestati amavano l'ordine quanto gli arrestatori, anzi un po' di più perchè erano tutti incamminati ai loro rispettivi dolci riposi, furono lasciati liberi senza *considerandi*, e con molte strette di mano ed affettuosi saluti.

Verso le quattro del mattino il secondo aiutante seguì l'esempio degli arrestati, e se ne andò a dormire. Però rientrando in casa, ed in sè stesso, sentì che un pensiero indefinito di mestizia gli martellava, come sempre, il cervello. Una segreta cura gli galoppava in groppa, e non sapeva allora, come non sa neppure adesso definirla con esattezza. Nello spogliarsi si accorse che la concitazione dei movimenti di quel giorno gli aveva fatto scivolare la daga dietro le reni, nella quale inopportuna località trovavasi per mezzo di non so quale cordoncino appiccicata una pistola, fortunatamente non carica. Ebbe la debolezza di pensare:

— Che il governatore se ne sia accorto!!

Questo debole pensiero lo andò rimordendo finchè la fatica, che per le proporzioni fu degna di una vera giornata campale, non lo ebbe soggiogato. Dopo mezz'ora l'aiutante del generale della Guardia Nazionale russava a più non posso.

Ecco intanto una fra le varie scene piacevoli or poco fa accennate.

Per ordine del Quartiere Generale erano state appostate sentinelle a tutti gli sbocchi delle vie che mettevano direttamente o indirettamente al monastero del *Sacro Cuore*. La consegna data a queste sentinelle era di un tenore affatto spiccio e sommario, a guisa di quelle che si danno nei tempi i più calamitosi di stato d'assedio, di occupazioni militari, ecc. Esse avevano l'ordine d'impedire il passaggio a qualunque persona, in qualunque direzione si movesse. Quest'ordine così ampio avrebbe evidentemente avuto bisogno d'interpretazione a seconda dei singoli casi che potevano accadere: ma, sebbene le sentinelle appartenessero alla categoria delle baionette intelligenti, il vento che spirava e la novità della situazione non permisero che queste baionette applicassero la loro intelligenza alla suddetta interpretazione.

Un oratore che ha poi guadagnato col suo ingegno e colla sua eloquenza nel Parlamento un posto che molti gl'invidiano, il Chiaves, era in quella sera stato promosso anche lui al grado di sentinella (non occorre dire se intelligente) e coll'avvocato Olivero era stato appostato sulla via dell'Ospedale. L'esterna loro apparenza militare offriva forse parecchi lati vulnerabili dalla critica: ma, di sera, ad una sentinella basta il profilo generale e la perfetta osservanza della consegna. Passeggiavano innanzi e indietro sulla base delle operazioni loro designate. Al sopraggiungere d'un individuo si soffermavano con piglio deliberato e dicevano:

— Non si passa!

Tante essendo in una popolazione le sentenze

quanti sono i capi, avveniva che un individuo ottemperava al divieto e retrocedeva, mentre un altro desiderava discuterlo.

— Non si passa! ripetevano le sentinelle col piglio alquanto più inclinato all'impazienza guerresca. Un terzo non cedeva neppure alla ripetizione dell'aforismo, ed allora le sentinelle intelligenti, che mancavano di baionetta, spianavano l'archibugio. L'oscurità della notte impediva di calcolare l'oscurità dei tempi ai quali l'archibugio risaliva: nessuno sapeva quanto le doti micidiali di quello strumento fossero diminuite dalla circostanza dell'essere scarico. Ed anche il terzo se ne tornava indietro.

A forza di mandar via capi e sentenze, le due sentinelle furono finalmente alle prese con un capo ameno munito di una sentenza amenissima: quella cioè di volere andare a casa a dormire.

— Non si passa!

— Questa è bella davvero!... Non si passa!... ma io, invece, devo passare.

Al ritornello delle sentinelle il sopraggiunto opponeva altre argomentazioni, e non cedeva nemmeno alle mostre minacciose degli arnesi soldateschi.

— Passi dall'altra parte, consentirono a dire le sentinelle.

— Non posso passare dall'altra parte perchè è precisamente in quest'isola che io abito, disse con aria naturale e sincera il cittadino.

Allora fra il Chiaves ed il compagno fuvvi una specie di consiglio di guerra.

Essendo due baionette intelligenti, e per sopraggiunta due avvocati, son d'avviso abbiano scelto

quell'opportunità per entrare in una minuta disamina del carattere della consegna ond' erano mallevadori. Avranno fatto una distinzione fra la lettera e lo spirito del testo, fra gli obblighi cioè eccezionali della cittadinanza in quella sera e i diritti imprescrittibili che ha ogni onesto cittadino di rientrare nei suoi propri penati.

È in casi di tal natura dove si vede che se il sistema rappresentativo ha dei peccati originali che lo rendono lento e debole, ha pure delle immediate ed evidenti utilità. Se le sentinelle, invece di discutere, si fossero tenute strette all'ordine che avevano ricevuto, il povero cittadino che aveva lì la *felice notte* a due passi, sarebbe stato condannato a passarla girando per la città, a rischio di essere arrestato dalle severe e zelanti pattuglie quale perturbatore della pubblica quiete.

— E dov' è la sua abitazione? gli fu chiesto.

— Là.... là..... in fondo dell' isolato, rispose supplicevolmente il pacifico personaggio.

— Basta; verremo ad accompagnarla.

Ed una delle sentinelle si staccò dall' altra per servire di scorta al cittadino.

In quest'ultima circostanza pure si ravvisa l'utilità di quella facoltà che spesso viene accordata alle baionette intelligenti; voglio dire della facoltà d'interpretare in una maniera piuttostochè in un'altra gli ordini ricevuti. Se fossero state due sentinelle ordinarie, non avrebbero osato separarsi l'una dall' altra.

Il cittadino, seguito dalla sua guida, passò davanti ad una porta, poi davanti ad una porticina. Erano già a due terzi del fabbricato, e la via intersecante che lo isolava era a pochi passi.

— Ma dove sta Ella?... domandò il milite.

— Là.... qua....

Il cittadino biasciò ancora qualche sommesso avverbio di luogo, quindi alzò improvvisamente i tacchi, e corse via di volo. Pare che, dopo aver tentato inutilmente i vari passaggi che mettevano verso la sua casa, avesse deliberato di ricorrere all'artificiosa gherminella, della quale la buona fede delle due sentinelle ebbe a rimaner vittima.

Come rimanessero le due baionette, o per meglio dire i due archibugi, è cosa più facile ad immaginarsi che a descriversi. È certo che per quella notte, i cittadini che abitavano veramente nei quartieri posti sotto la loro giurisdizione, non poterono, nè colle buone nè colle cattive, sforzare il cordone e raggiungere il letto. Ed è probabile che il cittadino artificioso sia riuscito in quella notte a dormire saporitamente, senza che punto gli rimordessero la coscienza le deplorabili conseguenze della subdola sua condotta.

Non è bene accertato se il Chiaves ed il suo compagno abbiano stimato poi opportuno di fare un esatto rapporto di quell'avventura: imperocchè colla disciplina ferrea non si scherzava nemmeno al Quartier Generale, e senza dubbio li avrebbe aspettati una terribile punizione.... quella di vedere il generale con tutto lo Stato Maggiore applaudire con imprudente sorriso alla ribelle ed equivoca furberia dell'incriminato cittadino.... il quale, a dir la verità, era stato almeno tanto intelligente quanto una baionetta.

Giova qui notare che Desiderato Chiaves era in quell'epoca un grazioso e vivace poeta, fra il sa-

tirico e l'umoristico *; ed è un vero peccato che egli non abbia scritto una poesia intorno a quella sua militare spedizione. L'avvocato e l'oratore hanno in lui soffocato il poeta. A conferma di ciò, basti ricordare una sua poesia d'una semplicità arrischiata e direi quasi grottesca, ma pure piena di un'ironia efficacissima, per dimostrare al lettore quanto sarebbe stato desiderabile che fra le dispute e i discorsi gli fosse rimasto qualche agio per la poesia.

Trattavasi un giorno di festeggiare il nome di San Guido: la comitiva era allegra, e fu tutta intorno al Chiaves con ogni sorta di eccitamenti.

— Bravo, Signor Avvocato; c'improvvisi un sonetto.

— Poesia per santi!... Non è il mio genere, rispondeva schermandosi il poeta.

— Via, via! Qualche strofa per Lei è niente!

— Ma non conosco neppure la vita di San Guido.

— Non importa: tutti i santi sono in paradiso. Del resto San Guido era un chierico.

— Ah! era un chierico?... domandò impensierito il Chiaves.

E senz'altro improvvisò le seguenti strofe, che, sebbene il poeta non destinasse al pubblico, mi sembrano degne d'esser dedicate ai fabbricatori di sonetti per nozze ed agli Apollini di circostanza.

* Vedi in fine del volume la nota D.

ALL' AMICO GUIDO....

NEL GIORNO DEL SUO ONOMASTICO

12 SETTEMBRE 1850.

I N N O .

Oggi è San Guido chierico,
Fu jer Sant' Emiliano:
Domani è San Maurilio
Che chierico non è.

Ma chierici o non chierici,
I tre summentovati
Nella Superna Gloria
Son Santi tutti e tre.

Oggi ne abbiamo dodici
Del mese di settembre,
Doman ne avremo tredici....
E di settembre ancor!

Ne avremo poi quattordici,
E alla metà del mese
Ne conteremo quindici
Per grazia del Signor!

Gli esempi della severità quasi feroce ond'era animata la Guardia Nazionale nei primi tempi della sua formazione abbondano assai.

Una sera viene staccata dal posto del Palazzo Madama una pattuglia, al caporale della quale è affidato l'ordine di perlustrare la via di Dora Grossa, non che le vie che le sono attigue. La pattuglia va col passo solenne e maestoso da una via all'altra, e, dopo un'ora e mezzo di sorveglianza e d'indagini, non trova nulla da sorvegliare, nè da indagare. Il silenzio e la quiete più perfetta regnano in tutta quella parte di città, e la pattuglia rifa la via di Dora Grossa con ciera dimessa ed umiliata.

— E dire che dobbiamo ritornare al posto senza niente nelle mani! susurra un milite con accento desolato.

— Mah!... osserva sentenziosamente il caporale, stringendosi nelle spalle.

Un altro milite espone il dubbio che, ove si rientri nel Palazzo Madama colle pive nel sacco, l'ufficiale possa sospettare che la pattuglia, invece di fare il suo dovere, sia andata a berne qualche boccale in un'osteria.

— Le osterie a quest'ora son chiuse; e poi tutto il mondo sa che con me non si scherza, e che non si va all'osteria quando si è di servizio, rispose il caporale. — Però confesso anch'io che facciamo una brutta figura....

E con simili mesti discorsi la pattuglia riavvicinavasi al posto. Tratto tratto faceva *alto*, e stava ad origliare con affannosa smania in aspettazione di qualche rumore, di qualche fruscio. Ma la quiete ed il silenzio raddoppiavano di perfezione.

— Non c'è che dire : bisogna proprio rassegnarsi ! La nostra è decisamente una spedizione sbagliata....

Così stava appunto dicendo un terzo milite, quando.... o gioia ! s'ode un piccolo rumore di passi verso la via del Seminario. Era un dottore che aveva fatto una visita ad un ammalato, e se ne tornava a casa : suonava la mezz'ora dopo mezzanotte. La pattuglia aspettollo al varco, ed appena fu sbucato in Dora Grossa, gli fu addosso.

— Dove si va a quest' ora ?

Il malcapitato un po' sorpreso, un po' intimorito per l'improvviso arresto, esitò nel rispondere, e ciò gli fu attribuito a torto. Allora gli fu rinnovata la domanda in guisa ancor più imperiosa.

— Insomma, dove va Ella ?

L'arrestato ebbe tempo di riaversi dalla sorpresa del primo istante, e, sotto l'usbergo del sentirsi puro, rispose finalmente con franchezza, non iscevrà di risentimento :

— Oh bella anche questa !... dove mai ho da andare ?... Vado naturalmente a casa mia !

— Ah ! È questa la maniera di rispondere alla Guardia Civica ?... Venga con noi !

Pare che al dottore riuscisse difficile l'afferrare il nesso logico fra la risposta che aveva data e la sentenza che lo colpiva, e tentò di smuovere quei cuori di macigno colla persuasione e con solide argomentazioni. Ma tutto fu inutile : il ritornello fu sempre questo :

— Frottole, frottole, Signore ! Venga con noi !

E la pattuglia procedette trionfante verso Palazzo Madama colla spoglia opima del dottore. Quella preda aveva rialzato, come suol dirsi, il suo morale. Il caporale, parlando ai militi, li chiamava bravi

figliuoli, e pareva sul punto di dir loro che le statue di Castore e Polluce * erano fiere di contemplarli, a un dipresso come i secoli dalle piramidi. Quel caporale non aveva punto abitudini sanguinarie, perchè era un semplice inverniciatore di carrozze; ma non poteva difendersi da una peccaminosa soddisfazione all'idea dell'invidia che avrebbe provato l'altra pattuglia che era stata destinata alla perlustrazione della via di Po, e che, senza dubbio, stava per ritornare colle mani vuote.

Appena il medico ebbe detta qualche parola all'ufficiale, fu subito lasciato in libertà, e l'inverniciatore, invece di complimenti, ricevette una ramanzina che fu chiusa da una gran risata, alla quale finì per unirsi anche il disgraziato prigioniero di guerra.

Oh quante volte in appresso i cittadini dimoranti nei quartieri remoti della città hanno desiderato che vivesse ancora quella smaniosa severità, quella eccessiva sorveglianza che impedisse le sconcie grida dei briaconi che ad una, a due, a tre ore dopo mezzanotte rompono loro i sonni! Vi sono dei quartieri che farebbero anche oggidì una pubblica sottoscrizione per implorare il valido appoggio del caporale inverniciatore.

E qui è bene soggiungere che la Guardia Nazionale, considerata come politica istituzione, potè bensì esser giudicata in un modo più che in un altro, e offrire qualche lato alla critica, soprattutto quand'era

* Statue equestri scolpite da Abbondio Sangiorgio e gittate in bronzo da G. B. Viscardi, che servono d'ornamento al Palazzo Reale di fianco al Palazzo Madama.

bambina ed inesperta: ma la celebrità colla quale raggiunse un regolare assetto, i servigi che prestò alla Patria in momenti nei quali l'esercito le giovava sui campi di battaglia, il mescolamento di cittadino con cittadino, di classe con classe, sono fatti noti a tutti, e della cui utilità non è possibile dubitare.

Questo credo opportuno dire, affinchè non diasi verun tristo significato agli aneddoti ora riferiti, e che altro non sono se non particelle di storia, intente a dare il *color locale* all'epoca che si sta rammentando.

VII.

DIMOSTRAZIONE INGLESE.

Che cosa era quest' *atra cura*, della quale veggo sì sovente spuntare il ricordo in mezzo alle mie noterelle ?

Ho un istintivo ribrezzo dei piani inclinati. Fino da quando studiavo la geometria, la cui divisione in piana e solida mi riempie ancora l'anima d'un profondo affanno, il piano inclinato era la figura che più mi noitava, perchè mentalmente collocandovi sopra un corpo lo vedevo condannato inesorabilmente a scivolare all'ingìù, e tutti i miei sforzi, tutti i miei ingegnosi puntelli non reggevano contro la gran legge dell'attrazione universale.

Mi pareva che il movimento liberale perdesse la linea orizzontale, e cominciasse ad esser soggetto ad una celerità inversamente quadrata delle distanze che misurava. A chi mi avesse chiesto il come ed il perchè nascesse in me questo dubbio,

non avrei di certo potuto dare una logica e chiara risposta. Era un sentimento inesplicabile somigliante a quello che tutti provano talvolta o di tristezza o di allegria, senza una ragione al mondo: se loro si domandi perchè sono mesti, perchè son lieti, non sanno spiegarlo.

Il fegato, o l'arteria aorta, o i ventricoli del cuore avrebbero essi la facoltà di creare dei conservatori, o dei rivoluzionari? È egli lecito pensare che si nasca moderati o demagoghi, come si nasce poeti od artisti?

Se questa supposizione, che bene studiata non è così materiale e scettica come appare, fosse vera, molti problemi biografici diverrebbero facilmente solubili, e ne verrebbe la conseguenza che gl'impeti della polemica, che le ire dei giudizi dovrebbero lasciare luogo ad una filosofica e prudente tolleranza di criterio.

Per conto mio ho veduto del mondo politico abbastanza per convincermi della necessità di questa tolleranza: e più invecchio, più mi sento inclinato verso questa virtù. Ricordo un piccolo avvenimento che mi fece tollerante verso me stesso, e mi convinse che il piano sul quale allora scivolavamo era assai inclinato.

Da qualche giorno le dimostrazioni pullulavano, crescevano, si moltiplicavano. Dimostrazioni al nuovo ministero Balbo, Pareto e Ricci: dimostrazioni al Sindaco marchese Colli: dimostrazioni contro i gesuiti che non c'erano più: dimostrazioni a favore di Sicilia, di Napoli e dei Ducati: dimostrazioni al Palazzo Reale, al Trombetta, al Feder. Non vi era nè mezzo, nè opportunità di frenarle: erano già di diritto pubblico, e chi le promuoveva era ap-

punto chi, pochi giorni prima, aveva avuto il desiderio e l'incarico di acquetarle e ridurle al silenzio. S'andava, si correva, si galoppava.

Lord Palmerston in un suo celebre discorso aveva espresso sentimenti di simpatia pel moto italiano, a dispendio di quelli che si supponevano nel nobile Lord per la vecchia alleanza dell'Inghilterra coll'Austria. Doveva dunque subito manifestarsi il bisogno d'una *dimostrazione* all'ambasciatore inglese.

In una delle sale del Caffè Nazionale, ove il caso mi trasse, vidi raccolto gran numero di persone, più o meno a me note, le quali stavano combinando la strategia della dimostrazione da farsi a Sir Ràlph Abercromby. Bisognava farla in modo molto decente e senza confusione, diceva taluno: altri opinava necessaria la presenza di una bandiera: fuvvi chi aggiunse essere eziandio indispensabili delle torcie a vento.

Costantino Reta — povero giovane, più tardi sì male consigliato e morto anzi tempo, che col suo cuore ingenuo e colla sua mente mi ha più d'ogni altro servito d'incentivo ai giudizi tolleranti — il Reta ed il Brofferio, adocchiatomi, mi fecero cenno di accostarmi loro, e m'offrirono l'onore d'esser loro compagno nella dimostrazione, col pretesto che io sarei stato assai utile in quella, perchè biascicavo alla meglio un po' d'inglese. A quel colpo inaspettato rimasi un istante senza parole, fenomeno che in me ho osservato nei momenti nei quali ho molte cose da dire. Indietreggiai, poi cominciai a schermirmi con ogni maniera di evidenti ragioni: dichiarai esser io per sistema e per indole avverso alle dimostrazioni; soggiunsi che, a parer

mio, l'Inghilterra non aveva punto bisogno delle nostre dimostrazioni per fare ciò che le pareva acconcio di fare; che fra gli ardenti desiderii di Sir Ràlph Abercromby era assai probabile non ci fosse quello di udir del chiasso sotto le sue finestre a otto ore e mezzo di sera, ecc. ecc. Parve che le mie argomentazioni trovassero buona accoglienza presso il Brofferio ed il Reta, ma parve altresì che, in mezzo alla esultante gioventù, essi non fossero più padroni di lasciarsene convincere. Mi capitò all'orecchio qualche motto poco benevolo contro la mia tiepidità: fuvvi chi, alzando le spalle con impazienza, susurrò:

— Ebbene! chi non vuol venire, resti: andremo noi!

E fui preso anch'io da quella piccola ineffabile codardia, che a questo mondo ha fatto e farà commettere tante corbellerie, dal desiderio cioè di non esser creduto meno liberale degli altri: peccato di gioventù, del quale ora parmi d'essere ben guarito. Accettai non solo, ma debbo confessare pur troppo che dovetti superare qualche difficoltà per farmi accettare, imperocchè taluni non mi volevano più. Ma nei trambusti di persone, di voci, di entusiasmi, le opinioni si modificano, si svolgono con maravigliosa celerità, e mi sembrò d'essere ben accetto.

Vi fu qualche discussione intorno al modo di disporre e regolare la dimostrazione: lamentossi soprattutto la mancanza della bandiera. Pareva a taluni che la dimostrazione senza una bandiera fosse come un corpo senza testa. Questa opinione andava guadagnando terreno, e in me sorrideva il pensiero che l'affare andasse a vuoto, e con una insistenza, che mi è mestieri dire un po' maligna, andavo io pure

consentendo coi preopinanti che vedevano nell' assenza della bandiera uno sconcio irrimediabile.

Quand' ecco si spalancò la porta che metteva sulla via della Posta (ora dell'Accademia Albertina) e si vide entrare uno stendardo gigantesco che fu salutato con fragorosi evviva.... uno dei quali è probabile sia stato anche mio. Si uscì nella via, e la processione venne disposta coll'ordine che si potè maggiore. S'intonò il solito inno, e via di passo moderato e maestoso.

Siccome l'intenzione di chi raccapezza e connette questi Ricordi è di fare degli studi analitici che possano per avventura servir di riscontro a chi si trovò in casi analoghi, o di profitto a chi non ebbe tempo di acquistarne da sè l'esperienza, spero mi si vorrà concedere una minuta descrizione dei sentimenti che mi dominavano in quel tragitto. Andavo avanti col passo agli altri isocrono, ma internamente sentivo d'essere isolato. Entrato nel Caffè Nazionale per pigliare tranquillamente un sorbetto, mi trovavo imbarcato involontariamente sopra un piccolo pelago, colla prospettiva di un approdo seriamente difficile: nemico delle dimostrazioni, doveva appunto toccare a me l'incarico di *dimostrare* al ministro inglese.... che cosa?

Decisamente il piano sul quale camminavo era inclinato, perchè mi ci muovevo senza che la volontà mia mi traesse, anzi mi muovevo discutendo interiormente se dovevo muovermi o no. E chi sa quanti dimostratori si sono trovati o si troveranno nel mio caso. — E quale diritto avrò io mai di giudicare severamente in altri siffatte corbellerie? Così ruminando, cominciai a guadagnare la benedetta virtù della tolleranza.

Ma dall'ordine metafisico delle considerazioni scendendo a quelle che si attenevano più strettamente al mio caso positivo, mi è assai difficile il definire la profonda prostrazione che esse cagionarono all'animo mio. Tranne la fortunata combinazione che il ministro inglese fosse fuori di casa, tutte le altre probabilità vestivano per me un aspetto assai poco lusinghiero. O avrebbe rifiutato d'aprire il balcone, o ci avrebbe mandato a dire di star quieti, o, acconsentendo a riceverci, s'avrebbe dovuto formare una deputazione della quale necessariamente, in forza della mia sventura poliglotta, avrei dovuto esser membro. Essendo quest'ultima la peggiore delle probabilità, fantasticavo fra me e me i mezzi d'affrontarla, e pensavo quale concetto, quale frase avrei potuto trovare. Nessuna frase, nessun concetto mi pareva buono: davo nell'eroico, nel triviale, ma non mai nel giusto. Mi pareva che mi sovrastasse un orrendo pericolo.

Ognuno ricorda la celebre allocuzione di un capitano della Guardia Nazionale che, passando in rivista il suo battaglione, dopo aver profondamente meditato le parole acconcie alla circostanza, uscì fuori d'un tratto in questo esordio:

— Compagni d'arme! Il vostro aspetto e contegno guerriero.... sono.... sono il più bel giorno della mia vita!

Esordio che, come è naturale, rese perfettamente inutile il resto del discorso. Ed io camminavo sulle tracce di quel buon capitano, e tanta era la confusione delle mie idee, che la mia eloquenza avrebbe forse superato la sua.

Giunta in buon ordine al Palazzo La-Cisterna, ove il ministro dimorava, la comitiva si fermò.

S'alzò il grido di: *Viva l'Inghilterra!* poi quello di: *Viva Lord Palmerston!* Le finestre ed i balconi rimanendo chiusi, le grida ricominciarono più sonore e prolungate.

Finalmente il piccolo balcone di granito fu rischiarato da una lampada, e v' apparve il ministro che, fatti due inchini, si ritirò. Ai due inchini rispose la folla con un fragoroso scoppio d'applausi, ma il balcone fu richiuso. Parve un istante che l'affare fosse finito così a buon mercato pel ministro e per noi. Ma dopo un paio di minuti, le grida s'alzarono più tuonanti di prima: s'aspettò una nuova apparizione del ministro, ma invano. Evidentemente nelle istruzioni ricevute dal suo governo non c'era punto quella di venire sul balcone a far discorsi alle ore otto e mezzo di sera. Si rinnovarono le acclamazioni e gli evviva senza migliore risultamento. Qualche impaziente — di quelli che nelle dimostrazioni di soldati ignoranti diventano subito generali — incominciò a professare qualche teoria ardimentosa intorno ai diritti ed alla dignità del popolo, senza calcolare la dignità e i diritti del ministro che stava a casa sua. Il mormorio di discussione pro e contro il rappresentante della Gran Bretagna sarebbe andato assai oltre, se in buon punto non fosse sceso un servitore a dire che S. E. avrebbe ricevuto una deputazione.

Questa deputazione fu formata di tre individui, cui quattro o cinque altri s'aggiunsero in guisa di dilettanti. I tre individui furono il Brofferio ed il Reta: il terzo era già troppo inesorabilmente destinato a quest'ufficio, perchè sia mestieri nominarlo.

Salimmo all'appartamento dell'ambasciata.

Per ben comprendere che qualità di spedizione

fosse la nostra, è d'uopo premettere qualche avvertenza. Sir Ràlph Abercromby aveva appunto in quella sera invitato a pranzo molti personaggi, per la maggior parte appartenenti al corpo diplomatico residente in Torino. Il pranzo aveva il carattere di sontuosità ufficiale, e al nostro sopraggiungere non era ancora terminato. Questa terribile nuova dataci dal servitore che ci serviva di scorta sulla scala, abbattè non solo il mio spirito, ma altresì quello dei miei compagni. Per quanto l'entusiasmo dei Torinesi per l'Inghilterra fosse in se stesso lodevole e degno di riguardi, poteva tuttavia evidentemente essere sfogato in un momento più opportuno che quello del pranzo. Il ministro, consentendo di ricevere la deputazione, aveva senza dubbio dovuto fare le scuse ai convitati, e Dio sa che scuse aveva trovato, e qual viso i convitati avranno fatto alle scuse addotte. Bisogna inoltre notare che il pranzo aveva luogo in una gran sala che teneva subito dietro all'anticamera, e per la quale necessariamente dovevasi passare per giungere a quella di ricevimento. Sicchè la deputazione sarebbe stata costretta a sfilare davanti ai convitati, se per buona ventura non si fosse sciorinato un lungo ed ampio paravento a proteggere reciprocamente e i dimostratori ed i convitati. Non era difficile indovinare qual sorta di divertimento avesse dovuto procurare questo particolare a quella rispettabile comitiva che stava quietamente desinando. È probabile che, se il ministro fosse stato caritativamente avvisato del tiro che gli si preparava, avrebbe fatto imbandire il pranzo in un'altra sala.

Tutte queste considerazioni non erano, come ognuno può capire, le più adatte a stimolare la

eloquenza degli oratori della deputazione, e soprattutto quella dell'oratore inglese.

Giunti nell'anticamera, il codazzo dei dilettanti che ci seguiva, parve ai servitori troppo lungo per seguirci più oltre, e fu pregato con gentile maniera di restare dove si trovava. Il ministro ci accolse assai cortesemente sul limitare della sala da pranzo, e, precedendoci, s'inoltrò verso un'altra. Rasentando il paravento protettore, sentii inondarmi il volto da un rosso scarlatta, e perdetti completamente la memoria dei due o tre discorsetti, più o meno inglesi, taciturnamente nel tragitto preparati. Il *piano* in quell'istante mi parve *inclinatissimo*: e se avessi potuto pensare al capitano della Guardia Nazionale, ei mi sarebbe parso un vero Demostene, paragonando la sua spicciativa eloquenza con quella di cui poteva io in quel momento disporre.

Il ministro, giunto in una camera attigua alla sala da pranzo, si rivolse a noi pieno di garbo. Era alquanto pallido in viso, forse pel freddo pigliato sul balcone qualche minuto prima. Era vestito colla eleganza e nettezza della quale gl'Inglesi sono sempre cultori, ma specialmente nei pranzi. Abito nero, giustacuore nero coi riversi bianchi, calzoni neri — i cui lembi inferiori terminavano al di sopra delle cavicchie — costretti con esattezza intorno alle gambe, calzettine nere e trapuntate, scarperi lucenti con fibbie d'argento. Tutta la sua persona sottile e macilenta mandava un profumo di perfetto gentiluomo. Dopo alcuni inchini stette egli interdetto a guardarci, quasi aspettando di udire declinare i nostri nomi: ma fra noi non c'era nessuno che potesse arrogarsi l'ufficio di presentare gli altri, perchè tutti eravamo a lui sconosciuti.

Per tacito nostro consenso, la parola venne prima accordata al Brofferio, che, avvocato ed oratore conosciuto, meritava più d'ogni altro questa preferenza. A cagione del parapiglia interno al quale io era in preda, non potei ritenere le parole del Brofferio in guisa da ricordarle con esattezza. Mi pare che esponesse con molta chiarezza e semplicità lo scopo della nostra intempestiva visita: il desiderio cioè della popolazione di far conoscere al governo inglese i sentimenti di gratitudine per le confortanti parole di Lord Palmerston. Sir Ràlph Abercromby rispose che si sarebbe affrettato ad adempire questo desiderio, soggiungendo essere a lui questo incarico assai gradito. Qualche parola venne pure pronunciata dal Reta nel medesimo senso, ed a lui pure fu data dal ministro conveniente risposta. La conversazione, giunta a quel punto, non aveva omai più motivo di durare oltre. La conoscenza che il ministro aveva della lingua italiana, rendeva patentemente inutile ogni aggiunta in inglese. Nel mutar di lingua ci sarebbe stata dell'affettazione, oppure uno sgarbo verso il ministro, del quale implicitamente si avrebbe avuto l'aria di condannare la imperfetta conoscenza dell'italiano. Questo era un ragionamento per me tanto chiaro, che fui dei primi a dare il segnale di congedo, accompagnato, non lo nego, da una profonda gioia di essermela cavata da quell'impiccio a così buon mercato. Ma gli uomini propongono e i dimostratori dispongono. Vi fu uno sciagurato che, accennando me, disse:

— Vostra Eccellenza avrà anche la bontà di udire qui il nostro compagno.... che sa l'inglese....

— Dio onnipotente!!... esclamai nel profondo del cuore. Toltami così barbaramente ogni speranza di

scampo, mi gettai ad occhi chiusi nella prima frase che il caso mi fece inventare: ne trovai una seconda colla quale raddrizzai un po' la prima, e con una terza riuscii ad esprimere, tra bene e male, il concetto che era già stato espresso, e un po' meglio di me, dal Brofferio, cui solo aggiunsi qualche sentita scusa per l'invasione domiciliare da noi perpetrata. Il ministro ebbe la generosità cortese di non avvedersi del zoppicare che faceva il mio inglese, e, concludendo, mi disse che nel movimento politico delle nostre provincie, ciò che più in Inghilterra si apprezzava, era il rispetto alle leggi, l'ordine e la quiete... Io capii l'antifona, sebbene detta in modi veramente squisiti e soavi. Nè soltanto la capii, ma l'approvai.

Pigliammo congedo, e il ministro ci riaccompagnò sul limitare dell'anticamera. Rifacendo la via lungo il paravento, andavo indovinando che cosa avessero fatto i convitati in quel quarto d'ora di lacuna: ma ero troppo contento che l'affare fosse finito per crucciarmene. Al postutto pensavo che nessuno di essi, e probabilmente nemmeno il ministro inglese, sapeva i nostri nomi.

Giunti nella via, fummo circondati e assediati da infinite domande. A taluno parve che noi non dicessimo tutto quello che avevamo udito, e che tenessimo in corpo gelosissimi segreti di Stato. Calmata alquanto la curiosità, vi fu chi volle ricominciare da capo gli evviva all'Inghilterra ed a Lord Palmerston.

Ma quell'assembramento era composto, ne sono profondamente convinto, di persone di buona intenzione: sicchè non ci volle gran fatica a dimostrare la sconvenienza di ulteriori grida. Ciascuno se ne

andò in silenzio pei fatti suoi, e appena n'ebbi il destro, io pure me la svignai di soppiatto. Quando fui solo nella via della Madonna degli Angeli, feci il proponimento fermo che nell'avvenire io non avrei mai più *dimostrato* nulla. Ed ho sempre mantenuta la parola.



VIII.

DA TORINO A MILANO.

Marzo 1848.

Le nuove della rivoluzione di Vienna dovevano essere, e subito infatti furono seguite da quelle d'una rivoluzione in Milano. Chi si ricorda di quei giorni, sa che tutti eravamo profeti: gli avvenimenti si presentivano e si prevedevano colla stessa esattezza colla quale il marinaio in vedetta segnala la burrasca sulla fede d'una lontana e quasi impercettibile nuvoletta cinerea. La rivoluzione di Milano era già da un pezzo considerata siccome un fatto sì determinato e preciso, che maggiormente non avrebbe potuto esserlo, se fosse stato annunziato in un programma ufficiale. Il perchè, io che gi' avevo pigliata la deliberazione di recarmi in Lombardia, non appena il corso degli avvenimenti me ne avesse riaperte le porte, il giorno 19 di marzo mi sciolsi dagli obblighi contratti coll' *Opinione*, e,

messe in qualche assetto talune delle armi che mi avevano servito nella spedizione di piazza San Carlo, mi diressi verso il Ticino.

In quei due o tre dì agitati da tanta e così universale inquietudine, l'andar verso il Ticino era più presto detto che fatto. Il corriere, le diligence e le vetture erano ben lungi dal bastare alla folla degli accorrenti: v'erano perfino drappelli di viaggiatori pedestri, o trasportati con egual velocità da carrettieri. Ei fu per fortunato caso che un mio giovane amico, il figlio del principe Falcò Tonicco, che trovavasi in Torino ad assistere suo fratello ammalato, ed io potemmo trovare una vettura, nella quale ci mettemmo sull'imbrunire del medesimo giorno diciannove.

Sulla via era, a così dire, una processione senza fine: pareva che la popolazione di Torino si trasportasse in massa verso la Lombardia in aiuto dei combattenti. Non ho mai veduto in vita mia spettacolo cotanto commovente quanto quella folla di generosi pellegrini, che pareva invidiarci la velocità colla quale, mercè le raccomandazioni fatte al nostro postiglione, noi li sorpassavamo. In alcune stazioni postali durammo qualche fatica a trovar cavalli pel cambio: ed essendo quello un viaggio quant'altri mai straordinario, era giusto che anche i prezzi uscissero dal confine ordinario: in questo modo le difficoltà vennero da noi superate.

Ad ogni momento di sosta chiedevamo notizie, ma non si poteva ottenere altra risposta all'infuori di un generico « si battono ». Anzi in un paese di cui non ho esatta rimembranza, lo stalliere, mezzo addormentato, e che anche da sveglia doveva senza dubbio essere un cattivo mobile, alla nostra

domanda di notizie intorno alla sollevazione di Milano, rispose che Milano era al di là del Ticino, e che per conseguenza egli non ne sapeva nulla.

Verso un'ora e mezzo dopo mezzanotte si giunse a Novara. C'era tanta gente in piedi e per le vie, che pareva di giorno. La nostra carrozza, entrata nell'albergo dei Tre Re, fu tosto circondata da moltissime persone che ansiosamente venivano ad interrogare noi che avevamo alla nostra volta più bisogno d'interrogare che di rispondere. Le nuove che ivi raccogliemmo erano non solo dubbie, ma eziandio assai sinistre. Il cannone tuonava da due giorni in Milano senza interruzione; qualche ardito aveva potuto penetrare in città, ma non aveva potuto uscirne. Un individuo giunto da Sedriano aveva narrato correre colà voce, tutte le parti di Milano finite alla Piazza Castello essere omai interamente distrutte: la popolazione però tener fermo: avere anzi già stabilito un governo cittadino, ma gli Austriaci tener bloccata ermeticamente la città. I cittadini doversi arrendere, se non per altro, per la fame, secondo taluni; secondo altri poter fare lunga resistenza, perchè per mezzo di canali sotterranei le vettovaglie penetravano continuamente.

Non v'è descrizione possibile del singultuoso affanno da noi provato per quelle fiere incertezze, per le fiere supposizioni che ne scaturivano. Nel medesimo albergo trovammo un egregio giovane, il dottore Enrico Besana, il quale poco tempo prima era sfuggito alle ricerche della polizia, e si era salvato in Piemonte. Poco più di noi ne sapeva egli, ma aveva l'anima più aperta alla speranza. Avea fiducia nel valore degl'insorti: eragli

noto che la guarnigione e le autorità s'aspettavano bensì dimostrazioni e tumulti, ma non rivoluzione; perciò, prese all'improvviso dallo scoppio popolare, dovevano senza dubbio trovarsi imbarazzate e confuse.

Giunto il mattino, crebbe in noi tutti l'impazienza di avvicinarsi a Milano. Girando per la città in cerca di nuove armi e di mezzi di trasporto, m'imbattei in due nuovi colleghi volontari la cui vista mi commosse: erano il Cornero ed il Lanza, avviati anch'essi al soccorso dei fratelli combattenti. Nel tramestio di quel mattino e nella confusione delle persone perdetti, non so come, le tracce di quei due amici: credo si recassero verso Oleggio ove, da quanto ne udii, stavasi preparando dal Simonetta un drappello destinato a passare il Ticino per Castelletto.

A forza di ricerche e di scudi mi venne fatto di trovare una vettura a due cavalli: i compagni di viaggio, non che mancarmi, avrebbero passato il centinaio, se li avessi lasciati fare: ma più di cinque non ci capivano. Nella furia dei concorrenti a grande stento ottenni d'occupare il posto che regolarmente mi spettava. Il vetturino, premesse dieci o dodici dichiarazioni e proteste, fra le quali quelle di tenersi svincolato e libero all'approssimarsi dei luoghi ove fossero Austriaci, e di tenerci mallevadori della perdita possibile della vettura e dei cavalli, finalmente si mosse. Ho ancora da sapere chi fossero i quattro amici intimi che mi fecero l'onore di divider meco quel sibaritico veicolo: erano giovani robusti, allegri, smaniosi di battersi.

Al ponte del Ticino il vetturale mostrò desiderio

d'incominciare una discussione intorno alla convenienza di passarlo: ma eravamo in cinque, e gli diemmo del coraggio per forza. Alla sponda sinistra torreggiava ancora il palo giallo-nero coll'insegna dell'aquila bicipite, ma non v'eran più i preposti, nè gl'impiegati del commissariato. S'arrivò a Magenta fra i continui allarmi del vetturale: gli Austriaci n'erano da poco partiti, conducendo seco dodici cannoni che formavano il rammarico di tutti gli abitanti del paese e degli accorsi. Udivo dire che con un po' d'ardimento quei cannoni avrebbero potuto esser nostri, perchè gli Austriaci eransi colà trovati in poco numero, quasi abbandonati, senza ordini, e per di più demoralizzati. Nella sala terrena dell'albergo del Marinone v'era fra gli altri un uomo alto e atletico che a parole ammazzava e storpiava Austriaci a più non posso, descrivendo con evidenza la estrema facilità colla quale, con un suo piano strategico, egli avrebbe potuto impadronirsi dei cannoni non solo, ma anche del rimasuglio d'Austriaci, i quali, a sentir lui, parevano già poco meno che suoi prigionieri. Quel tono militante ci recò disgusto, e non potemmo trattenerci dal domandargli il perchè non avesse messo ad esecuzione quel piano così liscio e facile. Il chiasso della gente che entrava ed usciva dalla sala m'impedì di raccoglierne la risposta.

Essendo evidentemente inutile ogni ulteriore trattativa col nostro bravo vetturale, cui sembrava già un fatto providenziale l'esser giunto sano e salvo fino a Magenta, dovetti pensare a ritrovare un novello Automedonte meno proclive alla virtù della prudenza. E questi fu un bel postiglione rosso in faccia come una ciliegia, dotato ad un tempo di

una giusta affezione pei cavalli a lui affidati e di spirito patrio.

— E andiam di buona voglia, non è vero? gli chiesi.

— Lasci fare a me, e raggiungeremo i dodici cannoni. Ih! Hop! Nina! Sacrr....!

Partimmo di galoppo. Appena fuori di Magenta, mi occupai d'una rivista, della quale in momenti ordinari avrei dovuto occuparmi un po' prima, cioè dei quattro nuovi viaggiatori che mi avevano spontaneamente procurato il vantaggio della loro compagnia. Quando la carrozza era giunta davanti all'albergo del Marinone, era stata d'un colpo invasa con bella emulazione da un numero di persone assai superiore a quello che poteva contenere, mentre io me ne stava pagando il piccolo scotto all'albergatore. Il postiglione color ciliegia, contemplando quella caterva d'accorrenti, aveva esclamato:

— Ma dico io, Signori! Credono forse che questa sia la barca di Boffalora?

E, vedendomi uscire dall'albergo, aveva soggiunto:

— La carrozza è stata comandata da questo signore qui; s'aggiustino con lui.... ma io più di cinque non ne posso condurre.

A quelle parole rafforzate dal mio sopraggiungere, il movimento invasore s'arrestò. Taluni erano seduti comodamente, altri stavano a cavalcioni degli sportelli, altri con un piede a terra e l'altro sul gradino, altri infine arrampicati dietro alla vettura. Il piglio di eccessiva fraternità colla quale quei signori disponevano pacificamente della mia proprietà, mi parve molto pittoresco: li lasciai un po' disputare fra loro. Uno si diceva inviato del comitato di Casolo, ed era indispensabile che giungesse presto a

San Pietro all'Olmo: un altro dichiarava conoscere esattamente la strada presa dai dodici cannoni: un terzo fondava i suoi diritti sopra la qualità eccellente delle sue armi, e fra le altre mostrava una magnifica carabina svizzera. In tutta quanta la discussione non si faceva mai cenno dei diritti del proprietario della vettura, che erano fondati almeno almeno quanto quelli dei quali udivo la enumerazione. Finalmente mi avvicinai alla vettura, e sorridendo dissi:

— Se mi permettono.... un posto lo bramerei anch'io.

— È più che giusto, osservarono con filosofica tranquillità i miei competitori seduti, ma senza muoversi.

— Vi è qualcuno fra loro che in vettura soffre il movimento retrogrado? domandai ai due che erano meglio adagiati sui cuscini posteriori.

Quella domanda, aiutata da una mezza dozzina di bestemmie del postiglione, mi aprì il varco, e potei salire in carrozza ad occupare il posto che mi compete. Le brusche intimazioni del postiglione e dell'albergatore avevano liberato il veicolo dagli assediati, e, come Dio volle, il convoglio s'era mosso, come ho detto, di galoppo.

Con mia sorpresa ravvisai accanto a me seduto l'atletico Ammazasette che avevo visto nella sala dell'albergo. Costui offerse gentilmente a tutti noi dei sigari, osservando che il divieto di fumare al punto al quale le cose erano giunte poteva omai considerarsi siccome scaduto. Gli altri tre personaggi, l'inviato del comitato di Cassolo e due negozianti del Canton Ticino, all'abito ed ai modi parevano persone di garbo, e animate da sentimenti assai

generosi, senza peccare d'esagerazione. Tutti eravamo armati fino ai denti: parevami anzi a questo proposito che corresse non poca relazione fra lo spettacolo che allora presentavamo e quello che ho tentato di descrivere all'epoca della estemporanea formazione della Guardia Nazionale di Torino.

La conversazione frattanto pigliò il suo corso naturale intorno agli avvenimenti di quel dì. Uno dei negozianti aveva il chiodo fisso dei dodici cannoni: non eran più di sei ore che erano partiti da Magenta; per istradicciuole i cannoni non vanno; dunque hanno percorso la via postale, e per quanti cavalli siano stati impiegati a trascinarli, essi non possono aver fatto più d'un miglio e mezzo all'ora; dunque non sono forse ancora giunti a San Pietro all'Olmo.

Così ragionava il negoziante. L'Ammazzasette invece sogghignava a quelle supposizioni: i cannoni avevano, secondo lui, deviato dalla strada postale, perchè dovevano avvicinarsi a Milano in modo subdolo, affinchè le loro traccie venissero smarrite; dunque a Sedriano avevano abbandonata la strada carreggiabile e s'erano rivolti probabilmente a Rho.

Le induzioni strategiche dei miei compagni pigliarono a poco a poco un volo smisurato. O gli Austriaci stavano per dare l'ultimo colpo di grazia alla povera Milano, radendola dalle fondamenta, ovvero demoralizzati dalla resistenza cittadina stavano per venire a capitolazione. Il più plausibile dei due casi era il secondo, e s'inquietavano intorno ad una enorme quantità di piccole particolarità alquanto premature: — Che cosa fare di

Radetzky e di Torresani? Quale strada assegnare al croato per andarsene? In quale città fare il trattato con Vienna? Dove stabilire il confine fra l'Italia e la Germania?

Con simili bei discorsi, i quali mi dilettevano assai perchè non mi ci mescolavo, si giunse a Sedriano. Le nuove ivi raccolte erano un po' in contraddizione cogli accennati bei discorsi. Le campagne erano tuttora infestate da piccoli drappelli di soldati scorridori e rapaci; qualche colpo di fucile s'andava di qua e di là udendo di tratto in tratto; i cannoni erano passati di là un paio d'ore prima.

— Si vede che per pensare ai confini fra l'Italia e la Germania abbiamo ancora del tempo, diss'io scherzando.

La modesta mia barzelletta fu accolta con bastevole favore dai miei compagni. Si fece frattanto un po' di consiglio, e s'udirono i pareri dei vari curiosi che circondavano la vettura intorno alla convenienza di progredire oltre verso S. Pietro all'Olmo. Ciò che avevo già vaticinato in cuore, accadde davvero. Tutti furono del parere di proseguire il nostro viaggio, tranne l'Ammazzasette, il quale con molto corredo di dottrina militare tentò dimostrare che, se volevamo davvero essere utili alla santa causa, non bisognava avventurarci in numero così piccolo sopra una strada tuttora infestata dagli avanzi del lurido croato, ma soffermarci, radunare gente armata, coordinarla, per quindi procedere in drappello serrato.

In ciò egli era più ragionevole assai di noi: tuttavia prevalse il nostro al suo concetto, e si andò avanti.

A mezza strada circa fra Sedriano e S. Pietro, mentre fervevano nella nostra vettura le teorie strategiche le più ardimentose e imprudenti, il postiglione s'arrestò d'improvviso, e, tendendo l'orecchio, disse:

— Signori, ci siamo.

— Ci siamo!... Dove?

— Stiano un momento zitti, e udranno.

Fra il chiasso della conversazione e il rumore della carrozza noi non potevamo aver la facoltà dell'udito così libera come l'aveva il postiglione. Interrotta la discussione e fermata la carrozza, udimmo anche noi distintamente parecchi colpi di fucile. Questi colpi sembravano sparati alla spicciolata e ad intervalli capricciosi da combattenti sparpagliati, nella direzione appunto di S. Pietro all'Olmo.

— Si va oltre, non è vero? domandò il postiglione, il cui viso continuava a ricordare il lieto color della ciliegia.

— Diamine! Si viene appunto per questo! disse il negoziante biondo.

Dei due negozianti uno era biondo e l'altro bruno.

Il mestiere dell'osservatore mi ha dato nella vita molte noie, molti dolori e disinganni, ma non ho mai potuto divezzarmene: è giusto che io soggiunga essermi stato eziandio sorgente di sublimi soddisfazioni. In quel momento la vecchia mia abitudine, un po' assopita dalla grave cura dell'animo e dagli angosciosi pensieri che mi opprimevano, rinacque in me vispa e gagliarda. Osservai perciò attentamente la piccola società nella quale per bizzarria del caso mi trovavo. La discussione sollevata dalla domanda dubitativa del postiglione mi pre-

stava molti mezzi di criterio. Nel quarto d'ora di sosta tentai d'assegnare il posto che nell'ordine morale conveniva a ciascuno dei miei quattro compagni. Fra i due negozianti diedi la palma del coraggio al biondo: fra l'Ammazzasette e l'inviato del comitato di Cassolo stetti per quest'ultimo. Tale classificazione mi fu suggerita dai singoli contegni. Il negoziante biondo e l'inviato avevano pertinacemente insistito perchè s'andasse avanti; gli altri due compagni erano stati zitti, impensieriti soverchiamente.

— Dunque si va avanti, disse il postiglione in guisa di sentenzioso corollario alla disputa.

E la vettura ripigliò il trotto. Fu deliberato però che di tratto in tratto ci fosse un momento di fermata per origliare: in questo modo si fece un altro buon miglio. Man mano che la distanza da S. Pietro all'Olmo diminuiva, si vedevano sulla via e nei circostanti campi aumentare i sintomi di agitazione e di confusione. Molti contadini, quale armato, quale munito di zappa o di badile, quale disarmato, andavano e venivano in varie direzioni: la faccia di taluni che passarono a breve spazio da noi, sembrava esterrefatta e arroncigliata. I colpi di fucile si facevano intanto più frequenti e vicini: il postiglione tirava dritto, ma constatai un lieve rallentamento nel trotto dei suoi cavalli, i quali mutarono in breve il trotto in passo. Finalmente la carrozza si fermò, e il postiglione chiese:

— Sicchè? Qual sarebbe il parere delle Signorie loro? Sembra che laggiù debba *fare piuttosto caldo*....

— Ebbene, ci scalderemo.... Va là, va là!

Con mia enorme sorpresa udii queste parole scaturir dalla bocca di quello che fra i miei compagni

stimavo meno capace, dall' Ammazasette. L' avevo adunque mal giudicato, o la sua sicurezza era posticcia.

— Però, ripigliò il postiglione, guardando a sinistra e al nostro settentrione; però... facciamo attenzione anche ai colpi che vengono da quella parte...

— Infatti, osservò il negoziante bruno, il quale si era quasi sempre tenuto in silenzio, si battono anche là... un po' alle nostre spalle. Ma se ci troviamo qui, non è per nulla, nè per semplice passatempo.

S' udivano difatti spesseggiare le schioppettate non soltanto davanti a noi, ma anche al nostro fianco, e perfino dietro di noi, nella direzione della via che da Vittuone conduce a Rho.

I sintomi dell' allarme circostante diventavano ognora più evidenti. Nel volto dell' atletico compagno da me mal giudicato osservai un pallore progressivo: il pallore essendo di sua natura contagioso come il riso e lo sbadiglio, anche la faccia degli altri viaggiatori aveva subito una lieve modificazione: io non mi vedevo, ma suppongo che neppure io avessi modo di sottrarmi all' influenza del contagio. Volli osservare se la tinta ciliegia si mantenesse incolume, ma anch' essa non era più vivace come prima.

La vettura si rimise in moto. Eravamo quasi giunti al paesello Cascina-Olona, quando repentinamente udimmo il tuonare di una scarica tanto forte da rassomigliare ad un fuoco di parata eseguito da un battaglione. Essendo la strada in quel punto assai depressa, i lembi delle due rive che le fiancheggiavano e le fitte siepi di rubinie, sebbene sfogliate, c' impedivano di vedere da qual parte ed a quale di-

stanza avesse luogo il combattimento dalla scarica indicato. Scendemmo dalla carrozza e ci arrampicammo sul ciglione della riva a guardare fra gli spiragli formati dagli sterpi della gramigna e delle rubinie. A un quarto di miglio al più da noi vedemmo sciami di Austriaci brulicanti per la campagna ed avviati, a quel che ne sembrava, verso S. Pietro all'Olmo.

Fra le varie voci che avevamo raccolto, le più frequenti e le più terribili eran quelle delle atrocità commesse dai croati (era questo il nome generico dato impropriamente ai Tedeschi), delle devastazioni da essi perpetrate nei paesi e nei cascinali rimoti. Si narravano cose d'orrore: fienili incendiati per ischerzo al grido ironico di viva Pio IX, donne violentemente insultate, persone squartate, abbruciate, mutilate, e via dicendo. Ai fatti reali mescolavasi naturalmente l'esagerazione, e quindi la riputazione croata non ne ritraeva vantaggio, ed un terrore profondo procedeva e seguiva dappertutto la presenza dei soldati sbandati.

A dire tutto il vero, la situazione nella quale ci trovavamo era bastevolmente strana e difficile. Per dei guerrieri dilettranti — in numero di cinque — la possibilità di essere da un momento all'altro sorpresi e circondati da qualche centinaio di Austriaci, ai quali i racconti uditi ci davano il diritto di applicare coscienziosamente il nome di cannibali piuttostochè di militari, doveva sembrare, e, diciamo pure, sembrava profondamente drammatica. Se la carrozza tornava indietro, la strada, risolvendosi dal basso livello ov'era incassata, poteva chiamare sopra di noi l'attenzione dei cannibali: se progrediva, andava forse incontro al folto della mischia, in bocca al lupo.

Votammo per la bocca del lupo, e si andò a piedi verso Cascina-Olona, ciascuno col proprio fucile pronto, a passi lenti e guardinghi: la carrozza ci seguiva.

In quel tragitto fisicamente breve, ma moralmente lungo, non si fecero discussioni strategiche, e neppure udii rinnovarsi le inquietudini intorno al destino di Radetzky, ai confini futuri d'Italia, al trattato di Vienna.

Giungemmo al paesello che pareva vuoto e deserto, tutte le porte essendone chiuse. Picchiammo a quella di un'umile osteria.

Al primo invito la porta stette dura e muta. Poi si udirono alcuni passi lenti e circospetti, quindi una voce esitante che disse:

— Chi è là?

— Aprite, e presto, esclamò il postiglione: è il *Barbigino* con alcuni forestieri.

Al nome di *Barbigino*, che pareva essere il soprannome onde come tutti gli altri postiglioni andava adorno il nostro, la porta che di dentro era stata alla meglio munita di barricate venne in fretta sbarazzata ed aperta.

— I signori hanno scelta una bella giornata per viaggiare, disse amichevolmente lo stalliere, e poi guardandoci bene e vedendoci armati, soggiunse: Ah! bravi, bravi; vanno a battersi?...

— Eh, diavolo! Se andiamo a Milano, non v'andiamo già pel caffè e panera, disse scherzando disinvoltamente l'Ammazzasette.

Forse il trovarsi in un'osteria come in luogo d'asilo ignorato e remoto, non era del tutto estraneo al fenomeno della sua rinascente millanteria, dopo il profondo e accigliato silenzio nel quale da circa

mezz'ora egli giaceva. Sbucarono intanto dalla cucina l'oste, una donna che sembravane la moglie con un marmocchio sulle braccia, due contadini e la serva.

Le domande e le risposte pigliarono naturalmente il galoppo.

— A qual punto siamo?

— Stamattina, disse l'oste, sembrava che tutti fossero già partiti, ma poi ne son giunti altri, poi altri, ed altri ancora. Quando non ce n'erano più, ce n'erano ancora, come i cimici. A momenti son certo che ne capiteranno dei nuovi.

Il negoziante bruno domandò pacatamente:

— E se ritornano qui, che cosa intendete mai di fare?

— Oh bella! saltò fuori l'Ammazzasette: se vengono qui ci batteremo per Cri...!

— O Santa Vergine del Rosario! esclamò la mamma del marmocchio, rientrando affannata in cucina; questo signore qui che bestemmia, ci vuol tirare in casa un bel precipizio adesso!

— Zitto là! gridò l'oste: già queste pettegole di donne non fanno che imbrogliare! — Rivolgendosi poscia al suo interrogatore, continuò: Se ripassano di qui, io spero che non ci faranno del male, perchè darò loro quel poco che ho ancora di pane, di carne e di vino.... È vero che me ne hanno lasciato ben poca cosa!... Dio buono; ecco che i colpi si avvicinano! Sentono?... Sentono?...

Il rumore delle fucilate infatti si avvicinava davvero.

— La porta è solida? chiese il tranquillo bruno. Avete dei carri, dei pali, della mobilia pesante da far le barricate?

Cominciai a squadrare il negoziante taciturno con maggiore attenzione che fino allora non avessi usato. Era un uomo sui trent'anni, robusto ma secco, il volto lievemente epatico, gli occhi neri e vivaci. La vivacità dei suoi occhi non si era prima di quel momento manifestata: era un fatto nuovo e repentino.

— Oh! per questo, la roba da sbarrar la porta non manca di sicuro, rispose l'oste.

— Di dietro e di fianco com'è fatta questa casa? continuò il bruno.

— Ma.... rispose esitando l'oste, perchè mi fa questa domanda?

— Da bravo, rispondete senz'altro, perchè non c'è molto tempo da buttar via. Non udite? i colpi sono a trecento passi.

— A mezzanotte c'è il muro alto e senza finestre, a mattina siamo fiancheggiati dalle altre case del paese, ed a sera ci sono quattro finestre al piano terreno, ed altrettante al superiore.

— Come sono alte da terra quelle del piano superiore? Quelle del pianterreno le ho viste munite di sbarre di ferro.

— Saranno alte cinque metri circa.

— Cinque metri? benone: hanno persiane?

— No.

— Impannate?

— Sì.... ma....

— E solide?

— Sono d'assi di noce: ma.... non capisco....

— Andiamo dunque, disse risolutamente il bruno: tutto ciò che v'è di pesante si metta in barricata alla porta. Salite subito a chiudere le impannate delle finestre, e tutte le pietre che sono nel cortile

siano portate nelle camere superiori. Avete fucili? Avete pistole?

— Bravo Lei! È lo stesso che domandarmi se ho centomila lire nel banco della cucina.

— Non monta: voi altri ad un mio cenno getterete giù le pietre più grosse dallo spiraglio delle impannate socchiuse: i miei compagni ed io penseremo al resto.

— Ma che il cielo m'aiuti! Volete farmi abbruciar la casa, e scannar la famiglia?... In casa mia comando io, e non voglio....

— L'avevo detto io che non bisognava aprire la porta? esclamò singhiozzando l'ostessa sul limitare della cucina.

Udii l'Ammazzasette biascicare talune frasi monche, dalle quali trapelava un'intenzione conciliativa:

— Veramente... povera donna... non ha tutti i torti: nello stato in cui si trova, le può sparire il latte....

— Vediamo un po', disse alla sua volta il negoziante al suo bruno compagno: esaminiamo se sia più conveniente combattere o star fermi. Bisogna sapere anzitutto se i soldati siano molti o pochi....

— Eccoli! Sono qui!... interruppe il bruno con fiera pacatezza, non curando punto le osservazioni che gli si stavano facendo e dimostrando nessun desiderio di discuterle. Sono qui!... Animo, ed a noi!... Via quella donna.

Frattanto non solo s'udiva qualche colpo di fucile, ma giungeva pure a noi il rumore di passi concitati come di gente che fugge o che insegue in disordine. Tutti, facendo di necessità virtù, obbedirono ai gesti imperativi del repentino generale

bruno. Sparò la donna col marmocchio; fu architettata una barricata formidabile alla porta, ed una quantità di pietre e proiettili fu portata al piano superiore. Quando ogni cosa gli parve in ordine, ogni persona al suo posto, il bruno disse:

— E zitti tutti!

Il negoziante biondo fu messo coll'Ammazzasette a sentinella della barricata; il generale col resto dell'esercito, cioè coll'inviato di Cassolo e l'autore di questi Ricordi, salì al piano superiore. Uno dei contadini fu chiuso in cucina a tener compagnia alla donna ed alla serva, l'altro salì pure al piano superiore coll'oste e lo stalliere, ed il *Barbigino* color ciliegia si destinò da sè al servizio del campo, ora salendo, ora scendendo portatore di ordini e di notizie.

Da una fessura della finestra alla quale fui appostato, vidi passare correndo parecchi Austriaci di varia uniforme. Taluni mi sembravano cacciatori tirolesi; in altri mi parve raffigurare la divisa del reggimento *Hostiz*: qualche soldato aveva sulle spalle un sacco, ripieno forse delle fatte rapine. Di questi soldati alcuni passarono senza soffermarsi, e si dileguarono sulla via per San Pietro all'Olmo, altri si fermarono all'entrata del paese rimpetto all'albergo, nostro quartier generale, e, come per pigliar fiato, si riposarono sopra una panca di pietra che faceva fronte alla porta dell'albergo. I cinque o sei seduti ne arrestarono altri, onde si formò in breve un capannello d'una quindicina.

Il generale che andava di finestra in finestra, e poi tratto tratto usciva sulla loggia ad esaminare lo stato dell'esercito del piano terreno, per quindi rientrare nelle camere, avvicinandosi a noi, disse sommessamente:

— Se dietro di loro non ve ne sono altri, potremo pigliarli prigionieri senza fatica.

Confesso che per quanto l'idea di arrivare a San Pietro, o meglio ancora a Milano con un drappello di prigionieri sembrasse lusinghiera, la probabilità di richiamare indietro colla nostra zuffa lo sciame dei fuggenti non mi sembrava meno degna di considerazione.

Bisogna proprio dire che avevo osservato e giudicato male anche il nostro generale: egli era risoluto e coraggioso nel vero senso di questi aggettivi: cioè il coraggio e la risoluzione non erano in lui di natura nervosa, ma frutto di freddo raziocinio. Infatti egli soggiunse subito:

— Ma se non ci assalgono, bisogna lasciarli andare, perchè, anche vincendo noi, ci sarebbe d'imbarazzo e di pericolo l'averli prigionieri.

L'invitato che era collocato alla vicina finestra, mostrò di sottoscrivere assai più alla conclusione che non all'esordio delle parole ora citate, e disse con molta logica:

— Senza contare che una dozzina di prigionieri non fa poi fare un gran passo alla santa causa.

Due minuti dopo il drappello dei soldati stanchi avea ripigliato la sua corsa. Spararono qualche colpo in aria e contro le innocenti pareti del paesello, siccome accade sempre nei corpi sbandati. In un quarto d'ora tutto fu quieto e silenzioso: le porte e le finestre del villaggio si schiusero lentamente, ne uscirono teste con occhi curiosi e spaventati, e al silenzio tetro di pochi minuti prima tenne dietro quel ronzio indefinito che distingue l'abitato dal deserto. Ci movemmo tutti dal nostro posto: fu liberato il gentil sesso dalla cucina che,

riaperta, ci accolse tutti intorno ad un buon focolare che l'aria umida e fredda ci fe' sembrare benefico.

Ho narrato questo piccolo fattarello, che di per se stesso non ne varrebbe la pena, perchè anche in esso ho trovato materia di studio. — Fra le due sentinelle appostate alla porta s'andava discorrendo con molto calore: chi gridava di più non era il biondo, ma l'atletico Ammazasette, del quale non avevo ancora potuto ben comprendere l'indole. Questi diceva:

— Per Cri...! E doverli lasciar passare in questa maniera!

— Eh!... Ma il colpo non era poi così facile nè senza pericolo, osservava il negoziante biondo.

— Basta, basta! Un'altra volta, invece di lasciar comandare dagli altri, ci penserò io. Saer...! Non c'era che da allungar la mano per pigliarli!

Anche l'oste e lo stalliere vennero in soccorso dell'Ammazzasette con impeto, tardo sì, ma decisamente militare.

— Eh! se non era per questa seccatura qui (e accennava alla moglie nutrice) dico la verità che non mi sarei trattenuto! esclamava l'oste.

— Bisognava almeno, uscì a dire lo stalliere, far loro deporre quei sacchi di roba rubata... a compenso di quanto hanno involato stamattina.

Insomma eran diventati tutti altrettanti fulmini di guerra. Il negoziante bruno era ritornato alla sua calma ed al suo silenzio consueto: si contentò di dire sorridendo all'Ammazzasette, di cui aveva udito le parole:

— Ebbene: un'altra volta comanderà Lei! Io non ho gelosia di mestiere. — E volgendosi all'ostessa,

soggiunse con un po' d'ironia: Il latte non Le è mica scomparso, non è vero?

Fu questo il primo fatto d'armi della mia carriera militare. Non ci furono rivi di sangue, nè il menomo indizio d'umana beccheria, ma fu un'occasione che mi si offerse per incominciare ad eseguire il programma, così universalmente adottato, di offrire all'Italia l'ultimo obolo, l'ultima goccia di sangue, ecc, ecc. È fuor di dubbio altresì, che, stando all'opinione dell'Ammazzasette, noi abbiamo mostrato di essere disposti a seppellirci sotto le ruine dell'albergo di Cascina-Olona, piuttosto che ecc, ecc, con quel che segue della graziosa formula.

In quel fatto d'armi la sola ferita dei combattenti, e degna di qualche contemplazione, fu una storpiatura al piede diritto da me riportata, scendendo la scala. Un gradino malfermo si smosse e mi fe' cadere all'ingiù, mentre il piede era trattenuto nella cavità formata dal gradino smosso. Il rischio fu davvero più grande del male, ma il male si presentò sulle prime in aspetto minaccioso. Il collo del piede e le cavicchie si gonfiarono con molta celerità; crebbe anche il dolore, sicchè dovetti sedermi al focolare, sottopormi ad una fasciatura ed ai bagni d'acqua e di aceto, ed esser dichiarato, almeno per quel dì, fuori di combattimento.

Il negoziante bruno mi fu più d'ogni altro cortese d'assistenza benevola: dichiarò dolergli quel caso, ma soggiunse, sembrargli che, se anche non fosse avvenuto, sarebbe stata imprudente storditaggine proseguire il nostro viaggio verso San Pietro. A queste osservazioni fecero eco gli altri compagni.

Solo l'Ammazzasette, sitibondo di sangue croato, diede in eccessive imprecazioni contro il gradino a trappola, che gl'impediva d'inseguire il nemico. Fui quasi sul punto di cedergli la vettura, affine di scoprire se l'avesse o no accettata. Ma imitando la discrezione simpatica e tollerante del negoziante bruno, non dissi nulla. A che giova mai, in simili casi, fare il pedagogo?

Secondo la mia abitudine, avevo notato nel portafoglio i nomi di quei quattro compagni. Quando il dì seguente giunsi a Milano, m'avvidi che il portafoglio era andato smarrito. Feci ogni sforzo mnemonico per ricordarmi di quei nomi: quando anche ci fossi riuscito, non oserei stampare il nome dell'Ammazzasette, perchè in tutta coscienza non potrei dire d'averlo esattamente giudicato. Forse, anche malgrado la sua millanteria, era un uomo veramente coraggioso. Credo invece di essere stato esattissimo nel giudizio del negoziante bruno, uomo di forte tempera, che, se le occasioni gli hanno giovato, ha di certo fatto il suo dovere, e si è sollevato sopra il comune livello. Dietro un'imperfetta e confusa rimembranza, sembrami che il suo cognome fosse somigliante a Righini, od a Righetti, ma non ne son certo. Degli altri compagni non posso ricordare nemmeno approssimativamente il casato.

Passai molte ore al focolare di quella cucina colla gamba in posa orizzontale: non so se per la stanchezza, per la contensione di spirito, o pel male, fui preso da sonnolenza febbrile. Verso l'imbrunire, le notizie portate dalla gente che veniva da San Pietro, ed oltre, erano sommamente disastrose. Il bombardamento di Milano continuava, e si diceva essere

giunti rinforzi a Radetzky. Nello stato nel quale mi trovavo, non volli pernottare in quell' albergo, e pensai tornasse più acconcio un letto tollerabile a Sedriano od a Magenta. Il postiglione ciliegia allestì la vettura, e mi ricondusse a Sedriano, quindi a Magenta. Ivi passai una notte eccellente.

Il mattino seguente la gonfiezza era affatto svanita, e, tranne un po' di doglia, mi sentii guarito. Collo stesso postiglione e la stessa vettura ribattei di nuovo la strada di Milano. E questa seconda volta ebbi quattro nuovi compagni, due dei quali mi sono ancor noti: il cavaliere Vertu, agente di cambio in Torino, un signor Blanc, credo francese, e due giovani milanesi. Erano tutti avviati in Lombardia come combattenti volontari, e mi sembravano bene armati e ben determinati.

Si arrivò a San Pietro all' Olmo; ove ci vennero mutati i cavalli. Fin dalla sera antecedente gli Austriaci erano partiti, e le nuove cominciavano ad esser buone, anzi eccellenti. L'insurrezione milanese non solo aveva tenuto fermo, ma, da quanto se ne diceva da gente che di là veniva, era rimasta vincitrice, e Radetzky, secondo talune voci, era stato fatto prigioniero, secondo altre versioni era in piena ritirata verso le fortezze.

Indescrivibile è la letizia che coteste nuove ci recarono. Per un sentimento invincibile di diffidenza verso ogni specie d'entusiasmo, io temeva che quelle notizie fossero un po' esagerate. Ammettendone anche la esagerazione, contenevano pure tanto di buono da togliermi, se non tutto, almeno in parte, quel peso d'angosciosa incertezza che da più giorni mi schiacciava il petto.

Appena mutati i cavalli, ci rimettemmo celere-

mente in viaggio. Più ci accostavamo alla città, e migliori si facevano le notizie. Milano, l'eroica Milano, era veramente vittoriosa!! Giammai ho provato impazienza così viva, così puerile, quanta ne sentii in quel breve tragitto: i cavalli, poveretti, galoppavano, e a me pareva quasi non si movessero.

Verso le undici del mattino del mercoledì 22 marzo fummo alla porta Vercellina. Saltai giù dalla vettura, senza più ricordarmi della convalescenza del mio piede, ed aggiustati i conti col postiglione, ebbi appena tempo di salutare i compagni — temo anzi di averli scortesemente lasciati senza saluto — e via di furia. La grande porta era chiusa: non v'era di socchiuso che la porticina, dall'interno della quale uscì fuori un *alto là!* Mi venne domandato chi fossi. Il mio vernacolo puramente meneghino mi servì di passaporto, e penetrai. Spiegato che ebbi ad un giovane mezzo morto dalla fatica, e che sembrava esser l'ufficiale del posto; le mie qualità e nome, ebbi la facoltà non solamente d'andare oltre, ma potei altresì ottenere l'entrata dei miei compagni, dei quali diedi i connotati ed annunziai l'arrivo fra pochi minuti.

Vivessi cento anni, non mi sarebbe possibile obliare il gigantesco spettacolo che mi si presentò agli occhi, inoltrandomi nel corso di porta Vercellina, verso la celebre *Chiesa delle Grazie*. Non avevo mai visto barricate, e il solo concetto plastico che ne avevo, era quello ricavato dalle narrazioni francesi: ma altro è il leggere la storia, altro è il toccarla. Non ho capito davvero, per esempio, la storia del Thiers, se non quando mi sono trovato in mezzo alla rivoluzione italiana: allora, appoggiato ai fatti veduti,

ho spiegato i fatti letti: così seppi solo che cosa fosse una barricata, quando me ne trovai una di fronte. Stetti come uno smemorato a contemplarla: era un'informe massa di carri e di carrozze rovesciate l'una sull'altra, accatastate alla rinfusa. V'erano enormi botti, pesanti mobili, pezzi di muro, sassi, terra, fango, coperte di lana destinate a collegare gli oggetti rotondi ai quadrati; poi seggiole, panche di chiesa, tavole, poi ancora terra e fango a guisa di cemento; insomma un muro titanico, aspro, pre-rutto, fantastico, alla cui fabbricazione, in tempi ordinari, sembrerebbe non esser soverchia una settimana di lavoro, e che era stato improvvisato in pochi minuti. L'altezza della barricata era tale, che il livello del suo lembo superiore guadagnava quasi quello del secondo piano. Da una parte la barricata era addossata alla parete della casa, dall'altra lasciava un piccolo interstizio pel transito. A questo passaggio stava una sentinella, cui dovetti dire il motto convenuto che alla porta Vercellina mi era stato comunicato. Il motto di quel mattino mi sembra fosse: *Coraggio e Fede*.

— *Coraggio e Fede!* ripetei alla sentinella d'una seconda barricata.

Giunto ad una terza, per uno di quei fenomeni intellettuali che sono frequenti ma inesplicabili, mi scappò tutto ad un tratto di mente il motto. L'interstizio fra il muro e quella terza barricata era sì angusto, che non ci si poteva passare se non per isbieco, e assottigliando la persona. La sentinella che stava dal lato opposto, udendo il mio passo, otturò il passaggio e mi chiese il motto. La sua voce era di ragazzo o di donna: tale pure mi pareva il suo volto.

— L'avevo qui sulla punta della lingua.... e non lo trovo più, dissi battendo impaziente il piede in terra.

— Allora non si passa! rispose risolutamente la voce.

— Ah! mi sembrate una donna.... e una bella donna, soggiunsi sbirciando galantemente la sentinella a traverso i lembi sconnessi e scuciti della barricata.

— O donna o uomo ch'io sia, non si passa senza il motto, ripigliò la sentinella, abbassando il fucile e mettendo la baionetta nel transito.

— Ell'è proprio curiosa!... Ma pensate un momento: se ho passate le altre, è segno che ne ho avuta la facoltà.... Avreste il *coraggio* di....?

— Va bene: *Coraggio!* E l'altra parola? disse la sentinella che, in mezzo al sordo chiasso che proveniva dall'interno di Milano, scambiò la parola che m'era venuta detta per caso nella prima parte del motto.

Messo così sulla buona strada, esclamai subito:

— *Coraggio e Fede!* per Bacco!

E passai. La sentinella era veramente una donna sui venticinque anni, abbigliata in guisa piuttosto pittoresca ed ermafrodita.

— Le faccio i miei complimenti sul modo che Ella ha di mantenere la consegna, senza contare quelli che merita.... pel resto. Così gentile, così giovane!...

— Vada oltre!... Le sentinelle non devono far chiacchiere, rispose asciutta asciutta la brava cittadina.

Da quella barricata in poi, il motto non mi scappò più.

Quante io ne abbia passate, e quanto tempo

abbia impiegato per giungere in piazza del Duomo, non saprei: camminavo smemoratamente, come in sogno, senza aver coscienza nè di luogo nè di tempo. Vidi migliaia di bandiere italiane sventolare ai balconi; vidi gente armata, annerita, discinta, andare, venire, sospirare, abbracciarsi e piangere. Per mio conto trovai forse una cinquantina di persone che, venutemi incontro, mi misero le braccia al collo, e che io baciai in silenzio e con una regolarità che pareva premeditata.

Vidi infinite e stranissime forme di barricate, in talune delle quali ravvisai perfino dei sontuosi mobili in *boule* e dei pianoforti. Nella immensa gioia universale m'imbattei eziandio in talune scene che mi spaventarono. Fra le altre ricordo, come se la vedessi ancora, la faccia di un bel giovane che mi pareva operaio, e che forse era stato uno dei più valorosi combattenti. Sbuco egli da una barricata in Cordusio, e, approssimatosi a me con piglio stravolto e gli occhi quasi chiusi dal sonno, mi disse confidenzialmente all'orecchio:

— Vada subito subito da mia madre, e le dica che tutto andò bene.

Trasalii, e gli risposi esitando che io non sapeva dove stesse di casa la sua famiglia.... e che farebbe meglio ad andarvi lui stesso.

— Ah, ah! esclamò egli sogghignando sardonicamente, ma con rassegnazione. Ah, ah!... ma tutto va bene!... bene!... Viva l'Italia!...

E se ne andò mormorando: Bene!... bene!

L'impeto della commozione, le fatiche enormi durate nelle Cinque Giornate e il prepotente bisogno di dormire avevano prodotto in lui quei sintomi di allucinazione.

Finalmente, verso le due pomeridiane, giunsi all'abitazione di una cortese famiglia che da molti anni ero avvezzo a considerare quasi come mia. Salii al primo piano, scampanellai come se ci fosse incendio, entrai a guisa di bomba, e, senza salutare alcuno, abbracciai convulsivamente tutti quanti, uomini donne, ragazze, e credo anche la cameriera.

Nessuno suppose che mi avesse dato di volta il cervello; in quel dì una irruzione violenta come la mia era cosa perfettamente naturale.

IX.

QUATTRO MESI.

Pochi giorni dopo, mentre la febbre della mia gioia era molto diminuita, andava in me crescendo la sciagurata smania dell'analisi e dell'osservazione.

Passando un mattino nel vicolo che rasenta il lato posteriore della chiesa di San Fedele, incontrai il Cernuschi. Ognuno ricorda che taluni decreti e notificazioni erano state pubblicate in Milano mentre ancora durava la lotta, mentre ancora il pubblicarle poteva costare la testa. Uno dei tre nomi sottoscritti a quei decreti era quello del Cernuschi. Da lunga pezza ero con Enrico Cernuschi in intrinseca e cordiale amicizia: lo stimavo per la singolarità del suo ingegno, per la franchezza in apparenza bizzarra, ma nel fondo tenacissima delle sue opinioni. Si era più volte disputato fra noi di politica, nella quale eravamo ai due estremi opposti: io gli dava del Robespierre, ed

egli con tranquillo sarcasmo mi compiangeva come un piccolo Guizot: ma la strana originalità di taluni suoi pensieri mi era sempre sembrata così efficace e robusta, che avevo dovuto avvezzarmi a considerarlo siccome un giovane assai diverso dalla tempra comune. Aveva allora un ventisette o ventott'anni: alto, sottile, invariabilmente pallido in viso, con due occhi celesti di una estrema vivacità e forza, fronte pensierosa, ma non mai accigliata. Parlava sempre cheto cheto, e in tono gentile; vestiva abito completamente nero, salvo il giustacuore e la cravatta che erano sempre di color bianco.

Fin da quando ebbi veduto il suo nome appiè degli accennati decreti, avevo provato vivo desiderio di vederlo, di udire da lui la storia di quei memorabili giorni, le ragioni per le quali alla primiera concordia ed al bollente entusiasmo andavano mano mano sottentrando i dissensi, i risentimenti ed i partiti. Lo sapevo sincero, e, nel mio desiderio di conoscere e giudicare lo stato vero delle circostanze, mi tenni fortunato di quell'incontro.

Dopo un saluto ed una stretta di mano, gli dissi:
— Ebbene? Come si va?

Scrollò silenzioso le spalle, e, invece di rispondere, interrogò:

— E a te pare che si vada bene?

— A me no.

— A me neppure.

— E dunque?...

— Dunque le cose non possono camminare così. Si è schiacciato e distrutto l'istinto popolare, e all'impeto rivoluzionario, che ben diretto e bene addestrato avrebbe potuto far miracoli, hanno fatto

succedere una politica fatta col compasso dottrinario, che non calcola sovr'altra forza che su quella che può venirci da Carlo Alberto. Invece di seguire il proverbio: *Aiutati e ti aiuteranno*, il governo provvisorio dice: *Aiutatemi, aiutatemi, aiutatemi*.

Queste parole mi cagionarono una profonda mestizia, imperocchè esse non erano dette da un volgare settario, nè per partito premeditato. Osservai:

— Ma pure è innegabile che i Milanesi non possono da soli distruggere l'esercito austriaco....

— Certo che ora non lo possono più, perchè Radetzky è già nel quadrilatero: ma ho tutta la convinzione che si poteva impedirgli di ritirarvisi. E poi....

E qui, a conferma della sua convinzione, entrò in una minuta narrazione di fatti e di peculiari circostanze. Giudicando con severità eccessiva i primi atti del governo provvisorio, mi sembrò che attribuisse a torto ad un programma politico ciò che dovevasi mettere sul conto della inesperienza, delle titubanze, delle incertezze pur troppo naturali e inevitabili in una giunta governativa nata d'improvviso in mezzo al fumo ed al chiasso d'una rivoluzione. E per conclusione ripeté:

— Così non si va avanti! Siamo un corpo senza nervi e senza muscoli.

— Ma un governo ci vuol pure! Bisognerebbe dunque abbattere l'attuale e farne un altro, o mantenere questo e dargli forza ed autorità.

— Per me non me ne mischio più, e sto a vedere. In complesso, soggiunse sorridendo, la parte di spettatore non mi dispiace, ed è molto più comoda.... E tu che fai?

Quest'ultima interrogazione mi persuase che egli

desiderava mutare un discorso che gli era evidentemente increscioso.

Passo passo ero tornato con lui verso il caffè Martini. Colà ci lasciammo: io rifeci la strada verso il vicolo di San Fedele, ed egli, visto il Cattaneo che in quel momento passava sotto il portico del teatro della Scala, lo raggiunse, gli si mise a fianco, e si diresse con lui verso la piazza del teatro Filodrammatico. D'allora in poi rividi spesso il Cernuschi, ma non tenni più con lui discorso se non in rare occasioni, due delle quali meritano d'essere ricordate: una cioè all'arrivo dell'abate Gioberti in Milano, l'altra in un fatto grave, anzi tragico, che mi accadde in Monza, e del quale narrerò in appresso.

Ma quella conversazione mi lasciò nell'animo la trista certezza che pur troppo l'intervento di Carlo Alberto non aveva agli occhi di molti nè la spontaneità, nè l'efficacia che molti altri gli attribuivano. E il solo fatto delle divergenze dei giudizi che se ne facevano, poteva essere gravido di pericoli: e come lo fosse infatti, lo hanno dimostrato pur troppo gli avvenimenti.

Il mio libriccino non ha pretensione storica, e perciò non può narrare per filo e per segno la sventurata parabola di quei quattro mesi del 1848 descritta dalla rivoluzione italiana. Se volesse tener dietro alle cause, spiegare gli effetti dell'imprevidenza e fiacchezza dei governanti, dell'azione dissolvente dei partiti, delle credulità e turbolenze popolari, delle incertezze di chi comandava e delle diffidenze di chi doveva ubbidire, di tutto insomma l'arsenale storico onde sono composte le rivoluzioni, allungherebbe di troppo i confini, e muterebbe la natura

di uno scritto che altro non vuole essere che un portafoglio di Ricordi, quasi esclusivamente personali. Le difficoltà e i pericoli andarono in quei mesi crescendo giorno per giorno, quasi nella ragione fisica dei corpi che cadono. La sciagurata enciclica di Pio IX * venne ad infiammare le ire ed i sospetti: le vittorie di Goito e di Pastrengo arrestarono un momento, ma non distrussero i sospetti e le ire. Il governo, sebbene poco omogeneo e concorde, fece tentativi infiniti in cerca di forza autorevole, in cerca di danari, in cerca di soldati, ma con poco o nessun frutto. Di questo passo s'andò dritti dritti alla giornata di Custoza.

Di questa dolorosa iliade trovo nei miei Ricordi parecchi capitoli: sopprimo quelli che per la loro vivacità (che, un po' invecchiato, trovo ora soverchia) potrebbero sollevare amare polemiche non solo fra gli avversari ma anche fra gli amici. Mi servo solo di alcuni pochi tratti che valgano a delineare, per così esprimermi, il contorno di quel gran quadro, a colorirne con qualche esattezza il fondo. Ho fatto cenno di due occasioni nelle quali ebbi a conversare col Cernuschi. Eccone la prima.

I giornali di Milano avevano quasi tutti un'indole, più o meno aperta, repubblicana. Sarebbe stoltezza il giudicar questo fenomeno senza tener conto della speciale condizione morale in cui doveva trovarsi un paese avvezzo da lungo tempo all'odio contro l'autorità — odio sistematico, assoluto, insofferente d'ogni studio, d'ogni considerazione, e

* L'allocuzione letta da Pio IX nel concistoro segreto del 29 aprile 1848.

che, sbarazzatosi in un tratto di questa autorità, non sapeva nè poteva discernere altro avvenire che quello che gli si presentava sotto l'aspetto di una indipendenza così repentinamente acquistata. Fra quei giornali ve n'era tuttavia taluno meno violento e più inclinato alla sobrietà di giudizio, anche verso il così detto *Carlalbertismo*.

Fu appunto in uno di questi diarii che un bel mattino si lesse una lettera di Vincenzo Gioberti, dettata in uno stile che, chi conosceva il vero ed intimo carattere facilmente corbellatore e sarcastico della opinione lombarda in quei dì, doveva trovare un po' arrischiato. In quella lettera il celebre filosofo annunciava il suo prossimo arrivo in Milano in termini senza dubbio eloquenti, ma che prestavano agevolmente materia ad interpretazioni ironiche, e soggiungeva tanta essere la sua ammirazione per l'eroismo delle Cinque Giornate, che egli avrebbe voluto venirci passo passo inginocchiato. Un foglio umoristico pubblicò un disegno nel quale il filosofo era rappresentato in caricatura di viaggiatore che col sacco sulle spalle arrivava a Milano sfinito per la fatica d'aver viaggiato in ginocchio. Nulla v'ha più attaccaticcio del riso, e della caricatura risero tanto coloro che rispettavano il Gioberti, e questi non mancavano, quanto coloro che nol rispettavano, e neppur questi mancavano. Ma o bene o male si giudicasse il Gioberti, parve a taluno conveniente che il suo arrivo fosse festeggiato da un saluto popolare: se ne fece correr la voce, e verso l'imbrunire del giorno * una folla di gente si trovò adunata sulla

* 7 Maggio.

piazza di San Fedele, rimpetto all'albergo della Bella Venezia.

La ragione per la quale molti sentono un'istintiva avversione per gli attruppamenti è questa che in una folla non si sa mai quale sia il pensiero dominante. La si crede inclinata al plauso, e basta una voce stentorea ed ardita a mutare il plauso in fischio: sembra intesa a disapprovare, e quando meno i disapprovatori se lo aspettano, la odono dare in acclamazioni. Nella folla di quella sera, come accade in tutte le folle, brulicavano sentenze di varia natura: non fu fatto sgarbo al Gioberti, ma l'applauso che lo salutò fu fiacco ed incerto. Un amico del filosofo, Giuseppe Massari, apparve ad una finestruola degli ammezzati, e presentò il filosofo alla popolazione, scusandone il silenzio col motivo di un violento mal di gola.

— Poveretto! Il grand' Uomo ha mal di gola, udii esclamare sogghignando in un crocchio a me vicino.

— Caspita! lo so anch'io! Ma chi lo ha obbligato a viaggiare a quella maniera?

A questa osservazione le risa si propagarono dal crocchio ad altri astanti. Una voce più sommessa ma in tono più sarcastico soggiunse:

— È molto lungo il Gesuita Moderno!

Cotali dilleggi mi conturbarono non poco. Tentai ribatterli con qualche ragionamento ma indarno, perchè non havvi argomentazione che in date circostanze di luogo e di tempo valga contro la festività d'un'arguzia. Rinunziai dunque ad una impresa impossibile, tanto più che poco stante udii dietro di me, in altro piccolo crocchio, altri discorsi più contegnosi certo, ma assai più efficaci. In quel-

l'altro crocchio ravvisai il Cernuschi, il Cattaneo ed il Ferrari: con formidabili avversari di questa fatta sarebbe stata stoltezza in me il discutere. Conoscevo un poco il Cattaneo per essermi trovato qualche volta con lui in casa di un amico comune, il signor Gaspare Bigliana: non conoscevo affatto il Ferrari, sebbene alcuni anni prima lo avessi veduto in un gabinetto letterario della contrada di Brera.

— L'Abate non mi sembra che faccia furore, disse colla consueta sua calma il Cernuschi; bisognava preparare un po' meglio la dimostrazione.

— In fatto di dimostrazioni meno se ne fa meglio è, risposi.

Frattanto la folla si moveva in tutti i sensi e cominciava a diradarsi.

Nella confusione, seguendo l'impulso degli astanti, ci trovammo adagio adagio nella via del Marino.

Colà, davanti alla porta dell'albergo dello stesso nome, continuò la nostra conversazione. Se non m'inganna la memoria, in quel momento era pure con noi anche un altro valente scrittore, il Tenca.

Si parlò naturalmente prima del Gioberti, poi del Balbo. I giudizi del Cernuschi, temperatissimi nella forma ma acri nella sostanza, erano tratto tratto avvalorati da qualche motto incisivo del Cattaneo, da qualche secca e sdegnosa postilla del Ferrari. La mia mente seguiva con doloroso stento le conclusioni scoraggianti che derivavano dalle parole di quei tre argomentatori. Coi principj del Gioberti e del Balbo non c'era mezzo di far nulla di buono, perchè il primo fondava il suo edificio sopra una base sbagliata, quella del papismo e del pretismo, mentre

l'altro aspettava che la rivoluzione venisse dall'alto al basso. A tutto questo si dava il nome di *Scuola Piemontese*. L'ingegno e l'autorità innegabile di chi così parlava, la verità pure innegabile di taluna parte dei loro discorsi confermarono ed accrebbero in me la convinzione della poca simpatia che in molti animi serpeggiava verso l'intervento piemontese.

In quei giorni ho udito spesso ripetere, ed io stesso ho ripetuto, che se Carlo Alberto al primo annunzio della sommossa milanese avesse fatto entrare in Lombardia, fosse pure un solo reggimento, il reggimento Piemonte Reale, se non erro, che più n'era alla portata, avrebbe forse mutato da capo a fondo i destini del 1848. Ma a quello sventurato monarca era stata prescritta una legge fatale che l'obbligava a differire le deliberazioni oltre il momento opportuno, e a fare poi i più nobili ed ardui sacrifici che un uomo ed un re possano fare, quando il corso degli avvenimenti li aveva già resi inutili.

I giorni passarono, e il lievito cattivo andò fermentando negli animi grazie alla stampa, ai circoli, alle *palestre*. Arrivò a Milano Giuseppe Mazzini, e sulla stessa piazza di San Fedele fui presente all'accoglienza che la popolazione milanese gli fece. Sia che pel suo nome ci fosse più simpatia, sia che i suoi fautori avessero saputo meglio addestrarsi che non quelli del Gioberti, il fatto è che l'accoglienza onde fu onorato il celebre agitatore, fu assai più entusiastica e viva. Il Mazzini si presentò sfolgorante in mezzo a due candelabri sul gran balcone dell'albergo della Bella Venezia, ed esclamò:

— Viva Milano iniziatrice dei destini unitarii d' Italia !

Queste sono le precise parole che il Mazzini pronunziò, e che furono seguite da uno scoppio fragoroso d'applausi.

La sua presenza doveva giovare e giovò infatti alla parte repubblicana, che già potente e vigorosa per ingegni e arditi caratteri, lo divenne a poco a poco anco per numero.

A quest'onda crescente il governo provvisorio non aveva argini da opporre. Privo di forza e di autorità, si vedeva sempre esposto al pericolo di essere sommerso, senza sapere dove dar del capo per trovare il modo di scongiurarlo.

Era raro quel giorno nel quale sotto le finestre del palazzo del Marino non vi fossero chiassi e dimostrazioni che pigliavano spesso un' indole soverchianta e dominatrice. Il governo era chiamato a render conto dal balcone della tale misura presa, della tale altra notizia ricevuta, del decreto *A*, della intenzione *B*. Questi frequenti disordini disturbavano e facevano trista pressione sull'animo dei governanti.

Un giorno adunossi gran folla in piazza San Fedele attorno all'albero della libertà ivi piantato, e cominciò a gridare: *Fuori! Fuori!* Non eranvi in quel dì notizie da dare, nessun decreto o disposizione governativa pareva fornir decente pretesto a dimostrazioni, e la tranquillità relativa che regnava nella città sembrava anzi escludere la probabilità del solito ritornello dimostrativo. Eppure le grida: *Fuori, Fuori*, crescevano. La noia di quel fracasso andò tant'oltre che fu mestieri s'affacciasse al balcone un membro del governo. Questi

aspettò, com'era naturale, che una voce sorgesse ad esporre la cagione di quell'assembramento: ma siccome pareva proprio che una ragione definita ed esatta non ci fosse, mancava un espositore, onde erano tutti gridatori. Finalmente, dietro i segni nei quali andava sbracciandosi il povero governatore, si fece un po' di silenzio. Passarono alcuni minuti secondi nei quali l'oratore del balcone aspettò che la folla parlasse, e questa attese la superiore spiegazione. Non c'è dubbio che la scena, considerata superficialmente, era assai più comica che spaventevole. Infatti, poco dopo quel singolare silenzio, scoppiò un riso omerico tanto in piazza che sul balcone: nella calma che tenne dietro a quello scoppio, l'oratore del balcone, previi altri segni d'invito al silenzio, gridò:

— Ma Signori!... In questa maniera è impossibile governare!

Una voce sola s'alzò dalla folla e rispose:

— *E ti governa no!*

La qual frase, tradotta in italiano, suona:

— E chi ti dice di governare?

Lo schiamazzo delle risa suscitato da questa risposta fu ancora più omerico che lo scoppio di prima.

Queste scene ripetute sì di sovente, prepararono quella un po' più grave e pericolosa del 29 maggio.

Cotesta sommossa fu variamente giudicata in quel tempo, e se ne volle cercar l'origine in tenebrosi misteri, in complotti da lunga mano architettati, e nel proverbiale *oro austriaco*. Intorno a questo brano della lamentabile odissea dei quattro mesi ho raccolto in quel tempo molte strane particolarità ed incredibili supposizioni alle quali la

effervescenza degli spiriti aprì il varco. Ma non ne faccio menzione perchè le mi paiono stramberie senza sugo; e quand' anche ci fosse in esse del vero, avrebbero il torto di sollevare discussioni e recriminazioni che è mia cura appunto di schivare.

Insomma fui sempre convinto che la scena del 29 maggio altro non fosse che una delle tante riproduzioni della medesima scena che, con minori o maggiori proporzioni, andavasi da un pezzo rappresentando sulla piazza di San Fedele.

Principali motori ne furono due individui che in quell'epoca acquistarono una trista celebrità, l'Urbino ed il Brescianini. Il secondo di questi due assunse in piazza la parte d'oratore, mentre il primo si riserbò quella della esecuzione del programma. Infatti, mentre ancora durava il discorso del Brescianini che, montato sopra una scranna, andava facendo al governo intimazioni sopra intimazioni con una eloquenza ardita e pittoresca, l'Urbino ebbe non so se il coraggio o la calcolata sfrontatezza di salire le scale del Marino, passare sui baffi alla sentinella — se v'erano sentinelle non saprei davvero quale consegna loro si fosse data! — entrare nelle aule governative e nel gabinetto del consiglio, poi affacciarsi risolutamente al balcone a strappare al presidente del governo, Gabrio Casati, la sciarpa tricolore che gli stava ad armacollo quale distintivo d'autorità. La celerità inaspettata di questa invasione fu tale che nè gli amici nè i nemici del governo ebbero tempo di accorgersene se non quando fu compiuta. Com'è naturale, passato appena il primo istante di sorpresa, ne nacque subito una violenta reazione. L'Urbino fu abbrancato e arrestato, e nella piazza scoppiò in favore del Casati un

grido di acclamazione così potente, così universale, che dimostrò con evidenza come la folla, ond'era circondato il Brescianini, tranne alcuni pochi suoi fautori, fosse interamente composta di quelle tre o quattro benedette categorie di curiosi, di credenzoni, di oziosi e indifferenti che, invece di starsene a casa, vengono col numero a dar forza alle sommosse che detestano.

Oltre la impressione morale prodotta in me da quello sciagurato tentativo, ne ricevetti anche una fisica. Nel momento del tafferuglio che tenne dietro all'arresto dell'Urbino, fuvvi irruzione nel cortile del Marino per parte di taluni riottosi, i quali tentarono di salire le scale. Allora tutti quelli che si trovavano nell'aula governativa uscirono ad impedire che la scala fosse dagli invasori guadagnata. Io era stato pregato da uno dei governatori di entrare nella redazione del giornale ufficiale, il 22 *Marzo*, e avendo accettato quell'incarico, non so se più periglioso o noioso, mi trovavo anch'io per ragione d'ufficio nel novero di coloro che erano usciti a impedire l'accesso alle sale del governo. Gl'invasori presentavano un nucleo variopinto: v'erano semplici cittadini, gente della borgata, gente in bizzarre uniformi, e, quello che più mi maravigliò, una quantità di seminaristi. Tenendo noi l'alto del campo, eravamo in posizione vantaggiosa rimpetto agli ammutinati. Ci fu lotta di corpo contro corpo: la parte che a me toccò in quel trambusto fu un enorme colpo di pugno che mi colpì sulla testa. Invece di badare al mio cappello che, ridotto in frittata, andò scivolando lentamente sulle teste inferiori, adocchiai il mio avversario, e credo d'aver preso una buona rivincita. Ripeto che non pretendendola

a storico, bramo tagliar corto sulla monotona ed incresciosa narrazione dei fatti di quei quattro mesi.

Chiedo solo il permesso di narrare la perigliosa avventura che mi capitò in Monza, della quale ho fatto già cenno, e che può servire di novella prova della facilità colla quale nei tempi di agitazione la folla trascorre alle più bizzarre e tristi maniere di sospetto.

X.

INCENDIARIO.

(ANEDDOTO) *

Eravi spesso battaglia fra gl' impiegati della tipografia del giornale ufficiale il 22 *Marzo* e la turba dei ragazzi che nella via del Marino soleva accalcarsi ad aspettare gli esemplari del giornale, che

* Ecco con quali termini ne fa cenno *L'Operaio*, diario democratico milanese compilato da Perego e Lavelli, nel numero 60, 26 luglio 1848.

« Giorni sono passeggiava nei dintorni ombreggiati di Monza il signor Giuseppe Torelli, direttore del giornale ufficiale. I passanti, forse allarmati dal predicare che fa il 22 *Marzo* contro gl'incendiarii prezzolati, presero in sospetto il signor Torelli, e trovarono, con una persuasione degna del Comitato di Sicurezza, che aveva una faccia sinistra. Lo arrestarono. Riconosciuto e posto in libertà, fu arrestato una seconda volta. Non è da omettersi che il signor Torelli stava leggendo un giornale inglese, circostanza aggravantissima. »

loro competevano in forza di non so quale contratto od abitudine. Costoro volevano che alle ore quattro pomeridiane in punto il giornale fosse sempre distribuito. Non si curavano delle cagioni che potevano recare indugi, dei contr'ordini che quasi ogni dì tenevano dietro agli ordini, delle necessità frequenti di mutazioni, di aggiunte ufficiali, dei ritardi del bollettino della guerra. Suonate le quattro, volevano avere il giornale a qualunque costo: sicchè, alle quattro e qualche minuto, incominciava la sinfonia delle grida, che con regolare *crescendo* divenivano intimazioni, e verso le quattro e mezzo raggiungevano il corista degli urli. A quel punto la sinfonia si trasformava in azione drammatica; una grandine di proiettili, più o meno sediziosi e pesanti, determinava nelle finestre un tintinnio che assai bene si sposava coll'allegro agitato delle intimazioni.

Il povero direttore che ora scrive questi Ricordi, era anche lui in simili casi costretto a venire a parlamentare, non dal balcone, perchè balcone non v'era, ma alla porta coi più riottosi, ed a tentare di persuaderli alla quiete con modi affabili e sorridenti. A sua lode, e più ancora a lode dei riottosi, egli ordinariamente raggiungeva l'intento suo, e con qualche ragionamento evidente — come sarebbe, per esempio, quello di dire che il giornale non si distribuiva perchè non era ancora stampato — riconduceva la tranquillità nella via e negli spiriti.

Uno dei ragazzi cominciava a dire: *Sicura! El gha reson!* un altro sogghignando gli faceva coro, poi tre, poi dieci, poi tutti davano in una risata tanto sonora e allegra, che il direttore doveva pru-

dentemente ritirarsi per paura di dimostrazioni trionfali ed affettuose.

Per sottrarsi a quelle frequenti seccature ed alle notti calde di Milano, il direttore aveva pigliato a pigione un modesto appartamento in Monza, ove ogni dì recavasi a pranzo, e da cui il mattino seguente ripartiva per Milano a compiere il dover suo. Un giorno del luglio pertanto, egli, allestita la materia da publicarsi, sembrandogli che l'aspetto della via del Marino non ispirasse veruna inquietudine, partì per Monza. Quivi giunto, e sfiorato a così dire il suo modico pranzo (imperocchè l'appetito in quei tempi poco gli serviva) pigliò un fascio di giornali stranieri, si mise in uno di quei lunghi ed ombrosi viali onde la città di Monza va nel suburbio così giustamente superba, e passeggiando si diè a leggere.

Era assai importante farsi una giusta idea del modo col quale l'Inghilterra giudicava la nostra rivoluzione, e perciò leggeva attentamente un numero del *Morning Post*, a noi favorevole, per vincere il raccapriccio provato nel leggere un virulento articolo del giornale *Britannia*.

Il viale nel quale egli si trovava era fiancheggiato da due inaccessibili rive, sulla cui cresta s'ergeva una siepe fittissima di rubinie che dall'una e dall'altra parte sembravano curvarsi all'indentro, intese a formar un corridoio senza sbocchi laterali. All'estremità occidentale la via era sbarrata da un cancello chiuso; alla orientale il corridoio presentava un risvolto che metteva in altri due viottoli conducenti verso la città.

Giunto al cancello, il leggitore ritornava indietro, e, pervenuto allo sbocco dei due viottoli, ritornava

verso il cancello, percorrendo così isocronatamente i trecento passi circa di linea retta che la via contava dal cancello al risvolto. Questa sua lenta e regolare locomozione durava da mezz'ora, o poco più, quando gli parve udire un fruscio sommesso come di gente che stesse a spiarlo. Guardò in qua ed in là, e, non vedendo alcuno, stimò che il rumore da altro non fosse prodotto che dal razzolare di qualche vagabonda gallina entro le siepi laterali. Ripigliò pertanto la lettura, ma giunto a pochi passi dal cancello, vide tra le frondi due faccie misteriose che lo contemplavano con quattro occhi pieni di inesplicabili intendimenti. Dapprima fu inclinato a chiedere ad alta voce che cosa significasse quella curiosità: ma poi, sentendosi internamente sicuro di non dovere nè potere esserne l'oggetto, voltò le spalle al cancello e proseguì la sua lettura.

Man mano che la distanza fra lui e il risvolto diminuiva, il tramestio da ambedue i lati del viale si faceva più sollecito, quasi fosse prodotto da persone che s'agitassero e corressero. A qualche metro dal risvolto, alzando gli occhi dal giornale, vide non più due faccie, ma due interi personaggi che gli si posero dirimpetto in atto risoluto e fiero. Erano in maniche di camicia, e il rimanente del loro abito li indicava per contadini od operaj giornalieri. Portava ciascuno un badile a larga spatola, acuminata in punta. Facendosi dei segni col'occhio, bisbigliavano sottovoce dei monosillabi con piglio così torvo e convulso che evidentemente lasciava supporre il soggetto dei loro tronchi discorsi dover essere assai feroce e tragico.

Ognuno ricorda le strane mode per le quali nel

1848 passò il costume della gioventù italiana: il velluto nero cresciuto enormemente di prezzo, i cappelli docilmente pieghevoli alle più inaspettate inflessioni, il lusso delle variopinte piume, l'abbondanza dei pugnali e delle daghe, i mantellini castigliani, i panciotti spettacolosi, e via dicendo.

Ad onore del giornalista devesi notare che egli si era mantenuto vestito come se la rivoluzione non fosse avvenuta, e che non aveva per nulla contribuito alla carestia del velluto. Mancando di cinta, mancava pure di pugnali per infiggerveli: la sola parte micidiale dei suoi attrezzi consisteva in una bella canna di zucchero contenente uno stocco, più pregevole come lavoro d'arte, che terribile come arma. Ma in quel punto sbirciato egli l'aspetto delle due sentinelle, non potè resistere ad un sentimento d'interna soddisfazione e sicurezza per non aver dimenticato lo stocco. E andava galoppando colla fantasia alla ricerca d'un motivo pel quale egli dovesse servire di mira ad un agguato. Non trovandone alcuno, suppose che tutta quella scena non fosse altro che l'effetto d'uno sbaglio, d'uno scambio di persona, onde non volle modificare il passo, nè mostrare meraviglia. Raddoppiò le apparenze della contemplazione nella sua lettura, si avanzò fino a due passi dai due individui, e, senza alzare lo sguardo dal foglio, si voltò a continuare la sua passeggiata colla uniformità fino allora osservata. Nè vide, nè udì un motto; ma quando fu discosto un trar di pietra dai due persecutori, udì distintamente pronunziare parole feroci, e capì che il loro numero era smisuratamente cresciuto. La prima supposizione restò allora affatto priva di fondamento: non si trattava di sbaglio, perchè a lui e non ad altri erano dirette le minaccie.

Il tramestio frattanto diventò fracasso. Sopra lembi del viale le frondi delle rubinie andavano tratto tratto qua e là movendosi, e lasciavano scaturire una, due, dieci, venti faccie, che, adocchiato il passeggero, subito sparivano per ricomparire più oltre verso il cancello.

Alcune voci esclamarono sommessamente:

-- È qui!... Va verso il cancello.

Altre rispondevano un po' più apertamente:

-- Sì, sì: ma deve tornare indietro.

E poi alla rinfusa:

-- Fate attenzione laggiù; state all'erta allo sbocco.

-- E se si arrampicà sulla riva?

-- Qui ci siamo noi.....

-- Zitti!... Silenzio!... Ecco che torna indietro.....

Zitti per Dio!

E il silenzio infatti, prima che il leggitore avesse ancora una volta lasciato dietro di sè il cancello, fu ristabilito. Scomparvero le faccie, cessò il tramestio, e l'agitazione terribile fu seguita come per incanto da una quiete assai più terribile. Il mal capitato cultore di belle lettere confrontò in cuor suo la così detta situazione drammatica, della quale in quel momento si trovava essere l'eroe involontario, col quotidiano tafferuglio della via del Marino, e non potè non rammaricarsi dei lamenti fatti di gamba sana. Fosse sbaglio o premeditato agguato, certo gli parve impossibile uscir di là senza grave danno.

Rallentò perciò la pressione della vite che teneva l'impugnatura dello stocco infissa nel vano della canna, e con passo regolare ma deliberato progredì verso lo sbocco dei due viottoli tendenti

alla città: non vedeva nessuno appostato al varco, ma sapeva benissimo che quello non poteva esser libero. Giunto al risvolto, si mise nel viottolo che più direttamente conduceva verso l'abitato. Erano allora in corso i lavori pel breve foro che dalla stazione di Monza conduce a Desio, ove centinaia di operaj erano impiegati agli scavi ed alle murature. Egli pensò che qualunque fosse il pericolo misterioso che gli sovrastava, la gravità ne sarebbe certo stata scemata, se egli avesse potuto avvicinarsi alla gente colà radunata. Un bisbiglio fremente che s'udì alle spalle, non appena fu lungi un dieci passi dal viale, gli consigliò quasi il partito di gridare all'aiuto, o di darsi alla corsa. Ma oltre a provare in cuor suo una ripugnanza alla fuga, sebbene una fuga da un pericolo così ignoto e straordinario potesse venire in qualche modo giustificata, sentiva pure per segreta e magnetica intuizione che il correre e l'esser perduto erano tutt'uno. Difatti parve il bisbiglio altro non fosse che il concetto d'un programma, imperocchè cento sonore voci si alzarono d'improvviso ruggendo:

— Dàlli! dàlli! È lui! È lui!

E una turba di forsennati in maniche di camicia, armati quale di badile, quale di zappa, quale di bastone, gli fu in un baleno alle spalle.

Uno dei più furiosi e veloci lo agguantò pel bavero, conficcandogli tre poderose dita fra il collo e la cravatta, e lo fermò su due piedi:

— Ah! questa volta ci sei!... Non ci scappi più, amico carissimo!

In meno che non si dice, egli si trovò stretto letteralmente entro un cerchio di visi furibondi sormontato a guisa di repentino padiglione da ba-

stoni, da zappe e da badili concentricamente sollevati sul suo capo.

Ei sarebbe vanto menzognero, ridicola millanteria il dire che in quell'istante nessun guizzo o fremito di paura avesse serpeggiato per le vene del mal capitato giornalista. E fra le molteplici operazioni intellettuali, che con febbrile velocità intraprese il suo cervello, c'entrò in misura molto scarsa lo studio analitico delle sensazioni che andò provando. Questo solo ricorda, che appena negli urti, nelle feroci intimazioni dell'ultima preghiera a Dio, nelle insistenti grida di *morte all'incendiario*, ebbe attinto il convincimento che per lui non v'era più scampo, si sentì animato da una repentina franchezza, da una tranquillità inesplicabile.

Da due settimane circa nei dintorni di Monza accadevano frequenti incendi. Il primo fu facilmente vinto e non diè luogo a supposizioni: il secondo fu pure presto domato, ma cominciò a destare sospetti: al terzo incendio poi il popolo non ammise più le cause fortuite. Allora se ne vollero trovare di premeditate, e la logica popolare, saltando naturalmente a piè pari le enormi sconessioni che un siffatto sillogismo presentava, conchiuse subito che la causa degli incendi di Monza era l'Austria. Quale tornaconto avesse questa potenza a far bruciare qualche cascina dell'ubertoso territorio, da lei così poco militarmente perduto, non si capiva: ma il croato o per dritto o per rovescio si voleva sempre averlo in iscena. Un'altra più bizzarra credenza si aveva pur troppo il coraggio di far qua e là bucinare dai mestatori, che cioè gl'incendiarii bisognasse cercarli non tanto fra gli Austriaci quanto nei compatrioti codini aristocratici e, giusta il gergo d'allora, austriacanti.

Il redattore del giornale ufficiale non sa ancora oggidì in quale di queste due categorie gli si fosse fatto il torto di collocarlo. Il fatto sta che, e per la esasperazione degli spiriti prodotta da un nuovo e grave incendio del dì precedente, e per la trasformazione d'ogni cittadino in sentinella avanzata, un individuo che passeggiava solitario in remoto viale, del quale non si sapeva il nome nè si conosceva il volto, che non era vestito di velluto, che aveva dei giornali forastieri in mano, doveva essere un individuo sospetto. Uno degli operaj del foro lo aveva per caso adocchiato, e probabilmente aveva chiesto a se stesso che cosa facesse là quello *sconosciuto* che andava innanzi e indietro pel viale: ne aveva parlato a due compagni: questi a dieci altri, e una grossa parte di lavoranti aveva lasciato il lavoro per venire a contemplare fra gli spiragli della siepe quel misterioso passeggiatore: in pochi minuti le induzioni pullularono e diventarono certezze evangeliche.

L'assalito, senza divincolarsi, si rivolse ai più vicini, e in vernacolo milanese il più puro disse loro:

— Siete tanti, e sareste vili se inferiste contro un solo. Al modo con cui vi parlo, voi sentite ch'io non sono forestiere. Diaminé! Voi vedete ch'io non posso fuggire.... Rispettate voi medesimi....

A queste parole nacque un movimento di esitazione nel cerchio più concentrico, e si sentì liberato dalla stretta del collo, e per un po' di spazio vuoto lasciatogli dintorno potè respirare, funzione questa che da qualche minuto gli era interdotta. Ma se i prossimi assalitori parevano venire a più ragionevole contegno, nei cerchi più lontani dal centro cresceva la furia e la impazienza.

E s' udivano ruggiti spaventevoli :

— Giù un colpo sulla testa.

— Sì; facciamola noi la giustizia!

— Bisogna spedir l'affare noi, senza ricorrere al Comitato.

— Eh sì! Se si va dal Comitato, siamo fritti: le formalità lo salveranno.

— Animo dunque! Date giù!

— Ma che cosa fanno quegl' imbecilli?

— Fanno dei discorsi!

— Finitela una volta con le chiacchiere.

— A me, a me! Lasciatemi passare per Dio!

A quest' ultima esclamazione determinossi nella folla circostante un' ondulazione, e un uomo erculeo, dando a dritta ed a manca dei colpi poderosi di gomito, si fe' strada fin presso la vittima, che stava già coll' evidenza degli argomenti persuadendo i suoi uditori del fatale inganno nel quale erano caduti. Era un beccaio di forme atletiche, il cui viso torvo era fatto più minaccioso da una cicatrice sull'arco sopraccigliare destro, con braccia michelangiolesche, con denti assai belli ed aguzzi. Una croce di smalto nero appesa al collo con un cordone gli faceva capolino dalla camicia; aveva nella destra un enorme coltello, dalla lama artisticamente affilata. Agguantato il braccio del giornalista, costui ripeté:

— A me, a me!

E alzò il coltello. Una nube di color celeste e gialliccio passò sugli occhi dell'aggredito, il quale in un minuto secondo ebbe tanti pensieri quanti avrebbe potuto capirne in mente in un giorno intero di meditazione. In una scena repentina che nessuna penna può descrivere, rivide tutte le persone care,

pronunziò un addio, una preghiera, e aspettò la morte, o meglio la *sentì*.

Un uomo biondo, con un piccolo neo sul mento, gli occhi bellissimi, sebbene lievemente affetti da strabismo — certi visi non si dimenticano mai — afferrò il braccio del beccaio mentre ancora stava alzato e teso, e disse queste precise parole che pure non potranno mai venir dimenticate:

— Oh, diavolo! Si avrebbe il coraggio di assassinare uno dei nostri!

Il furente beccaio si voltò digrignando i denti ed esclamando:

— Che seccatura! Indietro, per tutti i Santi!

E tentava divincolarsi dalla stretta. Ma un ragguardevole mutamento era accaduto nei sentimenti della folla, poichè i più avevano istintivamente compreso l'errore. Lo spettacolo d'un uomo alle prese con una quantità d'uomini ha sempre un non so che di straziante: uno sguardo, un motto, un gesto, bastano a volgere al meglio o al peggio un programma che per tacito consenso era stato pochi momenti prima universalmente adottato. La esteriore calma del giornalista e il suo accento vernacolo avevano già disarmato parte dei suoi vicini; l'impeto crudele dell'uomo erculeo ne disarmò un'altra parte. L'uomo biondo fu gettato quasi a terra da un urto, ma si rialzò esclamando:

— A me pare di conoscerlo, e sostengo che è dei nostri: eppoi si fa presto a sapere chi egli sia.

— Sì; è giusto che si sappia prima chi è.

— Ha Ella conoscenze in Monza? chiese il biondo al giornalista.

— Sì: il conte Giulio Litta.

— Ah! esclamò una voce che pareva uscire dalla

bocca dell'agitato beccaio; i Litta stanno a Vedano e non a Monza. Ah, ah, il bel ricapito!

— Conosco il dottor Raiberti, disse esitando lo sventurato, perchè temeva d'udire che anche egli non si trovasse a Monza.

Il dottor Raiberti, ritondo giovialone, arguto e felice traduttore d'Orazio in milanese, poeta popolare che quasi raggiunse in alcuni tratti la divina naturalezza del Porta, era uomo notissimo, e la invocazione della sua autorità, massime in Monza sua patria, doveva equivalere ad un passaporto con tutti i bolli.

E difatti così avvenne. Dal momento che il supposto incendiario dichiarava di conoscere il Raiberti, non c'era più nulla a dire. Restava soltanto da certificare l'autenticità del fatto, onde nacque una lunga disputa intorno al metodo da seguirsi in questa verificaione. Gli uni volevano che il delinquente fosse condotto al Comitato sotto buona scorta, e che di là si spedisse un invito al dottor Raiberti: altri insisteva perchè il processo venisse fatto sul luogo medesimo: i più testardi brontolavano, e taluno fra questi, probabilmente il beccaio, sosteneva che le lungaggini avrebbero fatto andare in fumo ogni processo, e che conveniva *ad ogni costo dare un esempio*. Costoro sottintendevano forse anche *a costo* di punire un innocente.

Comunque l'affare volgesse, era evidente che gran cammino s'era fatto dal primo momento della scena a quel punto, e la fortuna dell'incauto passeggiatore s'era avviata verso il meglio. Egli pertanto radunò tutta la forza interna per assumere un piglio di persona tranquilla e sicura del fatto suo. Lasciato libero, ebbe intorno a sè uno spazio

bastante non solo al respiro, ma anche al ruotar disinvolto della canna che aveva in mano. Questa esagerazione di scioltezza e di noncuranza poco mancò non gli tornasse fatale, imperocchè nel movimento di rotazione della canna, questa diè di punta in un ciottolo, e lasciò udire un crepito che tradiva la presenza dello stocco. Ciò bastò perchè molti visi ridivenissero fieri e sospettosi, perchè si volesse vedere che cosa fosse nella canna, e si cominciasse un nuovo interrogatorio intorno al perchè ed al come di quello stocco. Il partito dei più furibondi riprese ardimento.

— I galantuomini non girano con armi nascoste!

— Per leggere giornali non occorrono stocchi!

— Quell' arma è forse avvelenata in punta!

— Badate che è uno stocco a tre tagli... la cosa non è naturale.

— Per C...! non dobbiamo lasciarlo scappare!

— Sarebbe una vergogna per noi!

— Al diavolo il Comitato ed il Raiberti... Un colpettino, e la partita è saldata.

In questa confusione di vociferazioni e di parapi-glia di persone i più miti restarono allontanati dal centro, e l'uomo biondo non si vedeva più. L'infelice stava per perdere questa volta ogni speranza davvero, quando un'improvvisa ispirazione gli brillò nella mente, e con uno sforzo — che in quell'istante gli parve soprannaturale — gridò ad alta voce:

— C'è qualcuno di voi che abbia mai letto il giornale ufficiale del governo provvisorio?

— Il 22 Marzo?

— Il 22 Marzo, confermò egli.

— È un giornale codino, osservò uno sorridendo.

Quel sogghigno si propagò, e i badili e le zappe già brandite si abbassarono.

— Ebbene: codino o no, io ne sono il redattore.

Da un redattore di giornale, di qualunque colore ei siasi, ad un incendiario c'è naturalmente un buon tratto, e questa considerazione così semplice ed evidente non potè non saltare agli occhi di tutti. L'uomo biondo ricomparve in quell'istante: gli spiriti si chetarono, e si deliberò di andare col corpo del delitto al Comitato, ove s'aspetterebbe l'attestazione del Raiberti.

Il sospiro largo e lungo gettato in quel punto dall'onorevole redattore non ha altro riscontro nella sua biografia che con quello che egli mandò in un'altra per lui terribile circostanza, quando, nuotando in un fiume ingrossato, fu trasportato dalla corrente in mezzo a orrendi vortici, dai quali tentò indarno per tre volte di divincolarsi, e perdette la lena ed i sensi coi quali avrebbe perduta anche la vita, se non avesse trovato a caso una grossa pianta galleggiante che gli servì di rifugio.

Non è però da credersi che i pericoli fossero interamente per lui passati. Nacque un'animata discussione intorno al modo di disporre il convoglio: tutti volevano accompagnarlo al Comitato, e vi fu perfino chi propose di ammanettarlo. Prevalse infine il sistema seguente. Due persone aprirebbero la processione, poi verrebbe il delinquente in mezzo ad altre due, ed un nucleo di cinque o sei individui chiuderebbe la marcia. Così formato, il convoglio mosse verso Monza. Il povero protagonista, guardando indietro colla coda dell'occhio, vide che il seguito ond'era onorato, invece d'essere di cinque o sei individui annunziati nel programma, era composto della metà della comitiva, forse un quaranta o cinquanta: ma purchè

s' andasse a Monza, non gli convenne fare altre osservazioni. Provò solamente una viva inquietudine nel vedere che molti del seguito si mettevano a correre per le vie scorciatoie ed attraverso i campi, quasi accennassero al desiderio di andare a Monza a preparargli Dio sa quale accoglimento trionfale. Le faccie a lui vicine gli erano tutte nuove: il biondo stesso era scomparso un'altra volta, e non sapeva capirne il perchè. Sicchè, a misura che si progrediva verso l'abitato, egli si sentiva crescere nel cuore i più fatali presentimenti. Finalmente si giunse sulla grande via che da Monza mette a Milano, in vicinanza della stazione ove una porzione del foro era già coperta. Mentre s'attraversava la via, egli udì susurrare una sinistra notizia:

— Il dottor Raiberti non c'è!

— Dio buono! esclamò egli in cuor suo, atterrito dall'idea di dovere ricominciare le discussioni non più all'aria aperta ma entro l'abitato, e colla prospettiva di vedersi fatto oggetto di curiosità, di scandalo, e forse di turpe spettacolo in mezzo alla popolazione. Lo incolse un impeto di vera disperazione, e si dolse che non si fosse lasciato libero il braccio al beccaio.

La folla infatti si faceva spessa e fitta, e un sordo mormorio come di uragano lontano serpeggiava intorno. Chi chiedeva novelle, chi spiegava il fatto: in quel rimuginamento di cose dette e di cose udite, la riputazione della vittima non ci andava di certo guadagnando, anzi si andava qua e là constatando trattarsi senz'altro d'un incendiario di professione. Per un onesto e benevolo che trovava l'imputato non aver la faccia d'incen-

diario, nè di austriaco, ve n'erano dieci profondamente persuasi di vedere nei suoi lineamenti scolpita la trista professione non solo, ma eziandio l'origine oltramontana. Già di mezzo al mormorio scaturiva qualche grido funesto, e lo spazio a lui dintorno si restringeva pel premito della folla al perimetro.

Invero il suo volto e il suo aspetto dovevano aver perduto affatto l'abituale loro carattere. Un sudore febbrile gli allampanava le guancie, la convulsione nervosa imprimeva nei suoi occhi lo sguardo incerto e torvo dell'agonizzante. La sua cravatta era disciolta, lacero il bavero dell'abito, la camicia sul petto discinta e insudiciata dal mal governo delle mani che l'avevano afferrata. Un gruppo al gorgozzule gli rendeva malagevole il respiro, e la stanchezza — quella straziante scena durava da due ore — la stanchezza materiale e spirituale lo avevano guadagnato in guisa da indurlo ad una inerte indifferenza.

In mezzo all'orrenda confusione di urli e d'imprecazioni udì una voce che gli susurrò misteriosamente all'orecchio:

— Il dottor Raiberti non si trova: dica che conosce me.

Si rivolse: era l'uomo biondo che, appena mormorate quelle parole, se la svignava quasi timoroso d'esser sorpreso in flagrante connivenza coll'imputato. Il suo consiglio era misericordioso, ma pel povero giornalista non poteva servire a nulla, perchè non poteva indicarlo come conoscenza sua, non sapendone il nome. Malgrado però di questa mancanza di logica, l'intenzione pietosa di quello sconosciuto gli riempì l'anima di una sublime gratitudine, e

gli ravvivò alquanto le perdute forze: sperò che il benevolo biondo tornasse ad avvicinarsi, e andò guardandosi intorno. Girando l'occhio circolarmente, fra gli spiragli lasciati dalla folla tumultuante, vide presso la cancellata del foro il fratello minore di Enrico Cernuschi.

La famiglia del Cernuschi è originaria di Monza, e la popolarità di Enrico si era irradiata sui suoi parenti. Al giornalista non parve vero di poter gridare a tutta gola:

— Ecco là il Signor Cernuschi: egli può dire chi io mi sia.

Si lasciò libero un varco, ed egli si mosse verso l'invocato testimonio. Nel medesimo istante spuntò pure provvidenzialmente la figura — che mai non gli era parsa così simpatica — del dottor Raiberti.

Il fratello del Cernuschi ed il dottore s'avvidero subito della gravità del pericolo che il giornalista correva. Lo aiutarono colla loro testimonianza, affettando perfino di volgere l'affare in celia affine di meglio persuadere la folla dello sbaglio. Ma tanta era l'exasperazione, e il concetto d'un incendiario da sbranare aveva trovato cotanti partigiani, che il buon dottore — divenuto pallido anch'esso — adottò il partito, coraggioso davvero per lui e utile per l'imputato, di pigliar questo sotto il braccio, e coll'assistenza di alcuni vicini, ricreduti e perciò fatti assai benevoli, di condurlo fin presso la stazione. L'uscio era già chiuso, e il convoglio stava sul punto di partire per Milano. S'ebbe appena appena il tempo di bussare risolutamente e di fare aprire l'uscio che, non sì tosto il poveretto fu slanciato nella sala d'aspetto, venne di nuovo chiuso. Quando egli fu nel vagone, udì le grida

di chi bussando all'uscio voleva ad ogni costo inseguirlo. Finalmente, come Dio volle, la locomotiva fischiò, e l'incendiario si sentì trasportato verso Milano con una velocità che certamente non gli parve eccessiva.

Qualche anno dopo, passando egli per Monza, fece minute ricerche per iscoprire l'uomo biondo: con suo dolore non potè rinvenirlo per dirgli che a lui, come al Raiberti ed al Cernuschi, egli si ricorda e si ricorderà sempre che deve la vita.

XI.

CINQUE AGOSTO.

La mia morale convinzione intorno al *piano inclinato* andò pur troppo crescendo, e divenne presto una materiale realtà. I quattro mesi volarono nell'eternità così celeremente come volano gli ultimi giorni d'una vita decrepita.

E scoppiò la fatale novella di Custoza.

I pratici di letteratura militare hanno studiato e studieranno la storia delle operazioni di Carlo Alberto sul Mincio ed oltre. Alle critiche scientifiche che ne sono state fatte, s'aggiungeranno anche le critiche politiche. Le lunghe ed inoperose giornate spese senza frutto nostro e con grande utilità del nemico, cui ebbero tutto il tempo e l'agio di giungere i rinforzi dall'interno dell'Impero; la mancanza di generali atti a ben condurre e spingere un esercito che sebbene piccolo aveva pur dato prove non solo di valore, ma della più sublime delle guerresche qualità — quella di sopportare con pazienza le

fatiche, le intemperie e la inazione; le preoccupazioni soverchie che impedirono all'infelice monarca di affrettarsi verso il Veneto, di occupare gli sbocchi alpini, di tagliare le comunicazioni di Radetzky con Vienna; tutto insomma il sistema della campagna del 1848, come fu spiegato dagli intelligenti sì avversari che benevoli, era tale che dovea produrre le conseguenze che produsse.

È troppo noto l'abuso che in quell'anno si è fatto della parola *tradimento*, perchè sia mestieri soggiungere che anche alla disfatta di Custoza doveva toccare questo brutto appellativo. Se mi hanno bene informato, ei fu a Cremona che al quartiere generale, Carlo Alberto, cui suonava dolorosamente all'orecchio quella parola, contro l'opinione dello stato maggiore che voleva si eseguisse la ritirata sopra Piacenza, siccome luogo per la posizione sul Po e pel suo forte bastione assai commendevole, volle ad ogni costo ritirarsi in Milano, parendogli che il lasciare questa città esposta all'invasione del nemico vincitore fosse una crudeltà, e desse facile pretesto di calunnia ai suoi detrattori. Questa deliberazione cavalleresca ed improvvida ebbe i tristi effetti che dovevano attendersene.

La prima metà del secolo decimonono non ebbe una giornata più funesta ed orrenda del cinque agosto 1848. Alla notizia della vittoria austriaca un tetro squallore coprì la città di Milano: parecchie famiglie, alle quali la possibilità di assistere al ritorno dei Croati era insopportabile, emigrarono alle campagne, ai laghi ed ai monti colle loro donne, coi loro vecchi, coi loro fanciulli: la gioventù stette ferma al suo posto, e quella che era partita, tornò

La presenza delle truppe piemontesi rianimò il

vigore universale: si rifabbricarono con incredibile celerità le barricate: le mura furono incoronate di frettolosi lavori di difesa: parecchi fabbricati troppo prossimi al perimetro delle mura vennero incendiati e sacrificati al programma della difesa disperata che la città dovea sostenere. Ma tuttò questo doveva essere indarno. A nulla doveva giovare i lavori delle mura, a nulla le barricate, e la inutilità così costosa di quegli incendi doveva poi sollevare un nembo di recriminazioni, le quali, per isventura, non mancavano pur troppo di una logica apparenza.

Non dimenticherò giammai i funesti presentimenti che in me fece nascere la vista delle fiamme gigantesche che nella notte del quattro agosto andavano lingueggiando nelle tenebre, e coprendo tutto il quartiere di Porta Vicentina d'una luce fantastica e sanguigna, mentre, come tutti gli altri amici e conoscenti, andavo animando e sostenendo con qualche mercede gli stanchi costruttori delle barricate. Milano pareva prepararsi quella sera ad emulare Saragozza. Non v'erano grida nè schiamazzi, ma un muoversi silenzioso e torvo, un incoraggiarsi a vicenda alle prove imminenti, un muto trambusto di soldati e di cittadini preoccupati della lotta e determinati a sostenerla. I rintocchi di qualche campana che suonava a stormo, andavano tetramente echeggiando nelle tenebre di quella notte, quasi ad aumentarne la funesta malinconia.

Il mattino del cinque la pioggia sottile che era caduta nella notte, cessò, e un raggio di sole parve pronosticasse un destino migliore. Pochi, o nessun cittadino avea riposato nel proprio letto: tutti erano rimasti in piedi, o la fatica li aveva addor-

mentati nei caffè, lungo le barricate, nei posti di servizio. Di buon'ora pertanto le vicinanze del palazzo Greppi, ov'era Carlo Alberto, furono popolate. Ad un'ora circa dopo mezzanotte io aveva udito sussurrarmi da un amico una terribile notizia: non ne avevo fatto motto per prudenza, imperocchè la credevo falsa. Al mattino però la stessa notizia mi venne ripetuta da Giacinto Battaglia, cultore delle lettere e d'ingegno svegliato, col quale avevo relazione d'intima intrinsechezza: anche il Battaglia non la credeva vera. Avvicinatici entrambi al caffè Martini, udimmo la fatal nuova misteriosamente ripetuta da un altro conoscente, poi da due, poi da più persone. La notizia era che Carlo Alberto aveva capitolato con Radetzky. Le condizioni della capitolazione erano mal note, e prestavano perciò lungo campo alle supposizioni: e in simili momenti le supposizioni sono invariabilmente inclinate al peggio.

Qualche ora dopo, quando cioè la capitolazione fu nota, gli accenti d'orrore e di disperazione che essa provocò nei crocchi ai quali per caso mi trovai vicino, mi agghiacciarono il sangue nelle vene: temetti e previdi subito gli eccessi ai quali la disperazione popolare avrebbe potuto trascorrere. Nei dintorni del teatro della Scala erano stati agglomerati molti carri pieni di attrezzi militari, d'abiti e di vettovaglie: i carri furono rovesciati e tutti gli attrezzi sparsi al suolo. Verso le undici ore gli sbocchi della via del Giardino, di San Giuseppe, e la piazzetta del teatro erano quasi inaccessibili a cagione dell'infinita quantità di scodelle, di piatti, di coperte, di sacchi e di viveri ond'era coperto il selciato. Veggo ancora il general Zucchi passare in grande uniforme ed entrare nell'albergo del Marino, ove

non è appena giunto, che viene afferrato per di dietro, e tirato giù da cavallo con tal violenza che poco mancò non gli riuscisse fatale, e ciò per aver confermata la nuova della capitolazione.

Ell'era cotesta una disperazione così profonda, così gigantesca, che non v'ha penna atta a descriverla. Non erano sospiri ma ruggiti, non lamenti ma imprecazioni tali che mai non debbono esser salite all'orecchio di Dio così violente. Dopo quattro mesi di libertà, dopo un giuramento tacito ma universale di battersi e resistere finchè la resistenza fosse possibile, dovere rinunciare ad ogni speranza, dover rivedere la faccia baldanzosa e sardonica dei vincitori, subirne l'arbitrio, le violenze e le vendette; dopo tanti bei sogni svegliarsi sotto la sferza di Radetzky e di Torresani per dare un addio eterno ai destini ridenti che la Provvidenza aveva loro lasciato intravedere, tutto questo era pei Milanesi insopportabile.

E come non lo sarebbe stato?

Carlo Alberto all'udire quelle concitazioni di spirito n'ebbe il cuore trafitto. Vuolsi che in uno dei suoi consueti impeti cavallereschi divisasse lacerare le stipulazioni e gli accordi con Radetzky, e, partecipando alla disperazione dei cittadini, volesse ritentare la resistenza e andare incontro all'ultima rovina. Ma a qual pro?

Intorno a questo affare debbono esservi state al quartier generale lunghe ed insistenti discussioni.

L'ansietà mi trasse circa il mezzodì verso il palazzo Greppi. Due file parallele di carabinieri stavano dirimpetto alla porta del palazzo: le sentinelle mi lasciarono entrare, udendo che io aveva da parlare al generale Lisio. Sulle scale m'imbattei in un

amico, Benigno Prevosti, sul volto del quale la consueta festività era stata sostituita da una febbrile tristezza: entrai nell'anticamera, e poco dopo fui ricevuto dal generale.

Egli mi parve veramente mirabile nel suo contegno: era mesto ma profondamente calmo, siccome uomo avvezzo ai tragici spettacoli del terribile giuoco della guerra e delle rivoluzioni. Il mal passo al quale Carlo Alberto era giunto, non gli arrivava impreveduto: ma erano inutili le critiche ed i rimpianti: bisognava accettare la situazione tal quale era, e distrigarsene il meno peggio possibile. Dalle poche e prudenti parole del generale ricavai finalmente la certezza — come molti altri, avevo fino allora dubitato — che tutto era oramai finito, e che non eravi altra determinazione da prendere se non riparare in Piemonte.

Trasognato e trafelante, senza saper quasi dove andassi, seguii ad un'ora pomeridiana la folla che traeva verso Piazza Castello, ove, a quanto dicevasi, dovevansi radunare i cittadini che volevano uscir dalla città in coda all'esercito per la porta Vercellina.

Colà era un altro spettacolo, forse ancor più straziante di quello che presentava l'interno della città. Una folla immensa di cittadini trovavasi frammista a taluni corpi dell'esercito sì di fanteria che di cavalleria, ai carri, ai forgoni. I militari guardavano mestamente i cittadini; questi non rifinivano dal far loro domande e rimproveri. Vidi parecchi soldati staccarsi dalle file, e, colle lagrime agli occhi, confortare e sollevare nelle loro braccia bambini che la madre non poteva più reggere, persone attempate alle quali il dolore pareva avere esaurite le forze.

Qua era una famiglia composta tutta di donne che, senza saper dove, fuggiva per non vedere Tedeschi. In due lenzuola esse avevano abborracciato quanto di suppellettili potevano capire, e per portare in Piazza Castello quei due enormi involti avevano dovuto richiedere l'altrui aiuto: come intendessero portarli fino in Piemonte io non capiva. Là era un vecchio con tre figlie, una delle quali con un bambino lattante che singhiozzava, perchè la madre non aveva forse più latte da offrirgli. Neppure essi sapevano del lor viaggio più che non ne sapessero centinaia e centinaia di altre famiglie trambasciate sotto l'angoscia, e sotto il peso di sacchi, di bauli e di tenere creature.

S' udivano dialoghi come questo:

— Hai chiuso la porta?

— No: ho lasciato la chiave nella serratura....

— Non importa: è lo stesso. Gli Austriaci l'avrebbero sfondata.

— E Carlino dov'è?

— Oh Dio buono! rispondeva l'altra voce: rientro in Milano a cercarlo!

— O Vergine Maria! e dove trovarlo ora?

E il bagaglio venne affidato ad un soldato, e la famiglia galoppò forsennatamente verso lo sbocco della contrada Cusani in cerca del ragazzo smarrito.

Più in là era un gruppo di persone che sembravano impazzite, e una di esse, un giovane coi capelli ricciuti, gli occhi sinistramente incerti, la schiuma alla bocca, andava maledicendo con ogni sorta d'improperii un drappello di soldati, dandogli del traditore, sfidandolo in massa.

Quella scena orribile non ebbe fine se non quando

sopraggiunse un'altra persona ad annunziare che il padre infermo, del quale sembra che da un momento all'altro si attendesse l'arrivo, non poteva assolutamente muoversi, e rimaneva in Milano colla serva. Allora il giovane ricciuto si tacque, e tutto il nucleo rientrò in città, maledicendo gli Austriaci, Carlo Alberto, Iddio ed i Santi.... e la folla che gl'impediva di camminare.

— Tiratevi in là! I cavalli vi calpesteranno, così udii gridare da un ufficiale di cavalleria ad una famiglia sdraiata per terra coi bambini e coi sacchi davanti ad uno squadrone.

Nessuno degli sdraiati si mosse, ed una voce fioca e singhiozzante disse:

— Lasciate che ci pestino: sarà più presto finita!

Di cinque preti, raccolti in compagnia pel triste viaggio e adagiati sotto le piante poco discosto dall'angolo meridionale della sinistra ala del Castello, ciascuno col proprio fagotto sotto l'ascella, da uno solo udii proferire parole di cristiana rassegnazione e speranza, mentre gli altri imprecaivano con una violenza, con una rabbia tale che il loro abito rendeva più strana e incredibile.

Mi ricordo di un giovane volontario, che due o tre giorni prima era stato ferito nelle spalle a San Giorgio, siccome raccolsi da lui medesimo. Egli era febbricitante, e non poteva reggersi sulle gambe: suo padre, un falegname, era con lui. Tutti gli dicemmo esser grave imprudenza il muoversi: non potere egli sopportare un viaggio.... e chi sa come lungo e faticoso!

— Amo meglio cascar morto in un fosso lungo la strada, che star vivo in Milano! così egli rispose.

A chi mi avesse chiesto il perchè io fossi andato colà, davvero non avrei saputo rispondere. V'ero andato perchè ci andavano gli altri, perchè non v'era stanchezza e prostrazione che potesse tenere in freno quel bisogno di locomozione che nei momenti fatali guadagna il corpo.

Ma non ressi a lungo a quella squallida e desolante contemplazione, e rientrai in città. La popolazione sembrava agglomerarsi sempre più verso Piazza Castello, e la via dell'Olmetto era talmente stipata di gente, che mi fu faticoso il rompere l'onda: vi fu un istante nel quale fui per cedere, e ritornarmene in Piazza Castello per seguir l'esercito. Ma non avevo molto con me, poco danaro in tasca, nessun ordine avevo dato al servitore, il quale già da trenta ore non aveva più novelle del suo padrone. E seguitai a procedere a ritroso della folla. Arrivato nella via di San Giuseppe, stetti a pensare: Andare a casa?... ma a che fare?... Andare al palazzo Greppi?... ma che cosa v'avrei veduto?... Restare a Milano?... ma a qual pro?... Uscire di città?...

Quest'ultimo programma mi parve il meno insensato. Sebbene gli Austriaci fossero alle porte di Milano, e potesse essere pericoloso l'imbattersi in qualche pattuglia, tuttavia questo pericolo diveniva tenuissimo in confronto del ribrezzo che avrei provato nell'assistere all'entrata trionfale del nemico vincitore. Deliberai pertanto di correre alla mia abitazione, fare il mio piccolo fardello, rifornire la borsa, uscire per la Porta Nuova, e per viottoli traversi guadagnare Sesto e Monza, e di là muovere verso il Piemonte pel Lago Maggiore. Mentre stavo per mandare ad esecuzione la presa deliberazione,

e già avevo fatto alcuni passi nella via del Monte di Pietà, un'orribile detonazione, eguale a quella d'una bordata di cinquanta cannoni, m'inchiodò sui due piedi. Parevami che lo scoppio fosse avvenuto sotto di me od intorno a me, e non vedevo nulla: atterrito guardavo di qua e di là per ispiegare a me stesso la natura e la causa di quell'enorme rimbombo. Due minuti dopo le grida forsennate della folla che sulla via del Monte di Pietà mi veniva incontro, mi avvertirono che il magazzino di polvere nella caserma del Genio era scoppiato. Il fumo dell'incendio si inalzò ed allargò rapidamente, e sembrò che una gigantesca tenda nera venisse distesa sulla città, intercettandole la luce del sole. L'improvviso imbrunire, le sinistre voci di terrore che s'alzavano al cielo, l'atmosfera spessa e quasi irrespirabile, gli sparuti ed anneriti visi dei fuggenti, tutto insomma contribuiva a dare a quella scena d'orrore un carattere soprannaturale e superstizioso.

Non potendo procedere per la via del Monte di Pietà, mi rivolsi a quella di San Giuseppe, e fui al teatro della Scala. Le finestre ed i balconi si schiudevano un istante, lasciavano scaturire teste spaventate che tosto si ritiravano inorridite, e si richiudevano con violenza.

In quella guisa che nelle campagne, quando le piogge dirotte sono imminenti, si osservano miriadi foltissime di augelletti fendere veloci e stretti l'aria e scomparire, così le vie di Milano erano in quel momento ora affatto mute e deserte, ora popolate di atterriti e scarmigliati cittadini che passavano correndo e mandando urli di confusa ed ineffabile natura, e tosto scomparivano, lasciandosi dietro un silenzio più ancora desolante e tremendo di prima.

Ma alla porta del palazzo Greppi la folla era permanente. Che cosa facesse, che cosa dicesse quella folla non posso più rammentarmi con esattezza: quel po' che la memoria me ne ha conservato è d'indole tale che la penna ricusa di scriverlo. Il medico non tiene conto delle parole che pronunzia l'ammalato nel delirio di una febbre cefalica, o il morsicato negli accessi dell'idrofobia: e sarebbe stolto consiglio quello dello storico che volesse tener conto delle aberrazioni e delle demenze di spiriti alterati dalla disperazione.

Questo benissimo ricordo però, che un lungo soggiorno in Milano m'aveva reso talmente nota e familiare la fisionomia dei cittadini da poter con certezza asseverare, che la maggior parte di quelle persone, anzi le più violenti, non erano milanesi. Attesto pure con sicurezza che quando il Duca di Genova, nel momento in cui durava ancora l'idea di ripigliare il programma della resistenza, tentò di uscire dal palazzo per recarsi sulle murà, e ne fu dalla folla impedito con piglio minaccioso, bastarono alcune parole pronunziate in milanese dal giovane Falcò e da me, perchè le daghe alzate si abbassassero, e ogn'impeto svanisse.

I carabinieri da sette od otto ore stavano ritti ed immobili dirimpetto al palazzo, sopportando eroicamente le instigazioni e le provocazioni dei più forsennati: un ordine severo era stato loro dato, e lo eseguivano con una rassegnazione che aveva del miracoloso. Un uomo male in arnese (mi pareva ubriaco) si accostò ad uno di loro coi pugni in aria minacciosa, e, proferendo non so quali bestemmie, lo afferrò pel braccio sinistro. Quale intenzione avesse quel mentecatto non potei capire:

evidentemente non sapeva che cosa facesse. Il carabinieri afferrato parve fremere, ma sogguardò quel pazzo.... e lasciò fare.

Quell'orrenda giornata contò nelle vie di Milano parecchi brutti drammi, parecchie scene di doloroso ribrezzo: alla disperazione del mattino tenne dietro la desolazione della sera.

E gli Austriaci rientrarono in Milano il giorno sei di agosto!

Chi li vide, notò l'affettata esagerazione di pulizia e di nitidezza nell'uniforme detestato; parevano uscire freschi freschi da un quartiere di guarnigione.

XII.

SEI AGOSTO.

Se il cortese lettore ha consentito la narrazione del mio viaggio da Torino a Milano, vorrà spero tollerare anco quella del viaggio assai più periglioso che io feci per partirne il 5 agosto.

Dopo lo scoppio delle polveri del Genio, l'orribile monotonia delle scene che accaddero al palazzo Greppi mi riempì l'animo d'un tale disgusto, che più oltre non avrei potuto sopportare. Verso le ore quattro pomeridiane pertanto pensai ad eseguire il programma della partenza, programma che avevo combinato nel ritornare da Piazza Castello. Ignoravo a quale ora l'esercito austriaco dovesse rientrare in città, se in quella sera stessa o il domani: nel dubbio, più presto lasciavo Milano, meglio era. Andai alla mia abitazione nella via del Monte Napoleone, pigliai un po' di danaro, diedi frettolosamente talune disposizioni ed ordini, ed uscii di nuovo tal quale mi trovavo, vestito cioè mezzo da

militare e mezzo da guardia nazionale, con un berretto da graduato, una daga al fianco ed uno stützen che già era appartenuto ad un Tirolese fatto prigioniero nelle Cinque Giornate. Tale era l'arnese nel quale già da sette od otto giorni ero imbacuccato, fin dal giorno cioè che l'avvicinarsi degli Austriaci mi aveva, come tutta la gioventù, mutato estemporaneamente in volontario. Se sotto quelle spoglie avessi potuto fare qualche atto degno di menzione, non istarei qui per modestia a celarlo: ma non ho avuto opportunità di contribuire, anche in piccola proporzione, alla distruzione del nemico. In due notti passate nella campagna nella direzione di S. Giorgio, v'ebbero bensì fucilate piuttosto vive, ma senza risultamenti. La sola circostanza che non posso obbliare di quei funesti giorni è questa: che sul mezzodì del venerdì 3 agosto (se non erro) ho visto passare in mezzo a noi un ufficiale d'artiglieria, il conte Avogadro, portato da due soldati. Dico *ho visto*, ma questa espressione è inesatta, imperocchè il corpo dell'ufficiale non aveva più la testa, poichè gli era stata divelta di sbalzo da una palla di cannone. Quel tronco, le cui braccia erano state sollevate e raccomandate al collo di due soldati in guisa che pareva abbracciarli, tentennava e dondolava, facendo orribili segni di denegazione di affermazione cogli smozzicati avanzi del perduto capo. Fu dai soldati stessi che seppi il nome di quell'infelice e valoroso ufficiale. Quello spettacolo m'inorridì, sebbene il numero pur troppo grande dei feriti e dei morti che vicino a noi passavano diretti alle ambulanze mi avesse da più ore resi meno insopportabili simili incidenti.

Nell'arnese adunque poco fa descritto, non era

cosa prudente avventurarsi nelle campagne, passare per così dire in mezzo al nemico: ma in quel dì le riflessioni di prudenza e di logica erano affatto impossibili. Rifeci la via del Monte Napoleone, e mi volsi a Porta Nuova. Fuori degli archi era stata costrutta la notte antecedente una barricata: volli passarla, ma una voce esterna mi gridò:

— Ehi, signorino! Dove si va?

A guardia della barricata era un bel *barabba* a cavallo, ed aveva una grande sciabola imbrandita.

— Vado alle mura di Porta Nuova!

Udendo l'accento mio milanese, mi squadrò da capo a piedi con piglio sospettoso e audace, e poi soggiunse:

— Ah! Lei è dei *nostri*! Passi pure.

Quando ebbi fatto un quindici passi, udii il *barabba* che mormorava fra sè:

— Eppure.... dev'essere un *gelato*....

Nel vernacolo milanese questa parola aveva allora un significato che è impossibile riprodurre esattamente in italiano. *Gelato* in tempi ordinari avrebbe voluto dire giovane buontempone, elegante, ecc, ecc, ma in quel momento equivaleva ad aristocratico. Dopo avere alquanto mormorato, il *barabba* sembrò pigliare una determinazione, e in due tempi di galoppo mi raggiunse, seguitando a trinciar l'aria colla scimitarra, e mi gridò:

— Ehi! dico, alto là!

— Come?... Alto là?... risposi indietreggiando due passi, e facendo le viste di mettermi in guardia.

— Ho dimenticato di chiederle la parola per passa-avanti, mi disse l'avversario con riso sardonico.

A questa difficoltà non avevo davvero pensato: mi pareva infatti impossibile che nella improvvisa

catastrofe di quel giorno un'autorità occulta avesse avuto tempo di occuparsi di siffatta precauzione che non arrivavo a comprendere contro chi fosse presa.

Perciò francamente ripigliai:

— Non c'è parola di passa-avanti.... Voi medesimo sareste imbrogliato a pronunziarla, se vi fosse domandata....

Il *barabba* sogghignò di nuovo col piglio amichevole di chi ha bevuto più del bisogno, e finì col dire:

— La parola neh?... Debbono avermela infiltrata qui nell'orecchio.... ma.... con tante cose per la testa.... non ricordo più.

— Siamo dunque in due a non ricordarsene.

— Già! già!... Vada pure avanti!

Superato quell'ostacolo, fui in cinque minuti sulle mura di Porta Nuova. I bastioni erano guardati da innumerevoli vedette: parecchi soldati, sfiniti dalla fatica, dormivano sdraiati qua e colà sotto gl'ippocastani: all'infuori delle mura vedevansi a breve distanza brulicare varie uniformi austriache sparse alla spicciolata negli sbocchi e nei viottoli che nel circostante suburbio abbondavano. Sceso verso la porta, la trovai guardata e chiusa: la consegna data alle sentinelle era d'impedire ogni entrata ed ogni uscita. Parlai con qualche soldato per dimostrare l'inutilità di quella consegna, almeno per la parte che riguardava l'uscita, non essendo logico che ai cittadini si vietasse a Porta Nuova ciò che loro era concesso a Porta Vercellina: nel corpo di guardia fu riconosciuta la giustizia delle mie osservazioni.

Un caporale mi consigliò ad aspettare una mezz'ora, dopo la quale egli sperava che il suo reg-

gimento sarebbe stato anch'esso chiamato come tutti gli altri sulla Piazza Castello, e allora la porta sarebbe rimasta libera in mano dei cittadini. Ma vedendo che l'indugio mi doleva, mi condusse a pochi passi a dritta della porta, e mi additò un guado pel quale avrei potuto uscir dalle mura. Soggiunse però che i dintorni erano zeppi di nemici, e che uscendo sarei caduto nelle mani loro, e, vestito com'ero, m'avrebbero fatto di sicuro pochi complimenti.

Mi ero seduto a terra, perchè la mia stanchezza era tale che le gambe incominciavano a ricusarmi il loro ufficio. Mentre il caporale parlava ancora, il sonno mi guadagnò, e le sue ultime parole non giunsero alla mia percezione se non attraverso la nebbia e la confusione dei concetti di un sogno incipiente. Esse però mi tornarono alla mente nette e precise, quando un'ora dopo mi trovai nella perigliosa necessità di applicarle praticamente al caso mio. Dormiva profondamente da mezz'ora, quando un rullo di tamburo che chiamava i soldati a raccolta, mi svegliò di soprassalto.

Durai tale fatica a ricomporre le mie idee ed a tenermi in sesto sulle gambe ingranchite, che quando un dieci minuti dopo mi trovai fuori delle mura sulla via di circonvallazione suburbana, non seppi più raccapezzare nè in qual guisa nè per quale fortuna fossi riuscito a sbucarne.

Le vicinanze esterne di Porta Nuova erano deserte affatto, e si udiva soltanto qualche rumore verso la stazione.

Pieno il cuore dalla gioia d'esser libero, di potere evitare lo spettacolo del rientrante esercito vincitore, mi misi nel primo viottolo che a manca si

staccava dalla via di circonvallazione, e che sembravami dovesse condurmi al paesello di Greco. In un prossimo cascinale comprai un pane per sostenere le mie forze, e la vecchia lattivendola nel darmi il pane mi disse sottovoce che in cucina vi erano due Croati addormentati. Poco curioso di studiarne la fisionomia, proseguii frettolosamente la mia strada verso Greco. Siccome suole avvenire nelle guerre, allorquando, raggiunta la pace, non dura più sistematicamente la battaglia, ma sulle parti belligeranti pende ancora l'incertezza, si udivano da lontano, da vicino, in ogni direzione, ora colpi di fucile, ora fucilate regolari, ora colpi di cannone, ora tregue di minuti, seguite da nuovi sintomi di mischia.

L'armata austriaca circondava ormai tutta la città, ma non in guisa stipata e continuata: tutti i suoi reggimenti, da quanto avevo udito, andavano condensandosi e raccogliendosi verso Porta Nuova che doveva servir loro d'ingresso. In questi movimenti di raccolta, fatti in guerriglia, dovevano, com'era naturale, andar guardinghi contro le imboscate; quindi la necessità di ricognizioni, di parziali mischie alla spicciolata.

Passai inosservato fra parecchi nuclei di Austriaci bivaccanti nelle praterie circostanti, grazie alle folte frondi delle siepi che fiancheggiavano il mio viottolo. Così procedetti per un quaranta minuti senza gravi accidenti. Già ero discosto da Milano un buon miglio, cioè a mezza strada di Greco: già da cinque minuti tacevano il cannone e le fucilate, quando, soffermatomi ad origliare, mi parve udire lo scalpito frettoloso di molti cavalli.

In quel punto della via avevo a dritta un muro alto due metri circa che ricingeva un'ortaglia, a

sinistra uno di quei frequenti canali d'irrigazione onde è ricca la campagna lombarda. Lo scalpito frattanto s'udiva più distinto, s'avvicinava. Dietro e davanti a me erano circa dugento metri di via dritta: superare il muro era impossibile: solo il canale, tuttochè pieno d'acqua fangosa e grassa che non lasciava distinguere il fondo, poteva offrirmi un facile guado, ma dall'opposta parte del fosso, tranne una fila di salici, non vedevasi altra macchia, e la marcia era liscia ed aperta. Lo scalpito continuava ad appressarsi: non ebbi tempo di pensare al modo di togliermi al pericolo che mi veniva incontro, chè al fondo del breve rettilineo vidi spuntare un picchetto d'Ulaní che galoppava verso Milano. Fu in quell'istante supremo che istituii su me stesso, sul mio abbigliamento, e specialmente sullo stützen, quelle considerazioni che con sorpresa enorme m'avvidi di non aver fatto prima.

Solo, sopra una strada deserta, in faccia ad un picchetto d'Ulaní, forse per giunta zelanti e avvinnazzati, i pensieri che mi si affollarono tumultuosamente al cervello non furono certo ridenti.

Mi ristrinsi più che mi fosse possibile col dorso al muro per lasciare il maggior spazio libero ai cavalli, ed aspettai. Che cosa io abbia aspettato in quei quattro o cinque minuti secondi, non potrei bene rammentare: ci furono però minuti secondi che avrebbero potuto agevolarmi la difficile percezione dell'eternità, se gli studi metafisici mi fossero stati in quel momento concessi. Il picchetto galoppava, preceduto da un ufficiale: pensai che il minor dei mali sarebbe stato quello di essere schiacciato dai cavalli i quali capivano appena nell'angusta via. A due passi da me l'ufficiale si

arrestò repentinamente, il che fecero gli altri, sebbene con qualche stento.

Fra me dissi che tutto era finito, e diedi il buon dì alle immagini più care, e sollevai la mente al cielo.

L'ufficiale disse alcune parole ai suoi seguaci, parole che io non potei afferrare: poi, quasi continuasse il suo discorso, si rivolse a me. Sembravami che parlasse ungherese, ma mutò subito linguaggio, e dopo aver tentato inutilmente di esprimersi in italiano, mi chiese in francese se Carlo Alberto era ancora in Milano. Il suo piglio non era punto feroce: mi sembrò anzi cortese, massime confrontandolo mentalmente con quello che io da lui aspettava. Quando gli ebbi risposto, il suo cavallo che era impaziente e batteva delle zampe in terra, me lo portò quasi addosso. Allora egli esaminò con meraviglia il mio abito, e soprattutto quel benedetto stützen, del quale parve subito riconoscere la qualità. Della fisionomia di quell'ufficiale non ho altro in mente se non una ferita recente sull'arco sopraccigliare diritto ed un sudore copioso che gli pioveva a gocce grosse e rossiccie dalla fronte.

Contemplato un istante ch'egli ebbe il mio individuo, corrugò le ciglia e mi ordinò di deporre la carabina. Obbedii macchinalmente all'ingiunzione fattami, calcolando con una tranquillità di spirito che per me fu allora ed è ancora oggetto di studio, quale dovesse essere il genere di morte al quale sarei stato condannato. In cuor mio votai per la fucilazione, non potendo fermarmi sull'idea di esporre il mio corpo ad una beccheria di colpi di sciabola, od ai colpi incerti di pistola d'arcione. Di quella tranquillità di spirito, bizzarro fenomeno che spesso ho

in me osservato, non occorre assicurare il lettore, perchè non penso punto a menarne vanto: ei sarebbe un vanto puerile e ridicolo.

Io argomento che nel trapasso dall'esistenza al nulla siavi un istante nel quale l'anima, prima di abbandonare la spoglia mortale, sente già le prerogative dell'immortalità: ovvero nei momenti di supremo pericolo siavi in noi un'arcana divinazione che prevede, malgrado tutte le apparenze di probabilità, la morte non essere ancora vicina. Questo fenomeno ho osservato in me stesso nell'occasione della brutta avventura di Monza, ed in un'altra, allorquando, perdute nel nuotare le forze, andai a picco, e smarrita ogni coscienza fui salvato e richiamato a vita. Forse la morte è un male assai più grave per chi la contempla che per chi la subisce: forse si muore come si mangia, come si suda, cioè si compie senza sforzo una operazione che dalla natura è stata decretata: o la migliore induzione è che la morte altro non sia che un mutamento di esistenza. Ma lo ripeto: gli studi metafisici non erano quelli che m'ingombrassero allora la mente.

Deposi la carabina appoggiandola al muro, e di nuovo alzai lo sguardo all'ufficiale, ossia verso il giudice, aspettandone la sentenza. Repentinamente si udì un colpo di cannone, seguito da una scarica di moschetteria. L'ufficiale tese l'orecchio: pensò probabilmente che a Milano si battevano ancora, e senza badare più oltre a me, spronò violentemente il cavallo, ed il piccolo picchetto lo seguì di galoppo. Uno dei cavalli nello slanciarsi impetuoso, il viottolo essendo così stretto, mi colpì col petto nelle spalle, mi gettò a terra, quindi mi passò letteral-

mente addosso, schiacciandomi colle zampe posteriori il piede dritto.

Mi rialzai tutto malconcio, ma nel guardare il picchetto che galoppava verso Milano, avrei avuto cattivo gusto a lamentarmene. Tutta quella scena non pigliò più, cred'io, di un trenta o quaranta minuti secondi: ed in sì piccolo spazio di tempo aver veduto la morte e trovarmene scampato era senza dubbio un bel che. Il dolore al piede era tale, che nelle abitudini della vita cittadina avrei dovuto sicuramente curarlo col letto: ma in quel momento non ne tenni conto. Non vedea l'ora d'essere fuori della strettoia di quel muro e di quel fosso: onde zoppicando, e facendomi della carabina sostegno, ripigliai la mia strada finchè, terminato il muro e raggiunta una piccola boscaglia folta, potei rinfrescarmi coll'acqua la ferita, e lavare la calzatura insudiciata di sangue.

Rimessomi in viaggio, ai primi passi reputai assolutamente impossibile che il piede mi sorreggesse: il dolore era insoffribile, ed una specie di formicolio, guadagnando la gamba, sembrava renderla tramortita. Dalla siepe fiancheggiante la strada vidi un prete sporgere lento lento la testa e guardare in tutti i versi: appena mi scopri, si ritrasse frettoloso nel suo nascondiglio. Allora mi avanzai verso il luogo da cui egli era scaturito, e lo richiamai. Dopo qualche esitanza sbucò di nuovo, e, mentre io stava per interrogarlo e chiedergli l'appoggio del suo braccio, fu egli stesso che m'interrogò colla consueta domanda così asciutta ma così espressiva:

— Ebbene?....

— Pur troppo che tutto è finito! risposi.

Era un uomo di mezza età, robusto assai, d'una

fisionomia che, malgrado l'abbattimento ed il pallore, mostravasi naturalmente inclinata alla bontà ed all'allegria.

— Dunque siamo proprio stati traditi, n'è vero? ripigliò il prete con aria addoloratissima.

— Eh! buon Dio!... Perchè traditi?... Chi avrebbe avuto interesse a tradirci?... Per quale scopo?

A queste parole proferite con calma commossa, il prete mi guardò fisamente: sembrava che la meraviglia andasse in lui scacciando ogni altro sentimento.

E mi richiese:

— Ma Ella dove va? Come trovasi in questo luogo?... Mi sembra ch'Ella sia ferita....

— Oh! È cosa da nulla, ma non posso reggermi in piedi.

E gli narrai l'incontro avuto.

— Ed Ella non crede al tradimento di Carlo Alberto?

— Va Ella verso Greco?

— Sì.

— Vuol permettere che io m'appoggi al suo braccio? Faremo la via insieme, e parleremo.

— Volentieri: andiamo.

Ed accoppiati movemmo verso il paese, il cui campanile si vedeva a breve distanza attraverso le piante. Strada facendo, il buon prete m'aiutò con ogni maniera d'attenzioni non solo, ma mi fu uditore cortese, mentre io gli andava dimostrando che per ispiegare le origini e lo sviluppo della funesta catastrofe di quel giorno non v'era punto bisogno di ricorrere al mistero del tradimento. Alla fine della mia dimostrazione il mio interlocutore rimase pensieroso e cogli occhi a terra. M'accorsi che egli faceva uno sforzo gentile per apparirmi convinto, ma

che non l'era punto, o che la sua convinzione era assai imperfetta. Tratto tratto ci soffermavamo perche io riposassi, ed allora egli rimetteva in campo alcuni dubbi, talune circostanze che gli parevano urtare colle mie conclusioni. Io ripigliava daccapo la mia argomentazione sotto altre forme, e con una eloquenza che cercava di rendere più efficace.

Giunti alle prime case di Greco, il buon sacerdote mi offerse l'ospitalità in una casa di agiati affittaiuoli da lui conosciuti. Sostenne essere impossibile che io proseguissi a piedi il mio viaggio fino a Monza se non dopo una notte, o almeno almeno dopo qualche ora di riposo in un buon letto. Non accettai la cortese offerta, ma lo pregai a volermi dare qualche pezzuola di tela onde medicare il piede. Entrato in una abitazione di contadini, mi portò filacce, brani di tela e fila. Accosciato alla sponda del naviglio che ivi scorre, compii con regolarità la medicazione della ferita, e mi trovai molto meglio allestito di prima.

Ci accomiatammo. Nello stringermi la mano, mi si avvicinò all'orecchio e mi disse:

— Ma... si persuada pure che la condotta di Carlo Alberto è per lo meno ambigua!

Quelle ultime sue parole mi cascarono sull'anima come piombo liquefatto. Credevo proprio di avergli provato la insussistenza dei suoi sospetti, e mi era anzi parso che la logica dei fatti da me esposti lo avesse interamente guadagnato, perchè da un pezzo non aveva più ribattuto motto, e s'era sempre tenuto in silenzio ad ascoltarmi. Calcolai in me stesso: Se a tu per tu con un'onesta persona, colta, tranquilla, senza ira partigiana, non si può vincere il sospetto del tradimento, come potrà questo esser

vinto nell'universale, in mezzo a tante passioni, ed a tanto impeto di disperazione?

Ricambiai l'amichevole stretta di mano col buon prete, e non risposi più nulla.

A Sesto udii che da un momento all'altro s'aspettava l'arrivo di non so più quale reggimento austriaco. Il terrore e la costernazione avevano fatto chiudere tutte le porte e le finestre delle abitazioni: picchiai a due alberghi, ma invano. Il dolore della ferita era per me assai meno grave che il dolore non così preciso ma più profondo della stanchezza: sembravami che l'affrontare ancora le quattro miglia che mi separavano da Monza fosse lo stesso che cascare morto sulla strada. Pure mi fu giuocoforza progredire.

Qui incontro un'altra bizzarra lacuna nelle rimembranze. Per quanti sforzi abbia fatto, non ho mai potuto riafferrare la menoma circostanza che abbia tratto a quel viaggio da Sesto a Monza. Tranne qualche idea confusa di spiacevole e pericoloso incontro, di un orribile sete prodotta dall'accesso febbrile onde era stato preso, non mi ricordo più di nulla: sicchè sospetto avere io percorsa quella strada mezzo addormentato per la fatica, o mezzo assopito dalla congestione della febbre, la cui reazione fu per avventura la sola forza che mi fece camminare come un automa.

Incomincio a ritrovare la mia perduta memoria soltanto al mio entrare in Monza sull'imbrunire.

Tornare in quella città e ricomparirmi davanti in tutta la sua crudezza il brutto dramma del supposto incendiario doveva essere tutt'uno, essendone la data così fresca. Invece non vi pensai punto: pur troppo che tanto i miei persecutori quanto io

avevamo in quel dì altre preoccupazioni. Durava ancora la pigione dell'appartamento che in Monza avevo fissato, e fu una grande fortuna, perchè avrei probabilmente durato fatica a trovare un rifugio, tanto era anche in Monza il terrore e lo squallore.

La padrona di casa mi accolse con trasporto di meraviglia. Essa mi aveva creduto bello e spacciato, o almeno almeno imprigionato, quando la sera di quel giorno nefasto non mi vide rientrare, e udì l'avventura dell'incendiario i cui connotati sembravano il mio ritratto, e che dicevasi esser nient'altro che un giornalista milanese. La poveretta mi assicurò che aveva detti molti *Deprofundis* per conto mio, e che aveva pianto come se fossi stato suo figlio. Mi assalse con un nembo d'interrogazioni, alle quali potei dare ben magra soddisfazione, imperocchè ero tanto sfinito che più non potevo nè udire nè parlare. Entrai frattanto nella mia camera e mi gettai sul letto coll'abbandono col quale il suicida si getta nell'onda. Strani e faticosi oltremodo furono i sogni che mi travagliarono tutta quella notte, interrotti da soprassalti convulsi che tratto tratto più che dal sonno mi risvegliavano da quell'angoscioso letargo.

Ad onta delle preghiere affettuose della padrona di casa che mi consigliava a rimanere, al mattino di buon'ora volli riprendere il doloroso cammino.

Lungo sarebbe il descrivere ciò che soffersi, le peripezie che mi toccarono durante il tempo che impiegai da Monza al Ticino. Dirò solo che per due interi giorni, che per me furono un'eternità, errai col sospetto d'una fiera inseguita in mezzo a cam-

pagne deserte ed ascose, ove stentatamente trovai un tozzo di pane tanto per sfamarmi e tenermi ritto.

Come Dio volle, toccai finalmente la sponda piemontese dalla quale ero partito baldo e fidente nei destini d'Italia e sulla quale riponevo ora il piede coll'anima piena di sconforto e di amarezza.

XIII.

IL RISORGIMENTO.

Le Lettere Politiche* che il Risorgimento cominciò a pubblicare verso il finire del 1848 ebbero presto propizia fortuna. In mezzo alla tempesta e all'uragano di scritti violenti, acerbi e proclivi alle frasi che il primo impeto di passione suol dettare, quella propizia fortuna mi sembrò un paradosso: forse essa fu l'effetto della legge arcana che regola i contrasti. Il piglio di quelle Lettere era tranquillo e cortese: chi le scriveva non volea nè irritare nè far ridere, ma dir le proprie ragioni nella miglior lingua che gli veniva trovata, agl'insulti opporre argomenti, alle declamazioni un lieve sarcasmo od una placida ironia, al chiasso delle parole una parola logica.

* Lettere Politiche di Ciro d'Arco. — Torino, Ferrero e Franco, 1850.

Nessuno sapeva chi fosse l'autore di quelle Lettere, e questa fu per avventura un'altra delle cagioni che contribuirono a guadagnar loro qualche lettore, ed una celebrità di gran lunga superiore ai meriti modesti che l'autore attribuiva loro. Dio sa quanta brava gente, quanti rispettabili personaggi sono stati accusati di esserne i colpevoli! Il vero colpevole abitava allora una camera nell'albergo della *Ville* a Genova.

Quella superba città era diventata il centro dell'italiana convulsione. Colà eran convenuti i principali agitatori, colà ferveva l'entusiasmo per Giuseppe Mazzini, e la fede nelle sue teorie vi era più che altrove profonda. Molte delle famiglie della più eletta società milanese, che dopo il 5 agosto avevano cercato rifugio e riposo sul Lago Maggiore, all'avvicinarsi della fredda stagione eransi recate a Genova: e l'albergo di Londra, ove taluna di quelle famiglie aveva preso stanza, era il luogo di simpatico convegno della lombarda colonia. Il colpevole delle Lettere del Risorgimento, tuttochè non Lombardo, aveva tuttavia l'onore di essere considerato come membro di quella colonia, sto per dire di quella famiglia.

La fraterna e dolce cordialità che regnava nei crocchi serali dell'albergo di Londra, aiutava tutti i convenuti se non a vincere almeno a combattere le angustie della vita incerta ed agitata dei tristi tempi che correvano: si discutevano le notizie, si facevano profezie. Fra coloro che auguravano bene e coloro che auguravano male, guadagnavano pur troppo spesso i secondi: ma veniva tratto tratto pure la volta pei primi, ed allora si facevano sogni d'oro, ed una beata festività dominava il crocchio. V'era

chi sedeva al pianoforte a ricordare Chopin, v'era chi narrava aneddoti lieti, e le mamme scherzavano più confidenti coi loro bambini. Ma verso l'ora tarda sopraggiungeva taluno, e dava la notizia che al palazzo Tursi una grande dimostrazione s'aspettava pel domani, che il Pellegrini doveva arringare il popolo, che al Pareto si era rotta la spada, e che so io. Allora lo sconforto riguadagnava tutti, e la sera finiva triste ed oltremodo incresciosa.

Una sera del novembre 1848 mi lasciai adescare dal desiderio di udire il Pellegrini, ardentissimo fra gli oratori popolari. Quella era una colpevole curiosità, ma io persuasi a me stesso esser quello uno studio di osservazione. Il luogo delle concioni del Pellegrini trovavasi a mano manca ed a pochi passi dal gran ponte all'Acquasola. Le vicinanze erano affollate, sicchè a stento potei aprirmi un varco, e con istento maggiore penetrato nella sala, mi rincantuccioi e stetti in religiosa attenzione. Il Pellegrini parlava già da qualche minuto. La sua parola era fluida e spontanea, dolce e mesto il tono della sua voce, e tratto tratto palesavasi per qualche istante gagliardo ed impetuoso, ma tosto ripigliava il fare lento e quasi melodico di prima.: Il tema del discorso non potei afferrarlo subito, udii parlare di miseria, d'ingiustizie sociali, di Cristo e di Vangelo con un accento pieno di commozione. Tutti gli uditori, compreso me semplice curioso, pendevano dal labbro dell'oratore. Il cupo rumore che veniva dalla folla di fuori, rendeva più efficace e terribile il silenzio che quivi regnava: le respirazioni parevano sospese, l'aria morta come se fossimo sotto una coppa pneumatica.

Il Pellegrini era padrone di tutti noi: dai suoi occhi scintillanti partivano guizzando dardi misteriosi, e la lava delle sue parole sgorgava, sgorgava allagando e ricoprendo la sala.

Lo sgomento mio fu grande, e domandai a me stesso come fosse possibile governare un paese, tollerando spettacoli di quella fatta. Ma il mio sgomento diventò ben altrimenti grande quando l'oratore, abbandonato bruscamente il tono lene e soave, si slanciò a tutt'uomo in una filippica impetuosa contro le moderne società, contro le forme governative, contro i ricchi, contro i venduti, e chiamò Gesù Cristo a far da giudice ai moderni Farisei, e proverbì il popolo che, non consapevole della propria forza, fa come il cavallo ed il bue, e si lascia guidare ed aggiogare da chi è men forte di lui.

Gli animi degli uditori, già preparati e cattivati dall'artificiosa calma degli argomenti della prima parte del discorso, furono da questa perorazione infiammati e, sto per dire, fustigati. Mi sentii circondato da grida d'entusiasmo, da urli d'imprecazione. È mia profonda convinzione che se il Pellegrini avesse voluto in quel momento dare un ordine, di qualunque natura quest'ordine fosse, sarebbe stato dagli uditori all'istante eseguito. Fortunatamente il pericoloso oratore non diede nessun ordine: finì anzi con piglio estremamente familiare, invitandoci ad un'altra seduta, della quale indicò il giorno e l'ora.

Il Pellegrini aveva un viso un cotal po' arcigno, ma simpatico: occhi furbi e belli, bocca asciutta, angolo facciale perfetto. L'esperienza ha provato che egli non era punto oratore parlamentare nello stretto senso della parola, ma egli era senza dubbio

un possente arringatore delle masse popolari. Assai di rado in vita mia ho veduto un dominio così diretto ed efficace della parola d'un uomo sopra altri uomini.

La perniciosa eloquenza del Pellegrini produsse molti cattivi effetti: tra gli altri determinò la lunga serie delle Lettere politiche del Risorgimento. Ei fu uscendo da quella sala che stimai dovere di buon cittadino combattere secondo le mie deboli forze quei tentativi anarchici, mettere in chiaro tutti quei sintomi di agitazione e pervertimento morale che in Genova abbondavano.

Il furore col quale i lettori del Risorgimento accolsero le prime lettere mi animò: mi accorsi d'aver colpito nel segno, ed ebbi vaghezza di continuare un lavoro che era stato incominciato più per isfogo passeggero che per deliberato programma.

Degli scrittori del Risorgimento io non conosceva nessuno, e non ero noto a nessuno tranne a Michelangelo Castelli, mio buono e carissimo amico. Ognuno ricorda con quale abbondanza di epiteti essi fossero giornalmente maledetti da quasi tutta la stampa: la riputazione che godevano era veramente deplorabile. Ciò non dipendeva soltanto dal programma politico che essi andavano svolgendo, ma altresì — e in massima parte — dipendeva dalla generosa costanza colla quale essi sopportavano in comune il grave peso dell'impopolarità ond'era ancora circondato il nome del conte Camillo di Cavour.

L'ufficio del giornale il Risorgimento non era un ufficio come gli altri: era una *spelunca*, una *caverna*, un *antro*. A forza di mutare espressioni, la stampa finì coll'adottare sistematicamente quest'ul-

tima dell'*antro*, e fu così inteso che l'ufficio del Risorgimento fosse l'*antro* del Risorgimento.

Udii una volta due rivenditori di giornali — nemici acerbi del nostro, perchè non era mai stato loro accordato di rivenderlo per le vie — che parlavano fra loro in tono affatto naturale, uno dei quali diceva all'altro:

— Esco io stesso dall'*antro*, ma quei Signori non vogliono capir la ragione.

Come pel luogo, s'andò in cerca d'un appellativo anche per le persone. In principio la frase più in corso fu: *i Nobili del Risorgimento*. Questa maniera d'indicare in blocco la redazione non mancava d'avvedutezza. Nobile suonava allora come contrapposto di liberale: talune tristi rimembranze di fatti ond'erasi reso colpevole qualche nobile, servivano a mantenere nell'animo della borghesia un lievito di diffidenze permalose. A soggiogar coteste diffidenze il conte di Cavour ci mise altrettanta fatica quanta ne mise in appresso a far l'Italia.

Io mi ricordo del modo misterioso e pieno di tragico spavento col quale taluni personali amici mi hanno avvertito dell'abisso nel quale stavo per cadere entrando in quel giornale, dei rischi a cui esponevo la mia onestà e la mia coscienza, mettendole a fascio coll'onestà e colla coscienza degli scrittori del Risorgimento. La miglior sorte che m'aspettava era quella di passare per un minchione inavveduto.

Un giorno il Buffa, alcuni mesi dopo il mio arrivo in Torino e la mia entrata nelle fila capitanate dal Cavour, m'incontrò nella via della Madonna degli Angeli. Era da un pezzo che non lo vedevo; e siccome l'ho sempre stimato per una delle più

elette nature morali, per uno dei cuori più puri e vergini che io abbia in vita mia conosciuto, il vederlo mi fu caro. Con mia sorpresa, e dirò anche con dolore, m' accorsi che egli aveva desiderio di evitarmi. Ma, sia che egli leggesse questo cruccio sul mio volto, sia che il suo animo gentile non gli consentisse uno sgarbo verso di me, si fermò, ed aspettò che io gli parlassi. Naturalmente gli chiesi con franchezza perchè adoprasse meco quel piglio. Il Buffa fu in sulle prime restio nel rispondere, ma poi, quasi pigliasse una repentina deliberazione, ruppe il silenzio e mi parlò con tanto calore, con tanto affetto, che gli occhi suoi ne divennero umidi. Oltre alle più sincere condoglianze per essere io diventato scrittore del Risorgimento, mi fece amari rimproveri per un articolo che il giorno prima era stato pubblicato, e che si credeva fosse mio, dicendomi queste precise parole, che mi restarono profondamente scolpite nella mente:

— Un galantuomo quale sei tu, come può egli scrivere un articolo di quella fatta?

E soggiunse che, desideroso di non togliermi la sua stima, non aveva voluto credere che l' articolo fosse mio.

Ora che scrivo, non posso dire qual fosse l' articolo cotanto incriminato, e se fosse veramente mio. Dichiarai, com' era mio dovere, che ne assumeva la mia parte di malleveria, aggiungendo talune spiegazioni ed argomenti allo scopo d' indurlo a mitigare il severo giudizio che egli ne aveva fatto. Dopo lunga disputa, il Buffa ebbe la cortesia di ammettere che io potevo benissimo avere scritto quell' articolo e continuare ad esser galantuomo, ma quando ci lasciammo mi toccò la mano senza

stringermela: il suo modo di prendere commiato da me sembròmi indicare più un addio che un « a rivederci. »

Ho ricordato fra i molti dello stesso genere questo piccolo fatto per accennare, nella guisa meno elegiaca che posso, la lunga serie di dolori e di prove difficili che in quei bizzarri tempi uno scrittore moderato doveva sopportare. La forma spigliata ed un cotal po' festiva alla quale io mi era condannato, doveva sovente in quelle angustie tornarmi malagevole, e spesse volte mi son paragonato all'artista comico che colla morte nell'anima deve presentare sulla scena il viso sorridente.

Il Buffa ritornò ad essermi cordiale amico, ma ci volle più d'un anno.

Ripigliando la narrazione dico che, quando mi avventurai nell'*antro* del Risorgimento, non ci fu da parte mia nessun atto di coraggio. Ragionai fra me e me così: Se v'è dentro il Castelli, ci posso stare anch'io. So che egli è onesto e liberale, e questo mi basta: gli altri li vedrò e li studierò.

La Redazione (credo che questa locuzione debba oramai esser considerata come italiana) la Redazione del Risorgimento era così composta: Il conte di Cavour, Michelangelo Castelli, il professor Francesco Ferrara, Pier Carlo Boggio e l'autore di questi Ricordi ne erano i principali scrittori: sopraggiunse più tardi a loro compagno Filippo Cordova. Contribuivano indefessamente colla loro attenta opera G. B. Vico, l'avvocato Re ed un traduttore dal tedesco. Si andava avanti uniti in buono ed amichevole accordo: non v'era chi propriamente potesse esser detto Direttore, e l'indirizzo politico era dettato più dalla comunanza d'opinioni che da un' apposita guida.

Il conte Camillo di Cavour n'era il principale ispiratore, ma scriveva poco: non poteva neppur dirsi indefesso nell'inspirare: era però di tempo in tempo pigliato da impeti repentini che lo rendevano attivissimo ed utilissimo collaboratore. Toccava egli con somma perizia le grandi questioni politiche, ma gli erano più graditi i temi economici: sì gli uni che le altre trattava col fare sicuro, coll'abbondanza di idee di chi ha molto studiato e molto imparato. Essendogli poco familiare la lingua italiana, avveniva talvolta che la forma plastica dei suoi scritti non corrispondesse al loro valore metafisico. In quei casi abbandonava la forma a noi, commettendoci di curarla, se la giudicavamo ammalata. Fra il fondo e la forma il conte di Cavour non si dava nemmeno la pena di scegliere. Nel suo cervello il concetto formavasi rapidamente completo e netto come un sillogismo, e naturalmente doveva esprimerlo nella lingua in cui il suo cervello era stato educato a pensare: allora la forma era degna del fondo. La dinamica mentale che gli era necessaria per esprimere lo stesso concetto in una lingua nella quale non l'aveva formato, gli riusciva incresciosa e malagevole.

Egli è questo a un dipresso il motivo pel quale il nostro Teatro Comico è così povero. Eppure nei primi scritti italiani del conte di Cavour c'era poco da mutare: o per sagacia d'istinto, o per potenza comprensiva, egli, senza saper l'italiano, lo scriveva talvolta in guisa e sapore tale, che, tolte alcune pecche materiali, e rinvenuto il vocabolo che a lui mancava, risultava avere egli scritto meglio di tutti noi.

Si ebbero con lui frequenti dispute intorno alla

questione della forma che egli dapprima considerava siccome un affare meccanico, un mestiere da tornitore, e il suo culto pel fondo divenne meno esclusivo. Certamente che pei grandi pensatori la importanza principale dell'atto metafisico sta nella natura del pensiero: ma questo pensiero non è destinato a brulicare solitario nei lobi cerebrali, e per uscirne ha mestieri d'una veste. Più questa è acconcia ed esatta, più il pensiero riesce fecondo: a chi ed a che altrimenti gioverebbero i grandi pensatori? — E non andò guari che il Cavour diventò abile e destro anche nel mestiere di tornitore, e con maravigliosa rapidità imparò la lingua della nazione che era chiamato a fare*.

Il Castelli, galantuomo a tutta prova e autore di un buon libro intorno all'opinione politico-moderata, aveva molte amicizie ed attinenze nel campo.... stavo per dire nel campo liberale, ma dirò meglio nel campo degli avversari: imperocchè liberali eravamo noi pure quanto gli altri, sebbene tale onore ci fosse da questi contestato. La sua presenza al Risorgimento 'era pel Cavour e per noi una forza, imperocchè rendeva vane ed incredibili le supposizioni che intorno ai nostri disegni ed alle nostre intenzioni illiberali s'andavano giornalmente spacciando. Inclinato per indole alla mitezza ed alla sobrietà, egli era quasi sempre consigliere di conciliazione e di tolleranza. Vi fu un giorno che si

* Ecco quanto in proposito il Cavour scriveva al Torelli:

Avvezzo dall'infanzia a valermi di una lingua che non si adopera che eccezionalmente nella nostra Camera, io non posso aspirare al titolo d'oratore, ma cerco con ogni sforzo di meritare quello di parlatore chiaro e preciso.

trovò a due dita dalla esasperazione, quando gli aggettivi qualificativi che ci si gettavano contro, dopo aver passata la trafilata di tutte le immaginabili metafore tratte dalla Storia Naturale, si fermarono sulla formula « *Signori del Risorgimento.* »

Questa formula era per sè stessa più innocente delle altre, e ne avevamo riso: ed anche il Castelli aveva finito per conchiudere che si poteva benissimo esercitare la professione di *Signori del Risorgimento*. Quasi quasi la voleva far mettere nei biglietti di visita. Ma, in una occasione di polemica della quale non raccapezzo bene la circostanza e la natura, ma che da qualche dì durava viva ed irritante, giunto una mattina nell'*antro* verso le nove, veggio che già vi sono stato preceduto dal Castelli: c'era dunque in aria qualche cosa d'inusitato. Egli era accigliato, e biascicava convulsamente un mozzicone di sigaro spento.

— L'orizzonte dev'esser nero, pensai fra me.

Il così detto orizzonte formava ordinariamente il soggetto dei nostri discorsi intimi, e, pur troppo, bene spesso ci accordavamo nel giudicarne il colore: ogni giorno, si può dire, eravi una nuova difficoltà da superare, un nuovo pericolo da evitare.

Colla data così recente di Novara le inquietudini erano invero permesse. La pace coll'Austria non era ancora diplomaticamente definita, e non avevamo più danari, nè soldati, nè alleanze, nè confidenza in noi stessi. Eppure i giornali e il Parlamento adopravano in guisa talmente baldanzosa e con tanta audacia, che pareva Radetsky non fosse più al mondo, e noi avessimo un esercito ed una finanza in istato d'incredibile prosperità. Perciò i nostri studi sull'orizzonte erano

inclinati alla malinconia, e sovente le nostre conversazioni non erano di altro nudrite che di monosillabi sospirati e di tentennamenti tragici di capo. Collo spirare del lunedì passava la difficoltà del lunedì, e sopraggiungeva quella del martedì: superata questa, veniva in campo il pericolo del mercoledì: il dì seguente aveva pensato la Provvidenza a vincerlo, preparandocene un altro. E così via via, andavamo di ventiquattro in ventiquattro ore guadagnando tempo, e formando adagio adagio quel sistema, che poi, sebbene un po' stoico, divenne il nostro sistema assoluto: quello cioè di scrollare le spalle e di dire che se eravamo passati incolumi per tanti guai, saremmo passati senza danno anche per quegli avvenire.

Francesco Ferrara, Siciliano, era profondamente versato nelle discipline economiche, ragionatore stringato ed esatto, inchinevole alla polemica. Gli scritti suoi erano bene spesso atti non solo a rimbeccare gli attacchi che ci venivano fatti, ma eziandio a sollevarci intorno nuove collere. Egli pigliava quasi sempre, come suol dirsi, il toro per le corna: diceva quello che voleva dire con molta arditezza, ma con molta logica, e senza mai oltrepassare i confini della convenienza. V'ebbero taluni tra i suoi articoli che per la efficacia del ragionare e pel colore polemico avrebbero potuto esser proposti a modello, se loro non avesse nociuto una soverchia asperità ed un' amarezza talvolta spietata. Il campo più propizio alla mostra delle sue qualità era quello dell'economia politica. Egli era con noi cortese, ma asciutto: poco parlava: intendeva subito ciò che gli volevamo dire, sicchè noi pure gli parlavamo poco. Assai di rado era lieto, e quasi

mai lo vedemmo sorridere. Il conte di Cavour lo teneva in gran conto, e volle una volta egli stesso scrivere uno studio intorno ad una lezione data dal Ferrara nell'Università di Torino sulla *Ricchezza e sul Lavoro*.

Vi fu un dì alquanto discrepanza tra il Ferrara ed il Castelli nel modo d'interpretare e giudicare un fatto di poca importanza, che aveva tratto alle singole nostre attribuzioni. Io parteggiavi pel Castelli. Allora il Ferrara se ne andò dal Risorgimento, e fondò poco dopo un altro giornale, *La Croce di Savoia*, pregevole pubblicazione che ebbe buona fortuna. In questo nuovo giornale il Ferrara non adopò verso i suoi antichi colleghi quei riguardi che noi nel posto suo avremmo adoperato. Il Cavour ne fu irritato, noi dolenti: ma queste permalosità e questi rabbuffi giornalistici son cose che vanno e vengono: il tempo vi passa sopra, e sono dimenticate. Il Ferrara cessò di essere giornalista, ma non cessò d'essere un bell'ingegno, ed uno dei più operosi cultori dell'economia politica.

Il più ingovernabile fra tutti noi era Pier Carlo Boggio *. Giovane, pieno di naturale vivacità e di ar-

* Sotto il busto di marmo, collocato nell'Università di Torino a memoria dell'egregio patriota, leggesi questa bellissima iscrizione dettata dall'Onorevole Deputato Coppino:

Pier Carlo Boggio — Nato in Torino il 3 febbraio 1827 — Ebbe ingegno grande pregevolissimo — Dottrina vasta — E varia — Animo ardentemente amico del vero — Parola arguta — Prontissima — Singolare operosità — Nell'insegnamento — Del diritto costituzionale — Nella stampa — Nel foro — Nel Parlamento — Alle speranze rispose — Maggiori ne dava — Perito nelle acque di Lissa — Il 20 luglio 1866 — Accrebbe il lutto ed il danno d'Italia.

dimento, per casi e sciagure domestiche costretto a studiare la vita assai di buon'ora ed a fare, se così posso esprimermi, l'uomo innanzi tempo, egli conservava talune delle belle doti che adornano l'adolescenza, mescolandole con altre che in un pirronismo precoce andava attigendo. Sicchè dava agevolmente nell'impeto soverchio, o nella soverchia sostenutezza, a seconda della varia natura dei soggetti che egli aveva da trattare. Ci scappava ora di qua ed ora di là, e, quando meno ce l'aspettavamo, metteva il diavolo nell'acqua santa.

A proposito di una questione economica che era sorta in Parlamento, essendo noi tutti persuasi che in articoli di quella natura non erano da temersi delle scappate, fu affidato al nostro giovane collaboratore un rendiconto della seduta. Questo rendiconto, apparentemente tranquillo e regolare, conteneva delle allusioni ad un Deputato. Nessuno di noi le scoprì, e il rendiconto fu pubblicato. Poco stante, un giornale del Deputato partigiano, al quale erano dirette le allusioni, stampa una diatriba personalmente offensiva al conte di Cavour. Il Cavour legge quella diatriba, ed incarica senz'altro Castelli e me di andare a chiederne la spiegazione al Deputato.

È giustizia che io noti che nelle allusioni del Risorgimento altro non contenevasi verso il Deputato che l'accusa di parteggiare pel *protezionismo*. Sebbene quest'accusa appartenesse alla categoria delle accuse scientifiche, che nulla danno o tolgono all'onore di un individuo, pure riconoscemmo esser solo l'individuo accusato giudice ed apprezzatore del genere di accusa che gli era stata mossa.

Il Boggio che aveva già dimenticato la questione economica e l'articolo da lui scritto, comparve fresco fresco all'ufficio colla sua solita faccia rotonda e gioviale. Quando udì tutta la storia, e seppe dell'incarico a Castelli ed a me affidato, dichiarò che, essendo egli l'autore dell'articolo, doveva da solo assumerne la malleveria. Noi dovevamo recarci dal Deputato al tocco: egli ci disse che al mezzodì gli avrebbe mandato altre due persone per conto suo.

— Hai guastata la torta in un modo, ed ora vuoi guastarla in un altro? gli dicevamo noi.

Ma egli duro ed ostinato. Ci volle una fatica improba e l'intervento dello stesso Cavour per tenerlo quieto.

Potemmo finalmente eseguire la commissione del Cavour, e in un ufficio della Camera ci presentammo al Deputato il quale ci accolse con isquisite maniere, e s'intese con noi da perfetto gentiluomo. Fu deciso che i quattro padrini fossero quattro Deputati, e l'affare fu poi terminato in guisa onorevolissima pei due avversari con sorte propizia.

Il giorno dopo ecco che il Boggio ritorna alla carica e pretende che, passata la volta del Cavour, sia venuta la sua, ed insiste perchè Castelli ed io ci rechiamo nuovamente dal Deputato avversario. Avemmo un bel fargli osservare che noi non volevamo stabilire un servizio periodico fra l'ufficio nostro e la casa del Deputato, e che l'affare era bello e finito. Egli si tenne duro più di prima, e non fu che in [capo a due [giorni che potemmo imbavagliarlo e ottenere la [certezza — un po' relativa — che egli non ce ne facesse di soppiatto qualcheduna delle sue.

— Tenetelo d'occhio quel briccone! ripeteva il Cavour.

Lo tenemmo infatti d'occhio per alcun tempo: poi, parendoci che la sua condotta fosse lodevole, cessammo la sorveglianza, della quale invero egli cominciava a sentirsi annoiato. Ma non passò molto tempo che egli ci mise in un altro impiccio. Il Cavour montò allora sulle furie, e nel calore di queste dichiarò che dal Risorgimento doveva uscire o lui o il Boggio.

— Quanto fuoco, cospetto!... disse il Boggio, sorridendo tranquillamente.

Il giovane mariuolo sapeva che cosa fossero e quanto durassero le furie del conte Cavour. Io non ho mai conosciuto una persona nel cuore della quale allignassero così poco i sentimenti d'avversione o di vendetta quanto in quello del Cavour.

Egli ebbe, soprattutto nei primi momenti della sua vita politica, molti acerbi nemici: di acerbissimi ne acquistò dipoi, ma non fu mai nemico di nessuno. Sfuriò, tempestò, maledisse a molti negl'istanti d'impeto, ma non odiò mai, nè premeditò mai una vendetta, ed infiniti furono i casi nei quali accolse come una buona fortuna l'occasione di giovare ai suoi più accaniti avversari. Di più: così fino ed avveduto com'era, non sapeva punto rendersi imprescrutabile, perchè lo si capiva a prima giunta: e da un pezzo noi l'avevamo capito.

Una settimana dopo il Boggio mi scelse per paciere. Andammo a trovare il Cavour, e dapprima entrai a parlargli solo: quindi, come suolsi nelle scene di riconciliazione, uscii a pigliar per mano il figliuolo prodigo, mi avanzai, tenendolo alle mie reni fin presso alla scrivania alla quale stava seduto il papà, e a mezzo metro di distanza glielo buttai davanti. Il Cavour masticò qualche frase rimpettita

e sdegnosa; ma, non essendo capace di durarla in frasi, tagliò a metà la ramanzina, si mise a ridere, e, strofinando le palme, disse:

— Adesso non ho tempo di strapazzarlo: lo farò più tardi.

In quel momento l'uomo più serio di noi tre era il Boggio, il quale osservò:

— Va bene: ma faccia presto, se ho da trarne profitto.

Il Risorgimento era in perpetua lotta con tutti quanti i giornali di Torino, tranne qualche eccezione che ora non saprei nemmeno indicare. Fra i giornali coi quali più spesso ci accadeva di bisticciarci, veniva in prima fila il Messaggiere del Brofferio. Il Messaggiere, dopo le Riforme, aveva smarrito alquanto quel carattere di singolare vivacità che nell'epoca anteriore, in mezzo al circostante silenzio, lo aveva fatto celebre e per molti rispetti simpatico. La concorrenza di altri giornali gli aveva nociuto, non già perchè gli avesse involato un numero grande o piccolo di lettori, ma perchè il suono delle voci che intorno gli erano sorte, l'avevano imbarazzato e costretto a modulare la voce propria in guisa che non ne scaturisse dissonanza colle altre, ossia gli aveva impedito l'uso dell'antica spontaneità isolata ed originale. Il Brofferio scriveva bene come prima, ma in una maniera diversa e meno singolare: i suoi frizzi ed i suoi ragionamenti erano stretti e salati sempre, ma si vedeva che i frizzi ed i ragionamenti degli altri giornali lo avevano messo sopra pensiero.

Io avevo afferrato questa metafisica condizione morbosa del Messaggiere, e me n'ero servito per punzecchiarlo e noiarlo. Il Brofferio non era uomo

da star cheto, e, una volta attaccato, ridiventava verde e robusto come prima. E confesso che in fatto di botte polemiche le sue mi sembrarono sempre più poderose delle nostre: ma forse le nostre erano più variate delle sue, imperocchè — volgi e rimescola — la sostanza delle sue diatribe contro di noi era sempre la stessa: darci del *codino* a braccia di panno. Noi invece avevamo buon giuoco a sviscerare il suo linguaggio tra il biblico e il demagogico, ed a trarne novelli soggetti di allegri bisticci.

In questo continuo battagliare mi accadde di usare col Brofferio (col quale ero sempre stato e fui sempre buon amico letterario) talune argomentazioni personali, delle quali sento ancora vivo rincrescimento *. Avevo sempre saputo evitarle, combattendo le fazioni ed i partiti extra-legali: m'ero sempre ingegnato di dire la verità, o almeno la mia opinione con ischietta franchezza, non mai disgiunta da quella cortesia e da quel rispetto che a parer mio si devono serbare verso gli avversari. La sola volta che mi resi colpevole di dimenticanza verso questo generale precetto fu appunto in una polemica col Brofferio nella quale, venutami sulla punta della penna una similitudine bizzarra e pittoresca che aveva un fisico rapporto colla persona del mio avversario, ebbi la debolezza di non sacrificarla. Non sì tosto fu stampata, me ne dolsi, e m'annoiarono e mi fecero dispetto non poco i complimenti che essa mi valse. Credevo d'aver fatto del Brofferio un mio nemico davvero: invece, imbattutomi in lui poco dopo, lo trovai meco gentile e garbato come

* Vedi in fine del volume la nota E.

è stato sempre suo costume di essere. Pensai che probabilmente tenesse in corpo una risposta dello stesso genere, destinata a restituirmi con usura la noia che io gli aveva recato. Ma anche in questo sbagliavo, perchè della mia similitudine non s'era punto inquietato, e la temuta risposta non venne mai. D' allora in poi alle tentazioni di dileggio personale ho sempre resistito vittoriosamente, sebbene le botte polemiche continuassero fra noi con sempre crescente calore. Confesso quel mio peccato tanto più schiettamente quanto è più viva in me la convinzione che, combattendo il Brofferio, io facevo il dover mio. E sono inclinato a considerare quel peccato siccome assai veniale, se penso all'incessante ed accanita guerra che sempre fece il Brofferio non a me che non ne valevo la pena, ma al nostro amico il conte di Cavour.

Il carattere dominante nella politica del Brofferio era il sospetto. Egli diffidava sempre, e faceva continue scoperte di congiure e di tradimenti. Pigliando le mosse dal *tradimento* di Novara come da un assioma vero, esatto e constatato, egli vedeva scaturire ad ogni passo un nuovo tradimento. Questa sua dottrina datava anzi da un'epoca anteriore al marzo del 1849. Mi pare ancora di vederlo quando a mezzo febbraio del 1848 venne a me e, accigliato più del consueto, smorto più dell'ordinario, mi confidò misteriosamente all'orecchio la scoperta da lui fatta di una trama orrenda a Palazzo, in forza della quale Carlo Alberto non doveva più concedere la Costituzione, e, cacciando l'ampia falda diritta del mantello sull'omero sinistro, mormorò sepolcralmente:

— Qui bisogna fare qualche cosa!

Il *qualche cosa* di quei tempi risolvevasi sempre in una dimostrazione.

— Ma se facciamo del chiasso, faremo peggio!

Si andò a cercare il Revere, il quale credette bensì al pericolo scoperto dal Brofferio, ma dubitò meco della opportunità d'una dimostrazione. Risolvemmo di consultare il Cavour, che io ancora non conosceva. S'entrò nell'ufficio del Risorgimento, ed il Brofferio espose al conte di Cavour il motivo della nostra visita. Questi ascoltò in silenzio la esposizione, lungo la quale andava sbirciando curiosamente il Revere e me, e poi domandò chi fossimo. Saputolo, ci disse gentilissime parole le quali — se non m'inganno — fecero nell'animo del Revere un'assai gradita impressione. Quindi s'alzò e, rivoltosi al Brofferio, disse:

— Stia certo che la Costituzione l'avremo.

Il Brofferio rinnovò le sue arcane confidenze: Carlo Alberto aveva forse buone intenzioni, ma erano osteggiate dal difetto che gli apponea il ritornello di una poesia che correa segretamente palese *: una cospirazione gli si era formata intorno composta dei tali e tali personaggi — e li nominava — i quali avevano dette le tali e tali parole, che a lui Brofferio erano state riferite nella tale e tale maniera. Convinto di ciò che diceva, gli si leggevano apertamente nel volto pensieri e sospetti ancor più gravi di quelli che esprimeva. Invece della Costituzione, m'aspettavo che da un momento all'altro ci vaticinasse un nuovo 33 e peggio.

* Vedi in fine del volume la nota F.

Questo fu sempre il sistema politico del Brofferio: e non si può negare che il sistema di pensare sempre male ci espone a minori disinganni di quelli ai quali ci avventura il sistema di pensar sempre bene. La scelta fra questi due sistemi per me è subito fatta: ne scelgo un terzo.

Questo era uno dei lati deboli che lo spiritoso Messaggiere offriva alle punte della polemica.

Un altro ne aveva non meno scoperto, quello cioè della estrema credulità e della meravigliosa facilità colla quale s'ingrandivano fatti non solo piccoli ma che per lo più non esistevano.

Non so se in questi Ricordi ho già fatto menzione d'un bizzarro fatto accaduto a Firenze nel 1848, d'un uomo cioè di Governo, il quale, venuto sopra un balcone a parlamentare col popolo, com'era costumanza degli uomini di Governo d'allora, pronunziò questa memorabile frase:

— La Polonia è con noi!

Qualche cosa di consimile accadde anche in piazza San Fedele a Milano.

Ognuno sa come *la Polonia che era con noi*, consistesse in una dozzina di Polacchi, parte dei quali erano Fiorentini, due Genovesi, un Milanese e, se non erro, uno Svizzero. Tuttavia, per quel giorno là, fu cosa convenuta che la Polonia era con noi.

Io non dubito che se in quell'epoca il Brofferio avesse governato Torino, avremmo avuto il piacere di contemplarne sopra un balcone della Segreteria la espressiva e mobile fisionomia, di udirne la tonante voce annunziare l'arrivo fra noi della Polonia, cui per soprammercato sarebbe stato capace di aggiungere anche una buona parte della Russia improvvisamente divincolatasi dagli Czar, per poco

che qualche bello spirito glielo avesse destramente suggerito.

Il bello è che non inventavano, ma credevano di narrar cose vere. E le migliaia di sollevazioni militari accadute in Austria! E le sempre redivive rivoluzioni dell'Ungheria! E le Repubbliche state tante volte alla vigilia di diventare universali!

Tutti questi temi erano così belli e graziosi per la loro stessa natura, che assai esiguo diventa il merito che ebbe lo scrittore delle Lettere Politiche nella fortuna propizia che a queste toccò. E quell'esiguo merito non varrebbe neppur la pena di essere ricordato, se non andasse congiunto ad un altro merito più ragguardevole, o per meglio dire strano, che lo scrittore può rivendicare, quello di essere stato allora quasi solo in tutta Italia a trattare quei temi! A centinaia sono poi sorti i giornali conservatori: taluni di questi diventarono partigiani faziosi, e trovarono poi la maniera di far comparire demagogo anche il Risorgimento: ma allora il Risorgimento non aveva alleati, o ne avea ben pochi. Chi crederebbe ora che io ho sostenuto nel 1849 con un giornale di Genova una viva lotta che minacciò di degenerare in peggio che lotta, solo per aver detto che Milano era insorta nelle sue Cinque Giornate non già per un sistema politico, ma per liberarsi dagli Austriaci! Il giornale di Genova voleva ad ogni costo farmi dire che la rivoluzione lombarda non era stata determinata dall'odio per la dominazione straniera, ma bensì da un principio che a lui, giornale repubblicano, conveniva di mettere innanzi! Ho saputo poi, molto tempo dopo, che il sostenitore di quella tesi singolare era un eccellente galantuomo

ed ottimo patriota. È dunque ben difficile l'essere giusti nei momenti di passione politica!

Il Revere, del quale ho fatto or ora menzione, scriveva nella Concordia. L'avevo conosciuto a Milano ove giovanetto s'era guadagnato fama di robusto poeta, e quindi di buon drammaturgo. I suoi articoli erano scritti con buona lingua e buoni pensieri: nuoceva loro talvolta una soverchia pompa di accuratezza, ma questo è un difetto che non è dato a tutti averlo: erano cosparsi d'una vernice poetica che dava maggiore efficacia al pensiero espresso. Era insomma un uomo del cui valore letterario non potevano dubitare nemmeno quelli che dubitavano del suo valore politico: egli fu senza dubbio il migliore fra gli scrittori della Concordia. Bell'uomo, pieno d'ingegno e di fantasia, un po' selvatico ed orgoglioso, ma di cuor buono. Se lo avesse voluto, avrebbe potuto giovar meglio alla Patria ed a se stesso: in molte occasioni, fin da quando facevamo insieme il noviziato letterario a Milano, mi sono avveduto che egli era perseguitato da un terribile nemico: e questo nemico lo aveva dentro di se medesimo.

Che cosa egli sia divenuto non lo so, perchè non ne odo più parlare. Qualunque sia la sua vita attuale son certo che, ove il voglia, con un solo sonetto egli può rivendicar subito il posto che gli compete nella stima dei suoi concittadini. Dico questo perchè c'è di lui un sonetto a Venezia, che mi par degno del Foscolo.

Ho dedicata anche a lui qualche amara pagina nelle Lettere Politiche quando, invece di fare il poeta com'era nato, andò pellegrinando per l'Italia a fare un po' l'agitatore. La natura del

suo ingegno e del suo carattere non gli consentiva *d'inventar delle Polonie*, e nei miei Ricordi non trovo di lui veruna pecca di questo genere: ma del chiasso ne ha fatto, od ha contribuito a farne a Firenze ed a Venezia. In entrambe queste città si trovò compagno al Mordini che nel Risorgimento ho avuto pure frequenti occasioni di combattere.

Riguardo al Mordini debbo confessare un mio sbaglio: l'avevo sempre creduto un agitatore volgare, un calcolatore ambizioso. Non ho fatto pubblico uso di questo mio giudizio, ma per avventura le mie critiche poterono alquanto informarsene. La convenevolezza ed il garbo delle sue orazioni nel Parlamento me lo hanno fatto considerare sotto un altro aspetto: l'ho per un terribile avversario, ma non volgare. Desidererei averlo studiato da vicino per farne un soggetto di studio forse istruttivo, ma non lo conosco, e non ci siamo mai scambiata una sola parola.

Un giorno il conte di Cavour nello scendere da una vettura s'ebbe un piede slogato: male da poco, ma tale da fargli tenere il letto per parecchi giorni. Il Castelli ed io destinammo di tenergli compagnia durante le ore che abitualmente spendevamo passeggiando e guardando l'orizzonte sotto i portici. E siccome il Cavour pretendeva che la nostra compagnia gli era assai gradita, gliene facemmo economia, andando a visitarlo uno per volta.

Una mattina verso le undici mi trovavo solo col Cavour. Egli era a letto, io seduto sopra un seggiolone del quale, non so il perchè, ricordo esattamente la stoffa di percallo che lo ricopriva. Lo spasimo del piede era cessato, ed il malato moralmente

e fisicamente stava assai meglio. Richiestemi le notizie di quel giorno, ed avviato il discorso intorno al nostro giornale, quasi si risovvenisse improvvisamente d'un pensiero che già da un pezzo avesse in animo di manifestare, mi disse :

— Il Risorgimento va benissimo: è forse il miglior dei giornali, non è vero?

— Almeno, il nostro debole parere deve esser questo.

— Ebbene, se il Risorgimento cammina sotto lo aspetto morale e politico... insomma sotto tutti gli aspetti metafisici, v'è un aspetto materiale che gli fa del torto...

— In questo caso cambieremo il carattere del titolo, adopereremo tipi nuovi, e vedremo di vestirlo meglio, diss'io, supponendo che l'aspetto materiale incriminato avesse tratto alla forma tipografica.

— Anche questo si potrà fare, ma io intendo parlare di tutt'altro negozio. I registri delle entrate e delle spese sono stati riveduti dal Signor Geisser della Casa Bolmida, e perciò sono ora molto chiari e netti... e vi si può leggere a prima vista una sentenza altrettanto limpida quanto noiosa: si spende troppo. Bisognerà che, invece di studiar l'orizzonte sotto i portici, ci mettiamo con Castelli a studiare la maniera di diminuire il *dare* ed aumentare l'*avere*.

— Ma pure il numero degli associati, nel campo così ristretto della nostra pubblicità, mi sembra assai ragguardevole.

— Lo credo fra i più ragguardevoli, ma i giornali del nostro formato son condannati a fare dei sacrifici. Facciamone.

— Facciamone pure.

— Invece di guadagnarvi, ho pensato sia meglio

che noi ci rimettiamo qualche cosa del nostro. In questa impresa generosa comincio io a dare il buon esempio, voi mi seguite.... e....

— Grazie tante dell'onore!

— e a Castelli, se ce n'è, gliene diamo, se no, non gli diamo nulla.

— Indicherò subito a Castelli questo lato roseo dell'orizzonte....

— Non occorre dire che gli stipendi agli altri collaboratori bisogna mantenerli tali e quali sono: chi ha famiglia numerosa, chi è fuori di Patria, chi ha stretti bisogni.... Basta, più tardi vedremo ciò che meglio convenga fare. Ora è d'uopo studiar le riforme nella pubblicazione e nei contratti collo stampatore, nel personale della distribuzione, ecc, ecc. L'aria è ancor fredda, e potete dire a Castelli cheavorare per pigliar caldo è un esercizio molto salutare....

Il nostro discorso fu interrotto dall'arrivo del marchese Benso di Cavour, padre.

Vidi un vecchietto secco secco, in veste da camera, con una calotta in capo. Di tutta la sua persona altro non contemplai che il volto singolarmente espressivo: e del volto ciò che più comandò la mia attenzione furono un paio d'occhi talmente spigliati e vivaci da scambiarsi per due occhi appartenenti ad un volto di giovanetto ardito e robusto. Quegli occhi fiancheggiavano un naso adunco, un po' arcigno e indagatore, inclinato verso una bocca sottile ed asciutta. Aveva il piglio cortese e gioviale, leggermente intinto d'ironia. M'accorsi che fra padre e figlio correva l'abitudine di parlare a mezzo labbro. Questa osservazione sarà stata fatta dal lettore mille volte, quand'anche non siasi ac-

corto di farla : in ogni famiglia havvi una speciale maniera, un tono singolare di discorso fra i singoli membri che la compongono. Questa maniera e questo tono non si adoperano che in famiglia : le conversazioni del di fuori vestono un carattere affatto diverso.

Non ho punto capito quale fosse esattamente il grado di deferenza da una parte e di amorevolezza dall'altra di quei due personaggi: se anche l'avessi capito, non sarei autorizzato a stamparlo. Ho solo voluto pigliar nota dell'abitudine or dianzi accennata, la quale era probabilmente determinata dalla stessa legge che rende fra due uomini di spirito i discorsi asciutti e spediti. Il marchese di Cavour fu meco assai gentile, e intorno alla polemica del Risorgimento mi disse due o tre arguzie salate salate e di finissimo gusto, sicchè, sorridendo, ebbi a dire che un collaboratore come lui sarebbe stato per noi un bell' aiuto.

— Starebbero proprio freschi! Non sa che li comprometterei tutti? esclamò il marchese fra serio e faceto.

Il conte Camillo non disse nulla, ma sembrò approvare l'esclamazione paterna.

Ignoravo allora ciò che ho saputo dipoi, che fra le molteplici cagioni della impopolarità dell'illustre statista v'era pur quella che gli veniva dal nome stesso che portava. La maggior parte di quelle cagioni sono state col tempo riconosciute più supposte che reali, ed è perciò prudente giustizia il credere che anche nella parte minore ci sia entrata un po' di quella sospettosa esagerazione che nei tempi di dispotismo — quando ogni discussione sugli uomini e sulle cose è vietata — suolsi

dalle popolazioni nutrire verso i personaggi più alti ed influenti. Però di questo argomento posso dir poco, perchè non l'ho studiato nè voluto studiare.

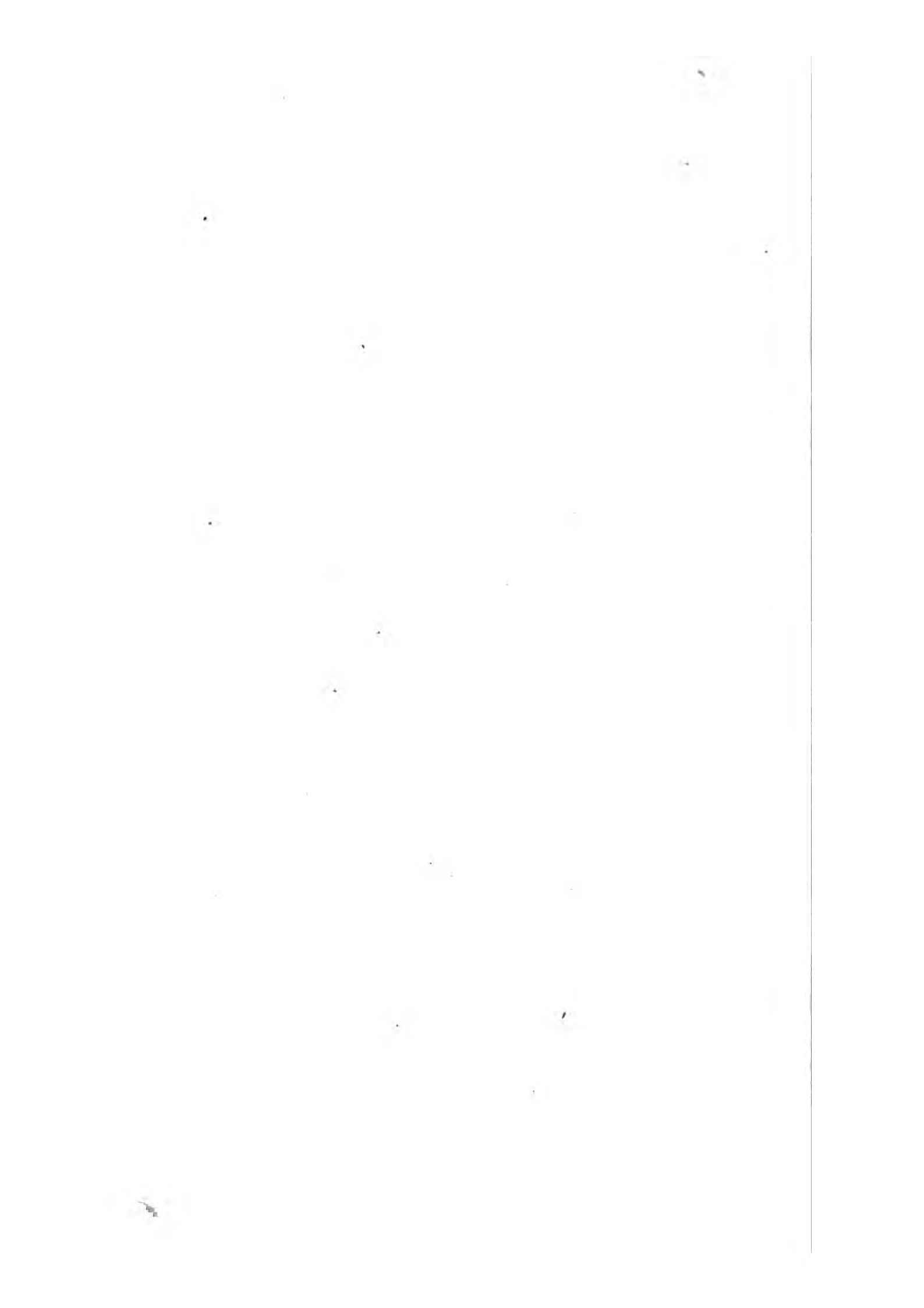
Il marchese di Cavour aveva molto veduto, e mi pareva avesse molto imparato. Da giovane avea brillato alla Corte della Borghese, e provavo perciò grande smania di udirlo far la pittura di quei tempi che per la loro stessa indole dovevano offrire materia abbondante di studio e di osservazione. Non ho avuto l'onore di avvicinarne gli se non due volte, nella seconda delle quali potei destramente ricondurre la sua memoria ai giorni della sua gioventù, e aver la certezza che un dì o l'altro qualche aneddoto mi sarebbe stato narrato, ma poco stante egli mancò ai vivi.

Ora che scrivo, veggio ancora i suoi occhi vivaci, il suo naso adunco e la sua bocca sottile.

Quando il conte Camillo si trovò ristabilito, la questione finanziaria del Risorgimento fu risolta nel modo sopra indicato, cioè che per parte dei collaboratori stesse il programma di lavorare per pigliar caldo. La quale risoluzione non impedì che alla fine dell'anno i registri del Signor Geisser non ponessero in bella mostra un disavanzo di circa diecimila lire, e taluno dei poveri diavoli cui si è tanto dato del *nobile*, del *signore*, del *venduto*, oltre al caldo pigliato nel lavorare, provasse altresì il tempo di rimetterci qualche cosa del suo.

Fortunatamente le condizioni del giornale si trovarono l'anno seguente alquanto migliorate, e permisero che fosse rimborsato chi ci aveva rimesso del suo: così posso ricordare questo fatto senza essere accusato di millanteria. Il solo che ci per-

dette veramente e definitivamente fu il conte Camillo di Cavour, il quale cominciava fin d'allora ad ammassar quei tesori (gli hanno poi fatta anche quest'accusa!) mercè i quali il suo patrimonio si è trovato alla sua morte diminuito di parecchie centinaia di migliaia di lire!



XIV.

MASSIMO D'AZEGLIO.

Ho conosciuto Massimo d'Azeglio nel 1842, nella sua casa in Milano, rimpetto a San Fedele. Un mio vecchio amico assai colto nelle lettere storiche e studioso della pittura, Cesare Morbio, ebbe la cortesia d'incaricarsi della mia presentazione.

Entrando nella casa di Azeglio, il cuore mi batteva forte forte: stavo per trovarmi vicino ad un uomo la cui riputazione, e come scrittore e come artista, mi sembrava cotanto grande da mutare in presuntuoso ardimento la curiosità che io sentiva di conoscerlo.

Salendo la scala, m'erano svaniti di mente i discorsi e i complimenti che con avveduta previdenza avevo architettato. Sono sicuro che ero pallido più del consueto: e se non ne avessi avuto vergogna, avrei proposto al Morbio di differire la visita ad altra occasione.

S'entrò nello studio dell'Azeglio. Stava egli esaminando un quadro di grandi proporzioni, sul quale aveva delineato col carbone alcuni generali contorni. Si rivolse a noi un momento, e, salutatici con piglio estremamente semplice che mi fece subito riconoscere la inutilità dei discorsi e dei complimenti scappatimi, continuò ad esaminare il quadro, parlando a fior di labbra. Della novità della mia presenza non si dava punto pensiero: io era stato introdotto siccome un principiante letterario che bramava aver l'onore di ammirare da vicino una letteraria celebrità, e si vedeva chiaro che un ammiratore di più o di meno poco gli montava.

Ignoro se, in sulle prime, questa tranquilla noncuranza più mi mortificasse, ovvero mi desse un'idea ancor più alta del personaggio cui mi trovavo davanti. Ma a breve andare mi formai subito un concetto che d'allora in poi non ho mai più mutato, perchè l'ho trovato giusto: pensai cioè esser l'Azeglio uno di quegli uomini, non so se sfortunati o privilegiati, ma molto rari, ai quali poche sono le cose al mondo che importino, e che per raggiungere od evitare uno scopo fanno solo quel tanto che è strettamente necessario di fare, e, raggiuntolo od evitatolo, non fanno chiasso nè di gioia, nè di dolore: stanno zitti, e vanno innanzi per la loro via diritta: fanno il dover loro, ma coll'ingegno e coll'esperienza sanno prevedere e scontare senza turbarsene le conseguenze delle loro azioni. Rassomigliano talora agli scettici, e sono invece sempre profondamente convinti; agl'ingenui tal'altra, e invece sono avvedutissimi, sebbene, quando ascoltano il loro cuore, siano disposti ad andare tant'oltre da parere giovanetti inconsci della vita.

Questo criterio m'è venuto a poco a poco, ma ho principiato a formarlo in quel dì, contemplando l'asciutta e così poco parolaia semplicità dell'Azeglio, temperata però da un garbo affatto signorile.

Massimo d'Azeglio poteva avere allora poco più di quarant'anni. Era un bell'uomo, alto, ritto e ben tornito: indossava una tunica di velluto nero che vagamente ricordava il costume artistico del bel secolo: nel resto del suo abbigliamento scorgevansi taluni sintomi di una eleganza moderna ed aristocratica, confermati dalla purezza e finezza delle mani. I suoi capelli ancor quasi esattamente biondi, la sua bella fronte, gli occhi d'una indefinita potenza magnetica facevano supporre l'Azeglio forse ancor più giovane che non fosse.

Si parlò della pioggia e del bel tempo, e, probabilmente, fu questa qualità di tema la cagione dell'asciutezza che io osservai nell'Azeglio. Uscendo di là, mi trovai molto malcontento di me stesso: mi sembrava che la mia visita fosse stata una noia per l'Azeglio, e non è difficile davvero che lo sia stata.

Se Tommaso Grossi non m'avesse poi raddrizzato un po' meglio le opinioni, avrei finito per considerare l'Azeglio come una persona inaccessibile, di quelle persone cioè che facilmente si seccano, e che perciò convien lasciare che si seccino da sole. Con Tommaso Grossi, con quest'uomo di così mirabile ingegno e di così candido animo, ebbi una mattina piovosa a discorrere lungamente dell'Azeglio, passeggiando su e giù per la Galleria De Cristoforis. L'autore del Marco Visconti mi parlò dell'autore dell'Ettore Fieramosca in maniera siffatta che, chiunque si fosse trovato nei panni miei,

sarebbe per ciò solo diventato, come io diventai, amico sincero ed affettuoso dell'Azeglio, anche astrazione fatta del suo valore letterario ed artistico. Vi fu un momento nel quale, per l'arroganza scettica che talvolta piglia il giovanetto inteso a farsi credere osservatore avveduto, ho perfino pensato che il Grossi peccasse d'ingenuità: sciocchezza della quale sono stato subito castigato dal Grossi medesimo con qualche sua parolina cheta cheta, gittata qua e là a caso in mezzo al suo discorso, che mi sorprese, direi quasi mi spaventò per la inaspettata e profonda arguzia che ne scaturiva. E in quell'occasione pensai a un dipresso così: — A vederlo, il Grossi, si direbbe che è un buon notaio e nulla più: ma se si mettesse lui a far dello spirito, che cosa diventerebbero tutti questi altri professori di spirito!

E sottosopra lo stesso pensiero m'è poi venuto a proposito dell'Azeglio infinite volte:

— A vederlo, Azeglio, si direbbe che è un bravo artista, buon uomo, casalingo, semplice. Toccagli certe molle, non iscatterà e non farà chiasso, ma vedrai che nel bravo artista e nell'uomo casalingo c'è anche il pensatore profondo, il soldato, il diplomatico, l'osservatore acutissimo, l'uomo degno del bel soprannome di *Cavaliere senza macchia*.

I difetti dell'Azeglio, indicati ed ammessi anche dal Grossi, erano difetti che è raro poterli vantare, perchè non appartengono se non ai caratteri più belli ed elevati. La fiducia o eccessiva urbanità verso gli altrui consigli credo diminuisse in lui dopo tante esperienze e tanti disinganni. La fermezza nel proprio proposito, che anche in molti casi può essere un difetto, invece di diminuire

accrebbe, sebbene fino dai primi tempi della sua vita politica la possedesse in grado singolare.

Un giovane signore lombardo, del quale tra bene e male si era molto parlato, e parmi non sempre con perfetta giustizia, che aveva dato prove nelle Cinque Giornate di molto e coraggioso patriottismo, era stato assai cortesemente trattato da Carlo Alberto, ed insignito di un grado militare e diplomatico. Di queste repentine onorificenze nessuno pensò nel 1848 a studiare la maggiore o minore ragionevolezza: ma dopo la battaglia di Novara fuvvi una generale rivista, massime in fatto di promozioni e di nomine ad alti gradi, fatta non tanto dal Governo quanto dai giornali e dalla pubblica opinione, e di talune nomine e promozioni durò più il ricordo che non durasse la cosa. Il giovane signore sotto il Ministero d'Azeglio non potè veder sanzionato col fatto uno dei suoi gradi, il diplomatico, e n'ebbe perciò vivo rancore contro il Presidente del Consiglio. Vivace e pittoresco parlatore, parlò dell'Azeglio con pochissima carità cristiana, attribuendo a meschini e preconcetti disegni ciò che nell'Azeglio altro non era che un puro dovere d'ufficio. A forza di studiare ed inventar critiche, pervenne a studiarne ed inventarne una che non mancava di efficacia. Invece di adoperare, parlando dell'Azeglio, il predicato o di Ministro, o di Presidente del Consiglio, lo chiamò per antonomasia, il pittore. Questo appellativo ebbe facile voga, e in parecchi luoghi il pittore volea dir senz'altro Massimo d'Azeglio.

— Come sta il pittore colla sua gamba? si domandava perfino.

Era il pittore che aveva fatto il Proclama di Moncalieri: era il pittore che era montato a cavallo una

sera per disperdere un assembramento tumultuoso: era il pittore insomma che aveva fatto la pace col *fetido* Croato.

Infine, il negozio incominciava già ad assumere un carattere di persecuzione e di noia, perchè se n'erano impadroniti anche i monelli, e il primo scalzagatto nominava per la via il pittore colla massima buona fede.

Ora, se quel giovane signore avesse veduto da vicino l'evangelico piglio col quale Massimo d'Azeglio, venuta l'ora della colazione, domandava al servo che portasse la minestra al pittore, sono convinto che avrebbe subito impiegato una fatica molto maggiore a distruggere, di quella che aveva impiegato a creare quell'appellativo.

Una volta Vittorio Emanuele, venutolo a visitare, mentre per la ferita riaperta non poteva muoversi, entrando nella sua cameretta, disse:

— Si può vedere il pittore?

— Ma pur troppo non nel suo studio, ebbe a rispondere l'Azeglio.

Egli trovava nel pittore una parola di felice augurio, e non pensò mai a vederci dentro un'intenzione di denigrazione.

La stessa importanza egli attribuì sempre alle infinite caricature che i giornali satirici facevano del suo individuo. Un dì gli mettevano pennello e tavolozza nelle mani, e gli facevano fare il ritratto dell'Imperatore d'Austria: un altro dì gli mettevano fra le gambe un violoncello, strumento che in vita sua non toccò mai: un altro dì lo circondavano di ballerine, verso le quali aveva sempre adoperato come col violoncello. Egli guardava e leggeva tranquillamente tutto, lamentando solo

ora il poco sapor letterario, ora il dubbio garbo dei disegni nei quali veniva raffigurato. Non ebbe però mai un sentimento amaro nemmeno verso quegli scrittori ed oratori che, considerando il Proclama di Moncalieri e la pace coll'Austria siccome due tradimenti segnalati, gliene dissero di quelle che erano proprio grosse davvero. Non è quindi meraviglia che sopportasse con beata serenità i bisticci e le caricature, e mai non gli sfuggisse una parola, non dirò vendicativa, ma nemmeno impaziente verso il giovane lombardo, o verso il Fischietto.

Egli aveva il diritto incontestabile di pensare — sebbene non l'abbia mai detto — che pochi uomini avevano la coscienza netta come lui, e perciò poco gli caleva del bene e del male che alle sue spalle venisse proferito. Del bene e del male, ripeto: imperocchè degli elogi, e soprattutto dei panegirici, faceva precisamente lo stesso conto delle caricature e dei dileggi.

Sotto questo aspetto, può dirsi che l'Azeglio era nato più per fare il ministro che per fare l'artista.

Sotto altri aspetti, questa proposizione potrebbe venir capovolta. Massimo d'Azeglio volle dir sempre la verità. V'hanno dei furbi, d'incerta lega, i quali esclameranno subito che con questo difetto nella pelle non si può fare il ministro: la prosopopea popolare della Diplomazia è una vecchia grinzata e arcigna, nel cui volto di strega sta scritta la bugia. Eppure, nel tempo del Ministero Azeglio, il Corpo Diplomatico ebbe consuete forme di cortesia verso di noi, altre ne aveva aggiunto di stima e di rispetto, assai superiori a quelle che ordinariamente soglionsi adoprare verso le potenze non

formidabili nè per armate, nè per popolazione: e avendo ispirato stima e rispetto, l'Azeglio potè in gravissimi momenti tenere un linguaggio risoluto e dignitoso, ed uscire incolume da pericoli enormi.

Un altro difetto dell'Azeglio era il suo non saper far conti. Non c'era uomo meno calcolatore di lui: pareva inaccessibile alla matematica, ed alla parte che ne è più elementare, l'aritmetica: perfino gli interessi del modestissimo patrimonio che gli era rimasto, avevano spesso bisogno di essere curati e tenuti in riga ora da un suo egregio amico, il conte Francesco Arese, ora dall'autore di questi Ricordi. Quest'incarico toccava, quand'era vivo, a Tommaso Grossi, il quale, avendo dovuto acconciare ed ordinare taluni domestici negozi dell'Azeglio, aveva trovato nel suo cliente una così irriflessiva condiscendenza da dovernelo avvertire e mettere in guardia. Sicchè più tardi il Grossi, udendo che invece di chiamarlo ministro lo chiamavano per dileggio il pittore, ebbe ad esclamare:

— Farebbero meglio a chiamarlo *ragioniere!*

Il Grossi aveva per intimi amici il Manzoni e l'Azeglio, due ragioniere di ugual valore, e che credo gli abbiano procurato dei mali di capo. Alessandro Manzoni cui fra questi tre illustri mi sembra appartenga il primato del genio, è un calcolatore a un dipresso della forza dell'Azeglio. Quando si ha una testa privilegiata come la sua, si mettono in bocca anche a Renzo e ad Agnese dei calcoli positivi, e sublimemente esatti, perchè si afferra per induzione ciò che non si sa per dottrina: l'ingegno supplisce all'indole. Questi tre personaggi sono per me, e credo per tutti, i tre Italiani più cospicui per la mente: li metto tutti e tre insieme per poter

dire di tutti e tre: sono galantuomini, di una onestà e purezza non inferiore in grado al loro ingegno. E questa mi pare una bella combinazione davvero. Imperocchè se io penso al Mirabeau, al Byron, al Balzac ed a parecchie delle straniere celebrità, io veggo che bene spesso alla sublimità dell'ingegno vanno congiunte talune irregolarità od asperità eccessive nell'ordine morale, che parrebbero far credere che più l'umana creatura ha qualità intelligenti, più crescano i difetti corrispondenti a quelle qualità. *Il a les défauts de ses qualités* è spesso una formula proverbiale, molto civile per indicare ciò che non si vuol dire. Gli scrittori come Manzoni, Grossi ed Azeglio sono pochi: ma sono ancora più pochi coloro che possono credersi più galantuomini nello stretto senso della parola di quello che lo siano Manzoni, Grossi ed Azeglio. I *difetti* delle loro *qualità* mi paiono tali da poter comodamente ed utilmente servire di qualità per altri difetti, e far fare buona figura a coloro che ne sono insigniti.

Ebbene, quest' uomo con tanti difetti, questo pittore, questo ragioniere, questo ministro senza voglia, e seccato di esserlo, è lui che ha ideato e fatto l'ardimentosa operazione del Proclama di Moncalieri sul corpo malato del Regno Sardo, mercè la quale il male perniciosamente invasore fu arrestato e vinto, e il Regno Sardo, rifatto in salute, si rimpanucciò, rinvigorì e diventò il Regno d'Italia.

Iddio essendo onnipotente ha potuto perdonare tutte le... povere cose, fra ingegnose ed infami, che si sono dette contro l'autore del Proclama di Moncalieri: un ladro od un omicida cui non possano giovare le circostanze attenuanti, avrebbero avuto

il diritto di trovare eccessivamente abbominevoli ed indegni di loro gli insulti che sono stati scagliati contro il Presidente del Consiglio. Massimo d'Azeglio che non era onnipotente, e che anzi, essendo ministro, *potera* poco, perchè poco voleva potere, non si è nemmeno data la pena di perdonare, imperocchè non erasi data nemmeno quella di adontarsi dell'offesa. Soleva in quei dì, tutte le mattine, chiedere agli amici sotto quale aspetto i giornali lo denigravano:

— Come stiamo oggi di moralità?

— Peuh! gli si rispondeva: non c'è male: questa mattina sei un semplice traditore.

— Allora siamo a cavallo: io non posso venire che in seconda linea. Prima del mio c'è già il tradimento di Carlo Alberto... E i milioni che mi ha regalato l'Austria son cresciuti o diminuiti?

— Da qualche tempo in qua siamo alla stessa cifra.

E queste erano le arti così dette inique colle quali il potere cercava di affogare, di strozzare la libera manifestazione del popolare furore contro la pace col *lurido Teutono*: so di certo che in fatto di arti inique altre non ne adoperò che queste. Il conte di San Martino, allora primo ufficiale al ministero dell'Interno, acuto osservatore ed assai addentro nei misteri demagogici dei quali, stando a Genova nei giorni perigliosi del Ministero democratico, aveva pigliato molta contezza, disse a me una sera che gli sarebbe stato facilissimo lo scoprire ad uno ad uno gli autori delle diatribe contro d'Azeglio, non per far loro del danno, ma per avere il piacere di conoscerli. Massimo d'Azeglio, al quale di ciò parlai, ebbe ad osservare che il piacere di conoscere

i suoi detrattori non era così squisito da fargli superare il dispiacere di doverli considerare come nemici, e disse sottosopra queste parole:

— Non ho mai odiato nessuno in vita mia, e non voglio cominciare ora che invecchio a pigliarmi questo fastidio.

Nel ristretto numero degli amici che la mattina visitavano l'Azeglio c'era spesso Enrico Cialdini. Questi era allora colonnello di fanteria: un po' irrequieto e malcontento, sentiva dentro di sé che valeva assai più che per avventura non fosse dal Governo apprezzato. Perciò era così vispo, e l'occhio suo era sì pieno di fuoco, il suo parlare così vivace, che nel confrontare il Cialdini d'allora col l'illustre generale, divenuto onore d'Italia, quasi quasi quest'ultimo ci perderebbe. Anche il Cialdini, malgrado il facile corrugare dell'arco sopraccigliare, e malgrado l'indole sua apparentemente impetuosa, diceva placidamente:

— Massimo ha ragione di non curarsene.

Gli è ben vero che queste placide parole non andavano guari d'accordo colle centomila saette che dalle sue pupille partivano a ventaglio allorchè udiva leggere talune delle più grosse impertinenze stampate. Enrico Cialdini, se bene si è lasciato da me afferrare, è una di quelle persone nelle quali, mercè un fenomeno fisiologico, si stabilisce spesso una proporzione inversa fra la potenza della volontà e l'impeto della cosa voluta. Io non l'ho mai veduto così tranquillo e imperturbato quanto nella mattina che precedette la pubblicazione di una sua rinomata lettera a Garibaldi. Sono convinto che al momento nel quale riportò a Vicenza la ferita che aprì una comunicazione fra il davanti e il di dietro

del suo petto, egli deve aver rivolta la parola al suo aiutante, od al suo vicino, per domandargli che ora fosse.

L'usciera entrò una mattina con aria misteriosa ad annunciare una visita molto inaspettata, la visita di Angelo Brofferio. L'eloquente tribuno, l'avversario più indomabile della pace coll'Austria, venir da Azeglio! Che vuol dir ciò? Sarà uno che gli somiglia, ma non sarà lui!

— È proprio l'avvocato Brofferio, — insisteva l'usciera.

Qualche tempo prima il Governo era stato costretto ad intimare lo sfratto a taluno dei più pericolosi demagoghi, che abusando della ospitalità ricevuta in Piemonte, ne perturbavano la tranquillità. Pare che fra questi ci fosse un emigrato siciliano, salito in qualche riputazione per l'acerbità e violenza dei suoi scritti. Il Brofferio veniva all'Azeglio a pregare fosse rivocato l'ordine di sfratto, e si concedesse al Siciliano suo amico il permesso di tornare a Torino. Massimo d'Azeglio rispose che, trattandosi di un ordine dato dal ministero dell'Interno, non poteva, egli ministro degli affari esteri, conceder cosa che a quell'ordine facesse sfregio. Il Brofferio ribadì il chiodo, e, pretendendo che un Presidente del Consiglio certe libertà poteva pigliarsele da solo, drizzò la sua perorazione al cuore di Azeglio, fece una pittura assai commovente delle sciagurate condizioni del suo Siciliano, senza mezzi, con famiglia, una pittura insomma da muovere a pietà i sassi. Azeglio però stava indifferente e quasi duro, come se calcolasse la parte che in quel pietoso quadro toccava alla realtà positiva dei fatti, e quella forse più cospicua che era dovuta all'ipotiposi ed all'artiglieria rettorica del valente oratore.

Il Presidente del Consiglio era in quel momento un perfetto Haynau.

Allora il Brofferio, cessando di essere oratore, e riacquistando il suo piglio abituale di uomo di spirito, disse:

— Io capisco che Ella l'abbia un po' amara coi nostri giornalisti, e soprattutto col mio raccomandato.

— Non ho il piacere di conoscerlo, — rispose Azeglio, sorridendo.

— Ebbene: è uno di quelli che parlano più male di Lei..... è l'autore dell'articolo che ha fatto tanto chiasso.....

E qui il Brofferio indicò il nome d'un giornale, e il titolo d'un articolo contro l'Azeglio, che per la sua virulenza era stato in quei dì alquanto celebre.

— Ah allora, disse Azeglio, sarebbe un altro paio di maniche: mi sentirei inclinato ad aiutare quel bravo Siciliano che ha una fantasia così feconda, e che ne inventa di così belle sul conto mio. Ma il guaio sta che egli non si limita a parlar male di me: e non è giusto che io faccia rivocar quell'ordine soltanto per avere il piacere di leggere le insolenze nuove che colui mi direbbe.

Allora il Brofferio abbassò la voce, e fece all'Azeglio questa tenebrosa confidenza:

— Non c'è bisogno di rivocar quell'ordine: l'amico è già qui: è in casa mia, nascosto. Sfido, soggiunse poi trionfalmente, sfido Massimo d'Azeglio a fare di questa confidenza un uso diverso da quello che il suo cuore gli deve consigliare.

Ecco un altro aspetto considerato, sotto il quale il d'Azeglio non pareva nato per fare il ministro.

Preso così alle strette, l'Haynau di poco prima si strinse nelle spalle: il Brofferio partì sicuro d'averne ottenuto ciò che desiderava.

Noto qui per incidente una stranezza abbastanza istruttiva, ed è questa: che non andò guari, che il sullodato Siciliano senza mezzi, con famiglia ecc, tornò da capo a dirne e stamparne delle più grosse di prima, e contro chi? contro Massimo d'Azeglio. Anzi, non me lo ricordo esattamente, ma mi sembra che quel brav'uomo andasse tant'oltre da mettere in lungo ed in largo il suo nome sotto gli articoli che scrivea, pretendendo naturalmente di fare atto di generoso ed eroico ardimento in faccia alla tirannia efferata dei proconsoli austriaci, in altri termini, dei ministri di Vittorio Emanuele.

L'affare pigliava, come ognun vede, un carattere un tantino sfacciato, e perciò mi sembra che l'Azeglio abbia poi perduta la pazienza, e che l'abbia perduta anche San Martino. Di questi fatti ne so a memoria delle centinaia. Alcuni confermano la sentenza che Azeglio non era pasta da ministro; altri ve n'ha che dimostrano invece che la sua vocazione era proprio quella di essere capo d'un gabinetto; e tutti in complesso provano che assai malagevolmente si potrebbe trovare un consigliere della Corona più sincero, più onesto, più assennato, sebbene il suo senno, la sua onestà e la sua sincerità sembrassero talvolta involare ai suoi consigli il carattere di immediata e materiale utilità.

— Nel giusto sta l'utile, diceva Massimo d'Azeglio.

Ho detto che il Proclama di Moncalieri fu un'ardimentosa operazione sul corpo malato del Regno Sardo. Morte le passioni, acquetate le parti e le fa-

zioni, si dovrà dalla storia riconoscere il fondamentale beneficio che il Proclama di Moncalieri ha fatto al Piemonte, e per conseguenza all'Italia, se è vero che la storia riconosca ed insegni qualche cosa: del che non sono ben certo. Il Regno Sardo era un mare in tempesta: il Parlamento soffiava come un aquilone da una parte, e la stampa faceva dall'altra il libeccio: l'assioma dei circoli pubblici, delle congreghe segrete, delle dimostrazioni e di tutto quanto lo scampanio anarchico era questo, che non si doveva far la pace coll'Austria. La parabola del noto frasario era proprio al suo apogeo: bisognava far di Torino una seconda Saragozza: bisognava seppellirsi sotto le solite rovine della patria: bisognava alzarsi tutti come altrettanti Bruti — comprese anche le Brute — e dar giù addosso al *fetente* coll'impeto dell'uragano: bisognava morire ma non cedere: bisognava insomma — e questo era il più bello pel povero Azeglio — esser generosi e non vili!

Il rifar la guerra all'Austria era generosità!

Il far la pace era viltà, codardia!

Altri discorsi non si volevano udire dei così detti *conigli* e dei così detti *venduti*, i quali con tanto d'occhi sbarrati seguitavano a dire che per far la guerra all'Austria, vincitrice, burbanzosa perchè vincitrice, e del doppio forte perchè burbanzosa, ci volevano — oltre i Bruti e le Brute — anche dei soldati e dei denari: il vile metallo era immerso nella più perfetta eclissi: e quanto esercito vi fosse disponibile lo sapeva Lamarmora, che dovette poi rifabbricarlo di pianta.

Alla battaglia di Novara, come a quella di Pavia, tutto era stato perduto, fuorchè l'onore: anzi taluni

diari dell'anarchia lavoravano a più non posso per dimostrare che oltre al resto s'era perduto anche l'onore: di dove dunque cavare un esercito da contrapporre all'Austriaco?

Delle potenze europee quale ci guardava con inoperosa simpatia, quale con dubbia compassione: ci avrebbero tutte negato un soldo in prestito: il solo ordine che nell'interno regnava era quello del disordine, e la sola cosa regolare era il chiasso.

Eran bei lumi di luna davvero! Ebbene; la maggioranza della Camera dei Deputati — fortunati cento volte coloro che nei tempi straordinari hanno fiducia più in questa che in quella forma di governo! — la maggioranza, dico, non voleva assolutamente che si facesse la pace coll'Austria!... Per avventura essa non voleva far la guerra, ma non voleva neppure far la pace. Che cosa voleva essa adunque? L'Azeglio capì di che trotto s'andava, e si fermò a guardare dove quel trotto menava.

È fuor di dubbio che il Proclama di Moncalieri non bisogna mica considerarlo nè come è apparso allora, pei più, un atto di reazione, nè come appare adesso a tutti, un semplice esercizio di prerogativa reale. Esso ha un senso speciale, assoluto, diretto, un'impronta di volontà deliberata a vincere qualunque ostacolo per salvare il paese e la monarchia: e gli ostacoli che quella volontà ha vinto, erano invero multiformi, enormi e tali da impaurire il più risoluto ed energico statista. Dopo i grandi atti che decisero le sorti d'Italia, s'è andato, un po' volgarmente, peccando di esagerazione inversa, cioè dell'esagerazione che rimpicciolisce invece di ingrandire. Così il Proclama di Moncalieri, dopo fatto, diventò una cosa da nulla, che tutti eran buoni di

farla; come dappoi abbiamo tutti udito dire del *grido di dolore*, e della campagna dell' Umbria, e di Aspromonte.

Ma molti di coloro che trovano la cosa facile dopo che è stata fatta, è assai dubbio che tale l'avrebbero trovata se si fosse proposto loro di farla. E dico e sostengo che nel Proclama di Moncalieri Massimo d'Azeglio fece atto di grande e veramente patriottico coraggio: di quel coraggio che, su cento valorosi che affrontano con entusiasmo le bocche dei cannoni, non è forse sentito che da due o tre, o forse da nessuno; di quel coraggio che va innanzi senza lo sprone dell'applauso, anzi contro la baionetta tesa del popolare pregiudizio, anzi ancora contro il dolore ineffabile di disdire ufficialmente l'aspirazione interna di tutta la vita. Ognuno sa quale fu l'aspirazione incessante di Massimo d'Azeglio. Certo gli era più agevole e simpatico il seguirlo: certo gli applausi, e applausi frenetici, non gli sarebbero mancati, se anch'egli avesse parlato di Saragozza, o della sepoltura sotto le rovine della patria. Incredibile cosa! Nessuno gli tenne conto di questo coraggio, di questo duro sacrificio: il suo nome, prima rispettato ed amato, venne coperto di violenti improperi: si dubitò, e perfino si negò il suo patriottismo. Solo, o assai poco accompagnato, il Risorgimento pigliò le sue difese, sostenne la sua politica, facendogli un po' da parafulmine, ed attirando sopra sè stesso parte almeno delle contumeliose apostrofi destinate al Presidente del Consiglio.

Rammento qui una circostanza non nota ma vera, che torna ad onore non tanto dell'Azeglio quanto di taluno dei collaboratori del Risorgimento. Mas-

simo d'Azeglio aveva l'abitudine — non so se questa costituisca un nuovo suo difetto od una nuova sua qualità — aveva l'abitudine di non credersi mai infallibile e di supporre che il consiglio di un amico onesto non fosse mai inutile.

Scritto che ebbe il celebre Proclama, sentì che, trattandosi di affare sì grave, era prudente partito quello di sperimentare l'effetto in guisa privata prima di affrontarne l'effetto pubblico. Eravi una frase alquanto perigliosa, comechè fosse legale e logica. Giusta quella frase, poteva suppersi che nella Corona ci fossero delle intenzioni di politica personale, indipendenti dal correttivo degli altri due poteri dello Stato: il senso della frase stessa ciò non diceva, ma eravi l'apparenza. Nell'ufficio del Risorgimento venne consigliato al Galvagno il sacrificio o la modificazione di quella frase: il Galvagno udì un parere consimile da due altri ragguardevoli personaggi: comunicò questo parere all'Azeglio, il quale, sebbene gli dolesse togliere al Proclama l'efficacia e l'energia che da quella frase scaturivano, capì che quello era un parere da seguire, « perchè, diceva egli scherzando, un ministro, come un marito, deve sospettare che gli altri siano più informati di lui di ciò che succede in casa sua. » Precisamente il contrario di quel che dice il proverbio il quale accorda tanto giudizio al matto in casa sua.

Poco tempo dopo quell'epoca, il partito di Giuseppe Mazzini dava al Governo seri imbarazzi. Il celebre agitatore con una insistenza perenne, con una infinita copia ora di ragioni ora di pretesti, con un ardimento fiero e degno di migliore scopo, andava scotendo gli animi, incitandoli ad opere im-

prudenti, ed impedendo al Governo del Re di raggiungere quell'ordine e quella tranquillità delle quali ogni paese ha sempre bisogno, e il Regno Sardo, in quei tempi, aveva assoluta necessità. Si trattava di rifar tutto da capo: di rinsanguare le esauste finanze, di riordinare o meglio raccapezzare gli sparsi tronchi dell'esercito, di assestare un po' la pubblica sicurezza resa cotanto precaria ed incerta dallo stato di rivoluzione e di guerra onde si usciva, di dare insomma principio alle operazioni regolari di amministrazione, e dare in certo qual modo ad intendere all'Europa che *l'enfant terrible*, castigato, volea trar profitto dal castigo ed emendarsi.

Ora, dopo tanti anni e tanti avvenimenti, si può ben dire che il popolo italiano è un popolo macchiavellico: allora, ciò non si poteva dire. Il macchiavellismo che avrebbe dovuto consistere nel concetto di ricomporsi, riposare e riguadagnare forza per i futuri tentativi, non era nè poteva essere popolare.

Bisognò che l'Azeglio (che fra gl'Italiani fu forse il nipote più degenerare del Segretario Fiorentino) si mettesse lui a fare il Macchiavello per tutti. Egli, l'antico artista che aveva corso l'Italia pellegrinando per monti e valli colla bottega in ispalla, piantando la sua tenda sulla riva del fiume, sul ciglione della montagna, or cenando coi briganti, or desinando coi frati, oggi gentiluomo dignitoso, domani scolare discolo, nelle foreste occupato a rapire i segreti alla luce ed all'ombra, nelle città insegnatore di indipendenza e di libertà, or portato in trionfo dalle dimostrazioni romagnole, ora svignato appena appena fra un birro e l'altro. — Egli che aveva volontariamente spogliato la divisa del cadetto di buona famiglia per fare il pittore e per

istudiare ciò che gli talentava, e come gli talentava. — Egli dover fare il Macchiavello, dover esser governo!

Un bel dì, quando le dimostrazioni più fervevano, e il pericolo del disordine si faceva più evidente, ricevette da Londra un avviso misterioso..... Guardò l'avviso misterioso: era anonimo, e perciò colla mano sfregatolo e condensatolo in pallottola lo gittò sul fuoco. Poco stante ne ricevette un altro: non era più anonimo. L'avvisatore si fidava all'onestà dell'Azeglio, ma insisteva sulla utilità del suo avviso misterioso. Massimo d'Azeglio trattò il secondo avviso come aveva trattato il primo, e per esser ben sicuro che l'incognito non avesse mal riposto la sua fiducia, gittò anche quest'altro al fuoco. Finalmente l'autore dei due primi avvisi ne diede un terzo, e questa volta non più da Londra, ma da Torino. Ecco in che cosa consisteva l'arcana proposta. Stabilivasi anzi tutto essere il Mazzini il primo fautore ed il più pernicioso dei disordini: essere grande ventura pel Governo del Re se si potesse toglierlo di mezzo: avere lui, l'avvisatore, tanto in mano da potere assicurare che il grande agitatore sarebbe stato preso e consegnato alle autorità sarde, e con tutte le regole volute dai rapporti internazionali: o che in caso di resistenza sarebbero stati pronti dei mezzi più *decisivi* ed economici, che non erano bene spiegati, ma dai quali tralucea il sinistro guizzo:..... il tutto per una somma che non ricordo.

— E costui è un Italiano! — esclamò finalmente Massimo d'Azeglio. — E può credere che io spenda i danari dello Stato in queste belle operazioni! Sarei lì lì per mandare i danari al Mazzini stesso,

perchè s'incarichi lui di eseguire l'operazione in senso inverso!

Si cercò il misterioso incognito in tutta Torino, ma non si rinvenne: pare che a Torino non sia venuto, o venutoci, abbia, per avvisaglie, scoperto che vento tirava. E non se ne udì più parlare.

Dopo il Proclama di Moncalieri ci vollero parecchi mesi prima che l'agitazione cessasse. Ricomposte le cose alla bell'e meglio in quanto esse avevano rapporto all'estere potenze, il Governo si trovò di fronte le interne difficoltà. Bisognò si fortificasse del concorso del conte di Cavour, il quale, con una lotta ignorata ma sublime, aveva disputato palmo a palmo il terreno alla impopolarità onde il suo nome era circondato, e già aveva comandata la stima se non guadagnata la simpatia della Camera dei Rappresentanti. Massimo d'Azeglio capì subito che collega fosse quello che gli veniva a fianco; e l'ho udito dire scherzando: — Con questo ometto qui, faccio come Luigi Filippo: regno e non governo.

Fra questi due illustri uomini eravi una profonda disparità d'indole, e la natura del loro alto ingegno non era guari conforme. Erano due patrizi avviati verso la democrazia, l'uno per istinto, l'altro per raziocinio. L'istinto dell'uno era temperato e governato dai ricordi della paterna educazione, dal culto per l'onore, per le belle maniere, per la giustizia, dalla naturale ed invincibile avversione per tutto ciò che sapesse di volgarità.

Il raziocinio dell'altro, appunto perchè logico e poderoso, era difficilmente soggiogabile dai domestici ricordi od abitudini, e rimpetto ad una meta determinata il primo ed unico consiglio che ne sca-

turiva era quello di raggiungerla. Questo è il processo col quale si compiono grandi cose, ovvero si fanno enormi scandali. Un problema che non sarà mai sciolto è quello di sapere se colui che bada al pericolo e vuole evitarlo per toccare uno scopo, sia uomo di Stato più commendevole che non colui che al pericolo non bada e tira dritto: certo gli è un problema subito sciolto se si va a guardare chi dei due ha raggiunto lo scopo. Ma questa sarebbe una logica triviale, come quella che va a cercare nel bacio di Giuda la causa determinante della re-denzione del mondo.

Nella dipintura esatta di questi due caratteri sarebbe mestieri che lo scrittore coscienzioso adoperasse una tale quantità di mezze tinte, di tocchi sfumati, che in gran parte o andrebbero perduti o sarebbero frantesi. Ciascuna delle due statue, viste nella loro nicchia, si contemplanò con molta facilità, ma per le infinite e quasi impercettibili antitesi morali che dalle loro figure messe in confronto scaturiscono, non si possono studiare insieme senza pericolo di sbagliare a reciproco danno o favore. Il fatto è che Massimo d'Azeglio considerò tosto l'entrata del conte di Cavour non solo come l'occasione d'imitare lo sventurato Orleanese, ma come un'occasione ben altrimenti per lui propizia e da un pezzo ansiosamente aspettata, quella di svignarsela, e tornare ai suoi cari studi.

Disertare il posto prima che un successore comparisse, non l'avrebbe fatto mai: ma il successore era comparso, un successore tarchiato e robusto che mostrava appunto avere la passione che all'Azeglio mancava affatto, la passione del disputare, del lottare cogli'impicci costituzionali, la passione

per le tribolazioni e difficoltà parlamentari, la passione pel continuo e martellante rimorso che alla malleveria ministeriale è o almeno deve essere compagno.

L'Azeglio, come un cospiratore d'un genere affatto nuovo, diceva dentro di sè medesimo, — così almeno ho letto io nei suoi occhi, — che il suo dovere egli l'aveva già fatto, e intiero, e che perciò toccava ad altri a fare il loro. E con questo segreto disegno si diede, forse per l'unica volta in vita sua, a lavorare artificiosamente a demolir sè stesso per mettere innanzi e rendere inevitabile il suo supposto rivale.

Di gente politica che lavori a questa maniera mi pare che adesso non ce ne sia poi tanta! Il conte di Cavour non tardò a rappresentare nel Ministero la parte del fiume che ingrossando, prima lambe le sponde, poi le rode, poi le trascina via e allaga i campi confinanti. Questa era la sua natura: era nato fatto per quella. Siccome il cuor suo era buono, e squisito era il suo culto teorico per le così dette convenienze, si dolse tratto tratto egli stesso della disdetta che in pratica dava, senza forse volerlo, alla teoria delle sue inclinazioni: e all'autore di questi Ricordi manifestò più d'una volta il timore che il suo piglio un po' invasore potesse recar dispetto o noia ai suoi colleghi, e specialmente all'Azeglio. Era ministro di agricoltura e commercio, ma non c'era lavoro pubblico, non c'era faccenda finanziaria, non atto amministrativo interno, non disegno politico nel quale non si mischiasse: il solo dicastero del quale sistematicamente rispettava l'autonomia era quello degli affari esteri: questa eccezione inquietava un po' l'Azeglio, il quale avrebbe desiderato anzi un'eccezione inversa.

I giornali, secondo il solito, sapevano da *buona fonte*, erano informati che nel Gabinetto c'erano delle discrepanze di pareri prodotte dalla legge dell'abolizione del foro ecclesiastico: e con finissima logica andavano almanaccando intorno alla circostanza aggravantissima per l'Azeglio, quella di avere un fratello gesuita. Lo chiamavano anzi spesso con garbata ironia — Padre Tapparelli — credendo senza dubbio di fargli un bel dispetto.

A proposito del gesuita Tapparelli non mi posso qui trattenere dal fare una dichiarazione un po' pericolosa. Non ho conosciuto personalmente quel gesuita, ma ho letto molte delle sue lettere dirette al fratello ministro. Ebbene, il concetto che con quella lettura mi sono formato è che egli era non soltanto un valentissimo scrittore, ma altresì un uomo di profonde ed oneste convinzioni; di quelli che nel secolo sogliamo appellare galantuomini. E forse molti di coloro che comunemente hanno l'usufrutto più o meno durevole di questo appellativo, non raggiungono quella perfezione di virtù e di tolleranza che è il frutto di una ferrea fede, quella facoltà di sentire un dolore affettuoso pei supposti traviamenti del fratello, che dalle sue lettere stringenti e cristiane traspariva. Era (si creda o non si creda, poco monta, ma lo ripeto) era un gesuita galantuomo! E coloro che fossero inclinati a considerare siccome un tantino bizzarra ed arrischiata questa sentenza, faranno bene a leggere ciò che ne dice Massimo d'Azeglio nelle sue *Memorie*, nelle quali vi hannò parecchie delicatissime pagine dedicate ai ricordi domestici, e tra gli altri a quello del Padre Luigi Tapparelli della Compagnia di Gesù.

Erravano adunque i giornali, se credevano di fargli dispetto ricordando la sua parentela col gesuita. Ma erravano altresì sott'altro aspetto: imperocchè col far pubblico il poco accordo di cui buccinavasi fra i membri del Gabinetto, servivano eccellentemente ai progetti cospiratori dell'Azeglio. Però disaccordo palese fra i ministri non v'era affatto. La smania attiva del Cavour perdeva ogni carattere disdicevole, appunto perchè eragli connaturale: faceva perchè aveva bisogno di fare, e non perchè volesse impedire altrui di fare: e dell'interna pitonessa che lo sospingeva, egli non pensava nemmeno di star mallevadore. E, malgrado tutto, le bisogne politiche del Consiglio andarono innanzi con regolarità e bastevole concordia per molti mesi.

Se non che, a lungo andare, da quella situazione non poteva non nascere qualche pericolo. E difatti qualche pericolo nacque.

Siccome in questi Ricordi non si vogliono menzionare imprudentemente tutti i particolari e i piccoli avvenimenti ai quali l'autore ha bensì assistito, ma che per non essere interpretati stortamente avrebbero bisogno di spiegazioni più lunghe assai che la importanza loro non meriti, ad indicare taluna delle cause che concorsero a determinare la modificazione ministeriale del Gabinetto d'Azeglio, basterà il racconto di un aneddoto, nel quale può forse trovarsi qualche pennellata che più efficacemente fissi i profili dei vari caratteri di questo caleidoscopio.

Dal 1849 il Piemonte era divenuto l'asilo dei raminghi italiani. Vi convenivano da ogni parte della penisola ricchi, poveri, illustri, oscuri, operai, soldati, letterati. È agevole il supporre che in tanta

e così varia quantità di profughi, taluno ci s'infiltrasse di dubbia lega, e recasse alla grande maggioranza della emigrazione stessa non poca inquietudine, esponendola al pericolo di sembrare solidale di tutti gli atti che un imprudente, od un tristo, avrebbe potuto commettere contro alle norme sagge e dignitose di condotta suggerite dalla gratitudine verso l'ospitalità ricevuta.

Questo pericolo fu avvertito da molti onesti e rispettabili emigrati, i quali per ispontaneo pensiero deliberarono di ottenere dal Governo qualche atto o decreto che servisse loro di salvaguardia, ed al Governo stesso di utile precauzione. Dico per ispontaneo pensiero, imperocchè era evidente che qualunque provvedimento, anche il più paterno e benevolo, se fosse stato frutto delle iniziative ministeriali, avrebbe subito vestito l'aspetto di angheria verso l'emigrazione, e dalla stampa si sarebbe stigmatizzato come una tirannide draconiana, sitibonda al solito del sangue, del sudore e degli altri liquidi democratici.

Da alcuni fra i più ragguardevoli membri dell'emigrazione fu dunque fatta la proposta al Ministero onde si formasse un registro possibilmente preciso dei nomi, cognomi, età e stato dei profughi: che in separate categorie si indicassero quelli che vivevano del loro, ovvero che vivevano del loro ingegno e delle loro braccia, oppure che vivevano di sussidi: infine si notassero quelli che non avendo nè mezzi propri, nè sussidi governativi, lasciavano supporre che traessero il loro sostentamento da azioni illecite. Stabilite queste categorie, diventava facile non solo la sorveglianza che poteva esercitare il Governo, ma altresì quella che il corpo dell'emigrazione esercitava nel proprio seno.

Questa era una proposta dettata da spirito di ordine e di prudenza: e, spogliata del carattere inquisitorio che avrebbe assunto partendo dalla polizia governativa, poteva nello stesso tempo essere utile al paese che ospitava e agli Italiani ospitati. Il Presidente del Consiglio non potè non approvarla, ed esposta a taluno dei suoi colleghi incontrò uguale approvazione. Si trattava di scoprire in qual senso l'avrebbe pigliata il conte di Cavour. Questi trovavasi in quei giorni in una morale condizione di eccitamento e d'irritazione. Dopo il suo celebre discorso intorno alla Legge Siccardi, la parte destra del Parlamento era andata con inavveduto consiglio punzecchiandolo e sospingendolo. Come il Cavour non era stato indovinato dalla parte sinistra, così non l'aveva capito la destra: e, bizzarro fenomeno, quell'atleta che tutti, più tardi, avrebbero poi voluto aver per compagno, era in quei dì palleggiato e respinto dall'una e dall'altra parte. Ma l'atleta vedeva dove erano più ferventi gli odii, e scagliava come l'antico Parto frecciate a chi più nel momento lo perseguitava: faceva alla sua volta sempre più indietreggiare i conservatori puri, ma nello stesso tempo si allontanava dal loro campo con una velocità forse maggiore ch'ei non desiderasse. Sono queste le solite morali costrizioni che bene spesso decidono le sorti degli uomini politici e degli imperi.

Massimo d'Azeglio, fino osservatore, presenti che per parlare al Cavour, in quei momenti, della sovraccennata proposta ci volevano molti riguardi e non lievi precauzioni. Per quanta logica, per quanta opportunità in quella proposta ci fosse, non era meno vero che a primo aspetto appariva dettata da un

concetto assai più attribuibile alla parte destra che non alla sinistra. Era dunque mestieri ne venisse confidenzialmente parlato col Cavour come di affare non ancora deliberato, e soprattutto desiderato e consigliato dalla stessa emigrazione. E per adempiere a questa delicata e spinosa missione, Massimo d'Azeglio pregò due suoi amici, il Farini e lo scrittore di questi Ricordi. Sulle prime ambedue rifiutarono quell'incarico, poi l'accettarono, dichiarando però molto apertamente che del probabile fiasco essi non intendevano punto star mallevadori: lo prevedevano troppo per restarne sorpresi.

I due congiurati non tardarono a trovar l'occasione propizia all'abboccamento: il quale, come ognuno vede, doveva nascere lì per lì, a caso, come fra gente che incontrandosi nella via esclama: — Oh, che buon vento! Che fortunata combinazione! — Il vento e la combinazione vollero che s'incontrasse il Cavour appunto nel momento in cui un dopo pranzo egli usciva di casa:

— Facciamo due passi? disse il Cavour, che sembrava fortunatamente più soddisfatto ed ilare dell'ordinario.

— Volentieri, vennegli risposto.

E per la via che ora porta il suo nome, s'andò giù verso il Po.

La conversazione incominciò risolutamente ad essere enciclopedica: il bisogno di trattare un soggetto speciale fece sì che si trattò in sulle prime di tutti quanti i soggetti immaginabili, tranne il desiderato. L'Intento dei due congiurati era quello di confermare e aumentare la lieta disposizione d'animo dell'illustre loro interlocutore. Quando loro parve aver raggiunto questo scopo, si diedero coll'occhio

più d'un reciproco incoraggiamento. In questa manovra si perdette ancora molto tempo invano, e la palla non veniva mai al balzo.

Un disegno imperscrutabile della Provvidenza fece attraversare la piazza dell'Esagono all'Abate Cameroni in una direzione rettangola a quella che tenevano i tre passeggianti. Il buon Abate passò salutandoli, e il discorso sull'Emigrazione nacque così con infinita naturalezza. Si fece una rivista umoristica delle prose onde il Cameroni andava adornando questo e quel giornale sotto forma di lettere, e quindi uno dei due congiurati saltò fuori improvvisamente con questa sentenza:

— Eppure qualche cosa per l'Emigrazione c'è da fare.

— Mi pare che si faccia, e non poco! fu la risposta.

— Senza dubbio: ma non è soltanto coi sussidi che la si può aiutare.

Il conte di Cavour si fermò e stette un momento a pensare alle altre qualità di aiuti. C'erano impieghi, c'era lavoro per chi ne aveva capacità e voglia: gli emigrati erano trattati come i sudditi di S. M.: si avevano anzi per loro dei riguardi spesse volte più solleciti che non pei cittadini sardi.

Non pigliando il discorso piega migliore, si volle dargliela col dire che la Emigrazione andava sempre più ingrossando, e che perciò ai molti elementi buoni taluno se ne poteva mescolare di tristo....

— Questa è la sorte di tutte le società umane, interrompeva filosoficamente il Cavour.

E l'altro seguiva ad osservare che poteva accadere che pel fatto di qualche tristo venisse

calunniata la maggioranza buona; che tutti potevano entrare nel Piemonte anche senza passaporto....

— Il passaporto, gridò il Cavour, è un diploma di noia e di seccatura a coloro che non ne avrebbero bisogno: e quelli che dovrebbero averne bisogno, ne fanno senza.

La imparzialità storica vuole che qui si dichiari che la fisionomia dei due diplomatici, dirimpetto ad un argomentatore della forza del conte Cavour, perdettero quel carattere di tranquilla e sicura scioltezza onde fino a quel punto era stata suffusa. Il tasto del passaporto era stato male toccato: bisognava convenirne: e perciò il povero passaporto fu conculcato e dilaniato fieramente, e non fu ammessa in suo favore se non la circostanza attenuante della piccola imposta ond'era sorgente.

Fu ricondotta così la concordia nel campo della disputa: ma ci volle una buona mezz'ora, e i tre interlocutori, dopo esser giunti al viale lungo il Po, avevano rifatta la via, e si trovavano di nuovo poco discosti dalla Casa Cavour.

Fu allora che, mercè nuove e più insistenti occhiate mutue, i due cospiratori deliberarono di saltare, come suol dirsi, il fosso: ed uno di loro con circospezione delicata mise fuori, come se facesse una scoperta, l'idea di una generale classificazione dell'Emigrazione per categorie, perchè servisse di norma all'autorità per quella sorveglianza che... della quale....

Per buona fortuna imbruniva. I nervi del Cavour, già appinzati dal *passaporto*, oscillarono vivacissimamente sentendosi tocchi dalla *classificazione* e dalla *sorveglianza*. Si era perduto tanto tempo nel

preparare la congiura che pochissimo n'era restato per isnocciolarla bene, e si era detto troppo in fretta ciò che avrebbe dovuto dirsi molto adagio.

Il Cavour sospettò o comprese che in quel negozio eravi della premeditazione, e la giudicò siccome un tiro a lui fatto non dai due interlocutori, ma da altri che se ne servivano come di un mezzo. Questi *altri*, si è poi saputo dopo, credette che fossero i capi o i manutengoli del partito della destra. E perciò parlò con un impeto eloquente e pittoresco, come se parlasse a quegli *altri* e non ai due che aveva vicini, precisamente come avviene in una folla fra due contendenti che per colpirsi menano le pugna senza misurare lo spessore delle persone che stanno di mezzo. E invero, lo spessore del Farini e del suo compagno fu assai poco calcolato in quella circostanza: e, confrontato il rispetto che essi dovevano al Cavour con quello che a loro medesimi era dovuto, trovarono esservi uno sbilancio a loro credito. Il Cavour terminò la sua violenta apostrofe proprio alla porta della sua casa; per cui, volte loro repentinamente le spalle, v'entrò, dicendo:

— Ed ho l'alto onore di riverirli!!

L'oscurità che era già quasi perfetta impedì ai due rimasti l'esame reciproco dei nuovi mutamenti che in quell'istante le loro fisionomie ebbero a subire. Neppure posso ricordare con precisione il tenore delle considerazioni morali e politiche ond'essi in quella circostanza arricchirono il patrimonio della scienza metafisica. Il Farini fece grande e quasi epilettico consumo di tabacco da naso, quasi per isfogarsi in un fatto personale contro il suo compagno, il quale da un pezzo, ma specialmente

in quella sera, aveva insistito sulla indecenza di quell'abitudine: sbuffò, e spesse volte con un gesto peculiare, che più tardi lo faceva tanto ridere, (quando allo sventurato rimaneva ancora la facoltà di ridere!) andò ripetendo:

— E noi abbiamo l'alto onore di riverir Lei!!

Quando Azeglio fu informato dell'esito di quella missione, non ne rimase punto sorpreso, e dichiarò scherzando che sebbene non fosse luminoso, tuttavia non avrebbe disturbato la carriera diplomatica dei due incaricati, ove però intendessero seguirla.

Sei giorni dopo — nè uno di più nè uno di meno — il compagno del Farini ricevette il seguente biglietto:

Carissimo,

Ho bisogno di veder voi e Farini: venite al Ministero verso le quattro, o ditemi dove posso vedervi.

Affez. Cavour.

In quel giorno il Farini non potè essere dal suo compagno rinvenuto, e perciò il convegno andò a vuoto. Il giorno seguente il Cavour scrisse un altro biglietto al Farini, del quale non possiedo l'autografo, ma rammento esattamente che rinnovava con maggiore insistenza l'invito contenuto nel primo biglietto. Anche il secondo invito rimase infruttuoso, materialmente parlando: ma gli offesi erano già disarmati. Un terzo tentativo fu infine aiutato dal caso, e l'abboccamento fra gli antichi contendenti fu cordiale, grazie ai modi profondamente affettuosi e intinti d'una sincerità quasi ingenua, quasi discordante dal carattere di suprema

finezza che al Cavour era tanto naturale. Nelle circostanze di questa fatta il Cavour mostrava un lato direi quasi pudibondo e pochissimo noto del suo carattere: appariva, più che un uomo furbo, un uomo di buon cuore.

Chi mai direbbe che quell' uomo che in gran parte ha fatto l'Italia, e che per farla pochi sanno per quante angustie, per quanti travagli morali, per quante interne e forse orribili capitolazioni, per quanti timori e per quante speranze abbia dovuto passare, e quanto sia il cumulo di personale malleveria che si è addossato; chi mai direbbe, ripeto, che quell'uomo si desse tanto fastidio e tanta cura per sciogliere un broncio di nessuna importanza che durava per cagion sua, come nel fatto riferito, e mettesse tanto calore e tanta energia in atti di minima importanza a favore o di un oscuro giornalista a lui raccomandato, o di una povera famiglia, o perfino di un suo politico avversario?

Allorquando trattossi d'inalzare un monumento a Carlo Alberto, il barone Marocchetti fu chiamato a Torino. Molte delle difficoltà tecniche, artistiche e personali che al Marocchetti ingombravano il cammino, vennero in breve superate. Il suo concetto e le sue opinioni intorno al modo di metterlo in atto furono dal governo adottate.

Non è proposito mio il venir qui ricordando i pregi e i difetti che in proporzioni quasi uguali si ravvisarono nel monumento una volta compiuto. Se n'è parlato molto da chi se ne intendeva, e moltissimo da chi non se ne intendeva punto, e un giudizio retto, logico e autorevole non credo che ancora sia stato proferito. Più tardi venne quasi di moda il dire sistematicamente croci e piaghe del

Marocchetti. Ignoro quale sia stata la secreta causa di questa esagerazione, e stimo inutile l'andarne in cerca. Quell'artista rimane sempre ai miei occhi — ci veggano o non ci veggano — un artista sommo, al quale nella storia dell'arte italiana dev'essere dedicata più d'una gloriosa pagina.

Questo rispetto e questa stima sono in me determinate non soltanto dalle opere del Marocchetti dal pubblico conosciute, ma da una specie di miracolo che privatamente gli ho veduto fare.

Era presidente del Consiglio Massimo d'Azeglio. La sua ferita alla rotella del ginocchio, riportata nel 1848 a Vicenza, lungi dall'essere rimarginata, andava peggiorando e rivestendo un carattere canceroso che dava angustia profonda ai suoi amici e al dottor Gallo. Quelli non erano tempi nei quali un presidente di Consiglio potesse agevolmente venir mutato. La data del Proclama di Moncalieri era fresca, gli spiriti incerti, Cavour ancora ignorato, poderosa e vivace la opposizione. Massimo d'Azeglio, malgrado la sua poca inclinazione per quella professione, seguitava ad esercitarla con paziente serenità; e quando un dì si buccinò della probabile amputazione della gamba (fortunatamente questa probabilità non fu di lunga durata), domandava scherzando, se una volta la gamba tagliata, il gabinetto si potesse ancora dire completo. Il dottore gli aveva dunque ordinato il riposo, e l'Azeglio o rimaneva a letto, o per poco che potesse muoversi si vestiva, ma per istare seduto colla gamba in posa orizzontale. Un numero, non copioso, d'amici gli veniva a tener compagnia quando gli affari erano sbrigati. Quelle piccole ed intime conversazioni tenevansi nell'ultima cameretta del ministero

degli affari esteri che confina col grande balcone della galleria d'armi che guarda in piazza Castello. Una mattina, verso le ore nove, io mi trovava solo coll'Azeglio. L'usciera venne ad annunziare il barone Marocchetti. Questi entrò seguito da un servitore che portava sopra una tabella un grosso involto umidiccio: l'involto fu deposto sopra una tavola, ed il servitore uscì. Alzato il panno inzuppato che proteggeva l'involto, vidi il mucchietto di terra argillosa col quale lo scultore intendeva di fare il ritratto dell'Azeglio. Questi colla sua tranquilla e dolce ironia addusse molti argomenti i quali comprovavano che il bisogno d'un suo ritratto non era universalmente sentito, che la sua fisonomia non poteva più dirsi ornata del *primo pelo*, e perciò sarebbe stato necessario che l'effigie ne fosse sfrontatamente adulata, ecc, ecc. Il Marocchetti che ha le risposte facili e sottili, e che stando serio sa far sorridere, contrappose qualche saporita arguzia alle ironie presidenziali, e dopo una disputa di venti minuti, s'accordarono in questo: che il presidente *poserebbe*, ma soltanto per mezz'ora. Il Marocchetti ridusse la mezz'ora ad un quarto d'ora: il quarto d'ora ci trovò increduli, e il Marocchetti, vedendo la nostra incredulità, dichiarò di esser pronto a fare il ritratto in mezzo quarto d'ora!

Sorpresa generale, seguita subito dal preparamento della posa, dall'allestimento della terra bruna e dagli scalpelli di legno. Azeglio e Marocchetti, attori: io, platea. Un piccolo piuolo di legno venne tosto coronato di creta: il volume di questa andò modificandosi sotto la pressione delle dita dello scultore in guisa da assumere la forma di un enorme ed oblungo popone. A questo punto, aguzzando la sua miopia, Azeglio disse:

— Spero che la rassomiglianza non sia ancora perfetta.

L'altro attore e la platea sorrisero, e quest'ultima guardò furtivamente l'orologio: cinque minuti erano già trascorsi! non mancavano omai più che due minuti e mezzo al termine prefisso, e la creta era ancora un popone! Squadrai con piglio diffidente l'autore dell'*Emanuele Filiberto* di piazza San Carlo: presentava l'aspetto d'un uomo perfettamente tranquillo e sicuro del fatto suo: susurrava delle graziose e fine osservazioni sociali e politiche, e intanto in guisa apparentemente sbadata andava di qua togliendo, di là aggiungendo creta, raschiandola di su, lisciandola di giù.

Un altro minuto trascorse.

Ma appena questo era trascorso, il Marocchetti con due svelti colpi di punta dello scalpello scavò nella creta due piccoli buchi rotondi: più sotto un piccolo solco orizzontale: quelli destinati ad esser occhi, il secondo a far l'ufficio di bocca.

Quindi dalla sommità del popone tolse un pezzo di creta, lo manipolò ed impastò alquanto fra le dita, e l'applicò nello spazietto compreso fra gli occhi e la bocca: era quello il futuro naso.

Ma quella massa informe di terra non aveva maggior garbo di volto umano di quello che ne abbiano le faccie che stanno in cima ai monumenti di neve fabbricati dai monelli nelle vie. Dei novanta minuti secondi una ventina fu spesa in questa operazione. E il Marocchetti seguitava a parlare a fior di labbro, e a fare senza aver l'aria di fare. Di repente raccoltosi, stette in silenzio, e con ripetuti colpi di scalpello non più avventati, ma circospetti e delicati, improvvisò grandi linee, ina-

spettati contorni, e prima di abbassare il gomito, che alzato mi tolse qualche tempo la vista della creta, disse dolcemente:

— Qualche cosa di vero mi sembra già che ci sia. E così dicendo indietreggiò alquanto.

La massa informe di terra era diventata un ritratto parlante di Massimo d'Azeglio. I contorni erano aspri, le linee imperfette, e più accennate che descritte: v'eran fori, angoli, bitorzoli da togliere, da levigare; v'era insomma tutto da finire, ma il ritratto c'era, e miracolosamente giusto ed espressivo.

La platea non potè trattenere uno scoppio d'applausi, al quale dovette far eco anche l'originale. Il movimento che il d'Azeglio fece per contemplare il ritratto, fu attentamente indagato dal Marocchetti, ed è mestieri supporre che questa indagine gli abbia fornito una nuova ispirazione: imperocchè con un colpo enorme ed omicida di coltello tagliò quasi tutta la parte inferiore del volto, ritornolla a manipolare ed impastare, e in men che non si dice, riappiccolla al posto ond'era stata tolta, foggandola con incredibile destrezza, e ricomponendo, quasi per incanto, l'intiero volto con una esattezza ancor più evidente che prima non fosse.

Vi fu un momento nel quale sarebbe stato difficile distinguere fra l'originale ed il ritratto qual fosse il vivo, tanta fu la immobilità della stupefazione nella quale il presidente del Consiglio trovossi immerso. Della platea non parlo: essa stava occupata nel frenare e trattenere nei limiti della decenza un'impetuosa dimostrazione di entusiasmo che in un gabinetto di ministro poteva sembrare inopportuna e stonata.

S'udì all'uscio del gabinetto un lieve picchio, se-

gnato dall'apparizione dell'usciera. Questi aveva poco prima ricevuto l'ordine assoluto di non lasciare entrar nessuno, e perciò la sua apparizione stava per essere unanimemente disapprovata: imperocchè ogni imbasciata gli avrebbe dovuto essere interdetta. Ma il suo piglio era quello d'un uomo sicuro del fatto suo, e senza essere punto sgomento dai sintomi di disapprovazione che sui nostri volti poteva scorgere, s'avanzò franco, e, avvicinatosi al Presidente del Consiglio, gli sussurrò all'orecchio poche parole, l'effetto delle quali fu questo, che il Presidente, il quale trovavasi in costume estremamente mattutino, domandò un abito alquanto più pomeridiano, e volle sostituire una regolare cravatta al *foulard* che in guisa affatto negletta e con nodo sotto molti aspetti riprovevole gli svolazzava sotto il mento. Ma questi desiderii di toletta non poterono venir compiuti, perchè si udirono tosto nella sala vicina alcuni passi risoluti, ed un cameriere vestito di nero ebbe appena tempo di comparire sull'uscio e dire:

— Sua Maestà!

E Vittorio Emanuele entrò, dicendo al solito:

— Si può vedere il pittore?

— Vostra Maestà vedrà un pittore e per giunta uno scultore.

Io non aveva mai in vita mia veduto un re da vicino. Se nella cameretta dell'Azeglio ci fosse stato, come con provvida cura accade sempre in teatro, un luogo di nascondiglio, io ne avrei volentieri approfittato, sia per un sentimento di rispettosa discrezione, sia per un istinto di arcana permalosità fra timida e democratica, più forse timida che democratica, che mi inquieta e conturba nel gran mondo, o rimpetto a personaggi illustri.

Massimo d'Azeglio pose a terra la gamba malata, e s'alzò lestamente in piedi: il Marocchetti si ritirò nel vano della finestra, facendo un inchino colla scioltezza di un uomo abituato alla presenza di augusti personaggi: io rimasi rannicchiato nell'angolo opposto del vano istesso, protetto dalla tenda della finestra. Se nell'abbigliamento del presidente del Consiglio potevansi lamentare molte lacune, quello dell'Augusto sopraggiunto non peccava neppure d'eccessiva ricercatezza.

Vittorio Emanuele salutò il d'Azeglio con estrema dimestichezza, e il Marocchetti con molta affabilità: scoperto il terzo spettatore dietro la tenda, alzolla per veder chi fosse, e uditone da Azeglio il nome, degnossi dirgli una cortese parola, che qui non è necessario ricordare. Evidentemente la presenza dello scultore e dello spettatore era per Sua Maestà inaspettata: sicchè questi di comune accordo accennarono di volersi ritirare.

Ma il Re li trattenne al loro posto, ponendosi subito ad esaminare il ritratto, e a richiedere particolari informazioni intorno al modo col quale era stato eseguito: quindi, dopo un silenzio di parecchi minuti secondi, senza frasi e senza complimenti, manifestò asciuttamente il suo avviso dicendo:

— Questi sono miracoli!

— Tuttavia diventerò santo più tardi che potrò, mormorò a mezzo labbro lo scultore.

A questa osservazione umoristica, un'altra ne tenne dietro del Re, che dichiarò il ritratto essere somigliantissimo, ma un po'.... adulato. Il presidente del Consiglio sostenne con isquisito garbo la causa dell'originale, e la conversazione procedette alquanto su questa via sempre sommessa e a parole monche,

e a volti serii, finchè Vittorio Emanuele s'allontanò tre passi dalla finestra, e colà parlò sottovoce al d'Azeglio, e quindi ritornò al palazzo per la galleria d'armi.

La seduta fu subito riaperta. Il Marocchetti principiò questa volta col radere dalle fondamenta il naso, nel quale, durante la visita reale, aveva ravvisato qualche pecca dapprima inavvertita: e pochi minuti dopo il naso fu ricomposto, e fu visto torreggiare con aria assai più vera. La stessa sorte toccò alla fronte, all'occipite, al collo. E prima che venisse imbandita la frugale colazione di Massimo d'Azeglio, il modello del busto fu bello e terminato.

Gli esemplari di questo busto furono poi fatti di pubblica ragione, e ognuno ricorda le lodi che allo scultore vennero tributate.

Sarà forse l'effetto della meraviglia in me destata dalla taumaturga velocità colla quale avevo visto nascere il ritratto sotto le dita e lo scalpello del Marocchetti, ma io persisto a ricordarmi e ad ammirare quei tocchi di primo getto assai più che il ritratto compiuto. Forse quello stesso sentimento di meraviglia non mi ha consentito di accogliere come giuste tutte le critiche — invero eccessive — che sono state fatte al monumento di Carlo Alberto. Riconosco di essere poco esperto giudice di cose d'arte, ma quel po' d'istinto estetico che forse mi brulica dentro, mentre mi fa ammettere i difetti che a quel monumento non mancano, me li fa però considerar tali che ben pochi sono gli artisti che se ne possono rendere colpevoli.

Forse il lettore osserverà che della prima sua gioventù cotanto poetica e vivace, del miracoloso amore per l'arte che gli fece spendere parecchie

stagioni nelle remote valli della campagna di Roma, sui ciglioni delle prerutte montagne abitate dai ladri, delle sue operose corse fra le città bollenti del patrimonio di San Pietro, della sua vita di Roma, dei suoi scritti politici, dei suoi romanzi, dei suoi quadri, e soprattutto del quadro *Bradamante* * che tanta fama gli acquistò, non si è fatto motto.

M'ha trattenuto il rispetto che io ho, e tutti debbono avere, verso le sue *Memorie*, e che dicono infinitamente meglio ch' io non potessi dire.

Della sua ferita riportata nel 1848 a Vicenza non dico a lungo per lo stesso motivo: fortunatamente son molti gli Italiani che possono menare egual vanto. Io intendeva accennare soltanto ai miei concittadini il complesso di qualità che fanno dell'Azeglio un Italiano un po' diverso dagli altri.

Tuttavia mi sia concesso aggiungere ancora un cenno. Un dì, nel 1848, a Vicenza fu visto salire le scale d'una torre a porta Santa Croce col generale Giovanni Durando. Andavano insieme ad esplorare il campo del nemico, che fino dal mattino aveva inutilmente bombardata la città.

* Il quadro rappresenta Bradamante che sfida alla pugna il negromante per liberar Ruggiero dal castello incantato.

Non stette molto a uscir fuor della porta
L'incantator ch' udì 'l suono e la voce.
L'alato corridor per l'aria il porta
Contro costei, che sembra uomo feroce.
La donna da principio si conforta;
Chè vede che colui poco le nuoce:
Non porta lancia, nè spada, nè mazza,
Ch' a forar l'abbia o romper la corazza.

Orlando Furioso, C. IV, § XVI.

Ebbene, quel giorno, la vittoria fu per gli Italiani, e Azeglio vi contribuì. Pochi giorni dopo la fortuna si mise dalla solita parte... quella dei grossi battaglioni. E gl' Italiani ebbero la peggio. Ora io leggo in unò scritto pieno di commozione e di verità che in quell' infausto giorno, poco prima di esser ferito, Massimo d'Azeglio ha pronunciato queste parole :

— Oh! Io credeva all'avvenire d'Italia, ma non osavo sperare di poter essere così fortunato da sfoderare la spada in battaglia per la sua indipendenza!

Quella spada la sfoderò ancora quand'era ministro, e uscì a cavallo a combattere le fazioni tumultuanti. Vi fu chi ha sogghignato di quest'atto dell'Azeglio, come di un atto spavaldo. Ma colui che ha sogghignato non era sicuramente con lui a Vicenza....

Appena Azeglio cessò d'esser ministro, giunto una sera in una città della Liguria, all'albergatore che gli domandava il passaporto, il nome e la professione, rispondeva :

— Massimo d'Azeglio, negoziante di carta sporca.

— Com'egli sporcasse la carta è bastevolmente noto. Io non credo che da lungo tempo l'Italia abbia mai avuto uno scrittore cotanto, come suol dirsi, originale, e d'una eleganza così schietta e così facile come l'Azeglio. I puritani permalosi hanno forse potuto negli scritti dell'Azeglio rinvenire talun motto, o talun detto proverbiale che più s'accostasse all'idiotismo parlato ma efficace, che non alle leggi cruschevoli. Ma oltrechè ell'è ancora una questione da risolvere se l'avvenire della lingua italiana debba soltanto scaturire dai codici stampati, ovvero se

essa sia destinata a venire arricchita o deturpata dal proverbio, o dalle frasi che nascono dagli affetti, dalle passioni, dal moto, dal corso, Massimo d'Azeglio fu tale scrittore che scrisse così bene ciò che ha voluto scrivere, che scrisse con tanta grazia, con così fine e delicata avvedutezza, che a buon dritto può dirsi di lui essere stato, se non il più puro, il più simpatico degli scrittori.

Delle sue opere d'arte sarà fatta una paziente monografia. Anche come artista, l'Azeglio ha da essere giudicato ad una stregua singolare, quasi direi tutta per lui. Pochi artisti hanno lavorato quanto lui a ben comprendere che cos'è la natura. Le sue copie dal vero sono quadri ammirabili, nei quali si vede il verde che ha inventato Dio, si veggono le vere piante, la vera luce, il vero sole. Dopo tanti doni che in vita sua ne ha fatto, l'erede ne avrà ancora, di questi studi, quasi due centinaia! Ebbene, il suo continuo lamento era che non avea abbastanza studiata la natura!

Oltre ai quadri celebri che or' ha più di venticinque anni ha condotto a termine a Milano, e i quali avranno senza dubbio un onorato capitolo nella storia dell'arte italiana, a non contare che i quadri dall'Azeglio eseguiti dopo il 1850, dopo che lasciò il Ministero, io credo che essi raggiungano il centinaio: fra questi ve n'ha di ampie dimensioni; taluni con figure numerose, ammirabilmente delineate com'ei sapeva delinearle soprattutto nella piccola misura di 25 centimetri d'altezza. Tentò anche il disegno di figure più grandi, ma non volle insistere nel tentativo.

Ciò che io voglio dire è questo: che vi hanno dei quadri d'Azeglio nei quali non iscorgesi il moderno.

ardimento dei rinomati paesisti, perciò son più quieti, o manca l'efficacia dei sovrappositori di colore a colore, perciò son meno lucènti, e cercasi indarno la civetteria dei contrasti, il rosso baldanzoso d'un occaso, ecc.; ma nei suoi quadri v'è quasi sempre la qualità più difficile a raggiungersi, la varietà di modi e di mezzi, quale solo può essere somministrata da una fantasia ariostesca, e la qualità ancora più difficile da raggiungersi, quella della verità.

Non poteva dir bugie: dicea la verità anche nei quadri.

La malattia che lo trasse alla tomba era vecchia. Fin da tre o quattro anni il dottor Giordano e più tardi il dottor Gamba aveano fatto un triste pronostico. Senza che un vero processo tubercolare si fosse manifestato nei suoi polmoni; senza che alterazioni organiche importanti fossero accadute nel principale organo della circolazione, Massimo d'Azeglio andava diventando lentissimamente più fiacco, più proclive a piccole febbri, a lievi bronchiti. Il colore della sua pelle perdeva quel po' di abbronzito onde l'aria libera suole inverniciare il viso di coloro che molta ne bevono, e diveniva più dilicato, più candido, più trasparente. Una lunga serie di precauzioni igieniche teneva dietro al non curante abbandono di prima: s'interrogava, si esaminava, e col l'acume sospettoso del malato andava studiando sintomi, pesandoli, confrontandoli, e suvvi edificando una diagnosi.

Fu colto da un raffreddore e da una febbricciuola mentre disegnavo di abbandonare la sua villeggiatura per recarsi in città. Questa febbricciuola durava: e non volendo lasciarsi sorprendere da una

malattia in campagna, lontano dagli amici e dai parenti, il 9 dicembre si posè in viaggio da Can-nero a Torino sì male che la febricciuola diventò febbre gagliarda.

Questa gli durò quattordici giorni, poi scomparve. Noi tutti credemmo che la cessazione della febbre fosse il principio della convalescenza: tutti, tranne il dottore, e tranne l'istesso d'Azeglio. Infatti, cessata la febbre, incominciò a prodursi una quantità di sintomi di spossatezza, di arsura, di avversione al nutrimento, di melanconia che lungo la febbre non avea. Tuttavia rivide amici, parlò, e obbedì al medico. Ma ben presto gli fu di nuovo raccomandato il silenzio e la quiete, e non entravano più da lui che pochi parenti e pochi intimi. Le due principali circostanze del morbo, la spossatezza e l'avversione o difficoltà della nutrizione, s'andarono aggravando velocemente, e infine un dì — tristo dì — trovammo il suo viso così terribilmente diverso da quello che era il dì innanzi, che lo sgomento ci guadagnò: e quel dì Massimo d'Azeglio diceva di sentirsi meglio! Il suo volto s'era assai allungato e ristretto: i muscoli facciali parevano riprodurre le sinuosità delle ossa mascellari: un giallo sinistro si mesceva al bianco della sua carnagione: le tempie erano infossate.... Guardammo il medico mentre guardava Azeglio, e leggemo sul suo volto ciò che molti di noi avevano pur troppo già letto su quello dell'infelice amico!

Ma si riebbe, e più d'una volta.

Quando i dolori e gli affanni durano da lungo tempo, la natura ritrova sempre un po' di forza per lottare contro la violenza che le viene fatta; ed un'energia, un galvanismo fuggitivo, vengono a far rinascere speranze che subito dopo sono deluse.

Dopo aver pensato a tutto: agli amici, ai congiunti, ai lontani, ai vicini; dopo aver riveduta con affettuosa commozione sua moglie; dopo aver salutato con simpatia dolcissima gli astanti, una sera sembrò dicesse:

— Adesso voglio riposare!

Ne aveva molto bisogno il poveretto! Eran già parecchi giorni che l'affanno asmatico diventava più premente e stretto: ogni inspirazione era accompagnata da un gemito o da una interiezione. Tratto tratto, facendo con fatica enorme e con interno martirio una inspirazione più lunga, spendeva il fiato raccolto in questa singultuosa, ma pacata osservazione:

— Non credeva di soffrir tanto!

Dico osservazione, perchè un vero lamento nessuno l'ha mai udito dalle sue labbra: anche il gemito e l'interiezione, che l'asma gli imponeva, erano bene spesso più una fisica emissione di suono che non un lamento.

Quella sera sembrò adunque aver deliberato di riposare. Se non che fra i suoi parenti uno ancora gli restava da vedere: il suo nipote Emanuele. La deliberazione fu subito mutata. Incominciò a chiedere se, e quando suo nipote era stato avvisato e chiamato. E tra il chiedere che ora era, e quanto ci mancava all'ora dell'arrivo del nipote, passò lungo tempo senza riposo, tranne quello di un lieve sopore che lentamente diveniva più e più grave, e dava indizio di pressione di liquido sui lobi del cervello. Finalmente il nipote arrivò. Lo salutò, un po' parlò, un po' accennò, quindi ripeté più risolutamente e definitivamente il desiderio di riposare. Vi fu un momento nel quale vicini al letto altri

non v'era che sua figlia, suo nipote ed io. Mi fe' cenno (Dio buono che cenno!) che me gli avvicinassi: la figlia ed il nipote si scostarono alquanto dal letto, supponendo che il malato avesse qualche altro desiderio, o qualche altra disposizione letteraria da comunicarmi, oltre a quelle onde già prima m'aveva onorato. Accostai l'orecchio alle labbra di Massimo d'Azeglio il quale con una energia e chiarezza che mi fe' strabiliare, e guardando a sghembo e con piglio guardingo i due parenti, disse:

— È principciata l'agonia? Ho fretta!

— Il dottore vuol che tu stia quieto e in silenzio! Non gettar la forza in parole inutili.

— Il dottore?... Diglielo anche a lui che ho fretta!

Egli sapeva meglio assai di noi che per lui era finita: prima di noi, forse è più giusto che meglio di noi: imperocchè fino da alcuni giorni avanti noi avevamo, si può dire, da un momento all'altro veduto manifestarsi sulla sua fisionomia il sintomo orrendo, quel tal sintomo che non isbaglia mai, e che a chi non ha mai visto morire non si può spiegare: il sintomo della morte.

Tuttavia, per quelle altalene che sogliono manifestarsi nel corso delle gravissime malattie, ci soccorrevano ancora taluni istanti, sebbene brevi, di speranza e di illusione. E allora era un bisbigliare frettoloso nella vicina camera, un comunicarsi vicendevolmente le propizie congetture, le diminuzioni delle sofferenze, la tranquilla serenità dell'infermo, ecc. Io credo che l'infermo sentisse tutto: sorrideva con un riso che ho veduto due volte, e che non dimenticherò mai più. E quasi calcolando la maggiore o minore sensitività di chi stava presso

al letto, taceva se v' erano signore: ma sol che vi fosse o suo nipote, o suo genero, o il marchese Stefanoni, (del quale è bene si sappia a suo onore, che stette a vegliarlo nove notti di seguito) o altri dei due o tre soliti amici, subito diceva:

— È finita: più presto, dunque, meglio.

La visita di S. A. il principe Eugenio di Savoia gli tornò profondamente gradita: stendendo la candida e sottile sua mano, ricordò esser egli sempre stato uno dei più fedeli sudditi ed amici della Casa di Savoia. E l'occhio semispento brillò ancora un istante per la riconoscenza che egli sentiva verso il Principe, e ringraziollo ancora: e in questo ringraziamento a Massimo d'Azeglio s'unì tutta la popolazione di Torino... anzi (è consolante il poterlo dire!) tutta l'Italia.

In uno dei suoi ultimi intervalli di netta intelligenza (fino al momento in cui spirò fu intelligente, ma la sua intelligenza aveva d'uopo di venir sottratta al peso del sopore con una domanda chiara, e allora la intelligenza si faceva netta), dico che in uno dei suoi ultimi intervalli di mente aperta e serena, riassunse un po' con istaccate parole, un po' col pensiero (per chi sapeva interpretarlo) tutta direi la lunga operazione di rappacificamento e di benevolenza universale che aveva intrapresa: ed è dover mio qui dire che Massimo d'Azeglio ricordò commosso un nome che non aveva da un pezzo proferito, quello del suo cognato G. B. Giorgini. Massimo d'Azeglio voleva partir di qui amico di tutti coloro che aveva amato. Non vi fu che un nome che egli non proferì mai: e nemmeno io lo proferisco.

Strinse a più riprese la mano a tutti noi cui fu

data la dolorosa consolazione di star d'appresso al suo capezzale: non rifiniva di ringraziarci: e tutti gl'istanti il poveretto pretendeva di chiamare scusa per le occupazioni, secondo lui, fastidiose che mal suo grado dava a tanta gente. Egli avrebbe voluto star solo; la corda del campanello gli bastava a chiamare il servo, se ne aveva bisogno; non occorreva che di notte vi fosse chi vegliasse. Tentava di sorridere, ma non ci riusciva, dicendo che la notte è fatta per dormire: imperocchè lo sventurato sapeva bene che le sue notti non le dormiva punto. Anzi dalle undici di sera alle cinque del mattino correivano per lui le ore più angosciose, le più terribili: la respirazione era più grave: miriadi di fantasmi danzavano nell'incerta sua mente: labbreggiava più che non parlasse, ma di mezzo ai sospiri suoi scaturiva frequente il nome d'Italia.

Morì da buon Italiano e da buon Cristiano la mattina del 15 gennaio a ore cinque. * Dei due rispettabili sacerdoti che gli si avvicinarono, uno era un suo vecchio amico, l'altro sapeva chi era Massimo d'Azeglio: sicchè ambedue eran certi d'averne una missione di una ineffabile semplicità. È un galantuomo come pochi ve n'ha: gli hanno dato il soprannome di *cavalier senza macchia*: lo hanno chiamato il più leale fra gl'Italiani: non ha mai avuto niente di suo, e il modesto suo patrimonio invece di aumentare è un po' diminuito. Ristretto com'era di mezzi, poteva godere il tenue stipendio da direttore della Galleria: e con cinquemila lire poteva esimersi dalla necessità o di far

* 1866.

quadri, o di far libri: invece le cinquemila lire andavano fino all'ultimo centesimo snocciolate in tante segrete limosine.... così segrete che noi, che di lui tutto credevamo conoscere, abbiamo aspettato a conoscere adesso che è morto!

Che altro volete voi che avessero da dire a quest'uomo i due sacerdoti? Null' altro che questo: Tu sei un giusto! Va, e Iddio ti accolga nel suo seno!

E noi soggiungiamo :

Tu fosti un giusto! Iddio ti ha accolto nel suo seno. Abbassa lo sguardo verso di noi: ispiraci, e prega per la Patria che tanto hai amato!

XV.

URBANO RATTAZZI.

Spero che il lettore non dimentichi mai che questi Ricordi non hanno la pretensione di ricordare le cose e gli uomini in guisa completa da poter subito servire senz'altro per la storia. Delle virtù e degli errori degli uomini, della fausta ed infausta indole delle cose rammentano soltanto quel po' che la memoria personale dell'autore ha suggerito.

Poco ho conosciuto Urbano Rattazzi, e poco posso dirne con certezza. Scorrendone a volo la vita politica, mi colpisce un fenomeno metafisico, la natura del quale mi sfugge intieramente: e volendo ad ogni costo trovarne una spiegazione materiale, debbo fermarmi su questa: che Urbano Rattazzi è uno di quei personaggi ai quali si deve tener conto non solo delle loro qualità, ma altresì della fortuna sempre avversa colla quale devono lottare. V'hanno quaggiù esseri privilegiati ai quali Iddio concede

la facoltà di camminar dritti per la loro strada, senza che mai un intoppo li arresti. Altri ve n'ha che ad ogni piè sospinto danno in un inciampo non preveduto, nè spesso prevedibile, che della lena destinata a progredire debbono sciuparne gran parte in isforzi accidentali ed ignorati dai più. Nella misura del cammino fornito dai primi e dai secondi dovrebbe esser tenuto calcolo delle difficoltà rispettivamente superate: ma i contemporanei sogliono ordinariamente giudicare senza questa strégua.

Ho avuto l'onore di parlar per la prima volta ad Urbano Rattazzi nel 1852 nel Caffè Nazionale di Torino. Chi mi procurò questa opportunità fu Giuseppe Cornero, il quale, considerandomi un po' come la *bestia nera* del partito che discendeva in linea retta dal *Ministero Democratico* del 1849, aveva il desiderio onesto di cancellare talune aspre rimembranze delle vivaci polemiche insorte fra le varie frazioni del grande partito liberale.

Il Rattazzi fu meco in quel primo incontro assai cortese: ma, o fosse per la mia istintiva inclinazione a ben vedere prima di giudicare, o fosse per qualche segreta cura che in quel dì stesse nell'animo del Rattazzi, mi sembrò di scorgere nel suo volto una fuggitiva nube d'increscioso sentimento — sentimento che appena sprigionato svanì.

Venuto l'anno dopo al Ministero dell' Interno, Urbano Rattazzi mi trovò nel suo dicastero, direttore della *Gazzetta Ufficiale*. In quel secondo incontro ravvisai a un dipresso gli stessi sintomi che nel primo avevo creduto di afferrare, ma in proporzioni reciproche profondamente diverse. Non ero più una persona rimpetto a lui indipendente: ero un impiegato nel suo dicastero, quindi, per la solita in-

declinabile contraddizione fisiologica, più disposto che prima non fossi alla permalosità diffidente.

Passò qualche tempo senza che l'armonia fra il superiore e l'inferiore venisse turbata; e stavo già quasi per persuadermi che ciò che io aveva reputato di leggere nel volto del Rattazzi non l'avessi letto che nella mia fantasia, quando una dolorosa circostanza venne a far rivivere il dubbio antico. Ognuno ricorda quel brutto inverno dei lutti della Famiglia Reale. A breve intervallo di tempo la morte picchiava ripetutamente alle porte della Casa di Savoia: al dolore del Re faceva eco il dolore di tutta quanta la popolazione: e non ho mai veduto ordine più obbedito quanto l'ordine spontaneo che tutti ricevettero dal loro cuore di vestire il corruccio. Ecco frattanto la dolorosa circostanza della quale facevo menzione. Era spirato S. A. R. il Duca di Genova, e trattavasi di annunciare questa infausta novella nella Gazzetta Ufficiale. Ascoltando l'ambascia che internamente sentivo, scrissi un breve articolo nel quale indicavo le nobili doti dell'augusto estinto, e accennavo l'affettuosa e reverente commiserazione che dalle piazze, dalle vie, dai palazzi e dalle soffitte convergeva verso l'illustre Dinastia Savoiarda, conservando nello stesso tempo quella forma sobria e contegnosa che deve esser propria di un foglio ufficiale. Scritto l'articolo, lo comunicai al mio amico e collaboratore Giuseppe Massari, che ebbe la cortesia di trovarlo ben fatto. Poi, per un ticchio d'incontentabilità che mi perseguita sempre nelle mie modeste scritture, prima d'inviarlo alla stamperia, volli farlo leggerè anche a Massimo d'Azeglio, dal quale pure riportai un lusinghiero suffragio. Sicuro del fatto mio, rientrai nell'Ufficio: udii che il

Ministro mi chiamava, e che da un quarto d'ora m'aspettava. Salii al gabinetto del Rattazzi che, con piglio evidentemente più risoluto che la circostanza non richiedesse, mi rimproverò il quarto d'ora d'aspetto che gli avevo cagionato. Spiegai la ragione dell'involontario ritardo, e n'ebbi per asciutta risposta esser lui, e non altri, il giudice dei miei articoli ufficiali. Stando al *summum ius*, io aveva infatti torto, e, porgendogli il manoscritto dell'articolo, tacqui. E tacque esso pure, leggendomi. Finito che ebbe di leggermi, tentennò lievemente il capo, e con una maniera che non poteva dirsi scortese, ma piuttosto imperativa, sentenziò che l'articolo non gli sembrava ben fatto.

Confrontando internamente quel giudizio coi due anteriori, e un po' anche col mio, dico la verità che fui sul punto di accrescere la somma dei miei torti, avventurandomi in una discussione letteraria ed estetica col mio superiore, ma il sentimento delle gerarchiche convenienze me lo vietò. Domandai solo mi venisse indicato ciò che nell'articolo era meritevole di riforma.

Le osservazioni critiche del Ministro furono vaghe e generali: accennò talune frasi che non gli talentavano. Sceso nell'Ufficio, rifeci l'articolo, mutando qualche vocabolo e qualche frase, e così rifatto mi sembrò più scolorito e fiacco che prima non fosse. Ripresentatolo al Ministro, ne ottenni la frettolosa approvazione prima ancora che ne fosse compiuta la lettura.

— Diamine! esclamai fra me, scendendo per la seconda volta le scale ministeriali: l'avrei bene imbarazzato se gli avessi chiesto perchè prima disapprovava ed ora approvava.

E tenni per indubitato che Urbano Rattazzi volesse fare intendere all'antico autore delle *Lettere Politiche* del Risorgimento che la memoria gli serviva a dovere. Dico tenni questo per indubitato, allora: ma in coscienza dichiaro, or che son passati tanti anni, che quel mio apprezzamento non fu esatto. Credo che il Rattazzi nè mi odiasse, nè mi amasse: forse credeva che io non valessi la pena nè dell'uno nè dell'altro verbo. Ma il fatto è che mi trovavo rimpetto a lui in precarie condizioni, a seconda delle digestioni più o meno bene compiute, della elettricità positiva o negativa del suo fluido nerveo, delle multiformi ragioni o pretesti di critica alle quali nell'adempimento dei miei doveri ufficiali, così poco determinati e così vaghi, mi trovavo esposto. Or lavoravo di buona voglia, col desiderio di udire dal Ministro una parola d'incoraggiamento, e questi non mi diceva nulla: ora mi cascavano le braccia e stavo qualche tempo sfiduciato, e il Ministro nulla ancora. Se si pensi ai rapporti necessari e quotidiani d'un direttore di giornale ufficiale col Ministro dell'Interno, non è chi non vegga quanto incresciosi dovessero essere i nostri che vestivano un carattere così negativo ed inerte.

Ne parlai al conte di Cavour il quale, naturalmente, mi rispose ciò ch'io stesso nei suoi panni avrei risposto, cioè che non sapeva che farci. Gli dimostrai — e non m'era punto difficile — che era lui la cagione di tutto quel guaio, perchè nel Risorgimento era stato lui che m'aveva spronato ed aizzato contro il *terzo partito*; che il *Connubio* non l'aveva fatto io, e che mi trovavo in quell'ora imbrogliato per avergli prima troppo ob-

bedito. Il conte di Cavour si fregava lepidamente le mani, e rideva di cuore. Però, poco stante, fece egli un tentativo di conciliazione in mio pro' verso il Rattazzi. Il risultato della conversazione fra il Cavour ed il Rattazzi fu questo: Che io m'immaginavo delle cose che non esistevano punto; che il Rattazzi non aveva nulla di amaro contro di me ed una prova n'era che non mi diceva mai nulla.

Il Rattazzi ebbe solo ad osservare che io *scrivevo benissimo* (così mi riferì il Cavour) ma che scrivevo assai poco. Di questa osservazione non ebbi mestieri di giustificarmi col Conte, il quale sapeva da un pezzo che io nello scrivere sono lento e che duro assai fatica. Ho poi pubblicato a Firenze coi tipi nitidissimi del Le Monnier il volume intitolato *Paesaggi e Profili*, che altro non sono se non gli studi da me fatti per l'appendice della *Gazzetta Ufficiale*. Il pubblico italiano ha fatto buon viso a quel volume, il quale, se non per la qualità delle scritture almeno per la loro quantità, dimostra che l'osservazione del Rattazzi non era fondata sull'esattezza: tanto più, ripeto, che quel volume non contiene nemmeno la metà dei lavori pubblicati nel giornale che dirigevo.

Il conte di Cavour conchiuse il discorso con una nuova e più impetuosa fregatina di mani, dicendomi:

— Insomma! Sapete che? Mandate al diavolo l'impiego, del quale del resto non avete bisogno. Non volete mica che io faccia una crisi ministeriale per la vostra gazzetta, m'immagino!

Questo fu il vero consiglio da amico, sebbene a prima giunta non ne abbia esattamente l'aria. Imperocchè, dopo molte altalene, ora di buono ora di

cattivo umore, il fluido nerveo, del quale poco fa parlavo, diventò fra il superiore e l'inferiore sempre più condensato, e una bella mattina del maggio 1856 il buon Castelli mi fe' scivolare nell'orecchio la ripetizione del consiglio datomi già dal Cavour:

— È meglio che tu dia le tue dimissioni!

Questa sentenza proferita da tutt'altri avrebbe potuto esser discussa: ma venuta dal Castelli, che nel cerchio dei nostri amici godeva una enorme riputazione di ajo nell'imbarazzo di professione di concordia, di aggiustatore di pasticci, m'apparve subito, qual'era, inappellabile. Il Castelli non me lo disse apertamente, ma io glielo lessi negli occhi: se le dimissioni non le davo io, v'era *altri* che pensava di darle a me. Scrisi una lettera al Cavour nella quale annunziai la determinazione di desistere dal mio ufficio: e subito dopo sentii che l'equilibrio fra il mio fluido e quello del Ministro era ristabilito. Ho anzi lo scrupolo di avere nell'ultimo abboccamento nostro permesso che dal mio labbro scaturisse qualche scoppietto d'indipendenza inopportuno: questo scrupolo è compensato dallo sforzo che durai per tacere affatto al Rattazzi ciò che il Cavour mi avea di lui detto quando gli confermai a voce il proposito mio.

Il torto era egli tutto del Rattazzi?... Era egli tutto dell'antico avversario divenuto suo subalterno nell'impiego?... Allora non sapevo discernerlo, ma qualche cosa ci ho capito dopo, ed ho concluso che il torto era da ambe le parti.

Qualche lettore potrà domandarmi il perchè io venga ricordando siffatte storielle che paiono senza sugo. Questa domanda non manca di naturalezza:

ma io spero che neppure ne manchi la risposta che a quel lettore voglio dare: risposta nella quale sta inserito il giovevole criterio della biografia politica del personaggio di cui sto discorrendo.

È noto che sul finire dell'Amministrazione presieduta dal Barone Bettino Ricasoli andavano serpeggiando nella maggioranza parlamentare, o per meglio dire nella parte di essa che era più inchinevole alle dottrine della conservazione, andavano, dico, serpeggiando inquietudini e dubbi intorno all'opportunità di certe ardite dichiarazioni del Governo intorno alla Questione Romana. Pareva a molti che pei tempi che correvano, ed esaminata la quantità ragguardevole di carne che era già al fuoco, fosse prudente consiglio il non mettercene dell'altra, sollevando speranze perigliose, e che il concetto di forzar, come suol dirsi, la mano alla Francia mancasse di avvedutezza. Perciò, anche in coloro che per le doti insigni del Ricasoli avevano profonda stima e simpatia, incominciò a sorgere il desiderio d'indurre il Governo a più temperate e pratiche abitudini. Buccinavasi pure che il Presidente del Consiglio, mercè quella stessa retta ed incrollabile tempera dello spirito suo, colla quale era pervenuto a superare le enormi difficoltà dell'annessione toscana ed a rendere uno dei più segnalati servigi all'Italia, si trovasse tratto tratto dirimpetto ad altre volontà in dubbiose e forse pericolose condizioni. Un discorso memorabile s'udì nel Senato, nel quale era detto che noi avevamo già quasi un piede a Roma: e sebbene fosse per tutti evidente lo scopo patriottico che l'oratore, così dicendo, aveva in mira, tuttavia si reputò che il patriottismo dello scopo non redimesse la taccia

d'imprudente che al Governo ne veniva. Fu questa e non altra l'origine della crisi del Gabinetto Ricasoli.

L'autore di questi Ricordi fu suo malgrado impigliato in quel tafferuglio parlamentare, e lo fu in una maniera che egli non esita a dichiarare deplorabile, perchè gli fu attribuita una parte o troppo riprovevole o troppo gloriosa, ma ad ogni modo assai più vasta di quella che veramente s'ebbe.

Conveniva spesso in sua casa un picciol numero di Deputati. Comechè la pioggia ed il bel tempo formassero talvolta il soggetto delle loro conversazioni, si dovette pur parlare delle cose del giorno: vi furono critiche, lamenti, proposte.

Una mattina, in quel turno di tempo, venne a lui il La-Farina, e gli riferì correr voce — voce segreta ma assai diffusa — che fosse imminente la crisi del Gabinetto Ricasoli, e che di questo s'indicasse già il successore nel Rattazzi. Una crisi ministeriale è sempre parsa all'autore di questi scritti un grave avvenimento da non pigliarsi alla leggiera. Non s'era mai mescolato a nessuna delle brighe che sogliono precederla o produrla, e tanto meno voleva mescolarsi in un'epoca come quella piena di tanti pericoli e di tante difficoltà. Dalla sua partita dalla Gazzetta Ufficiale in poi non aveva mai più parlato col Rattazzi, tranne in una bizzarra occasione che, essendo poco nota, può essere incidentalmente narrata.

Nell'aprile del 1861 il conte di Cavour voleva dare un pranzo ufficiale. Per ragion di carica era conveniente che v'intervenisse anco il Rattazzi, Presidente allora della Camera dei Deputati: e siccome

il broncio fra questi due uomini di Stato durava da un pezzo, si trattava di sapere quale sarebbe stato il primo a romperlo, ed a render possibile quell'atto conveniente. Il Cavour aveva inviato al Rattazzi una carta di visita, ma non sembrava al secondo che questo invio bastasse ad autorizzarlo ad andare a pranzo in casa del primo. Il dì del pranzo s'approssimava, ed il problema non era sciolto. Allora alcuni Ministri ed alcuni Deputati, desiderosi di por fine all'antagonismo pericoloso fra il Capo del Gabinetto ed il Capo della Rappresentanza, studiarono di sostituire al tempo o al caso, che son sempre i migliori rimedi, un rimedio improvviso e incerto, quello cioè di pigliare i due recalcitranti personaggi e tirarli senza avviso l'un verso l'altro in modo che, trovatisi faccia a faccia, fossero costretti a dirsi una parola: una volta detta una parola, l'affare del pranzo diveniva subito combinabile. Fissato così il programma della congiura, il generale barone Solaroli fu incaricato d'impadronirsi della persona del Rattazzi — non appena lungo una tornata venisse il momento di una votazione, e il Presidente potesse muoversi dalla sua seggiola — di pigliarlo sotto il braccio e condurlo con bella grazia giù nell'emiciclo. L'altra parte, la più scabrosa, quella cioè di governare in quel supremo momento il Presidente del Consiglio, fu affidata a colui che qui scrive, malgrado che se ne schermisse ripetutamente, e commettesse l'esecrabile bisticcio di dichiarare che, siccome in quell'intrapresa era mestieri far l'*Indiano*, tornavagli assai malagevole il sostenere nella esecuzione del suo mandato il confronto col generale Solaroli.

Venne il momento della votazione. L'emiciclo fu

invaso dai votanti che andavano e venivano, e, senza saperlo, imbrogliavano la soluzione dell'arcano programma dei due dei loro colleghi.

Il generale Solaroli fu veduto accostarsi e parlare al Presidente della Camera: questi s'alzò, pigliò una presa di tabacco e accennò di scendere dal seggio presidenziale.

L'altro diplomatico, dopo aver ben bene masticate e biasciate cinquanta versioni d'un medesimo pensiero, e trovatele tutte quante inopportune, pensò che la miglior versione pel Cavour era quella di spiattellargli il negozio tal quale era, netto e chiaro. Il Cavour sorrise e, parlando in un vernacolo lombardo un po' zoppicante, com'era solito fare col diplomatico quand'era di buon umore, domandò se i cospiratori avevano fissato chi dovesse essere il primo a parlare.

Da questo lato la faccenda adunque andava a gonfie vele. Ma il Rattazzi, invece di scendere dal seggio per la scaletta sinistra, scese per la destra e le disposizioni strategiche furono per tal modo scompigliate. La folla ond'era stipato l'emiciclo impedì il progettato *casuale* incontro, il vernacolo lombardo fu abbandonato, sopraggiunse l'onorevole conte Oldofredi a parlare al Cavour, e l'impresa andò fallita.

Fu quella la bizzarra occasione nella quale, dopo tanto tempo, ebbi l'onore di parlare con Urbano Rattazzi. L'onorevole Deputato Capriolo, suo intimo amico, per l'ingegno e la cortesia del quale io, suo collega in un ufficio, sentivo viva simpatia, mi aveva già in confidenziali discorsi persuaso che nel criterio che io m'ero fatto intorno ai miei personali rapporti col Rattazzi ero stato inesatto.

Colsi quell'occasione con buona volontà, imperocchè ogni broncio mi pesa. Non si parlò di politica se non in quanto c'entrava di traforo per la situazione un po', come dicesi, tesa sotto l'aspetto parlamentare, a cagione del poco accordo fra il Presidente della Camera e quello del Consiglio.

Ripigliando ora la sua narrazione, l'autore soggiunge che alla comunicazione del La-Farina rispose mancare egli affatto non soltanto di facoltà ma anche di volontà di pigliar parte ai politici garbugli: che se però una crisi doveva accadere, era mestieri accadesse secondo le forme e le consuetudini parlamentari. Il La-Farina osservò essere pur questo il suo concetto; avere anche lui stima e venerazione pel nobile carattere del Ricasoli; ripugnare anche a lui ogni idea di sotterfugio; desiderare perciò che nella casa del suo interlocutore, ove già convenivano alcuni Deputati, si tenesse un'adunanza un po' più copiosa, e si deliberasse sul miglior consiglio da seguire.

A ciò fu acconsentito. L'adunanza ebbe infatti luogo e fu presieduta da un individuo che altri meriti non aveva fuor quello d'essere il padrone di casa.

Pensi il lettore quanto il suddetto padrone rimanesse stupito il giorno dopo, udendo che nel Consiglio dei Ministri, tenuto straordinariamente la mattina, s'era parlato di quell'adunanza come di una congrega enorme (non eravamo più di dodici), come di un avvenimento che alla crisi già preveduta poteva dare l'impulso determinante! I giornali misero fuori la novella con colori ancor più foschi od esultanti, secondo che bramavano o temevano la crisi. Il povero padrone di

casa acquistò per un ventiquattr'ore la riputazione di fabbricatore e demolitore di Gabinetti, alla quale nè la sua indole nè i suoi mezzi non gli avevano mai concesso il diritto di aspirare. Se ne sentì non poco noiato, e andò a consigliarsi prima col La-Farina e poi col Chiaves, altro dei convenuti nella sua casa. Il discorso col La-Farina lo tranquillò alquanto, ma quello che ebbe col Chiaves gli cagionò un contrario effetto: imperocchè questi consentì alle sue inquietudini, e dichiarò che egli pure sarebbe in gran pensiero ove gli venisse attribuita una riputazione di quella sorta, tanto più quando ancora s'ignorava in qual guisa la crisi avrebbe avuto termine. Conchiuse che altro più non restava da fare se non prevedere e indovinare quest'ultima parte del negozio.

Prevedere?... Indovinare?... Erano bei verbi codesti, ma assai poco atti a ridurre in calma colui che ne aveva bisogno! Volevano anzi dire che il ballo era incominciato, che bisognava ballare, che non c'era verso per l'infelice compromesso di adottare il partito di Ponzio Pilato verso il quale sentivasi a quel punto una profonda inclinazione. Infatti verso il tocco di quello stesso giorno egli ed il La-Farina furono invitati dal Rattazzi a recarsi in una sala della Presidenza. Espose questi che il Ricasoli aveva offerte le proprie dimissioni, che S. M. il Re gli aveva affidata la formazione del nuovo gabinetto. I due interlocutori domandarono al Rattazzi se gli sembrasse poter succedere al Ricasoli in guisa più di continuatore che di avversario, e la risposta fu averne egli tutta la speranza e tutta l'intenzione.

Uno degli interlocutori, il La-Farina, parlò del Generale Garibaldi: l'altro interlocutore espose la

sua convinzione intorno alla necessità di formare la nuova Amministrazione con elementi tolti dal seno della Maggioranza, affine di non isconciare la compattezza dei partiti. A queste due richieste rispose il Rattazzi con molta saviezza e con assennatissime forme. Aveva in animo di adoperare verso il Garibaldi tutti i modi di conciliazione, sia per mezzo dei comuni amici, sia coll'intervento di un'alta autorità da tutti ed anche dal Generale rispettata.

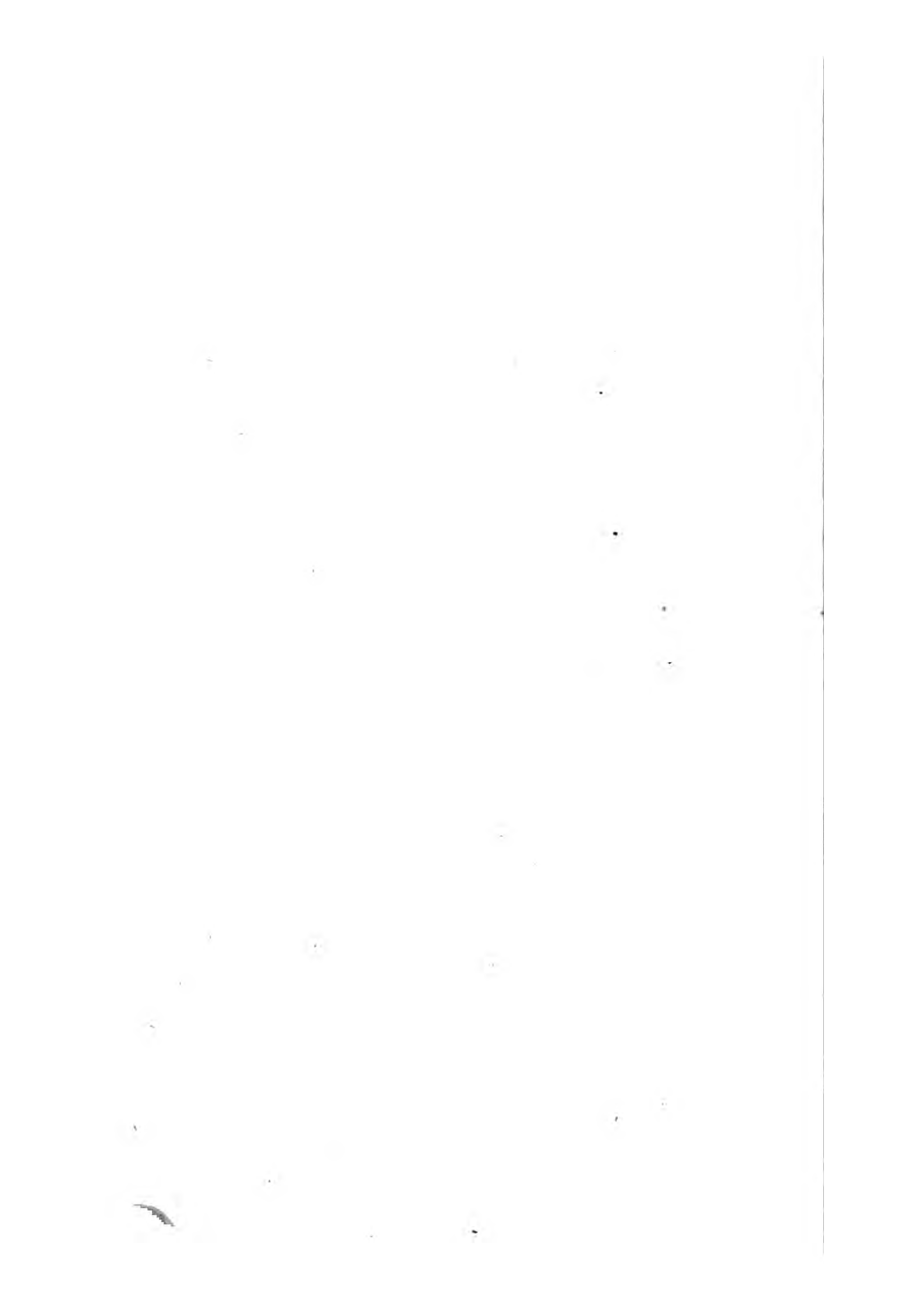
Sperava con questi due elementi politici poter governarsi verso l'illustre personaggio in modo da togliergli ogni occasione a commettere atti imprudenti e dannosi alla causa italiana: esauriti poi tutti i mezzi conciliativi e prudenti, se il caso avverso lo richiedesse, dicevasi pronto ad usare tutti gli altri mezzi autorevoli ed energici.

Per ciò che spettava l'altra considerazione, il Rattazzi riconosceva pericolosa una scissura della Maggioranza, e per conseguenza trovava necessaria la formazione di una Amministrazione composta di elementi che alla Maggioranza appartenessero. Sperava poter riuscire in questo intento, e nello stesso tempo temeva che la riuscita non gli fosse tanto facile; però v'avrebbe impiegate tutte le sue forze.

Questo programma era giusto ed assennato. Riferito ad alcuni amici, il Chiaves, Malenchini, Cesare Valerio ecc, venne non solo approvato ma eziandio lodato. Ne corse la voce fra i crocchi politici, e molte diffidenze e paure cessarono, o almeno fecero sosta, e fu bastevolmente diffusa la speranza che la crisi potesse passare senza pericoli e senza danni. Ma in forza di quel fenomeno metafisico inesplicabile che dianzi fu osservato

esistere nella carriera di Urbano Rattazzi, non appena questi si mise all'opera, le difficoltà gli pullularono intorno. Dovette lottare contro personali antipatie, contro pregiudicate opinioni: battè a molte porte indarno, richiese aiuti e concorsi che gli vennero negati, e di questi dinieghi fu a lui solo, che n'era la vittima, attribuita la causa. La Maggioranza fu bipartita, anzi sconnessa: penetrò la passione irosa là dove prima era l'accordo, perchè nell'origine della nuova Amministrazione vedevasi qualche cosa d'irregolare e di sforzato. Molte oneste e prudenti persone si occuparono di ricucire gli accordi lacerati, ma la loro opera fu vana. Si andò avanti di quel passo fino ad *Aspromonte*, e quell'atto di dolorosa energia, che pure fu per l'Europa argomento di confidenza verso gl'Italiani, servì d'occasione alla nuova mutazione di Gabinetto: altra irregolarità più sforzata e singolare che sconvolse e mise in maggiore scompiglio le dissidenze della Maggioranza.

Ho dichiarato che poco conosco e poco posso dire di Urbano Rattazzi, ma in questo poco c'entra la seguente osservazione: Gli si attribuiscono qualità che forse non possiede, difetti dai quali è forse immune.



XVI.

BETTINO RICASOLI. *

Del Barone Bettino Ricasoli posso dire ancor meno che del Rattazzi. Nell' indole e nella educazione intellettuale di quell' egregio uomo deve esservi qualche cosa assai differente dalla comune delle indoli e delle educazioni. Parmi anzi che internamente gli stiano in guerra la serenità dei giudizi e le giovanili speranze da una parte, contro la robusta ed accigliata tempera dall'altra. O meglio dirò che colla forza della sua volontà parmi costringa se medesimo a nudrire nobili e generose illusioni con facilità maggiore di quella che l' esperienza sua ed il suo senno gli concedono.

Non so se questo modo di esprimermi sia esatto, e soprattutto se sia chiaro egualmente per tutti i

* Vedi in fine del volume la nota G.

lettori: forse lo è per coloro che conoscono il Ricasoli. A lui parmi in singolar modo applicabile il proverbio francese che ha tratto *ai difetti delle qualità*, pigliando però il proverbio dal suo lato il meno volgare e il più benevolo. La qualità prima ed essenziale del Barone Ricasoli sembrami quella del *volere*. A pochi esseri quaggiù è data la facoltà del *volere*, e coloro che l'hanno e che l'usano sono i soli che possono *fare*. Ma a questa facoltà occorre l'aiuto d'infinite altre facoltà minori e accidentali, e non vive e non dura se non mercè una sublime ginnastica spirituale, e spesso anche fisica, sempre pronta, sempre esercitata, che mai non si lascia interrompere, nè dalle difficoltà, nè dagli impreveduti avvenimenti, nè dai dolori, nè dalle gioie della vita. Ma questa stessa ginnastica, mentre giova e fortifica la tempra, produce altresì il pericoloso effetto di toglier loro quella pieghevolezza che molte volte trionfa dei contrasti assai più che non la rigidità, e facilmente perviene a sostituire il pregiudizio del sistema al positivo apprezzamento delle umane faccende. Il gran fatto dell'Annessione Toscana è stato raggiunto dal Ricasoli a forza di volontà: il pregiudizio del sistema ei non ebbe mestieri di scansarlo, anzi gli giovò: e, fortunata combinazione, tanto per l'Italia fu utile la *qualità* del Ricasoli, come le fu utile il corrispondente — se così osassi chiamarlo — *difetto*.

Tuttavia è fuor di dubbio che le fortunate combinazioni come quelle non sono nè possono esser frequenti. Nella lunga e non mai finita categoria delle difficoltà della vita, e specialmente della vita politica, se ne incontrano di quelle che colla lotta

non si vincono, e che bisogna superare ora deviando, ora perfino indietreggiando: rimpetto a queste il Ricasoli parmi inopportuno.

Pochi Italiani, o nessuno, veggo meglio di lui opportuni rimpetto alle difficoltà più rare e più enormi contro le quali a nulla servono le virtù casalinghe e prudenti, e che vogliono esser pigliate di fronte e per le corna. Se Iddio ha decretato novelle e più gravi prove all'Italia prima che essa raggiunga la sua interezza, quando il tempo di queste prove sarà giunto, credo che gl'Italiani faranno bene a riporre la loro fiducia nel Barone Bettino Ricasoli.

Questo modesto convincimento dell'autore è qui apposta registrato affinchè alla partecipazione che egli ebbe, o che gli si attribuì nella crisi ministeriale del 1861, non si dia un significato differente dal vero.

A lui, come ad altri onesti uomini, era parso che quando il Ricasoli disse nel Senato che noi *avevamo già un piede a Roma*, corresse rischio di sostituire il *difetto alla qualità*, e prevalesse in lui il *pregiudicio del sistema* siffattamente da non lasciargli discernere il genere di difficoltà che gli stava dirimpetto.

E davvero, se si pensa nel 1865 alla positura incomoda che la prosopopea dell'Italia terrebbe col piede così inoltrato fin dal 1860, si vede che adesso le sarebbe sopraggiunto il crampo. Ma se si pensa al solenne momento nel quale il Ricasoli con logiche e severe parole rimproverò a Garibaldi l'uso imprudente della popolarità a danno del Parlamento e del Cavour, e con pronto ed efficace rimedio guarì la nervosa malattia onde il paese era minacciato,

è pur mestieri dire che i *difetti delle qualità* del Ricasoli pigliano sotto l'impulso della sua volontà e della sua rettitudine il carattere di *qualità* perdendo quello di *difetti*.

XVII.

CAMILLO DI CAVOUR.

(COMMEMORAZIONE)

Qual uomo abbia perduto, l'Italia non saprà davvero prontamente. È mestieri che sulla terra ove Esso riposa, nascano più d'una volta e avvizziscano i fiori che la pietà cittadina educerà; è mestieri che sull'irta via da quell'uomo percorsa s'incontrino gli orrendi abissi ch' Ei d' un passo audace sapeva valicare, e i giganteschi ingombri che egli col possente suo braccio sapeva rimuovere come pagliuzza. Allora l'Italia rammaricata saprà chi fosse Camillo Cavour, e ripensando a quella facile e avveduta parola, a quell' impeto di volontà irresistibilmente imperatrice, a quella testa dantesca che giuocava sull' Europa come sopra un noto scacchiere, a quella meravigliosa abbondanza di mezzi pronti, di ripieghi lenti, di prudenze calcolate, e di pesate improntitudini colle quali o vinceva, o differiva le battaglie, o componeva i dis-

sensi, o rimorchiava, o seguiva, o temporeggiava, o correva, l'Italia cercherà in se stessa, nei figli suoi, un cittadino che gli rassomigli, e si dorrà colle parti politiche che le hanno impedito di prima conoscerlo.

Il cuore or batte troppo forte per consentire alla mente uno studio esatto e severo della vita del Conte Cavour sì piena ed efficace, sì multiforme, che la storia durerà fatica a ben narrarla: imperocchè narrar Lui sarà narrare il piccolo Piemonte, la grande Italia, e quasi l'Europa e l'odierna civiltà.

Non voglio commemorare che l'uomo privato ed intimo. Umile artista, cui l'illustre estinto accordò l'onore di diurne e famigliari sedute, vo' fornire, se la matita non mi tremi in mano, un bozzetto da giovare ai futuri grandi ritratti, e additare talune linee di profilo non iscoperte o note imperfettamente all'universale.

Due tratti lineari accennino l'opera sua.

Egli pigliò in mano la *espressione geografica*: la stampò sopra una bandiera verde, rossa e bianca, e la sventolò sulla riva destra del Ticino. La vista di quella bandiera somministrò alla grigia coorte dei doganieri della riva sinistra un bel soggetto di più o meno teutoniche derisioni; ma s'avvezzarono a vederla: non così i popoli italiani, nè i governi stranieri. — È imprudenza, diceva l'uomo di Stato; è imprudenza, ripeteva la stampa europea; è imprudenza pensavano Inglesi, Francesi, Russi, Europei, Americani, tutti i conservatori, molti liberali. E di questa imprudenza empivano l'orecchio al Conte di Cavour i diplomatici d'ogni contrada.

E Cavour stette saldo!

Più tardi, le leggi sul Foro Ecclesiastico produssero i dissapori con Roma. Tutto il partito eccessivamente conservatore, tutta la diplomazia, tutti i gabinetti, compresi i non cattolici, a gridare che bisognava rappacificarsi con Roma: il non farlo era un'imprudenza peggiore dell'imprudenza orpina nominata.

E Cavour non cedette!

— È imprudenza il ridurre le tariffe! Badate! Rovinerete il paese; morrà l'industria italiana. Badate! — Così gli si venne gridando pel capo, allorché con veggente risolutezza incominciò le riforme economiche. Allora, un dì, invece di gridargli soltanto all'imprudente, gli venne mandata in casa una truppa di popolo, o di plebe, alla quale s'era dato ad intendere che ammazzare Cavour era un lavoro meritorio: egli evitò allora per un filo la morte del Prina.

Ma Cavour non si lasciò commuovere!

Più tardi venne la volta del grande e fecondo pensiero che ci trasse in Crimea.

— Altro che imprudenza! È stoltezza! Che andiamo a far laggiù noi conigli in mezzo ai leoni? Abbiamo noi soldati e danaro da gittare? All'erta! Cavour ci trae a perdizione; ha le traveggole, è un pazzo, un forsennato.

Veggansi a questo proposito la stampa di quei dì e le discussioni parlamentari a edificazione di taluni poco memori oppositori, i quali affermano ora d'aver aiutato e contribuito sempre ai nostri trionfi.

Viene infine la volta di Plombières e della gran guerra, e ricominciano più gravi e minacciosi i dubbi se il Cavour ci conduca alla terza *riscossa*,

ovvero alla terza ed ultima *percossa* (così suonava il proverbio di quei dì): una gigantesca speranza si mesce nei cuori ad un' indescrivibile ansietà; sopra un dado è gettata la fortuna del Piemonte, della Monarchia, della libertà, dell'Italia; i più impetuosi patrioti s'arrestano sbalorditi in faccia alla erculea confidenza che ha nelle proprie forze il piccolo e tarchiato lottatore. Uno dei rappresentanti della Nazione che siede fra i più operosi oppositori diceva allora a me che scrivo: « Il coraggio di Cavour mi spaventa; » e, onesto come io lo reputo di cuore, quel Deputato non vorrà contraddire questo ricordo.

E così di imprudenza in imprudenza, di ardimento in ardimento ei va; ei va rimorchiando buoni, trascinando cattivi, non mai sospinto, sempre incitatore, soffermandosi anzi spesso ad aspettare d'esser seguito; ei va tanto che la bandiera bianca, rossa e verde, or pria sventolante sul Ticino, vien da Garibaldi piantata sul Tronto, ed ei muore vendendola bandiera d'Italia.

Dopo tutta questa epopea era naturale in lui il diritto alla riconoscenza italiana: ma di questo diritto nè si valse, nè si accorse nemmeno: fu il primo a scherzare giocondamente intorno alle ingrattitudini dei partiti, e nulla gli trasse sulle labbra un sorriso tanto cordiale quanto il sentirsi dire d'essere stato *uomo funesto* all'Italia e *fatale* alla Monarchia di Savoia: e più ancora l'udirsi rimproverare la *politica servile!*

Poichè s'aspettò che morisse per dire di lui ciò che sarebbe pur stato bene dire quand'era vivo, io nutro un desiderio di buon cittadino, ed è questo: che, ora, delle lodi al morto non si faccia strumento di difficili paralleli pei vivi.

A proposito di questa sventura italiana si rammentarono in Europa i più grandi uomini di Stato onde s'onori il mondo civile: e questi elogi della tribuna e della stampa europea considerarono il Conte di Cavour sotto il solo aspetto di Ministro politico. Ma il Conte di Cavour, oltre ad essere un grande Ministro politico, fu pure un intrepido Ministro di Finanze, fu quasi il creatore della nostra Marina: fu in momenti gravissimi Ministro della Guerra, poi ardito economista, poi distinto agronomo, poi ricercato consigliere degli industriali, dei corpi morali, degli individui. Il che mi trae a dire del multiforme suo ingegno e del suo cuore buonissimo.

Camillo di Cavour aveva un ingegno straordinariamente comprensivo. Afferrata un'idea, in un attimo egli tutte ne vedeva le faccie, le origini e le conseguenze; l'analizzava e la ricomponeva colla celerità del lampo; e mentre il suo interlocutore s'accingeva ancora a spiegare l'idea esposta, Cavour ne compiva egli medesimo la spiegazione con lucidità e ampiezza non premeditata nè sospettata dall'interlocutore.

La prontezza e facilità di percezione erano in lui sì naturali che venivano esercitate non soltanto intorno a idee delle quali egli avesse contezza diretta o indiretta, ma altresì in ordine a soggetti a lui per nulla conosciuti; nel qual caso la forza repentina delle sue analogie lo rendeva padrone del pensiero fino a quel punto ignoto; e il nuovo pensiero, diventato suo, rivestiva tosto forme ampie, originali e produttive di altri pensieri fecondi e inaspettatamente più importanti del primo.

C'era nel Conte di Cavour l'uomo della scienza

e l'uomo dell'arte, l'uomo fatto per risalire ai principii, e l'uomo che riusciva mirabilmente ad accomodarli alle abitudini, ai pregiudizii, alle vanità stesse degli uomini. In un dibattimento pubblico schiariva tutte le questioni; in una conversazione privata troncava tutte le difficoltà personali. Egli trovava il punto d'unione delle idee più opposte, ed operava, con la più fina cognizione del cuore umano, la conciliazione degli interessi e degli orgogli in conflitto.

Aveva la vaghezza e quasi la smania dell'imparzialità. Tutto ciò che sentisse di pregiudizio e di grettezza ripugnava alla sua coscienza e al suo criterio. Chiuder gli occhi a una verità, di qualunque natura essa fosse, gli sarebbe parso un atto di mala fede; allontanare un'idea fina, da qualunque prospetto se gli affacciasse, gli sarebbe parso un tratto di cattivo gusto. Il Conte di Cavour fu in voce d'avere delle opinioni mutevoli a cagione della sua avversione per l'intolleranza, che gli rendeva difficile l'ammettere l'autorità esclusiva di qualsivoglia opinione.

Ebbe l'istinto, o, a dir meglio, la cognizione profonda di ciò che era il bisogno speciale d'un dato momento, d'una data situazione.

Nel 48 e nel 49 conobbe che il maggior bisogno del Piemonte era di assicurare le guarentigie dell'ordine per non iscreditare in Italia la nuova libertà e prepararle il sopravvento nell'avvenire. Salvando l'ordine, salvò lo Statuto, e rese possibile tutto ciò che in appresso abbiamo veduto.

Nel 50 e negli anni successivi sentì che bisognava abituare il Piemonte a qualcosa di audace e nel tempo stesso metterlo in grido in Italia e fuori.

Quindi le riforme economiche, il libero scambio, il pieno e franco esercizio del sistema rappresentativo.

Dopo la lotta coll'Austria in occasione dei sequestri, sentì che il Piemonte aveva acquistato il diritto di parlare e di stipulare per l'Italia: quindi il gran concetto d'associare le fortune italiane alla guerra d'Oriente.

La sua memoria era prodigiosa: nel voluminoso suo cranio, perfetto modello per Lavater, stava radunata e conservata, come in forziere di ferro, una enciclopedia civile ed economica. Abbassava un istante il capo, ammiccava dell'occhio in terra, e poi, rizzandosi, diceva date, diceva cifre, rammentava nomi e cose con incredibile esattezza. Egli di tutto si ricordava; delle grandi come delle minime circostanze della sua vita, della vita di coloro che se gli avvicinavano, dei più fuggevoli accidenti, come dei casi i più gravi.

Dieci anni dopo aver favellato due minuti con un individuo, al rivederlo in istrada lo riconosceva, e diceva: « È il tale; gli ho parlato dieci anni or sono nel tal luogo, alla tale ora »; e nella infinita galleria delle fisionomie da lui vedute, ei sapeva indicare, per così dire, col dito, il viso del postulante più umile, e ricordarne i meriti o i demeriti senza bisogno di carte: ondechè i suoi *sì*, od i suoi *no* erano sempre pronti e schietti e non mai dubitativi. Sopra un solo ordine di pensieri la sua memoria parve sempre inefficace; non si ricordò mai più di ventiquattr' ore delle offese personali. Quanto più cocenti erano queste per lui sul momento, tanto più rapidamente ne smarriva il concetto; e questo mirabile fenomeno era in lui così permanente, così abituale, che nessuno ha mai po-

tuto discernere se fosse frutto di premeditazione, o se fosse natura.

E qui incominciano i tratti men noti del volto morale del Conte di Cavour.

Fu giudicato un furbo, non dirò volgare, ma un furbo sottilissimo, abile nel dissimulare, non sempre scrupoloso affermatore del vero esatto, proclive anzi a mascherarlo a seconda dei suoi segreti fini; gli si fece insomma l'onore di riputarlo un diplomatico dei più consumati, dei più imperscrutabili e maliziosi, foggiando questa riputazione al torno delle idee che dai più soglionsi annettere alla parola *diplomazia*. Oltrechè siano assai inesatte queste idee dei più, e la diplomazia meriti d'essere personificata con altri lineamenti da quelli che le accorda la caricatura umoristica, giova subito dire che giammai fuvvi personaggio meno diplomatico del Conte di Cavour. Il pensiero che gli rampollava nel cervello non era appena concepito che già gli esperti del suo volto vel leggevano nettamente scolpito; ai lati della sua fina bocca stavano due spazietti lisci ed imberbi, da un pezzo lievemente giallognoli, nei quali tosto ravvisavasi l'interna allegria, o l'ira; e due sottili rughe agli angoli esterni dell'occhio parlavano tosto più della sua parola stessa; un tremolio quasi impercettibile dei muscoli facciali, ovvero un repentino color di latte e rosa venivano a confermare o il suo corrucchio o la sua compiacenza in guisa da non lasciargli mezzo alla benchè menoma dissimulazione. E se anche il suo viso così mobile non avesse detto nulla, gli sarebbe stato impossibile vincere la prepotenza della interna sincerità che lo ha sempre e invariabilmente costretto a dire ciò che voleva dire, a dirlo immantinente,

su due piedi, a qualunque costo, con qualunque rischio, con qualunque persona. Se nelle cose di minore importanza egli poteva padroneggiare alquanto se medesimo, era assoluta in lui la mancanza d'impero sopra se stesso nelle cose gravi. Nei più importanti avvenimenti della nostra moderna storia trovansi di questo fatto delle prove assai convincenti. Alludo, ma non tocco a Villafranca.

Quella amarezza sardonica che in lui era da parecchi reputata natura, non era che una forma pigliata a prestito; possedendo facile e squisita la ironia, ben tornito ed esatto lo scherzo allusivo, spesso ne faceva uso ma con serenità, senza mal talento; imperocchè uno dei suoi caratteri distintivi ed essenziali era quello di voler sempre convincere e persuadere con null'altro che con buone ragioni e con argomenti positivi: gli altri mezzi costituivano per lui una parentesi ch'ei tosto chiudeva, e quando le buone ragioni e i positivi argomenti già detti non gli sembravano bastevoli, trovava subito un'enorme quantità di nuovi argomenti e di nuove ragioni d'un aspetto e d'una natura affatto diversa dalle prime: travolgeva e rimestava la discussione presentandone le faccie novissime, e persuadendo l'interlocutore, direi quasi opprimendolo col peso delle dimostrazioni, ondechè fra queste poteva bensì far capolino il sarcasmo, ma non pigliar pretese di contribuire alla vittoria, già sicura prima che esso apparisse. Nelle lotte parlamentari non ricorreva alla ironia se non dopo esservi stato tratto dal preopinante, ed ordinariamente la ilarità che se ne sprigionava era tutta alle spese altrui, assai di rado alle sue: ma uscendo dall'aula ove aveva riportato qualche trionfo di simil genere, bene

spesso fu udito dolersi d'essere stato costretto a vincere in quel modo; e, sfogandosi nella proverbiale fregatina di mani, sembrava immediatamente premeditare una riconciliazione affettuosa coll'avversario che avea punto.

Ed è questa un'altra nota speciale del cuor suo poco conosciuta. Tranne alcuni gravissimi casi nei quali, o il modo dell'ingiuria ricevuta glielo vietasse, o glielo vietasse la politica parlamentare, egli fu sempre il primo a cercare la riconciliazione coi colleghi, cogli inferiori, cogli avversari e cogli amici. Noto appunto anche gli amici. Egli era sì poco dissimulato, che quando la collera gli faceva fracasso interno, doveva lasciarla scaturire anche contro i suoi più vecchi e fidi amici. In quegli istanti pareva che egli tutto avesse dimenticato: parlava come se parlasse a cordiali nemici: non più forma parlamentare: non più ritegno nè per circostanze di luogo, nè per natura di spettatori: la sua collera irrompeva come una cascata alla quale nulla potesse resistere.

Pestava del piede in terra, le rughe delle tempie gli oscillavano tremebonde, diceva cose vivacissime che giungevano quasi a rompere le regole della più libera discussione, e terminavala volgendo bruscamente le spalle all'interlocutore, e allontanandosi a capo chino e a passo concitato. Coloro che ebbero l'onore di conoscere dappresso il Conte di Cavour sanno qual fosse lo scioglimento di siffatti drammi.

Un dì a Luigi Carlo Farini e ad un modesto scrittore capitò una di queste avventure. Il Conte di Cavour assalì i suoi due interlocutori con una veemenza straordinaria. Non giova dire quale fosse

la natura della disputa, nè da qual parte stesse il torto; basti solo accennare che gli assaliti credettero in buona fede ad una irrimediabile rottura. Il giorno seguente uno di essi riceve un biglietto nel quale ambedue erano pregati di recarsi al Ministero per *cose urgenti*; non avendo essi aderito a quell'invito, il Conte di Cavour scrisse un secondo biglietto, il quale pure tornò vano. Trascorsi altri pochi dì, mentre uno dei due ricalcitranti passava in via dei *Conciatori*, s' udì alle spalle susurrare la voce ben nota:

— Avete capito che non voglio bronci?

E con gentile ed affettuosa violenza il Conte di Cavour gli diè di braccio e gli si mise a paro, ritoccano con delicatissimo piglio il tema della disputa, in guisa da toglierle ogni crudezza od asperità.

Così finivano le sue collere; egli, superiore a tutti in grado, in forza, in ingegno, in rinomanza, era sempre il primo a stendere la mano, e questa mano la stendeva quando aveva ragione, quando aveva torto, quando ne valea per lui la pena, quando nessun tornaconto ne poteva aspettare. Lo faceva per una istintiva qualità che agli occhi dell'universale opinione mal sembrerebbe accoppiarsi alla robustissima sua natura: voglio dire per una innata bontà e tenerezza di cuore. Questa qualità non fu nota a molti per parecchi motivi, il primo dei quali è questo: che egli parve sempre studiare il modo di non lasciarla trasparire, velandola spesso a bella posta con una festiva noncuranza che gli togliesse il fastidio del pudore: imperocchè egli è principalmente nelle anime forti che la bontà ha i suoi pudori. Non sia dunque meraviglia se coloro

che nol conobbero poterono in lui supporre un pirronismo freddo, dal quale egli abborriva.

Due persone, una delle quali porta un nome assai onorato per la bontà dell'animo, per la assennata temperanza dei giudizi e la provata onestà di consiglio, e l'altra non vo' qui ricordare, ebbero la ventura di trovarsi ai fianchi del Conte di Cavour in tempi nei quali egli non aveva ancora vinto le antipatie sinistre contro lui armate; assisterono ai nobili sforzi, alla sovrumana robustezza d'animo onde il Cavour vinse o soffocò le amarezze interne e le inimicizie non meritate; alla inalterata serenità colla quale perdonò le prevenzioni, le ingiurie, certo, come dentro si sentiva, di superare tutti gli ostacoli che gl'impacciavano il sentiero e di giungere a quel dì in cui *sarebbe stato accettato*.

Allora, lo udirono tratto tratto, per islanci, manifestare idee così ardite che parevano sogni; quei lampi di luce in quelle tenebre parvero loro sintomi fatidici, e vaticinarono che il Conte di Cavour sarebbe stato l'uomo che poi fu. E il Conte Cavour fu a quelle due persone grato come sa essere grato un cuore gentile, e disse loro:

— Mi foste amici in momenti nei quali nessuno, o pochi amici avevo; quando ne avrò molti nuovi, mi ricorderò sempre più dei vecchi.

E sempre se n'è ricordato: e non già volgarmente ricordato: ma in guisa delicata, con affetto, rispettandone la indipendenza di opinioni. A questa indipendenza egli non chiese mai verun sacrificio, sebbene fosse spesso proclive a celiare intorno all'epiteto di *venduti* che ai suoi amici scagliavano le gazzette faziose.

— Voi siete un *venduto*; dunque accettate questa

carica *gratis*, lasciando il vostro stipendio disponibile a favore degli indipendenti fieri che *aspirano*, diss' egli sorridendo or fa un anno e mezzo ad un suo amico il quale non voleva accettare una carica lucrosa. E con questo gentil modo costrinse il restio ad accettare *gratis* la carica temporaria.

Co' suoi famigli e contadini ebbe modi più di amico che di padrone: epperciò più che da padrone fu amato da amico. Il suo arrivo a *Leri* fu sempre una festa di famiglia: imperocchè l'uomo al quale lord Palmerston e Milnes profetizzavano una gloria immortale, l'uomo che consigliava anche i più potenti monarchi della terra, pigliava a *Leri* per preopinante il bifolco, e secolui discuteva le forme del vomere dell'aratro, l'educazione del bestiame, i metodi del brillatoio, vincendo spesso l'interlocutore campagnuolo, come vinceva gli interlocutori diplomatici, coll'affabilità delle maniere e la giustezza degli argomenti.

Il Conte di Cavour era a *Leri* non il proprietario ma il consigliere più desiderato e necessario in ordine alla direzione ed amministrazione della proprietà; ovvero il padre che tutte le famiglie coloniche aveva provveduto di case sane e pulite, di buon nudrimento, e di tutti quei beneficii che le dottrine economiche consigliano sul serio, e le utopie sociali promettono da burla.

Non amava le lodi: anzi diffidava di chi gli si presentava con l'elogio in bocca. Al suo ritorno dal Congresso di Parigi si sentì sulle prime penetrato di commozione per le prove di riconoscenza che universalmente gli venivano tributate; questa riconoscenza gli cominciò a giungere fastidiosa a poco a poco, e finì per muovergli dispetto quan-

d'essa si infiltrò nelle private sue conversazioni. Egli sapeva d'aver fatto bene, ma pretendeva francamente di non aver fatto altro che il dover suo, e credeva in coscienza che altri avrebbe potuto compierlo in vece sua. — « Avessi almeno portato un Ducato in saccoccia! » diceva egli scherzando.

Si sarebbe invece creduto che amasse le critiche. Io credo che non abbia mai nella sua lunga vita pubblica letto un elogio; poneva invero poca attenzione anche ai biasimi, ma almeno questi avevano l'onore di essere da lui letti quand'erano dettati con sale ed energia. Non si curava poi nè delle lodi, nè dei biasimi che in guisa puramente accidentale. Egli, il più irremovibile partigiano dell'assoluta libertà della stampa, che ne combattè tutte le restrizioni dirette o indirette, che non volle mai nè bolli, nè cauzioni, egli sorvolando in regioni più gravi e positive, non trovò mai il tempo di occuparsi della stampa nè buona, nè cattiva. Spesso, quando dopo un mese di persistenti contumelie da qualche giornale a lui indirizzate, l'opinione pubblica si trovava già inasprita, e ne fremeva, egli s'informava tranquillamente del colore del giornale contumelioso, e non sapeva ancora da chi fosse scritto. Il giornale andava forse già trombettando le sognate vendette del Conte di Cavour, mentre il Conte di Cavour ignorava perfino la esistenza del giornale. Le son cose che ho vedute io coi miei occhi e udite io colle mie orecchie.

Donde ne consegue che coloro i quali attribuivano al Conte di Cavour una sete di popolarità su pei giornali, erravano a gran partito. Sia merito, sia torto, egli non ebbe mai, dappoichè cessò di esser giornalista, il menomo pensiero, o la più

lontana cura della stampa. Era siffattamente convinto che non vi sono leggi atte a governarne la libertà, che spesso ripeteva forse doversi in gran parte la fine della monarchia di luglio alle leggi del settembre. E sempre, ed in ogni occasione, ei s'è arrovellato contro coloro che gli dicevano impauriti di badare allo sfascio, al disorganamento che avrebbe portato l'anarchia giornalistica nei giovanetti, nei comuni rurali; sempre, ed in ogni occasione, ripetè che la discussione non è mai, non può essere mai immorale nei suoi effetti, e che il dogma della libertà non è stato mai praticato nei secoli addietro, epperchè non se ne sono potute studiare le conseguenze. — Piuttosto do fuoco alla mia casa! esclamò egli un giorno or sono nove anni, scendendo le scale del Ministero dell'Interno.

Ebbe qualche durevole disaccordo con taluni fra i personaggi che gli furono colleghi: i benevoli che tentarono por fine a quei disaccordi, scoprirono nel Conte di Cavour talvolta una ragione politica, giammai una ragione personale di dissidio. Democratico per istinto e aristocratico di forme, sopra due passi ch'ei faceva verso il rappacificamento, uno ne misurava indietro, quasi aspettando che un passo venisse verso di lui inoltrato. Vi fu, or non ha guari, un Deputato * che pigliò le difese di Massimo d'Azeglio, che il Cavour aveva alquanto severamente criticato. Non appena quel Deputato ebbe posto fine alle sue parole, il Conte di Cavour gli si avvicinò,

* Quel Deputato era lo scrittore di questi Ricordi. Vedi Lettere di Massimo d'Azeglio a Giuseppe Torelli, Lett. XLIV, pag. 110.

stringendogli la mano e dicendogli: « Avete fatto bene. »

— Ricordatevi che io non faccio mai del male a nessuno, nemmeno ai miei nemici; così sta scritto in una nobilissima sua lettera ad un amico in data del 16 dicembre 1855.

Questa era la base del suo carattere.

E bisogna chiedere, per esempio, a Padre Giacomo, quell'istesso buon frate che lo assistette nella estrema malattia, quali somme il Conte di Cavour gli facesse passare annualmente per le mani da destinarsi in elemosine, senza contare le infinite e segrete beneficenze da lui prodigalizzate in altre guise e con altri mezzi. Se non che della sua liberalità non è d'uopo che io rechi esempi, essendo essa assai conosciuta.

Non so se fosse pretensione sua, o verità, il Conte di Cavour con tanto ingegno sembrò poco proclive all'amor dell'arte e dei prodotti della fantasia. Solito a cercare dappertutto la utilità positiva e reale, là dove questa non gli saltava tosto all'occhio, egli stringeva le spalle o naturalmente, o con innocente affettazione: sto più per l'affettazione innocente, imperocchè in molte circostanze mostrò di avere il cuore aperto anche alle sublimi bellezze dell'arte. Nessuno più di lui amò e venerò il Manzoni, e parlava del Verdi, del Vela, ecc, con isquisita compiacenza.

Fra tante e così peregrine doti, una parve talvolta venirgli meno. Nella stessa sua bontà d'animo si trovava la ragione di questa mancanza. Ricco, potente e pieno d'istinti generosi ed elevati, durò fatica a sospettare, e quindi a ben giudicare le persone a prima giunta: e nell'immenso caleido-

scopio dei volti che gli passarono davanti, forse non ne conobbe con esattezza tutte le singole morali fattezze, e spesso fu costretto dai fatti a modificare, in questo, i suoi giudizi.

La sua naturale intrepidezza rimpetto ai pericoli di qualsivoglia natura fece sì che, sebbene egli fosse scrupoloso e circospetto nell'adempimento dei suoi doveri di privato cittadino, che giammai non trasgredì d'un punto, quando aveva una meta nobile da raggiungere in prò del suo paese, adoperava gli elementi e le armi che gli sembravano acconcie con un ardimento che parve irriflessivo ed imprudente; di che gliene venne talvolta da esteri gabinetti l'accusa di maligna astuzia e perfino d'immoralità: e gli avversari suoi più d'una fiata gli rimbrottarono il celebre adagio, che il fine giustifica i mezzi. Erano vuote calunnie. I suoi ardimenti non furono mai irriflessivi, ma sempre calcolati ed avveduti: gli elementi e le armi adoperò con mano robusta e sicura; previde i pericoli e se ne stette anticipatamente in guardia, e scontò, per così dire, la inaspettata novità della sua audacia. Sceso in un arringo gigantesco ove avevasi nemici davanti, a tergo, ai fianchi, a visiera calata ed a visiera alzata, impiegò le destrezze dello schermidore, accennò colpi che poi non diede, e ne diede di quelli che non aveva accennato; ma da leale cavaliere sentì le dure necessità della pugna, e spesso rammaricandosi dei suoi più brillanti fatti, se ne consolava dicendo che per far l'Italia bisognava pur troppo far del male a qualcheduno; che dovevasi opporre artificio ad artificio, e che alle scaltrezze mal si contrastava coll'ingenuità, ed ai cannoni mal si rispondeva con logiche argomentazioni.

— O staccene colle mani in mano, o lavorare davvero, ecco l'esergo del suo scudo.

Ei lavorò davvero.

Lavorò tanto che lentamente gli si ingiallì sotto pelle il volto, che la nutrizione gli si fece imperfetta, che la sua consueta giovialità s'increspò di frequenti malinconie, che ascoltò talvolta benigno, più che pria nol facesse, il mormorio della adulazione, mettendosene però presto in sospetto, che divenne facile all'impazienza, che si svezzò dal noto canterellare sommesso per le vie, che gli si aggrottarono le ciglia, che finalmente ammalò, e mentre in tutta l'Italia e l'Europa si cercava la natura della sua malattia... morì.

Morì come aveva vissuto, onesto cittadino e buon cristiano: morì senza mostrare di conoscere che in lui moriva un grand' uomo.

Morì senza che nel suo lungo e direi quasi sublime vaniloquio gli uscisse dal labbro nè una parola o di vendetta o di rancore verso i suoi nemici e verso i suoi più accaniti detrattori, nè una parola la quale indicasse la più lontana intenzione di vanto per la miracolosa iliade ond'egli fu l'Achille, nè una parola la quale non confermasse la sua ferma fede nei destini della sua patria.

— Sono all'estremo passo: tocca ad un altro il compir l'opera, mormorava egli rassegnato.

Sulla tomba di quest'uomo straordinario l'Italia ha pianto tutta quanta. Tutti i partiti hanno compreso che egli era il moderatore dei comuni affetti e delle singole passioni. Lui vivente, se ne stava cheto il demagogo ed il reazionario, chè contro lui non v'era mezzo di lottare: le legali opposizioni non si facevano avanti che per pura formalità: eravi

un padre che regolava la famiglia, ed i fig'li assennati e dissennati vivevano tranquilli pel futuro assestamento del patrimonio.

E questa sua potenza interna gli serviva per ispirare confidenza all'estero: e l'Europa sapeva di non avere a che fare con fanciulli terribili. Tolga Iddio che nessuno di noi s'attenti di credere che, morto il Conte di Cavour, tutta la nostra famiglia sia in dissoluzione. No! Gli uomini creano le circostanze, e queste alla loro volta producono gli uomini. Il Conte di Cavour ci diede monumentali prove della sua convinzione che gli uomini passano e che nei sistemi soli sta la salvezza. La sua forza stette nell'intiera fede da lui riposta nella libertà; in questa magica teoria che altri vorrebbe confondere coll'anarchia, altri colla libertà del male a dispendio del bene, altri colla libertà d'un bene che confina e s'accomuna al male, ma che ben compresa è essenzialmente una, distinta, produttrice ad un tempo e riparatrice di male e di bene, di grandezze e rovesci, di spese e di economie, di sciagure e di glorie, sotto la scorta della legge che drizza tutto al meglio ed al progresso civile e morale.

Questo sistema è necessariamente superiore alla influenza dell'individuo, degli individui o delle parti, o delle passioni: e se manca l'uomo, ci saranno gli uomini a supplire alla sua mancanza. Sol che si voglia stare tenacemente al sistema, la perdita del Conte di Cavour sarà una grande sventura, ma non irreparabile.

Quel sistema è invero arduo: è la prima volta che nella storia dell'umanità si legge l'esempio di un popolo che della libertà si fa strumento a con-

seguire la nazionalità. Dio aiuti quest'opera miracolosa, e con Dio l'aiutino tutte le anime oneste.

È il Parlamento che deve compiere l'Italia col suo senno, prestando il braccio agli uomini che ebbero il coraggio e l'annegazione di accettare la sterminata eredità dell'uomo che abbiamo perduto.

L'abbiamo perduto! Ma la sua memoria sta in noi viva e feconda. Quando il suo busto, che con isquisito sentimento venne decretato, interverrà nell'aula, ispirerà i rappresentanti della Nazione: muto presidente sorveglierà le discussioni e consiglierà la tolleranza e la concordia. L'Italia or va domandandosi meravigliata il perchè delle tante calunnie, degli incredibili vituperii, delle insensate persecuzioni onde quest'Uomo è stato circondato, mentre appunto stava logorando la vita per assicurare la libertà anche alle calunnie, ai vituperii ed alle persecuzioni. Quel busto risponderà all'Italia, e le imporrà di non tener conto di siffatte ingiustizie, perchè elleno sono una legge, un retaggio della libertà, la quale procede appunto alla giustizia frammezzo al guizzare delle ingiustizie, come le prosperità economiche si fondano spesso sui disastri particolari, come le Nazioni si unificano mercè i sacrifici del comune, come dalla lotta di parole nasce la verità dei fatti.

Noi lagrimando gridiamo: È morto Cavour; il grido di quel busto sarà: Viva l'Italia.



NOTE.



NOTA A.

Vedi pag. 46)

Stimo far cosa grata al lettore pubblicando la seguente lettera autobiografica indirizzata al Torelli dal generale Giacomo Durando, quando questi, capo d'un corpo di volontari, combatteva per l'indipendenza d'Italia.

Caro Torelli,

Anfo, 12 giugno 1848.

Prima di ricevere la tua del 9, ti avevo scritto alla ventura, non ben sapendo il tuo indirizzo, ed ignorando che ti fossi arruolato come direttore nel 22 *Marzo*. Il quale 22 *Marzo* mi vien mandato dal Governo, e mi giunge assai tardi; verbigrazia, a quest' ora — ore dodici — non ho ricevuto che il numero del 9.

Tu mi domandi un poco di biografia per *abbellire* le vostre colonne. In verità la mia vita si assomiglia,

mutatis mutandis, a quella di tanti emigrati che hanno mangiato il pane del dolore per tanti e tanti anni: del resto non mi credo personaggio tale da meritare una biografia. Ma per tua memoria, in caso che una palla tedesca mi spacciasse, e che tu fossi incaricato di spifferarmi un poco di orazione funebre, ti do qualche notarella, di cui, pel sullodato motivo, ti prego di non affrettarti a farne uso.

Sono nato in Mondovì nel 1807. — Fui mandato a Savona nel Collegio dei Missionari per esservi educato. V'imparai a far versi di tutte le dimensioni: ne feci dei buoni, *idest* tollerabili, che mi diedero un leggiadro colore di letterato. Mio padre che era legista, e re dei galantuomini, voleva un avvocato in casa. Io fui la vittima di quell'innocente desiderio. Mi laureai in legge indegnamente, te lo giuro, nel 1829. Nel 1830, scoppiata la rivoluzione in Francia, tentai di far giovanetto quello che ora faccio adulto. Cospirai, scrissi, rimescolai mezzo il Piemonte con alcuni miei amici, tra cui il Giovanni mio fratello, Brofferio, ed altri assai che ora sono in fiore. Processato e ricercato per le carceri, potei salvarmi in Svizzera: ciò nel marzo del 1831. Quivi passai cinque o sei mesi, ma presentando la difficoltà o l'impossibilità di ripatriare, mi risolsi a far qualche cosa, e andai ad arruolarmi semplice soldato nella legione straniera di Achille Murat nel Belgio, dove ardeva la guerra contro gli Olandesi. Colà feci il mio durissimo tirocinio militare in mezzo a tutti i disertori che affluivano nel Belgio da tutte le parti d'Europa. Vi trascinai una vita or-

ribile durante quasi un anno. Dopo la presa di Anversa fu sciolto il mio corpo, ed avendo ottenuto con mio fratello Giovanni di andare in Portogallo al servizio di D. Pedro, raccolsi un centinaio di quei soldati cosmopolitici, e m'imbarcai per Oporto in novembre del 1832. Feci tutto l'assedio di Oporto, poi tutta la campagna fino al 1834, in cui D. Miguel abbandonò il Portogallo. Fui due volte gravemente ferito; a Oporto ed alla battaglia di Asseiceira. Mi toccò la sorte in questa campagna di essere capitano di una compagnia tutta d'italiani che fecero molto onore al loro paese, e quasi tutti perirono in difesa della libertà portoghese. N'ebbi anche l'Ordine della Torre e Spada. — Terminata la guerra in Portogallo, si aprì nel 1835 quella di Spagna. Fummo allora imbarcati per la Catalogna nel reggimento dei Cacciatori di Oporto, di cui era colonnello Borso di Carminati che morì fucilato nel 1842 in Saragozza. Feci la guerra tutta ora in Catalogna, ora in Valenza, nelle Castiglie, nell'Aragona fino al 1840, epoca in cui D. Carlos lasciò la penisola. — Nell'assedio di Morella (1838) fui promosso a colonnello: n'ebbi anche ferite, commende e croci da Isabella, da Ferdinando, ecc. ecc.

Nel 1841 ritornai in Portogallo. Mi ci pigliò la reazione carlista del 42. — Ritornai in Spagna. Qui mi colse la coalizione contro Espartero. Parteggiai per esso, e fui trascinato nella sua caduta. Sostenni l'ultimo assedio di Saragozza nel 1843, e, dopo la sua capitolazione me ne ritornai in Francia, scosso alquanto per tante vicende. Credea riposarvi un poco,

ma non mi riuscì. Cercai d'avvicinarmi al mio paese che ardeva di rivedere. Passai a Marsiglia nel marzo 1844. Qui mi colsero le persecuzioni Gregoriane e Borboniche di Roma e di Napoli. S'immaginarono che io volessi andare a rivoluzionare la Bassa Italia, e rimediare gli affari dei Bandiera. Ma io non aveva fiducia, e non credea matura l'Italia, o per dir meglio, l'ora mi pareva non ancora suonata. Comunque sia, Guizot mi volle rilegare in non so più qual paese del Nord della Francia. Io non sapea più da che lato volgermi, dove riposare il mio capo combattuto e spossato. — Indovina un po' dove cercai rifugio contro le persecuzioni della Francia, di Roma e di Napoli?... in Piemonte. — Ottenni di rientrarvi, e me ne andai a Mondovì. In tanti anni di peripezie io non sapea quasi più ne anche la mia lingua: ma l'ozio mi uccideva. Presentii qualche cosa del presente; mi feci autore, e scrissi il libro della *Nazionalità Italiana*, pel quale fui trattato da utopista. Tracciai sulla carta geografica il *Regno dell'Alta Italia*, che ora è divenuto un'idea volgare. Andai a Parigi a stamparlo nel marzo del 1846. Il primo a leggerlo, foglio a foglio, e mano a mano che lo stampavo, era Carlo Alberto. Appena terminato, e messovi il frontespizio col mio nome, ricevetti ordine *cortesissimo* di rimanere esiliato per la seconda volta. Questo fu per me un colpo di morte: sofferai e tacqui. Sperava; un presentimento indefinibile mi lusingava che Carlo Alberto, avendomi letto, mi avrebbe capito.

Intanto ritornai in Spagna a ricomporvi alcuni miei

affaretti particolari. Qui comincia la mia carriera giornalistica ; scrissi nell' *Ispañol* nella lingua del paese, che m'era familiare. Intanto le cose in Italia si predisponavano alla nostra redenzione. Seppi che il mio libro, checchè proibitissimo e perseguitato dall'Austria, aveva incontrato favore negli alti personaggi. — Domandai ripatriare , il che mi fu concesso in giugno del 1847. Mi diedi a scrivere la seconda parte di quel libro, che per me non era che un abbozzo. Cominciarono allora le Riforme di ottobre in Piemonte e con esse la libertà della stampa. Fui a Torino dove, come sai, fondai e diressi l' *Opinione*, finchè scoppiata la guerra, ritornai al mio primo mestiere.

Come tu vedi, la mia vita è stata una battaglia di vent'anni per la libertà, e mi pare che la bisogna non sia ancora finita. Ora sto qui aspettando di essere nel caso di cacciar l'Austriaco dal Tirolo, il che dipende dalle operazioni generali della guerra, e non posso prender nulla su di me.

Intanto, addio. — Non ti lagnerai mica del mio laconismo, spero!

Saluta gli amici, e credimi tutto

Tuo Affez.

Giacomo Durando.

NOTA B.

(Vedi pag. 60)

Allude il Torelli all' inno potente e sublime del genovese Goffredo Mameli, morto gloriosamente a vent' anni per la difesa di Roma il giorno 8 giugno del 1849. Il canto del poeta soldato, musicato dal maestro Novario, risuonò in quell' epoca su tutti i labbri della gioventù italiana, cui fe' battere il core di commozione e d' entusiasmo. — Eccolo.

Fratelli d' Italia,
L' Italia s' è desta,
Dell' elmo di Scipio
S' è cinta la testa.
Dov' è la vittoria?...
Le porga la chioma,
Chè schiava di Roma
Iddio la credò.

Stringiamci a coorte,
Siam pronti alla morte,
Italia chiamò.

NOTA C.

(Vedi pag. 60)

PARENTELE VECCHIE E PARENTELE NUOVE.

(Estratto dal giornale la Patria, anno secondo, N. 78).

Il proverbio: *patti chiari, amici cari, e borsa del pari*, m'è sempre sembrato un gran bel proverbio, per la ragione che ho sempre avuta una grande antipatia per le minchionature. Pazienza tutto il resto! ma esser messo in mezzo, dico la verità, mi scotta.

Per questo, qualche anno addietro, quando leggevo i giornali ufficiali, e ad ogni momento ci trovavo il *Cuore Paterno*, e il *Governo Paterno di S. M.*, e *gli amatissimi sudditi*, e simili tenerezze, e poi a ogni mezza parola l'amatissimo Padre mandava i paterni birri che cacciavano in carcere e in esilio gli amatissimi figliuoli, con tutte l'altre paterne amorevolezze che tutti sappiamo, pensavo: — Almeno ci risparmiassero la parte *tenera* del sistema! Sarebbe meno male.

Ora è mutato andazzo. Le parentele sono cambiate. Le paternità, le pietà filiali sono scomparse: e che

cosa è venuto fuori? Le fraternità. Dio sia lodato e ringraziato; siamo tutti fratelli. Evviva i fratelli, e andiamo innanzi!

Da due anni circa durano questi fratelli, e sin ora le cose non potevano andar meglio; s'è fatto pranzi, cene, allegrie; s'è cantato, s'è composto inni, versi, canzoni, ec., e tutti ci siamo trovati d'accordo, finchè eravamo sul fare allegria: ma quando siamo venuti ai conti, mi par di vedere che la cosa abbia mutato aspetto.

Non vorrei che il Governo fraterno fosse il secondo atto del Governo paterno!

Lasciamo stare che in Lombardia su ventiquattro milioni di fratelli — diremo dodici per levar le sorelle — se ne son trovati collo schioppo in spalla circa un centomila e non più, e che tutti gli altri fratelli se ne sono rimasti a vedere. Quello che è stato, è stato; non ci si pensi più, e in qualche modo Dio provvederà.

Ma il male è che ora anche negli affari di casa, mentre tutti quanti, o almeno la maggior parte cerchiamo di tirare innanzi, e far che le cose camminino meno zoppe che sia possibile, contentandoci d'un po' di bene e un po' di male, e sopportando e lavorando in comune, come bisogna fare a questo mondo tra buoni fratelli, ne vengon fuori certi che gridan fratellanza più di tutti, ma mi pare allo stringer dei conti che finisca come la fratellanza di Caino.

Tutti quanti ci contentavamo d'un governo rappresentativo; l'avevamo accettato, giurato, acclamato; e

ci pareva di fare assai, poco pratici come siamo tutti, a trovar modo che camminasse, ed a poco a poco il popolo ci si venisse avvezzando: quand' ecco a un tratto a certi fratelli viene in capo che staremmo molto meglio sotto una repubblica, e per qual via e con quali fini cerchino stabilirla, è inutile che lo dica, poichè lo vede ognuno.

Per me quando tutti la vogliano, ci sto alla repubblica (ma intendiamoci; repubblica e repubblicani sul serio: carte in tavola, e che il giuoco sia chiaro), come starò sempre a tutto ciò che sarà voluto da tutti, o almeno da quasi tutti.

Io non ho paura di perdere nè chiavi di ciambellano, nè fascie, nè decorazioni, nè pensioni di nessun Re. Come non son nulla sotto la Costituzione, non sarei nulla sotto la repubblica. Nè perdita nè guadagno.

Ma quello che non m'accomoda, è che si voglia fare una repubblica senza repubblicani, e andar contro la volontà del popolo, contro i patti accettati, contro le leggi approvate dai rappresentanti legali dell'universale, compromettendo vite, sostanze, tranquillità di tanti fratelli che stavano sulla fede degli accordi fatti; compromettendo la difesa della Patria e della sua indipendenza; compromettendo la libertà che verrebbe così a sembrar presto peggiore del dispotismo, e ponendoci tutti a rischio di finire come i fratelli di Parigi, che si son finalmente messi d'accordo colla mitraglia.

La paternità dei re d'una volta mi faceva desiderare

d'essere orfano ; la fraternità di certi fratelli d'ora mi farebbe in verità venir voglia d'esser figlio unico.

Dunque patti chiari : o stiamo agli accordi di famiglia , e allora siamo pure fratelli ; o facciamo a farcela , e allora inventiamoci un'altra parentela.

Il bello è veder poi il curioso modo col quale s' usa questa fratellanza , e come si fa servire.

Se un due per cento , a dir molto , sull'intera compagnia dei fratelli , vuol le cose a modo suo , e per questo mette a soquadro e a pericolo le cose comuni , ciò è in regola e va a meraviglia ; e questo s'intende che è trattar da fratelli amorosi.

Se poi gli altri novantotto si voglion risentire , e intendono che tutti stiano ai patti accettati da tutti , allora le grida arrivano al cielo , come se fosse un assassinamento.

Tanto è vero , che questi giorni addietro quando truppe e civica si movevano verso Livorno , si sentiron dire , da poche voci ne convengo , ma pure venne loro detto che erano Croati Italiani , erano snaturati , eran mostri che correvano al fratricidio.

A questo modo ogni volta che in una famiglia uno o più fratelli vogliono disporre a loro piacere delle cose comuni , quelli che s' oppongono saranno Croati , fratricidi , snaturati ! Snaturato , se mai , sarebbe chi non si contenta di stare ai patti , non chi si adopera perchè non vengano rotti.

Lo stesso s' ha a dire d' uno Stato . E vorrei sapere a qual uso è stata inventata la guardia civica , o nazionale , se non per rendere impossibile ai pochi fra-

telli di mandare in rovina gli affari dei molti fratelli, come fece appunto la guardia nazionale di Parigi, che non si lasciò dar ad intendere di Croati o simili baie, e difese quel governo che i molti volevano, contro i pochi, che voleano invece far trionfare il proprio arbitrio, e le ambizioni private.

Ma in verità in Italia pare che i cervelli vadano nelle calcagna in certe occasioni, e che il senso comune faccia fagotto.

Villa Almansi, 14 settembre.

Massimo D'Azeglio.

NOTA D.

(Vedi pag. 85)

Tolgo dalle carte dell' Autore, ove giaceva inedita e sepolta, questa leggiadrissima poesia dell' onorevole deputato Desiderato Chiaves, la quale, e per il brio che da capo a fondo vi regna, e per il sapore veramente umoristico di che ogni strofa è condita, mi è parsa non seconda alle molte sgorgate dall' estro felice e spontaneo del valente poeta.

A GIUSEPPE TORELI
NEL GIORNO DEL SUO NOME
L'ASSEMBLEA EMANCIPATRICE
19 MARZO 1862.

I N N O .

Oggi che intorno echeggia
Del *Gran Profeta* il nome,
Noi della quercia mistica
Cinti ci siam le chiome;
E a te, fratel neofito,
In così lieto di
Dall'alme nostre un fremito
Ed un saluto usci.

Si.... già negli occhi un fulmine
Di guerra ti balena ;
Già dell' acciaio il manico
Tenti.... e ti freni appena....
E di Marsala invidii
I mille battaglier,
E di Milazzo al turbine
Rivola il tuo pensier.

Sublime e insiem fatidico
Ti brilla in volto un foco ;
Pur, animoso, tempera
Gli ardori ancor per poco.
Il dì fatal dell' ultima
Prova lontan non è,
Là volerem sul Tevere
Tutti a pugnar con te.

Dei forti la purpurea
Maglia ricevi e cingi ;
Liberator dei popoli
L' invito brando stringi.
Il tuo destrier che scalpita
Udiam di qua nitrir,
E a *Dio* giuriamo e al *Popolo*
Di vincere o morir.

Dei Regi nella polvere
Trascinerem la chioma,
E i fasci antichi estollere
Teco sapremo in Roma ;

Fra Nicotera e Cuneo
Trionfalmente allor
Verrà De Boni a tergerli
Il nobile sudor.

Fra stuol di spirti vergini,
Scesi dai terzi cieli,
Al Campidoglio ascendere
Potrai col tuo Miceli;
T' aspetteran sul vertice
Col fiero Musolin
Cinti di bende candide
Bertani e Libertin.

Fratel, se già l' imagine
Della stupenda scena
Fa serpeggiarti un fremito
Pel filo della schiena....
Sii forte, e pensa ai posterì,
Al *Verbo Creator*....
E accogli il fratellevole
Bacio del tuo cantor.

NOTA E.

(Vedi pag. 208)

Benchè nemico al Brofferio nel campo della politica, tuttavia il Torelli ebbe per lui profonda e costante amicizia, della quale fu a sua volta dal Brofferio contraccambiato. Come conservatore combattè l'indomito e fiero repubblicano; come letterato ne venerò l'alto ingegno e l'anima intemerata e patriottica. A conferma di ciò giovi la seguente lettera scritta dall'Autore al Brofferio, mentre questi stava per pubblicare I Miei Tempi.

Caro mio nemico politico,

Se io avessi il tuo ingegno, avrei tentato di scrivere e dipingere la storia già lunghetta (fra noi son quasi trent'anni) della singolare nostra inimicizia simpatica, della cordialità mutua colla quale ci vogliam bene odiandoci, e ci detestiamo rispettandoci, e ci stringiamo la mano, promettendoci al primo incontro di dirci roba da chiodi. Questa storia, in quanto riguarda me solo, avrebbe certo poco valore, ma toccando anche te, potrebbe forse fornire un tema di stu-

dio per la bizzarria della sua natura, e per la infinita quantità di accidenti, parte dei quali anche gravi, che essa ricorderebbe.

Un po' di diletto e d'istruzione ci dovrebbe pur essere nel risalire verso la data della nostra conoscenza (la data non la ripeto nemmeno più) quando tu eri già celebre per le tue polemiche col Romani, ed io, giovanetto da nulla, mi trovavo a pranzar con te, colla Marchionni, col Bertolotti e col Battaglia. Dio buono! Quanta gente morta! Partendo da quella data, non sarebbe inutile il rammentare gli sforzi e le aspirazioni della letteratura d'allora verso il concetto della libertà, il *Messaggiere di Torino* e la *Rivista Europea* di Milano, nella quale io mi trovava in così eletta compagnia, com'era quella del Tenca, del Correnti, ec., e i consigli che tu stesso mi mandavi in una lettera indirizzatami a Milano, quando sotto la scorta d'un elegante scrittore che posso dire essermi stato maestro e guida, Opprandino Arrivabene, andavo commettendo i miei primi peccati letterarj.

Poi ci sarebbe da discorrere le ingiustizie delle quali ci rendevamo colpevoli, quando, colpa dei tempi oscuri che rendevano malagevoli i giudizi delle persone, s'attaccava or questo, or quel personaggio, o artista, o letterato, e s'attaccava a torto. Tu hai cominciato, ed io ho avuto un po' il torto d'imitarti nel perseguire, per esempio, il Cavalier Giovannetti di Novara. Egli era un valent'uomo, onesto, prudente ed inclinato a principj larghi di giustizia e di tranquilla e regolare libertà. Abbiamo avuto torto tu ed io. — Io

l'ho conosciuto a Milano davvicino. Un giorno (1846) egli trovossi meco in casa di Gaspare Bigliana (altro morto!), ove solevano convenire molte illustri persone: mi parlò in guisa che io sentii vivo rimorso d'averlo mal giudicato.

Il Bigliana c' invitò un sabbato alla sua villa di Sesto presso Monza. Fra gl' invitati c' erano Carlo Cattaneo, il Giovannetti ed io. Di che cosa parlare se non di politica? Il Giovannetti sosteneva aver Carlo Alberto buone intenzioni: il Cattaneo non se ne mostrava molto persuaso; però andava proponendo talune sue idee riformatrici che se dal Re fossero state accolte, ne sarebbe venuto un gran bene. Il pirronismo del Cattaneo non era assoluto, e finì per accogliere, se non tutte almeno in parte, le affermazioni del Giovannetti. E fu in quell'occasione che questi mi pregò a volere studiare minutamente le condizioni governative, politiche e militari rimpetto all'opinione della Lombardia, ed a fare di questo studio una nota, della quale egli si sarebbe giovato in alto luogo. La nota fu fatta e spedita al Giovannetti. Ed io fui convinto della esattezza di quanto ci diceva il Giovannetti intorno alle intenzioni di Carlo Alberto. Quel Re sventurato aspettava davvero il suo astro!

E se voi altri repubblicani, o teorici o pratici, non aveste guastata la torta, creandogli in Lombardia cotante difficoltà dopo le Cinque Giornate col vostro nutrire perpetue diffidenze, colla vostra continua scoperta di tradimenti anche nelle cose più semplici, forse il 1849 avrebbe finito con un San Silvestro mi-

gliore. Lo so io, povero Ajo, in che imbarazzi mi son trovato, quando fui chiamato a redattore del giornale ufficiale il 22 *Marzo*! Eravamo pur partiti da Torino in massa all'annuncio delle Cinque Giornate, armati invero in modo più pittoresco che spaventevole, e s'è pur fatto qualche fucilata contro gli Austriaci nei dintorni di Milano! Se credevamo noi a Carlo Alberto, perchè non volevate crederci voi altri? A questo proposito, mi ricordo esattamente il profilo che mi hanno presentato il Cornero ed il Lanza a Novara, e più tardi il Buffa a Melzo: avevamo tra pugnali, pistole e daghe un tale arsenale da armare una dozzina di guerrieri. E credevano pure a Carlo Alberto Massimo d'Azeglio e Cialdini che si trovavano a Vicenza: il primo dopo aver, per così dire, servito di bandiera allo spirito d'indipendenza in Italia, ed il secondo dopo aver fatte le valorose prove in Spagna. Cominciò allora il mio odio verso di te, del quale odio cordiale ho fatto manifestazione dapprima nell'*Opinione*, poi nelle *Lettere Politiche* del *Risorgimento*.

Che botte che ci siam date, neh! E dire che, quando tu mi vedevi, mi venivi incontro col piglio cortese e gentile che tanto ti è naturale!

E mi permettevi di ribadire il chiodo, rendendomi, per verità, due pani per una focaccia. Sarà perchè noi diventiamo vecchi, ma mi sembra che ora i giornalisti non facciano più, come noi, i *cavalieri antichi*.

Nella storia dei *Tuoi tempi* che ora stai per pubblicare, mi preme soltanto che tu faccia bene apparire due cose: 1.º Che Massimo d'Azeglio, che

ora se ne sta in un cantuccio in isciopero, quasi dimenticato, è uno dei primi, e forse il più efficace dei promotori dell' Italiana Indipendenza; che lavorò per questa, quando ancora pochi — ben pochi — ci pensavano; che lavorò colla mente prima, poi colla spada, e poi nei consigli del Re, del quale fu vero e serio amico, e che, tanto nelle importanti come nelle esigue occasioni, fu sempre un uomo purissimo. 2.º Che la idea italiana non nacque in Carlo Alberto soltanto nel 1848, ma che l'aveva in testa da lunga pezza, che la coltivò e nutrì in mezzo alle difficoltà che pur lui, sovrano assoluto, circondavano.

A voce ti dirò ciò che per pigrizia non scrivo; così avrò l'occasione di conversare alquanto col mio simpatico avversario. Addio.

Aff. Torelli.

NOTA F.

(Vedi pag. 210)

Scritte alcuni giorni prima delle Riforme Politiche dal professor Carbone, allora giovane e robusto poeta, queste strofe, a cui l'Autore fa illusione, correvano fra le mani del popolo che ne faceva le più grasse risate. Come documento della malvagità dei liberali il marchese Benso di Cavour, Vicario di Torino, s'affrettava a presentarle a Carlo Alberto, contro cui eran dirette, per eccitarlo a crudeli propositi. Secondo ne dice il Predari nei Primi Vagiti della Libertà in Piemonte, la lettura di questi versi mordacemente satirici, anzichè inasprire l'animo di Carlo Alberto, valsero a scuoterlo dalla sua atonia e metterlo risolutamente sulla via delle riforme.

RE TENTENNA.

In diebus illis c'era in Italia,
Narra una vecchia gran pergamena,
Un re che gli era, fin dalla balia,
Pazzo pel gioco dell'altalena:
Caso assai raro nei re l'estimo,
E fu chiamato Tentenna primo.

Or lo ninnava Biagio, or Martino ,
Ma l' uno in fretta, l' altro adagio.
E il re diceva : M' affretto adagio ;
Bravo Martino, benone Biagio.

Ciondola, dondola,
Che cosa amena!
Dondola, ciondola,
È l' alta!ena.
Un po' più celere,
Meno... di più...
Ciondola, dondola,
E su e giù.

Un dì, racconta quella scrittura,
Mutò di pelle come la biscia....
E qui una fitta cancellatura,
Quasi di sangue vivida striscia.
E raschia e fissa quel mio cronista,
Crebbe la macchia, sciupai la vista.
Del resto, ei segue, buttò la vita ;
Giovin, Gaudente ; vecchio, Trappita.
Vantava in aria da caporale
Non so che impresa d' uno stivale.

Ciondola, dondola, ecc.

Dicea Martino : Libera il corso,
Sire, al gran Veltro fin che ci lambe ;
O se la svigna, dando di morso,
E Dio ci salvi garetti e gambe.
Biagio diceva : Stringi la corda ;
Cane che abbaia, raro è che morda.

Ma se il guinzaglio per poco smetti,
 Iddio ci salvi gambe e garetti.
 E il re : Ministri, siate contenti ;
 Un dì si stringa, l' altro s' allenti.

Ciondola, dondola, ecc.

Dicea Martino : Censori e boia

Fanno a chi meglio castra il pensiero ;
 Ma il pensier monco dalla cesoia
 Valica i monti, ritorna intiero.
 Biagio diceva : Falla arrotare,
 Caro Tentenna, se vuoi regnare,
 Cerca arrotini di miglior scola,
 A mo' d'esempio, que' di Loiola.
 E il re : S' affili sì che la lama
 Tagli e non tagli, come si brama.

Ciondola, dondola, ecc.

Dicea Martino : Via quei volponi

Che, col pretesto di smoccolare,
 Fan spegnitoio de' cappelloni,
 Smorzano i lumi fin sull' altare.
 Biagio diceva : Che lumi, o Sire !
 Chiudi le imposte, se vuoi dormire ;
 Alloppia i sudditi rimpinconiti
 Col pio giulebbe de' Gesuiti.
 E il re : Sta bene ; Loiola inchino,
 E mi confesso dal cappuccino.

Ciondola, dondola, ecc.

Dicea Martino : Volgiti a Roma ;
L' Austro dà i tratti dell' agonia.
Schianta la briglia , scuoti la soma,
Prendilo a calci di dietrovia.
Biagio diceva : Roma si vanta ;
Non si fa guerra coll' acqua santa.
Tienti al Tedesco ; contro ai cannoni
E' ci vuol altro che be' crocioni.
E il re : Mi provo se ci riesco,
Evviva il Papa, viva il Tedesco.

Ciondola, dondola, ecc.

Dicea Martino : Stecchito in trono,
Agl' inni, ai plausi non fare il sordo.
Guai se la musica cambia di tono !
Gira, Tentenna, gira di bordo.
Biagio diceva : Spranga il portone ;
Senti che puzzo di ribellione :
« Saëtte a Biagio, fora i Tedeschi. »
Per Sant' Ignazio ! Staremo freschi.
E il re, traendo la durlindana,
Sguardò dai vuoti della persiana.

Ciondola, dondola, ecc.

Qui chieggo invano dal mio Turpino :
Si diede al presto ? Scelse l' adagio ?
Diresti un tratto : Vinse Martino.
Due righe sotto : La vinse Biagio.

Morì Tentenna , ma ancora incerto
Di tener l'occhio chiuso od aperto :
E fu trovato, forza dell'uso,
Con l' uno aperto, con l' altro chiuso.
Laudate pueri, s'intoni al bimbo ;
Strisciò l'Antenora, dorme nel limbo.

Ciondola, dondola,
Che cosa amena!
Dondola, ciondola,
È l'altalena.
'Un po' più celere,
Meno... di più...
Ciondola, dondola,
E su e giù.

NOTA G.

(Vedi pag. 287)

Come complemento del capitolo ultimo di questo volume ho creduto non fuor di proposito riportar qui taluni schizzi biografici che il Torelli scriveva nella Revue de Genève, anno 1859, intorno all'illustre uomo di Stato, il Barone Bettino Ricasoli.

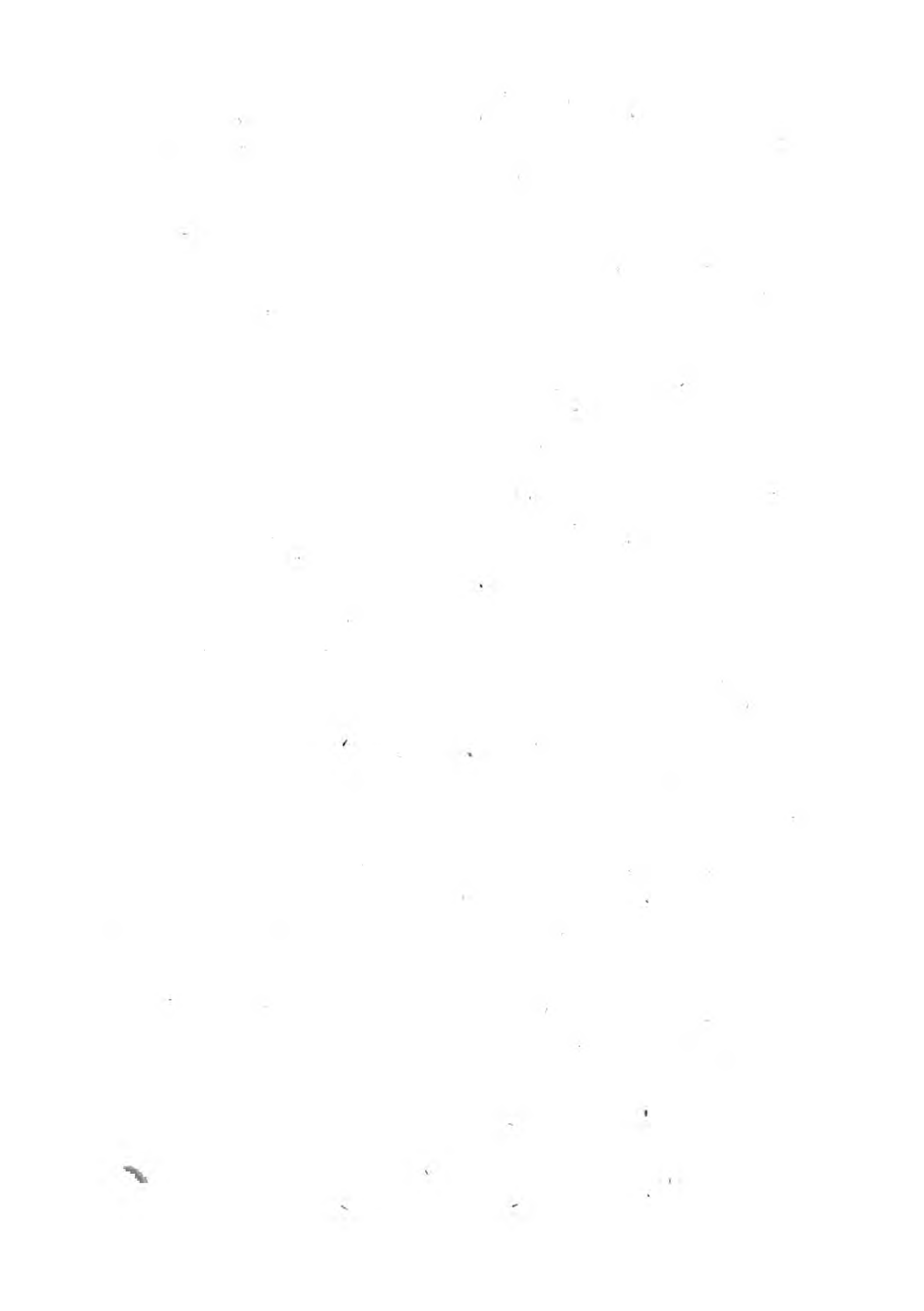
M. le Baron Ricasoli est né à Florence d'une famille d'ancienne souche. Il a cinquante ans environ : homme de talent, il s'adonna de bonne heure à l'étude des sciences, surtout de celles qui ont trait à l'agriculture. Riche propriétaire du *Chianti*, il s'appliqua aux expériences rurales sur ses propres terres, et il mit toute son activité au service des progrès de l'industrie agricole, de l'amélioration du sort des paysans, et de l'utilisation des terrains incultes. Sa jeunesse se passa ainsi loin des rumeurs politiques, et des honneurs auxquels sa naissance et son opulence le destinaient. Il ne vivait que très peu à Florence, et il préférait ou la solitude contemplative et studieuse du *Chianti* et de *Brolio* (ou il possède un château donné à sa famille par Frédéric Barberousse), ou les longs voyages qui offraient à

son esprit des distractions sérieuses, et à son instruction plus d'étendue et de solidité.

En 1847 il fonda un journal, *La Patria*, dont les tendances italiennes trop prononcées le tirent à l'écart de toute participation aux affaires publiques, mais son influence et autorité augmentaient à son insu. Nommé gonfalonier de Florence, il eut l'honneur d'être envoyé en mission auprès de Charles-Albert à Gênes. Porté à la députation en 1848, les tendances unitaires qu'il avait professées dans *La Patria* le firent regarder de mauvais œil par plusieurs de ses collègues, et le banc où il siégeait, avec deux ou trois amis, reçut le surnom de *banc des parricides politiques* : expression par la quelle on faisait allusion au sacrifice de l'hégémonie toscane qu'il était prêt à faire en faveur de l'union italienne. Après les affaires de Livourne de septembre 1848, dans les quelles M. Cipriani eut l'occasion de montrer des qualités assez rares dans ce temps-là, celle surtout du courage contre les émeutiers, le Gran-duc invita M. Ricasoli à former un cabinet; de longs pour parlars eurent lieu entre S. A. I. et le Baron; mais à la fin celui-ci déclina l'honneur qu'on lui offrait, car il crut s'apercevoir que les intentions du Gran-duc n'étaient pas si claires et si nettes qu'il les aurait désirées. L'austérité de ses croyances politiques et la fermeté de son caractère faisaient dire à M. Guerrazzi: *C'est le seul homme que je crains*. Après la restauration du Grand-duc faite par la majorité libérale des Floretins, mais à la quelle il ne prit aucune part, il se retira

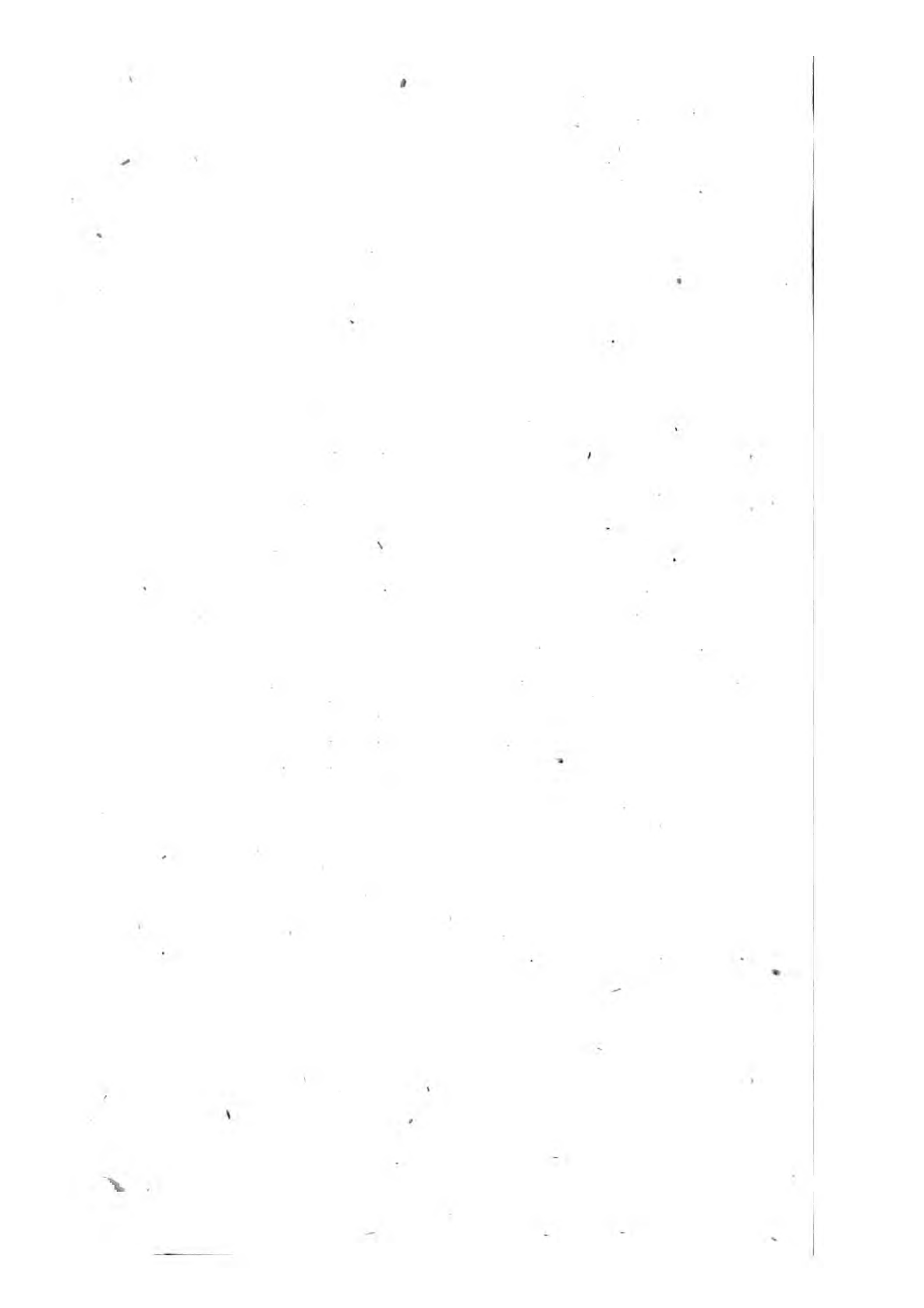
de nouveau dans ses terres, et reprit ses occupations rustiques; les satisfactions que la politique lui avait refusées, il les trouva dans les progrès remarquables qu'il fit faire à la culture de la soie dont il est un des producteurs les plus renommés en Italie. On ne le revoit dans l'arène politique qu'à la fin du 1858 à l'annonce des grands événements auxquels toute l'Italie s'attendait. Ses actes comme chef du Gouvernement Toscan sont connus. Il a peu parlé, mais beaucoup fait : son énergie semble se retremper dans les difficultés qu'elle a à vaincre. Il est infatigable, et aussi prévoyant qu'indomptable dans les décisions qu'il a à prendre; il est, en un mot, bien décidé à maintenir l'ordre contre les tentatives plus ou moins secrètes du désordre.

F I N E



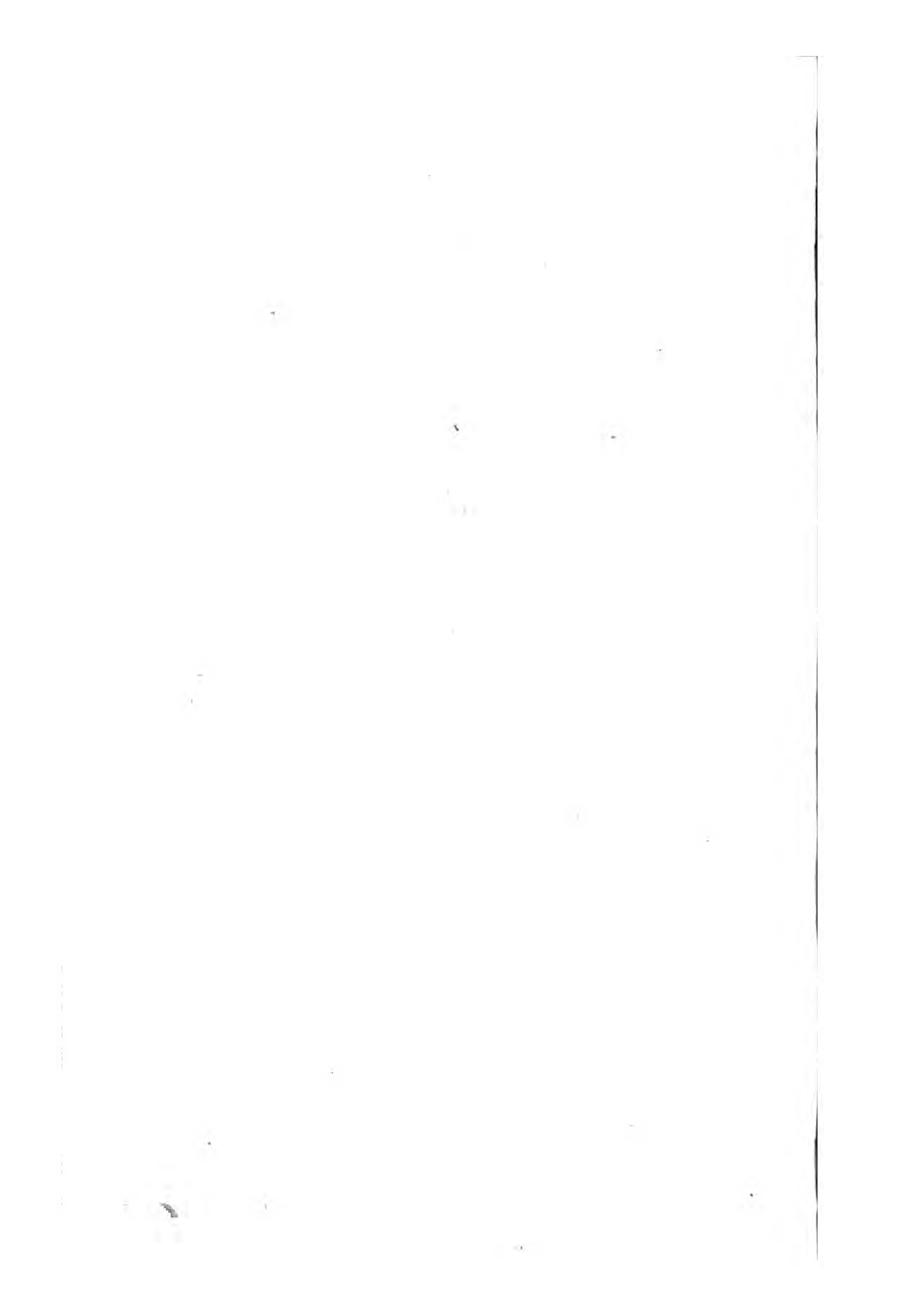
INDICE

<i>Cenni Biografici</i>	Pag.	IX
<i>Introduzione</i>	»	5
CAPO I. <i>Prima Segnatura del Passaporto</i>	»	9
» II. <i>Dimostrazione Romilli</i>	»	19
» III. <i>Seconda Segnatura del Passaporto</i>	»	31
» IV. <i>L' Opinione</i>	»	45
» V. <i>Te-Deum</i>	»	57
» VI. <i>La Guardia Civica</i>	»	71
» VII. <i>Dimostrazione Inglese</i>	»	91
» VIII. <i>Da Torino a Milano — 1848 —</i>	»	103
» IX. <i>Quattro Mesi</i>	»	131
» X. <i>Incendiario</i>	»	145
» XI. <i>Cinque Agosto</i>	»	163
» XII. <i>Sei Agosto</i>	»	175
» XIII. <i>Il Risorgimento</i>	»	191
» XIV. <i>Massimo d' Azeglio</i>	»	221
» XV. <i>Urbano Rattazzi</i>	»	271
» XVI. <i>Bettino Ricasoli</i>	»	287
» XVII. <i>Camillo di Cavour</i>	»	291
<i>Note</i>	»	311



ERRATA—CORRIGE.

<i>Pag.</i> 78,	<i>linea</i> 24,	pevisionsi	previsionsi
» 90,	» 4,	celebrità	celerità
» 99,	» 27,	scarperi lucenti	scarpe rilucenti
» 114,	» 32,	le	la
» 115,	» 20,	procedeva	precedeva
» 148,	» 4,	isocronatamente	isocronamente
» 204,	» 6,	attigendo	attingendo
» 204,	» 20,	del Deputato partigiano	partigiano del Deputato
» 211,	» 34,	divincolatasi	svincolatasi
» 252,	» 27,	tentavivo	tentativo
» 334,	» 3,	illusione	allusione



ULTIME PUBBLICAZIONI

DELLA

LIBRERIA **PAOLO CARRARA** IN MILANO

Via Santa Margherita N. 1104

GIUSEPPE TORELLI

SCRITTI VARI

RACCOLTI E ORDINATI

PER CURA

DI **CESARE PAOLI**

Un volume in-16 con ritratto, L. 4.

Legato L. 5.

TORELLI

RACCONTI STORICI E MORALI CONTEMPORANEI

Un volume in-16, L. 4, legato L. 5.

AZEGLIO

LETTERE INEDITE

A SUO FRATELLO

ROBERTO

Un volume in-16, L. 3, legato L. 4.

EPISTOLARIO

DI

MASSIMO D'AZEGLIO

A SUA MOGLIE

LUISA BLONDEL

PUBBLICATO PER CURA

DI **GIULIO CARCANO**

Seconda Edizione

Un volume in-16 con ritratto, L. 4.

Legato L. 5.

LETTERE

DI

MASSIMO D'AZEGLIO

A

GIUSEPPE TORELLI

con frammenti dello stesso
in continuazione dei **Miei Ricordi**

PUBBLICATE PER CURA

DI **CESARE PAOLI**

Seconda Edizione

Un volume in-16 con *fac-simile* dello scritto
d'Azeglio, L. 4. Legato L. 5.

BOUTET DE MONVEL

ELEMENTI
DI
CHIMICA GENERALE

PER
GLI ISTITUTI TECNICI ED I LICEI

TRADUZIONE

con note ed aggiunte

DEL

Prof. POLLI

Seconda Edizione

con 130 incisioni intercalate nel testo

Un volume in-16, L. 5. Legato L. 6.

RICHERI

NUOVO METODO

TEORICO-PRATICO

PER IMPARARE

LA LINGUA SPAGNUOLA

SECONDO IL METODO

DI F. AHN

Un volume in-16, L. 2, legato L. 3.

*La Libreria suddetta spedisce i libri franchi a domicilio
chi ne fa domanda mediante Vaglia postale.*

DIZIONARIO
ITALIANO-SPAGNUOLO

E

SPAGNUOLO-ITALIANO

PER CURA

di una Società di Professori

Un volume in-32, L. 4. Legato L. 4.

DIZIONARIO
GRECO-ITALIANO

ED

ITALIANO-GRECO

PER CURA

DI UNA SOCIETÀ DI PROFESSORI

Un volume in-32, L. 3. Legato L. 4.

DIZIONARIO
ITALIANO-INGLESE

ED

INGLESE-ITALIANO

DEL

PROF. G. CORBELLA

CON PRONUNCIA SCRITTA

Un volume di pagine 1624, L. 4, 50.
Legato L. 5, 50.

ZIONAR

IO-SPAGN

R

OLQ-ITAL

PER CURA

ietà di Profes

2, L. 4. Legato I

AVARIO

TALIA

-GRECO

RA

I PROFESS

1. Legato I

ARIO

NGLE

LIAN

VAL

RITTA

4. 2

176





